Istituto Universitario Orientale di Napoli

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Lettere Moderne

Tesi di Laurea in Storia del Teatro e dello Spettacolo

Il gesto, la parola, l'azione. Poetica, drammaturgia e storia dei monologhi di Dario Fo.

RASSEGNA STAMPA
Vol. II
(*Mistero buffo*)

Relatore
Ch.mo Prof. Claudio Vicentini

Candidata
Maria Teresa Pizza
MATR. L /1319

Anno Accademico 1992-'93

21 Bruno - due copie nella p. n° 2 per la copertina della ricetta

AA.VV., TV SORRISI E CANZONI 5 MAGGIO 1977

SI ALLARGA LA POLEMICA SULLO SPETTACOLO TELEVISIVO «MISTERO BUFFO»

Perché Dario Fo se l'è presa proprio con Bonifacio VIII?

Papa Caetani, che Dante collocò all'inferno [illegible] un tipico rappresentante dell[illegible]

ROMA Perch[illegible] ha scelto [illegible]

Un programma che mette alla prova la riforma della Rai

Tempesta in Tv per le satire di Fo

Il responsabile culturale del Pci, dichiar[illegible] illegittima ogni censura ideologica. Ferme prese di posizione dei socialisti e di Luciana Caste[illegible] pagina del suo giornale. Sonc[illegible] Fo ha organizzazione della dall'in[illegible]

ROMA [illegible] per [illegible] dopo aver covato [illegible] è esploso. C[illegible] e la presi[illegible] vigili[illegible]

Ora protestano i dirigenti RAI

ROMA Paolo Volponi, Fo, ostenta calma. «Sono esponente il consiglio d'am[illegible] piuttosto stupito, ma tran[illegible] ministrazione della RAI-TV [illegible] quillo. La Tv s'è rinnovata e [illegible] sto dal partito comu[illegible] questo credo lo stupiamo [illegible] missioni se tutti [illegible] portare in televisione [illegible] il teatro di Fo è un'operazio[illegible] [illegible] e spettacolare [illegible] suo dove[illegible]

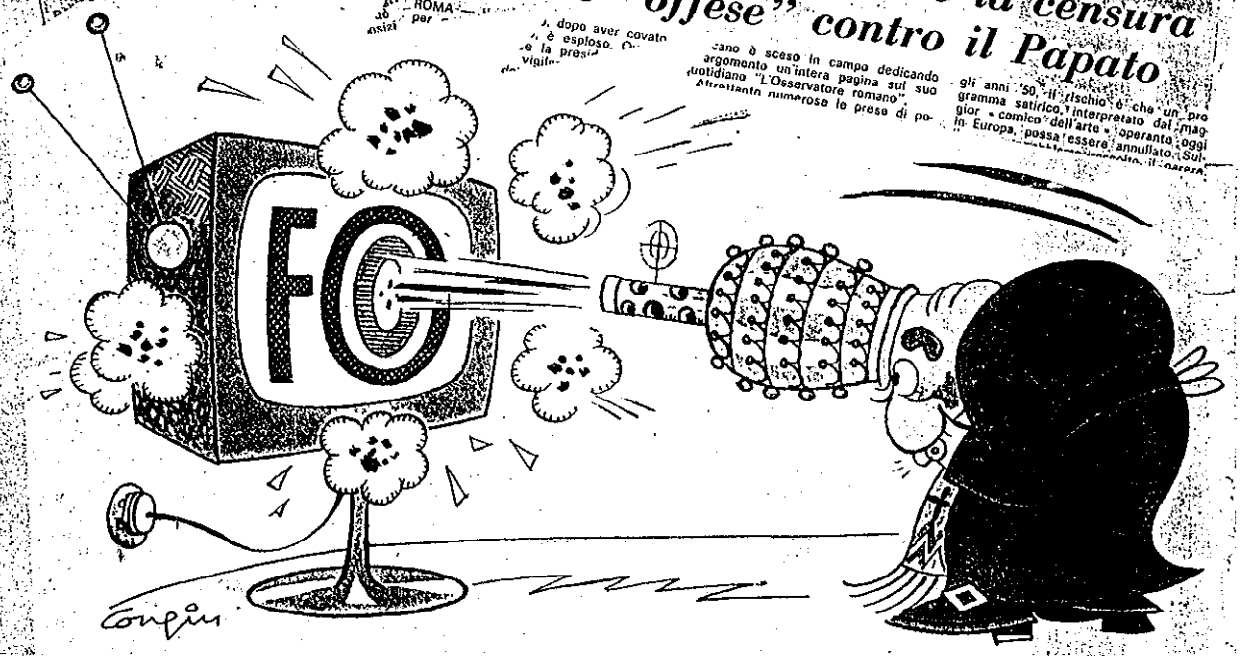
Per i democristiani è un teppista ideologico

Vaticano e Dc chiedono la censura per le "offese" contro il Papato

[illegible] nazionale hanno condannat[illegible] la rabbiosa e scompos[illegible] del Vaticano e [illegible] Romab e h[illegible]

[illegible]ano è sceso in campo dedicando argomento un'intera pagina sul suo quotidiano "L'Osservatore romano" Altrettanto numerose le prese di po[illegible]

gli anni 50, il rischio è che un pro[illegible] gramma satirico, interpretato dal mag[illegible] gior «comico dell'arte» operante oggi in Europa, possa essere annullato. Sul[illegible]



PROCESSO BUFFO A DARIO FO

Abbiamo interpellato uomini politici e religiosi, rappresentanti della cultura e dello spettacolo su cosa pensano dell'assurda vicenda che ha coinvolto Fo. Ora, su denuncia di un cittadino, si è mossa la magistratura: l'attore è accusato di «vilipendio alla religione»

Ritorna Dario Fo in televisione, e nasce un caso, clamoroso, angoscioso, delirante, ossessionante. Si scatena una polemica inarrestabile e sproporzionata. Dichiarazioni, interrogazioni parlamentari, consensi, dissensi. Operai, casalinghe, comitati di quartiere, circoli giovanili, associazioni condominiali, collettivi femministi, gli amici del bar dello sport e così via, lancia in resta a difendere, attaccare, chiedere, proporre. Il caso Fo, sia che sia nato dall'acredine di vecchi dirigenti Rai in disuso, ostili alle novità e smaniosi di rivalse, sia dalle scandalizzate proteste sorte spontaneamente in Vaticano sia, altra versione, come pretesto a una parte della Democrazia cristiana per una controriforma televisiva, rimane un caso triste. Lascia l'amaro in bocca e fa pensare. Tanto spazio, tanto impegno, tanto accanimento per la messa in scena di un lavoro teatrale il cui valore, a prescindere dalle ideologie che lo animano, è universalmente riconosciuto, è ingiustificato. Solo un paese sprofondato nel benessere può lasciarsi andare al lusso di polemiche tanto dispendiose. Se

Sul caso Fo il presidente della RAI afferma che non consentirà censure

lo stesso impegno civile fosse rivolto a creare, discutere e risolvere « casi » che si chiamano, per esempio, tributi, tasse meglio distribuite e simili, sarebbe poi, più giustificato e nobile argomentare intorno al « Mistero buffo » e condannare o assolvere l'attore-autore.

Ultimo atto, speriamo, di un processo... buffo, è la denuncia di un cittadino che segnala in « Mistero buffo » il possibile reato di vilipendio della religione. Farsa finale, con Dario Fo in galera mentre da Vispa (Savona) lo invitano a rappresentare la sua opera nella loro chiesa. Si calcola che 7 milioni di telespettatori hanno assistito alla prima parte di « Mistero buffo » e sono più che raddoppiati nella seconda.

Disincantati e « freddi » osservatori stranieri, vedi « Time », entrando nel caso Fo in punta di piedi, segnalano la possibilità di spegnere il televisore se il « rappresentato » non ci va. Ma c'è dell'altro, non siamo forse « invasi » dai canali esteri? E le TV locali?

Ma ora lasciamo spazio alle dichiarazioni sul caso Fo a personalità dello spettacolo, della politica e della Chiesa.

Dario Fo

IL POTERE NON ACCETTA LA SATIRA

« Tutto ciò che è accaduto dopo la prima puntata del "Mistero" e che ancora sta accadendo, tutto il grosso polverone sollevato finora ha un contenuto che va ben oltre la messinscena televisiva del mio lavoro. Io sono semplicemente il pretesto per poter massacrare sul nascere la riforma televisiva, per poter tornare al possesso della distribuzione delle idee, della violenza ideologica. I signori che mi hanno attaccato così violentemente sanno bene che il pubblico italiano, che poi è anche quello del vostro giornale, ha voglia e capacità per "capire" il mio teatro. Sì, è vero, il "Mistero" ha toccato questi paladini della reazione, la sghignazzata li ha urtati ma ciò che li ha spaventati è stato intuire le conseguenze di quelle risate. Il potere non ha mai accettato la satira. E si è sempre scoperto volgarmente per annullarla. La volenza, l'anatema, la scomunica sono le armi "storiche" del potere e della reazione. E

• *continua a pag. 23*

Processo buffo a Dario Fo

• *continua da pag. 21*

il caso di ricordare tutti coloro che sono stati martirizzati perché colpevoli di dire la verità ridendo? La cosa che mi ha più divertito in tutta la faccenda è la definizione di "teppista ideologico" che mi è stata attribuita. Io, che ho subito la galera, 70 processi in tre anni, pestaggi e perfino bombe! Qualcuno ha perfino fatto gaffes imperdonabili affermando che io sono un tipo che brucerebbe nei roghi le ideologie e le opere altrui, come i nazisti... Capite? Hanno avuto il coraggio di parlare di fuoco in casa dei piromani, questi paladini della Inquisizione, che i roghi li ha usati come un attore usa la sua voce e la sua anima! ».

Paolo Grassi
(presidente della Rai-TV)
OGNUNO PENSI AI FATTI SUOI

« Noi non ci immischiamo nei programmi della radio vaticana, non pretendiamo nulla al di là del Tevere: facciano lo stesso anche loro. Il telegramma del cardinale Poletti ad Andreotti rappresenta l'ingerenza di un altro Stato nei nostri affari. Questo clima penoso e rischioso di faziosità ridicole e ignoranti: schieramenti pseudopolitici sul Gesù di Zeffirelli, contrapposizioni tra "Gesù" e "Mistero buffo" come si trattasse di due trincee nelle quali attestarsi... Anche da sinistra, intendiamoci: l' "Otello" diretto da Zeffirelli per la Scala ha avuto più critiche del necessario perché Zeffirelli è cattolico. Ma andiamo. Tutto questo non ha senso: ogni fatto spettacolare va giudicato per il proprio valore, e non trasformato in un simbolo rozzamente contenutista ».

Massimo Fichera
(direttore della Rete 2)
LA TV NON POTEVA IGNORARE FO

« L'effetto principale che mi hanno fatto le polemiche su "Mistero buffo" è la meraviglia per le reazioni ad una presenza sul video che consideravo, e considero, doverosa per un operatore culturale collettivo e pubblico quali sono le due reti televisive. Gli elementi di questa doverosità sono una ricerca di linguaggio televisivo che direi la cosa che interessa di più. Nessuno vuole inventare nulla, intendiamoci, però il programma di Fo mi pare addirittura esemplare da questo punto di vista. Si è riusciti a trasportare una certa forma di espressione teatrale dal palcoscenico al teleschermo in modo da farlo diventare linguaggio televisivo appropriato. Aggiungerei alla "doverosità" l'importanza in sè del teatro di Fo e di questo spettacolo in particolare. "Mistero buffo" è un testo sul quale si sono esercitati ricercatori italiani e stranieri, sul quale sono stati scritti saggi e tesi di laurea, la televisione semplicemente non poteva ignorarlo. Credo di aver fatto il mio mestiere avviando questo programma che tra le sue finalità aveva certo anche quella di dare vita a una discussione. Abbiamo ripetuto per anni che la TV addormenta ed è vero perché questo è il suo grande rischio. Noi invece ricerchiamo nella televisione tutto ciò che evita questo pericolo ».

Giuseppe Zilli
(direttore di « Famiglia Cristiana »)
QUELLA È LA BOTTE E QUEL VINO DÀ

« Il Fo propriamente detto c'entra poco: quella è la botte e quel vino dà. Chi lo apprezza, lo lodi pure. Peraltro è un mimo bravissimo, ma rifiutiamo l'obbligo di tacere se non ci piace per una qualunque ragione. La libertà vale per ogni sorta di Fo, ma anche per ogni sorta di spettatori, ognuno dei quali ha diritto di dire sì e no come e quando crede, a voce e con gli scritti, tra gli intimi e sulla piazza. Esiste, "in Rai", una normativa, una consuetudine, una indicazione generale in materia di rispetto per i sentimenti dello spettatore pagante?... Ci sembra bizzarro che gli spettatori di certe opinioni politiche siano garantiti, tutelati e protetti da ogni anche minima offesa alle proprie idee; e che altri, invece, milioni di altri, si trovino continuamente vilipesi nelle loro convinzioni e anche nel loro gusto. Non si tratta solamente di questioni religiose (anche se un pedante non faticherebbe a trovare discriminazioni continue, tutte in danno dei cattolici e di essi soli). Non si tratta di religione e meno ancora di Fo, figuriamoci. Si tratta anche di rispettare il costume di milioni di famiglie di ogni opinione e fede, che per esempio non sopportano la trivialità di certe espressioni, oggi tanto frequenti. Qui la fede religiosa non c'entra: il punto è che non si entra in casa d'altri parlando in un certo modo. Il punto è che ogni padrone di casa ha il sacrosanto diritto di buttare fuori chi gli si presenta con quel linguaggio, e in sovrappiù pretende di "fare cultura"... ».

Franco Zeffirelli
LA SCURRILITÀ NON PUÒ ESSERE PROPOSTA AL PUBBLICO

« Seguo e ammiro il teatro di Fo dai tempi di "Il dito nell'occhio". Non ho difficoltà a dichiarare che Fo è uno dei più grandi fenomeni teatrali italiani e che le sue rappresentazioni sono quasi sempre geniali. Aggiungo anche che sono cosciente che la scurrilità del suo teatro viene dalle radici stesse della nostra teatralità, da Plauto cioè e dalla "commedia dell'arte". La mia opinione è che quel tipo di scurrilità non può essere proposta al pubblico di massa della televisione impreparato a riceverlo... C'è una premessa ed è che contrapporre deliberatamente al "Gesù" della prima rete il "Mistero" della seconda, è stata un'operazione molto discutibile. La gente è uscita dal trasognamento religioso che bene o male "Gesù di Nazareth" può avergli dato e si è trovata immersa in un clima di violenta dissacrazione ».

Ettore Masina
(giornalista televisivo)
COMPRENDERE LA LEZIONE

« Il fatto che milioni di italiani si divertano ancora tanto allo spettacolo di un Gesù che prende a calci un Bonifacio VIII è una prova che in Italia il cristianesimo e l'anticlericalismo sono ancora vivi più di quanto si pensasse. Invece di stracciarci le vesti o di chiedere interventi della censura noi cattolici dovremmo capire la lezione che ci viene da questa occasione ».

Alberto Brasioli
(Comunione e Liberazione)
COLPITI NELLA NOSTRA FEDE

« Non possiamo, come cattolici, non sentirci colpiti dalla perentorietà e dalla violenza dell'attacco ad aspetti della nostra fede che la televisione ci ha portato in casa venerdì scorso con il "Mistero buffo" di Dario Fo. Ne attribuiamo la responsabilità soprattutto alla Rai, che se pretende di essere "di Stato", non può non porsi dei limiti di rispetto dei valori del pubblico cui si rivolge con una autorevolezza ben maggiore di qualsiasi altro mezzo di comunicazione. La reazione confusa e forse troppo istintiva, ma certamente giusta, da una parte, e lo accorto tentativo della dirigenza Grassi-Fichera di ridurre di nuovo il problema ad una spartizione (ai cattolici Zeffirelli, ai laici Fo) non deve distrarci dalla necessità di una presa di coscienza e di un giudizio sull'intera situazione della cultura italiana di cui l'operazione che in particolare la rete 2, con l'avallo del monopolio, va conducendo in ogni fascia oraria e per ogni tipo di pubblico, compresi i bambini, è un aspetto rilevante ».

LE DICHIARAZIONI DEL PUBBLICO

« Me l'aspettavo tutto questo casino intorno a Fo e al suo "Mistero buffo". Però speravo che non avvenisse. Ero proprio illusa che qualcosa fosse cambiato nella gente. Per me, comunque, Dario Fo è un fenomeno, ma soprattutto è una persona molto intelligente. Sarebbe un peccato se riuscissero a farlo diventare un martire ». Chi parla così è una ragazza di 19 anni, primo anno di magistero, ad alta voce, a Milano, in metrò, alle 13,15.

« I giornali hanno gonfiato troppo le reazioni dei cattolici osservanti. Io sono una di quelli. Fo mi ha divertito, non mi sono affatto scandalizzata. Rimane il fatto che prendere Bonifacio VIII per parlare male della Chiesa è come prendere Hitler per parlar male dei tedeschi! », dichiara una signora anziana.

« Da trent'anni si fa della satira con Alighiero Noschese che imita la gobba di Andreotti e il ciuffo bianco di Moro e nessuno si lamenta. Ben venga. Fo. Cos'è questa storia del dissacrare la Chiesa?! Ne facessero di più di programmi intelligenti e non noiosi alla televisione. Per una volta che non si sbadiglia tante storie inutili! ». Così dice un impiegato di banca torinese.

« Ho riso tanto e ho capito pure tutto quello che Fo diceva. Quello che non ho capito sono le polemiche di cui si parla tanto », ha affermato una casalinga di Napoli.

« Fanno benissimo i vescovi a lamentarsi e a protestare », sostiene un assicuratore di Verona, « anch'io lo faccio se mi pestano i piedi in autobus. Figuriamoci se mi sputtanassero in televisione. Ma la libertà è criticare, essere criticati, lamentarsi e basta lì ».

Filippo Peretti, LA NUOVA SARDEGNA 26 FEBBRAIO 1979

PRIMA UDIENZA AL PROCESSO PER I FATTI DEL «REX»

DEL NOVEMBRE 1973

Dario Fo ribalta le accuse

Contrasti tra i poliziotti

L'attore ha parlato di «un atto persecutorio» nei suoi confronti - Agenti della questura contraddicono un commissario - Una misteriosa autorità avrebbe ordinato al questore (che sarà interrogato il 9 maggio) di arrestare l'artista

Dario Fo non ha risparmiato nessuno. Al processo in tribunale per i fatti del «Rex» del novembre 1973, il popolare attore si è difeso ribaltando le accuse nei confronti della questura e in particolare del commissario Nicola Barbaro, che lo aveva arrestato per minacce e resistenza a pubblico ufficiale, nei confronti dell'ex questore Renato Voria e di una misteriosa autorità rimasta ancora nell'ombra. Di questi ultimi tre è stato interrogato come testimone solo il dottor Barbaro, protagonista di una tumultuosa deposizione (ha avuto scontri verbali con gli avvocati e con un giudice). L'udienza, che ha vissuto attimi di viva tensione, è stata caratterizzata anche dai contrasti tra i poliziotti citati come testi.

In particolare il dottor Barbaro non ha trovato l'appoggio dei suoi uomini, i poliziotti che erano con lui la sera del 9 novembre di sei anni fa. Nessuno di questi ha infatti confermato la dichiarazione resa dal commissario capo della mobile sul particolare più importante, cioè il numero delle persone che erano con Fo al momento dell'arresto.

Molto attesa è la testimonianza del dottor Voria, il quale, ormai pensionato e residente in provincia di Torino, non è comparso in tribunale perché indisposto. Su richiesta del pubblico ministero, che si è opposto alla semplice lettura delle deposizioni già rese in istruttoria dal funzionario, il processo è stato rinviato al 9 maggio proprio per permettere all'ex questore di presentarsi davanti ai giudici. Il dottor Voria, che dopo molte titubanze e facendo una clamorosa marcia indietro aveva confermato in questura il fermo di Dario Fo, dovrà svelare, tra le altre cose, chi è l'autorità che gli aveva telefonicamente ordinato di non lasciare libero l'attore.

Oltre a Dario Fo (accusato di minacce e resistenza a pubblico ufficiale) il processo vede altre tre persone nelle vesti di imputato. Sono l'assistente universitario Fulvio Dettori, 30 anni, abitante in città in via Pietro Micca 36, e due componenti «La Comune», il gruppo teatrale che fa capo al popolare attore, Lanfranco Binni, 34 anni, abitante a Firenze, e Alessandro Pippinato, 28 anni, residente a Milano. Dettori deve rispondere di oltraggio, gli altri due di resistenza. I difensori sono gli avvocati Francesco Piscopo e Pietro Diaz.

L'episodio risale al novembre 1973. «La Comune» giunge in città per rappresentare «Mistero Buffo» e «Guerra di popolo in Cile». Dopo mille difficoltà e resistenze di ogni genere (*«in questura mi dissero: voi lo spettacolo con Dario Fo non lo fate»* ha affermato Fulvio Dettori) si trova la disponibilità del cinema «Rex». Lo spettacolo è privato in quanto riservato ai soci di un'organizzazione culturale (le tessere vengono vendute in una libreria del centro). La sera dell'8 novembre, poco prima dello spettacolo, numerosi poliziotti, con a capo il dottor Barbaro, chiedono di entrare per disporre il servizio d'ordine. Nonostante l'opposizione degli organizzatori, la polizia entra «e molti attori — ha detto ieri Dario Fo — si rifiutarono di recitare e la rappresentazione riuscì malissimo». Ma tutto finisce lì.

La sera del 9 novembre, quando mancano più di due ore all'inizio della replica, il dottor Barbaro si ripresenta all'ingresso con una ventina di poliziotti dicendo di voler entrare. (Il commissario ha affermato ieri che in questura si era saputo che gli attori volevano fare le barricate al «Rex». Ma questa volta Dario Fo, assieme ad altri attori, si rifiuta di lasciare libero l'ingresso («ieri vi abbiamo tollerato ma oggi non siamo disposti a farlo» dice l'attore) sostenendo che lo spettacolo è privato e che la polizia può entrare solo con un regolare mandato. «Non ne abbiamo bisogno» risponde Barbaro. Nasce un'accesa discussione al termine della quale il commissario arresta Dario Fo per minacce e resistenza. Per quest'ultimo reato, cioè per non aver fatto entrare la polizia, vengono denunciati a piede libero Binni e Pippinato, mentre Dettori è denunciato per oltraggio per ché secondo l'accusa disse al dottor Barbaro: «Dottore, adesso parlo col prefetto e la sistemo io».

Questi i fatti nudi e crudi. Ed ecco le versioni rese ieri dai protagonisti. Il primo a parlare è Dario Fo, il quale, ha sfoderato tutta la sua abilità dialettica ricordando la vicenda con dovizia di particolari. L'artista ha raccontato tutto, descrivendo anche l'ambiente, l'atmosfera, le tensioni, le resistenze, le difficoltà («un vero e proprio atto persecutorio»)

Dario Fo davanti ai giudici (Foto Marras)

che avevano accompagnato la sua breve permanenza a Sassari di sei anni fa. In particolare ha detto che ai suoi spettacoli, quando sono privati, non va mai la polizia e che in quel novembre a Nuoro e Cagliari le forze dell'ordine non avevano chiesto di entrare e che anzi il questore di Cagliari aveva annunciato pubblicamente che la polizia non sarebbe intervenuta.

Ma ecco il racconto dell'episodio «incriminato». «Stavamo preparando la scena — ha detto Fo — quando ci avvertono dell'arrivo della polizia. Assieme a tre o quattro dei miei attori andiamo all'ingresso. C'eravamo solo noi: avevo detto a tutti gli altri di stare dentro. Dissi al dottor Barbaro che non volevamo far entrare la questura se in mancanza di un mandato. Mi disse che non ne aveva bisogno e che poteva entrare ugualmente. Gli feci presente che era uno spettacolo privato e che la polizia non entrava mai nei locali dove recitavamo. Lui insistette. Dissi allora: *potete anche massacrarci ma la nostra dignità ci impedisce di farvi entrare perché questa è casa nostra*. Lui mi afferrò per il bavero, mi fece perdere l'equilibrio e mi arrestò».

Dario Fo venne portato nell'ufficio del questore Voria. «Dissi al questore che mi volevano arrestare ma lui mi tranquillizzò e, rispondendo alle numerose telefonate che riceveva, negava il mio arresto. Mi disse anche: *ora lei torna al suo spettacolo per recitare*. Ma intervenne il dottor Barbaro che disse che ero agli arresti e che quindi non potevo tornare libero. Il questore ed il dottor Barbaro ebbero una violenta discussione. *Come al solito mi lascia solo*, disse il commisario. Poi arrivò la telefonata di una persona importante. Il questore disse *va bene, se lei mi garantisce la convalida...*, poggiò la cornetta e intimò: *lei è in arresto, manette! Portatelo via*».

La prima parte del racconto è stata confermata dagli altri imputati. Il dottor Barbaro ha invece detto che all'ingresso c'erano una trentina di persone che facevano resistenza con Dario Fo e che un'altra trentina era poco più dietro. Ma gli altri poliziotti interrogati hanno confermato quanto detto dall'attore, e cioè che con l'artista c'erano tre o quattro persone. Qualcun altro ha parlato di una decina. E' un particolare della massima importanza ma il dottor Barbaro non è stato messo a confronto con i poliziotti che la sera del 9 novembre erano con lui e che ieri hanno riferito la circostanza in maniera completamente diversa.

La testimonianza che il 9 maggio prossimo dovrà dare l'ex questore Voria è molto attesa per chiarire un altro aspetto della vicenda. La misteriosa telefonata dell'autorità giunta al questore mentre nel suo ufficio c'erano Dario Fo, numerosi funzionari, e l'avvocato Giannino Guiso, è stata confermata in udienza dall'avvocato Giuseppe Melis Bassu, casualmente presente (era stato fermato anche un suo figlio ed era andato dal questore per avere chiarimenti).

L'avvocato Melis Bassu ha detto che il dottor Voria non voleva arrestare Dario Fo. «Lo tranquillizzò in mia presenza — ha affermato il testimone — e quando dissi all'attore che mi dispiaceva conoscerlo in quella circostanza, il questore affermò: *ma perché... non è una circostanza triste, siamo qui tra amici, dobbiamo chiarire un particolare*, e mi invitò a restare per parlare dell'opportunità dell'ingresso della polizia ad uno spettacolo privato. Poi giunse quella telefonata, pensai al prefetto o al procuratore della Repubblica. Il dottor Voria cambiò radicalmente e rimasi sorpreso. Alla fine dichiarò Fo in arresto».

Chi è l'autorità che ordinò al questore di arrestare l'attore? Lo dovrà chiarire lo stesso dottor Voria nell'udienza del 9 maggio.

Filippo Peretti

Anonimo, GAZZETTA DI PARMA 28 FEBBRAIO 1979

Si oppose alla presenza di poliziotti ad un suo spettacolo

Dario Fo in tribunale a Sassari per resistenza e minacce alla P.S.

Il questore della città lo arrestò dopo una misteriosa telefonata

SASSARI – *E' cominciato ieri mattina, davanti al tribunale penale di Sassari, un processo contro l'attore Dario Fo e alcuni componenti del gruppo teatrale «La Comune» accusati di minacce e resistenza aggravata a pubblico ufficiale.*

Con Dario Fo siedono sul banco degli imputati Alessandro Pipinato, di 28 anni, di Chioggia (Venezia), Lanfranco Binni di 34, di Perugia, e l'assistente universitario Fulvio Dettori di 30, di Sassari, che deve rispondere di oltraggio a pubblico ufficiale.

I fatti contestati a Dario Fo e ai suoi amici risalgono alla sera dell'8 novembre 1973. L'attore era stato arrestato per essersi opposto alla presenza della polizia nel teatro in cui doveva rappresentare «Mistero buffo» ritenendola illegale in quanto il locale era stato affittato per uno spettacolo privato.

Dario Fo deve rispondere di minacce contro il dirigente della squadra mobile di Sassari, dott. Barbaro, per avergli detto: «Possiamo anche ammazzarci, potete anche caricare, possiamo anche sfasciare tutto, ma di qui non ci muoviamo perché è casa nostra e se ieri vi abbiamo tollerato oggi non siamo disposti a fare altrettanto». Le minacce, secondo il capo di imputazione, sarebbero state pronunciate per costringere il dott. Barbaro a omettere un atto di ufficio, assistere cioè ad una pubblica riunione.

Fo, Pipinato e Binni sono inoltre accusati di resistenza aggravata per essersi opposti con violenza alla polizia. Ieri mattina il presidente del tribunale, Benzoni, ha interrogato gli imputati che sono difesi dagli avvocati Francesco Piscopo e Pietro Diaz.

Dario Fo ha detto che «Mistero buffo» era stato rappresentato alcuni giorni prima a Nuoro e non era successo niente. «Sapevamo — ha detto — che a Sassari sarebbero stati frapposti ostacoli speciosi all'uso dei locali. Uso a scopo privato — ha precisato — come era consuetudine per i nostri spettacoli». L'attore ha poi ricordato che quando il dott. Barbaro e i poliziotti si presentarono al cinema «Rex», alcune ora prima dell'inizio dello spettacolo, disse al funzionario che giudicava «illegittima» ed «inopportuna» la loro presenza.

Dario Fo ha dichiarato di essersi opposto passivamente alla polizia con altri quattro giovani e di aver tenuto le mani in tasca fino a quando venne strattonato da un agente e «raggiunto da un calcio all'addome».

«Il dott. Barbaro — ha dichiarato l'attore — mi disse: «Lei è un delinquente, ha smesso di fare teatro perché l'arresto». Il questore Voria, nel suo ufficio, invece mi disse che tutto si sarebbe chiarito e che non sarei stato arrestato». Poi ha ricordato che nella stanza del questore assistette a numerose telefonate. «Voria diceva agli interlocutori che non vi sarebbe stato nessun arresto — ha dichiarato l'attore — poi scoppiò un alterco tra il questore e il dott. Barbaro che rimproverava il superiore di lasciarlo solo. La decisione di arrestarmi venne presa dal questore dopo che ricevette una misteriosa telefonata». Questa circostanza è stata confermata da un avvocato, sentito come teste, che era presente all'arresto di Fo.

Tutti gli altri imputati hanno respinto gli addebiti. Il dott. Barbaro ha confermato le accuse, spiegando che era stato mandato dai superiori al «Rex» perché «stavano facendo barricate» e ribadendo che riteneva fosse suo diritto poter entrare nel locale. Il processo è stato rinviato al 9 maggio per sentire, come testimone, l'ex questore Voria.

Anonimo, IL RESTO DEL CARLINO 28 FEBBRAIO 1979

Sassari: processo contro Dario Fo per «minacce»

SASSARI, 27 — E' cominciato stamani, davanti al tribunale penale di Sassari, un processo contro l'attore Dario Fo e alcuni componenti del gruppo teatrale « La Comune » accusati di minacce e resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Con Dario Fo siedono sul banco degli imputati Alessandro Pipinato, di 28 anni, di Chioggia (Venezia) Lanfranco Binni di 34, di Perugia, e l'assistente universitario Fulvio Dettori di 30, di Sassari, che deve rispondere di oltraggio a pubblico ufficiale.

I fatti contestati a Dario Fo e ai suoi amici risalgono alla sera dell'8 novembre 1973. L'attore era stato arrestato per essersi opposto alla presenza della polizia nel teatro in cui doveva rappresentare *Mistero buffo* ritenendola illegale in quanto il locale era stato affittato per uno spettacolo privato.

Dario Fo deve rispondere di minacce contro il dirigente della squadra mobile di Sassari, dott. Barbaro, per avergli detto: « Possiamo anche ammazzarci, potete anche caricare, possiamo anche sfasciare tutto, ma di qui non ci muoviamo perchè è casa nostra e se ieri vi abbiamo tollerato oggi non siamo disposti a fare altrettanto ».

Le minacce, secondo il capo di imputazione, sarebbero state pronunciate per costringere il dott. Barbaro a omettere un atto di ufficio, assistere cioè ad una pubblica riunione. Fo, Pipinato e Binni sono inoltre accusati di resistenza aggravata per essersi opposti con violenza alla polizia.

Stamane il presidente del tribunale, Benzoni, ha interrogato gli imputati. Dario Fo ha detto che *Mistero buffo* era stato rappresentato alcuni giorni prima a Nuoro e non era successo niente. « Sapevamo — ha detto — che a Sassari sarebbero stati frapposti ostacoli speciosi all'uso dei locali. Uso a scopo privato — ha precisato — come era consuetudine per i nostri spettacoli ».

L'attore ha poi ricordato che quando il dott. Barbaro e i poliziotti si presentarono al cinema « Rex », alcune ore prima dell'inizio dello spettacolo, disse al funzionario che giudicava « illegittima » ed « inopportuna » la loro presenza.

Dario Fo ha dichiarato di essersi opposto passivamente alla polizia con altri quattro giovani e di aver tenuto le mani in tasca fino a quando venne strattonato da un agente e « raggiunto da un calcio all'addome ».

Il dott. Barbaro, dal canto suo, ha confermato le accuse, spiegando che era stato mandato dai superiori al « Rex » perchè « stavano facendo barricate » e ribadendo che riteneva fosse suo diritto poter entrare nel locale. Il processo è stato rinviato al 9 maggio per sentire, come testimone, l'ex questore Voria.

Anonimo, IL MESSAGGERO 28 FEBBRAIO 1979

Dario Fo in tribunale

«Dopo una misteriosa telefonata venni arrestato»

SASSARI — E' cominciato ieri mattina, davanti al tribunale penale, un processo contro l'attore Dario Fo e alcuni componenti del gruppo teatrale « La Comune » accusati di minacce e resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Con Dario Fo siedono sul banco degli imputati Alessandro Pipinato, di 28 anni, di Chioggia (Venezia), Lanfranco Binni di 34, di Perugia, e l'assistente universitario Fulvio Dettori di 30, di Sassari, che deve rispondere di oltraggio a pubblico ufficiale. I fatti contestati risalgono alla sera dell'8 novembre 1973. L'attore era stato arrestato per essersi opposto alla presenza della polizia nel teatro in cui doveva rappresentare « Mistero buffo» ritenendola illegale in quanto il locale era stato affittato per uno spettacolo privato.

Dario Fo deve rispondere di minacce contro il dirigente della squadra mobile di Sassari, dott. Barbaro, per avergli detto: « Possiamo anche ammazzarci, potete anche caricare, possiamo anche sfasciare tutto, ma di qui non ci muoviamo perché è casa nostra e se ieri vi abbiamo tollerato oggi non siamo disposti a fare altrettanto ». Le minacce, secondo il capo di imputazione, sarebbero state pronunciate per costringere il dott. Barbaro a omettere un atto di ufficio, assistere cioè ad una pubblica riunione. Fo, Pipinato e Binni sono inoltre accusati di resistenza aggravata per essersi opposti con violenza alla polizia.

Il presidente del tribunale, Benzoni, ha interrogato gli imputati che sono difesi dagli avvocati Francesco Piscopo e Pietro Diaz. Dario Fo ha detto che « Mistero buffo » era stato rappresentato alcuni giorni prima a Nuoro e non era successo niente. «Sapevamo — ha detto — che a Sassari sarebbero stati frapposti ostacoli specfosi all'uso dei locali. Uso a scopo privato — ha precisato — come era consuetudine per i nostri spettacoli ».

L'attore ha poi ricordato che quando il dott. Barbaro e i poliziotti si presentarono al cinema « Rex », alcune ore prima dell'inizio dello spettacolo, disse al funzionario che giudicava « illegittima » e «inopportuna» la loro presenza.

Dario Fo ha dichiarato di essersi opposto passivamente alla polizia con altri quattro giovani e di aver tenuto le mani in tasca fino a quando venne strattonato da un agente e « raggiunto da un calcio all'addome ».

« Il dott. Barbaro — ha dichiarato l'attore — mi disse "Lei è un delinquente, ha smesso di fare teatro perché l'arresto". Il questore Voria, nel suo ufficio, invece mi disse che tutto si sarebbe chiarito e che non sarei stato arrestato ». Poi ha ricordato che nella stanza del questore assistette a numerose telefonate. Voria diceva agli interlocutori che non vi sarebbe stato nessun arresto — ha dichiarato l'attore — poi scoppiò un alterco tra il questore e il dottor Barbaro che rimproverava il superiore di lasciarlo solo. La decisione di arrestarmi venne presa dal questore dopo che ricevette una misteriosa telefonata ». Questa circostanza è stata confermata da un avvocato, sentito come teste, che era presente all'arresto di Fo.

Tutti gli altri imputati hanno respinto gli addebiti. Il dottor Barbaro ha confermato le accuse, spiegando che era stato mandato dai superiori al «Rex» perché « stavano facendo barricate » e ribadendo che riteneva fosse suo diritto poter entrare nel locale.

Il processo è stato rinviato al 9 maggio per sentire, come testimone, l'ex questore Voria

Anonimo, GAZZETTA DEL SUD 28 FEBBRAIO 1979

L'attore accusato di minacce e resistenza a pubblico ufficiale

Processo a Dario Fo: rinviato il dibattimento al cinque maggio

Dario Fo

SASSARI — L'attore Dario Fo è comparso ieri mattina davanti ai giudici del tribunale penale sassarese per rispondere delle accuse di minacce e resistenza a pubblico ufficiale in relazione ad alcuni episodi accaduti nel novembre del 1973 nel capoluogo turritano in occasione della rappresentazione di uno spettacolo teatrale. Oltre al popolare attore si sono presentati nell'aula del tribunale l'assistente universitario Fulvio Dettori, 30 anni, di Sassari, accusato di oltraggio, e due componenti la compagnia teatrale «La Comune» Lanfranco Binni, 33 anni, nativo di Perugia, ed Alessandro Peppinato, 27 originario di Chioggia ed abitante a Milano, rinviati a giudizio per minacce e resistenza.

Nel corso del processo, al quale hanno assistito numerose persone in gran parte giovani, i giudici hanno interrogato gli imputati e diversi testimoni tra i quali l'attuale questore di Sassari Giovanni Carriero, il dirigente la squadra Mobile Nicola Barbaro ed il vice questore Luigi Grandino. Su richiesta del collegio di difesa il processo è stato quindi sospeso per l'assenza di uno dei testimoni il dott. Renato Voria, all'epoca dei fatti questore di Sassari, impedito a presenziare in seguito ad un incidente stradale di cui è rimasto vittima recentemente. Il tribunale ha deciso di rinviare il dibattimento al 5 maggio prossimo.

Le accuse contestate ai quattro imputati si riferiscono alle vicende accadute il 9 novembre di sei anni fa quando la compagnia teatrale di Dario Fo si trovava a Sassari per rappresentare «Guerra di popolo in Cile» e «Mistero buffo». Qualche ora prima dello spettacolo numerosi agenti di pubblica sicurezza agli ordini del dr. Barbaro, chiesero di poter entrare nel teatro Rex» per poter predisporre il servizio d'ordine. Dario Fo, gli attori della compagnia e diverse altre persone si opposero alla richiesta e ne nacquero dei tafferugli durante i quali lo stesso Fo venne dichiarato in arresto e tradotto alla casa circondariale di San Sebastiano dove trascorse la notte. Il giorno successivo il popolare attore, dopo essere stato interrogato dal magistrato inquirente, venne scarcerato in libertà provvisoria.

Anonimo, IL TIRRENO 28 FEBBRAIO 1979

Il processo a Sassari contro Dario Fo

«Lei è un delinquente mi disse il commissario»

L'attore è accusato di resistenza a pubblico ufficiale per un episodio avvenuto durante la rappresentazione di «Mistero buffo». Uno strano conflitto di competenze

SASSARI - È cominciato ieri, davanti al tribunale penale di Sassari, un processo contro l'attore Dario Fo e alcuni componenti del gruppo teatrale «La Comune», accusati di minacce e resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Con Dario Fo siedono sul banco degli imputati Alessandro Pipinato, di 28 anni, di Chioggia (Venezia), Lanfranco Binni di 34, di Perugia, e l'assistente universitario Fulvio Dettori di 30, di Sassari, che deve rispondere di oltraggio a pubblico ufficiale.

I fatti contestati a Dario Fo e ai suoi amici risalgono alla sera dell'8 novembre 1973. L'attore era stato arrestato per essersi opposto alla presenza della polizia nel teatro in cui doveva rappresentare «Mistero buffo» ritenendola illegale in quanto il locale era stato affittato per uno spettacolo privato.

Dario Fo deve rispondere di minacce contro il dirigente della Squadra Mobile di Sassari, dott. Barbaro, per avergli detto: «Potete anche ammazzarci, potete anche caricare, potete anche sfasciare tutto, ma di qui non ci muoviamo perchè è casa nostra e se ieri vi abbiamo tollerato oggi non siamo disposti a fare altrettanto». Le minacce, secondo il capo di imputazione, sarebbero state pronunciate per costringere il dott. Barbaro a omettere un atto di ufficio, assistere cioè ad una pubblica riunione. Fo, Pipinato e Binni sono inoltre accusati di resistenza aggravata per essersi opposti con violenza alla polizia.

Ieri il presidente del tribunale, Benzoni, ha interrogato gli imputati che sono difesi dagli avvocati Francesco Piscopo e Pietro Diaz. Dario Fo ha detto che «Mistero buffo» era stato rappresentato alcuni giorni prima a Nuoro e non era successo niente. «Sapevamo — ha detto — che a Sassari sarebbero stati frapposti ostacoli speciosi all'uso dei locali. Uso a scopo privato — ha precisato — come era consuetudine per i nostri spettacoli».

L'attore ha poi ricordato che quando il dott. Barbaro e i poliziotti si presentarono al cinema «Rex», alcune ore prima dell'inizio dello spettacolo, disse al funzionario che giudicava «illegittima» ed «inopportuna» la loro presenza.

Dario Fo ha dichiarato di essersi opposto passivamente alla polizia con altri quattro giovani e di aver tenuto le mani in tasca fino a quando venne strattonato da un agente e «raggiunto da un calcio all'addome».

«Il dott. Barbaro — ha dichiarato l'attore — mi disse: "Lei è un delinquente, ora smette di fare teatro perchè io l'arresto". Il questore Voria, nel suo ufficio, invece mi disse che tutto si sarebbe chiarito e che non sarei stato arrestato». Poi ha ricordato che nella stanza del questore assistette a numerose telefonate. «Voria diceva agli interlocutori che non vi sarebbe stato nessun arresto — ha dichiarato l'attore — poi scoppiò un alterco tra il questore e il dott. Barbaro che rimproverava il superiore di lasciarlo solo. La decisione di arrestarmi venne presa dal questore dopo che ricevette una misteriosa telefonata». Questa circostanza è stata confermata da un avvocato, sentito come teste, che era presente all'arresto di Fo.

Tutti gli altri imputati hanno respinto gli addebiti. Il dott. Barbaro ha confermato le accuse.

Il processo è stato rinviato al 9 maggio

Anonimo, IL GIORNO 28 FEBBRAIO 1979

Il processo per il fatto del '73

Dall'alto imposero: «Arrestate Dario Fo»

Il questore, invece, era contrario

SASSARI, 28 febbraio

Il questore di Sassari era propenso a rilasciare immediatamente Dario Fo per consentirgli di rappresentare il «Mistero buffo» e «Guerra di popolo in Cile» ed aveva dato assicurazioni in questo senso all'attore arrestato poco prima nell'ingresso di un teatro dal capo della squadra mobile sotto l'accusa di minacce e resistenza a pubblico ufficiale. All'improvviso, dopo una conversazione telefonica con una personalità, il questiore Renato Voria, aveva dichiarato abbassando il ricevitore: «Lei è in arresto». Questa singolare circostanza è emersa ieri mattina nell'aula del tribunale di Sassari nel corso del processo contro Dario Fo e altri attori della «Comune», Lanfranco Binni, 33 anni; Alessandro Pippinato, 38, e l'assistente universitario Fulvio Dettori.

Il processo si celebra a distanza di oltre 5 anni dal fatto — Fo fu arrestato nell'ingresso del teatro Rex l'8 novembre del '73 per essersi opposto alla presenza della polizia in un teatro affittato per uno spettacolo privato — e si concluderà in maggio. Il questore Voria, da tempo in pensione, iera era assente per motivi di salute e il tribunale è stato costretto a rinviare il processo al 9 maggio per sentirlo.

Che il dottor Voria fosse propenso a rilasciare Fo lo hanno confermato un avvocato presente la sera in questura e lo stesso capo della squadra mobile dottor Barbaro. Quest'ultimo ha dichiarato ieri mattina che, all'affermazione del questore rivolta all'attore «lei torna a fare lo spettacolo», aveva precisato: «E' in arresto. Se Fo torna in teatro procederò per evasione». Riferendo del contrasto questore-capo della mobile, Fo ha detto che il dottor Barbaro aveva anche esclamato: «Lei, come al solito, minaccia solo».

Dario Fo ha detto in tribunale che «Mistero buffo» era stato rappresentato alcuni giorni prima a Nuoro e non era successo niente. «Sapevamo» ha detto «che a Sassari sarebbero stati frapposti ostacoli speciosi all'uso dei locali. Uso a scopo privato» ha precisato «come era consuetudine per i nostri spettacoli». L'attore ha poi ricordato che quando il dott. Barbaro e i poliziotti si presentarono al cinema «Rex», alcune ore prima dell'inizio dello spettacolo, disse al funzionario che giudicava «illegittima» e «inopportuna» la loro presenza. «Il dott. Barbaro» ha dichiarato l'attore «mi disse più tardi: "Lei è un delinquente, ha smesso di fare teatro perchè l'arresto". Il questore Voria, nel suo ufficio, invece mi disse che tutto si sarebbe chiarito e che non sarei stato arrestato».

Anonimo, L'ARENA 28 FEBBRAIO 1979

In seguito a tafferugli per la rappresentazione del «Mistero buffo»

Dario Fo in tribunale a Sassari accusato di minacce e resistenza

SASSARI, 27 febbraio

L'attore Dario Fo è comparso stamane davanti ai giudici del tribunale penale sassarese per rispondere delle accuse di minacce e resistenza a pubblico ufficiale in relazione ad alcuni episodi accaduti nel novembre del 1973 nel capoluogo Turritano in occasione della rappresentazione di uno spettacolo teatrale. Oltre al popolare attore si sono presentati nell'aula del tribunale l'assistente universitario Fulvio Dettori di 30 anni da Sassari, accusato di oltraggio, e due componenti la compagnia teatrale «La comune» Lanfranco Binni di 33 anni nativo di Perugia ed Alessandro Peppinato di 27 anni originario di Chioggia ed abitante a Milano rinviati a giudizio per minacce e resistenza.

Nel corso del processo, al quale hanno assistito numerose persone in gran parte giovani, i giudici hanno interrogato gli imputati e diversi testimoni tra i quali l'attuale questore di Sassari dr. Giovanni Carriero, il dirigente la squadra mobile Nicola Barbaro ed il vice questore Luigi Grandino. Su richiesta del collegio di difesa il processo è stato quindi sospeso per l'assenza di uno dei testimoni, il dr. Renato Voria, all'epoca dei fatti questore di Sassari, impedito a presenziare in seguito ad un incidente stradale di cui è rimasto vittima recentemente. Il tribunale ha deciso di rinviare il dibattimento al 5 maggio prossimo.

Le accuse contestate ai quattro imputati si riferiscono alle vicende accadute il 9 novembre di sei anni fa quando la compagnia teatrale di Dario Fo si trovava a Sassari per rappresentare «Guerra di popolo in Cile» e «Mistero buffo».

Qualche ora prima dello spettacolo numerosi agenti di pubblica sicurezza agli ordini del dr. Barbaro, chiesero di poter entrare nel teatro «Rex» per poter predisporre il servizio d'ordine. Dario Fo, gli attori della compagnia e diverse altre persone si opposero alla richiesta e ne nacquero dei tafferugli durante i quali lo stesso Fo venne dichiarato in arresto

Tutti gli imputati hanno respinto gli addebiti. Il dott. Barbaro ha confermato le accuse, spiegando che era stato mandato dai superiori al «Rex» perchè «stavano facendo barricate» e ribadendo che riteneva fosse suo diritto poter entrare nel locale.

Anonimo, IL SECOLO XIX 28 FEBBRAIO 1979

S'azzuffò con la polizia

Processo a Dario Fo accusato di minacce

SASSARI — L'attore Dario Fo è comparso ieri davanti ai giudici del tribunale penale sassarese per rispondere delle accuse di minacce e resistenza a pubblico ufficiale in relazione ad alcuni episodi accaduti nel novembre del 1973 nel capoluogo Turritano in occasione della rappresentazione di uno spettacolo teatrale. Oltre all'attore si sono presentati nell'aula del tribunale l'assistente universitario Fulvio Dettori di 30 anni da Sassari, accusato di oltraggio, e due componenti la compagnia teatrale «La Comune» Lanfranco Binni nativo di Perugia ed Alessandro Peppinato di 27 anni originario di Chioggia ed abitante a Milano.

Su richiesta del collegio di difesa il processo è stato quindi sospeso per l'assenza di uno dei testimoni, Renato Voria, all'epoca dei fatti questore di Sassari, impedito a presenziare in seguito ad un incidente stradale di cui è rimasto vittima recentemente. Il Tribunale ha deciso di rinviare il dibattimento al 5 maggio prossimo.

Le accuse contestate ai quattro imputati si riferiscono alle vicende accadute il 9 novembre di sei anni fa quando la compagnia teatrale di Dario Fo, si trovava a Sassari per rapresentare «Guerra di popolo in Cile» e «Mistero buffo».

Qualche ora prima dello spettacolo numerosi agenti di pubblica sicurezza agli ordini del dr. Barbaro, chiesero di poter entrare nel teatro «Rex» per poter predisporre il servizio d'ordine. Dario Fo, gli attori della compagnia e diverse altre persone si opposero alla richiesta e ne nacquero dei tafferugli durante i quali lo stesso Fo venne dichiarato in arresto e tradotto alla casa circondariale di San Sebastiano dove trascorse la notte. Il giorno successivo l'attore, dopo essere stato interrogato dal magistrato inquirente, fu messo in libertà provvisoria.

Anonimo, IL MANIFESTO 28 FEBBRAIO 1979

SASSARI. Si è aperto ieri il processo a Dario Fo, imputato di minacce e resistenza aggravata a pubblico ufficiale

SASSARI *(f. d. m.)* Ieri mattina Dario Fo e alcuni componenti del gruppo teatrale «La Comune», accusati di minacce e resistenza aggravata a pubblico ufficiale, hanno testimoniato di fronte al tribunale penale di Sassari. Il fatto risale alla sera dell'8 novembre 1973, quando l'attore si oppose alla presenza ingiustificata della polizia nel teatro in cui doveva rappresentare *Mistero Buffo*. Secondo il capo di imputazione Dario Fo avrebbe minacciato il dirigente della squadra mobile Barbaro per costringerlo a rinunciare a un atto di ufficio, assistere cioè a una pubblica riunione. L'attore risponde che il locale era stato affittato per uno spettacolo privato. Inoltre Fo, Pipinato e Binni (due attori della sua compagnia) avrebbero reagito violentemente alla polizia. L'attore risponde di essersi opposto passivamente alla polizia con altri quattro giovani e di aver tenuto le mani in tasca fino a quando venne strattonato da un agente e «raggiunto da un calcio all'addome». Dopo il fermo Voria, questore di Sassari, assicurò a Dario Fo che non sarebbe stato arrestato. Ma dopo un alterco con Barbaro e una telefonata anonima il questore arrestò l'attore e tre della sua compagnia. Questo è stato confermato da un avvocato che era presente. Il processo riprenderà il 9 maggio, quando testimonierà l'ex questore Voria.

Anonimo, IL DIARIO DI SIRACUSA 28 FEBBRAIO 1979

L'attore in tribunale non voleva la polizia in teatro

Dario Fo: il mio arresto fu deciso dopo una misteriosa telefonata

SASSARI — E' cominciato ieri, davanti al tribunale penale di Sassari, un processo contro l'attore Dario Fo e alcuni componenti del gruppo teatrale «La comune» accusati di minacce e resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Con Dario Fo siedono sul banco degli imputati Alessandro Pipinato, di 28 anni, di Chioggia (Venezia), Lanfranco Binni di 34 anni, di Perugia, e l'assistente universitario Fulvio Dettori di 30, di Sassari, che deve rispondere di oltraggio a pubblico ufficiale.

I fatti contestati a Dario Fo e ai suoi amici risalgono alla sera dell'8 novembre 1973. L'attore era stato arrestato per essersi opposto alla presenza della polizia nel teatro in cui doveva rappresentare «Mistero buffo» ritenendola illegale in quanto il locale era stato affittato per uno spettacolo privato.

Dario Fo deve rispondere di minacce contro il dirigente della squadra mobile di Sassari, dott. Barbaro, per avergli detto: «Possiamo anche ammazzarci, potete anche caricare, possiamo anche sfasciare tutto, ma di qui non ci muoviamo perchè è casa nostra e se ieri vi abbiamo tollerato oggi non siamo disposti a fare altrettanto». Le minacce, secondo il capo di imputazione, sarebbero state pronunciate per costringere il dott. Barbaro a omettere un atto di ufficio, assistere cioè ad una pubblica riunione.

Fo, Pipinato e Binni sono inoltre accusati di resistenza aggravata per essersi opposti con violenza alla polizia. Ieri il presidente del tribunale, Benzoni, ha interrogato gli imputati che sono difesi dagli avvocati Francesco Piscopo e Pietro Diaz.

Dario Fo ha detto che «Mistero buffo» era stato rappresentato alcuni giorni prima a Nuoro e non era successo niente. «Sapevamo — ha detto — che a Sassari sarebbero stati frapposti ostacoli speciosi all'uso dei locali. Uso a scopo privato — ha precisato — come era consuetudine per i nostri spettacoli».

L'attore ha poi ricordato che quando il dott. Barbaro e i poliziotti si presentarono al cinema «Rex», alcune ore prima dell'inizio dello spettacolo, disse al funzionario che giudicava «illegittima» ed «inopportuna» la loro presenza.

Dario Fo ha dichiarato di essersi opposto passivamente alla polizia con altri quattro giovani e di aver tenuto le mani in tasca fino a quando venne strattonato da un agente e «raggiunto da un calcio all'addome».

«Il dott. Barbaro — ha dichiarato l'attore — mi disse «lei è un delinquente, ha smesso di fare teatro perchè l'arresto». Il questore Voria, nel suo ufficio, invece mi disse che tutto si sarebbe chiarito e che non sarei stato arrestato». Poi ha ricordato che nella stanza del questore assistette a numerose telefonate. «Voria diceva agli interlocutori che non vi sarebbe stato nessun arresto — ha dichiarato l'attore — poi scoppiò un alterco tra il questore e il dott. Barbaro che rimproverava il superiore di lasciarlo solo. La decisione di arrestarmi venne presa dal questore dopo che ricevette una misteriosa telefonata».

Il processo è stato rinviato al 9 maggio per sentire, come testimone, l'ex questore Voria.

Anonimo, VITA 28 FEBBRAIO 1979

Dario Fo in tribunale: non voleva la polizia alla rappresentazione del suo «Mistero buffo»

SASSARI — È cominciato ieri davanti al tribunale penale di Sassari, un processo contro l'attore Dario Fo e alcuni componenti del gruppo teatrale «la Comune» accusati di minacce e resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Con Dario Fo siedono sul banco degli imputati Alessandro Pipinato, di 28 anni, di Chioggia (Venezia), Lanfranco Binni di 34, di Perugia, e l'assistente universitario Fulvio Dettori di 39, di Sassari, che deve rispondere di oltraggio a pubblico ufficiale.

I fatti contestati a Dario Fo e ai suoi amici risalgono alla sera dell'8 novembre 1973. L'attore era stato arrestato per essersi opposto alla presenza della polizia nel teatro in cui doveva rappresentare «Mistero buffo» ritenendola illegale in quanto il locale era stato affittato per uno spettacolo privato.

Dario Fo deve rispondere di minacce contro il dirigente della squadra mobile di Sassari, dott. Barbaro, per avergli detto: «Possiamo anche ammazzarci, potete anche caricare, possiamo anche sfasciare tutto, ma di qui non ci muoviamo perchè è casa nostra e se ieri vi abbiamo tollerato oggi non siamo disposti a fare altrettanto». Le minacce, secondo il capo di imputazione, sarebbero state pronunciate per costringere il dott. Barbaro a omettere un atto di ufficio, assistere cioè ad una pubblica riunione.

Dario Fo ha dichiarato di essersi opposto passivamente alla polizia con altri quattro giovani e di aver tenuto le mani in tasca fino a quando venne strattonato da un agente e raggiunto da un calcio all'addome».

«Il dott. Barbaro — ha dichiarato l'attore — mi disse — lei è un delinquente, ha smesso di fare teatro perchè l'arresterò. Il questore Voria, nel suo ufficio, invece mi disse che tutto si sarebbe chiarito e che non sarei stato arrestato». Poi ha ricordato che nella stanza del questore assistette a numerose telefonate. «Voria diceva agli interlocutori che non vi sarebbe stato nessun arresto — ha dichiarato l'attore — poi scoppiò un alterco tra il questore e il dott. Barbaro che rimproverava il superiore di lasciarlo solo. La decisione di arrestarmi venne presa dal questore dopo che ricevette una misteriosa telefonata». Questa circostanza è stata confermata da un avvocato, sentito come teste, che era presente all'arresto di Fo.

Dario Fo

Tutti gli altri imputati hanno respinto gli addebiti. Il dott. Barbaro ha confermato le accuse, spiegando che era stato mandato dai superiori al «Rex» perchè «stavano facendo barricate» e ribadendo che riteneva fosse suo diritto poter entrare nel locale.

Il processo è stato rinviato al 9 maggio per sentire come testimone l'ex questore Voria.

C.M. L'UNIONE SARDA 28 FEBBRAIO 1979

SASSARI: MOVIMENTATA UDIENZA AL PROCESSO CONTRO L'ATTORE MILANESE

Dario Fo in tribunale accusa gli agenti di averlo malmenato

SASSARI, 27 febbraio — La forzata assenza dell'ex questore Renato Voria, costretto a letto nella sua abitazione di Pereto Torinese in seguito ad un pauroso incidente stradale nel corso del quale ha riportato gravissime lesioni alla spina dorsale, il dibattimento contro l'attore Dario Fo, l'assistente universitario Fulvio Dettori e i due giovani della compagnia teatrale «La Comune», Lanfranco Binni e Alessandro Pipinato, si concluderà in tribunale il prossimo nove maggio. La decisione è stata presa dal collegio giudicante (presidente Benzoni, giudici Pilo e Giannasi, pubblico ministero Porqueddu) dopo avere interrogato gli imputati, tutti presenti, il capo della squadra mobile Nicola Barbaro ed altri testimoni appartenenti alla polizia. Numerosi i «fans» dell'attore, molti dei quali però sono stati allontanati per l'assoluta impossibilità di contenerli in aula: gli esclusi hanno sostato a lungo nei corridoi disperdendosi poi in via Roma. Nutrito il servizio d'ordine all'interno e all'esterno del palazzo di giustizia con carabinieri e agenti di polizia dislocati ovunque per evitare possibili incidenti. Tutto però si è svolto con calma e al termine dell'udienza non si sono registrate le solite rumorose manifestazioni.

L'interrogatorio di Dario Fo, in particolare, ha messo in evidenza la necessità dell'audizione dell'ex questore Voria sia per i contrasti che sarebbero sorti tra lo stesso Voria e il capo della mobile Barbaro — il primo era contrario all'arresto il secondo invece voleva procedere normalmente — sia per chiarire i termini di una telefonata ricevuta dallo stesso questore da una «personalità» sconosciuta che avrebbe indotto lo alto funzionario, dopo aver chiesto «assicurazioni» al misterioso interlocutore, a dare via libera al suo dipendente ordinando immediatamente l'arresto dopo che, in precedenza, aveva assicurato all'attore che nessuno l'avrebbe trattenuto.

«A Nuoro non era successo nulla per lo spettacolo il «Mistero buffo» — ha detto l'attore — per Sassari però sapevo che si sarebbero opposti ostacoli speciosi,» precisando anche, ai giudici, che «i locali ad uso privato per le mie rappresentazioni teatrali sono una cosa normale in tutta Italia».

Dopo aver raccontato brevemente quanto era successo in quel movimentato pomeriggio del nove novembre 1973 davanti al cinema «Rex», a Monte Rosello, Dario Fo ha così proseguito: «Eravamo in cinque davanti alla porta d'ingresso del cinema. Io tenevo le mani in tasca, ed i poliziotti ci saltarono subito addosso. Io non opposi resistenza, quelli de "La Comune" stavano facendo le barricate, tentai di entrare nella sala ma gli imputati ed altri si opposero energicamente. Ricordo che il dottor Voria rassicurò l'attore di stare calmo, che tutto si sarebbe accomodato. Per mio conto, per ben tre volte, feci presente al questore che Dario Fo era in arresto e che diversamente avrei proceduto contro lo stesso attore per evasione. Non ricordo la storia delle telefonate o altri particolari». A questo punto si è avuto un vivace scambio di battute, anche aspre, tra il funzionario ed il difensore di Dario Fo, avvocato Francesco Piscopo, tanto da innervosire il testimone che, ad un tratto, ha esclamato all'indirizzo del penalista: «Lei stia zitto», provocando una breve reazione subito «sedata» dall'energico intervento del presidente Benzoni.

Dopo il funzionario sono stati sentiti altri appartenenti alla polizia e, infine, l'udienza (che era stata «chiamata» il 5 dicembre dello scorso anno è subito rinviata ad oggi per l'assenza di Dario Fo, ammalato) è stata aggiornata al prossimo 9 maggio.

In quell'occasione verrà interrogato l'ex questore di Sassari Renato Vocia il quale, come è noto era il responsabile della questura cittadina quando fu arrestato l'attore. Il funzionario dovrà riferire quanto sa di ciò che avenne quel giorno.

C. M.

Claudio Meldolesi, QUADERNI DI TEATRO FEBBRAIO 1979

Claudio Meldolesi

Dario Fo, l'attore come persona della «tradizione orale» *

Nel 1970 usciva, presso Laterza, l'antologia di testi e note critiche *Il Duecento dalle Origini a Dante*. Dario Fo, che negli anni precedenti si era fatto « storico selvaggio » del Medioevo per arricchire di sempre nuove voci *Mitsero buffo*, si affrettò a confrontare le sue conoscenze con quelle dei filologi: un impatto casuale che divenne sintomatico sulle pagine dedicate alla « letteratura didattica e allegorica » da Emilio Pasquini. Qui, sui « volgari » della *Disputatio mensium* di Bonvesin da la Riva, l'incontro si fece appassionato (perché Fo non conosceva quel « contrasto ») e insieme irritato, coinvolgendo questioni cruciali come il rapporto fra cultura e lotte di massa, il rapporto passato-presente nella ricerca storica, lo studio filologico della « letteratura impropria ».
Le tirate del *Marzo ribelle* e del « *Signore* » *Gennaio* suscitarono l'insubordinazione della cultura recitativa di Fo nei confronti della cultura filologica di Pasquini; di conseguenza, il rumore del '68 ruppe in qualche modo il silenzio della biblioteca. Il lettore avrà modo di giudicare di questa disputa sulla *Disputatio* (disputa ideologica, ma non aprioristica perché sempre interna alla lettura concreta dell'opera) leggendo il saggio di Fo; personalmente ritengo che la disputa non riguardò lo studio e la lotta in quanto sfere borghesemente separate o separabili, ma due modi opposti d'intendere l'uso culturale dei classici. Tanto è vero ad esempio che Fo, con la sua cultura di « comico in rivolta », capì un dato filologico che Pasquini aveva ignorato: la destinazione recitativa (o cantata) della *Disputatio mensium*, con le sue « riprese » e iterazioni da una strofa all'altra e con le sue quartine monorime alla maniera delle giullarate francesi e spagnole (osservazioni, queste, poi filologicamente precisate da D'Arco Silvio Avalle, nella sua voce « Bonvesin da la Riva » del *Dizionario biografico degli italiani*, v. XII).
Il saggio di lettura della *Disputatio mensium* che qui si propone è tratto dagli *Appunti* (pp. 81-104) che Fo redasse nei primi Anni Settanta per sistematizzare idee, riflessioni, progetti e giudizi maturati a partire dalla sua rottura con il teatro di circuito. Appartiene dunque alla fase euri-

* L'intuizione « selvaggia » di Fo sul carattere polemico della *Disputa* di Bonvesin è stata recentemente avvalorata dallo studio di Maria Corti sulla *Disputatio rosae cum viola* (*Il viaggio testuale*, Einaudi, 1978).

stica piú che a quella dimostrativa del suo lavoro teatrale. Presentandolo in questo numero monografico dei « Quaderni », vorrei metterne in luce tre concordanze con l'attuale « processo al "teatro" ».

Il testo è per Fo un valore d'uso da gustare specchiando la tradizione « orale » presente (la condizione militante) con la tradizione « orale » contemporanea al testo stesso, in questo caso medievale. Si tratta di un approccio particolare, che non nega la possibilità di altri approcci (irrealizzabile anzi senza un nutrimento filologico), ma che si fa intransigente (per necessità di sopravvivenza) verso le esegesi basate sul nesso filologia-storicismo idealistico. « *I colti borghesi* » si legge ancora negli *Appunti* di Fo (p. 80) « non si preoccupano mai di individuare la *chiave* ironica e quindi il ribaltamento comico-satirico dei testi popolari. *Prendono tutto alla lettera* e quindi (volutamente) travisano. Si preoccupano di far risalire tutto alla tradizione letteraria dei colti, mai alla tradizione "orale" del popolo ». Se vi è del vero negli scritti dei « colti borghesi » – sembra dire Fo – questo è da cercare sotto i travisamenti, oltre che nei testi da loro ripubblicati, non nelle verità dichiarate (che sono *loro* verità). Questa concezione è oggi al centro dell'attenzione degli storici e sarà per noi più prudente non addentrarcisi, ma dal punto di vista della teatralità, le questioni spinose, i sospetti d'arbitrio ad essa riferibili, non potranno che sciogliersi e farsi anzi reversibili nei confronti del « cretinismo » rappresentativo e (perché no?) critico.
L'arbitrio storico, nell'esperienza di Fo, cessa di essere tale se consente o favorisce un rapporto fra le lotte di massa e l'attore. Questi, di conseguenza, viene a farsi « persona della tradizione "orale" ». Persona nel senso classico di maschera scenica e di funzione sociale, di commediante e di individuo insieme: le voci eretiche del passato – sembra dire Fo – per non essere disperse o integrate dalla cultura idealistica (per via di travisamento), chiedono una nuova incarnazione, che l'attore può fisicamente realizzare a mezza via fra realtà e finzione; l'attore intelligente dell'attualità, grazie al carattere inalienabile della sua persona, può dunque permettere la resistenza del non scritto. Come definire, d'altro canto, la « tradizione "orale" » (una formula che sembrerebbe basarsi su una contraddizione in termini)? Forse: quanto può essere « risentito » oggi, nel divenire del teatro popolare; in concreto: il non detto degli storicisti, il retroterra (o la cantina sotterranea) dei testi, l'aneddoto tramandato piú che il discorso rievocativo, la frase polivalente più che il segno perentorio, la gestualità presupposta per straniare o contraddire la parola.
Rispetto ai testi scritti (d'ispirazione, se non altro, popolare) come quello di Bonvesin, potremo dunque definire l'approccio di « tradizione "orale" » come un superuso (un sopruso a volte) capace di produrre una forma di cultura a parte, comunque più giustificata (a leggere il dibattito sulla *Disputatio* riferito da Fo) della « cultura » filologico-idealistica, a una dimensione, esposta per sua natura al conformismo.

Al movimento di ricerca di nuove e diversificate basi per il lavoro teatrale (fenomeno originalmente sviluppato negli ultimi anni dai teatri di base) Fo, nei primi Anni Settanta, contribuì come attore (più che come scrittore o organizzatore, anche se non andrà misconosciuta la sua tempestività realizzatrice del « circuito alternativo »). Da questa ottica specifica (non dall'ottica, per così dire, della « coscienza ») Fo elaborò la posizione culturale (sua particolare) cui prima si accennava (e ciò spiega anche il suo risentimento, la sua diffidenza per gli intellettuali universali, non tecnici, nemici, in quanto costruttori di gioghi, degli attori). Estremo atto di rifiuto della cultura unidimensionale da parte di Fo (negli stessi Anni Settanta) fu la negazione del sottotesto, in quanto gabbia (ghetto o riserva) della creatività dell'attore (ridotto a interprete introverso). Per rifiutare il sottotesto, Fo fu indotto al rifiuto del testo, dunque a una proiezione sul piano (scenico), senza più gerarchie, di tutto il tradizionale bagaglio dell'attore: testo e sottotesto, gesti e gestualità, pensieri e gusti, effetti ed affetti, non senza i coturni che l'attore diderottiano, ultimato il lavoro della rappresentazione, lasciava in teatro fra i trucchi e i copioni, prima di riprendere, lucido e stanco, la via di casa. Questa la condizione non gerarchica per essere strumento della « tradizione "orale" ».
Il saggio sulla *Disputatio mensium*, in questo senso, potrà essere letto non come una dissertazione critica, ma come la registrazione di un (ideale) episodio recitato di *Mistero buffo*. Un'ipotesi di lettura, questa, interessante per gli studiosi dell'« antiteatro »; è noto infatti che Fo iniziò a rappresentare *Mistero buffo* in modo apparentemente tradizionale (limitandosi a interpretare i testi medievali assimilabili al suo gioco) e che arrivò a svincolare la comunicazione orale e gestuale (il testo dell'attore, quello che Dort ha definito il « commento ») in un prolungato processo di rappresentazioni, convinto all'eresia « antiteatrale » dagli esiti di scena. Il saggio qui riprodotto rappresenta, a mio avviso, la più pertinente (anche se involontaria) testimonianza scritta, in presa diretta, del processo di estensione « orale » che mutò il volto di *Mistero buffo* nei primi Anni Settanta.

Saggio critico-recitativo e saggio di teatro politico, questa la duplicità dello scritto di Fo. Politico in che senso? Nel movimento di critica alla neutralità della cultura, caratteristico di quegli anni, Fo si collocò con una posizione definibile oggi « classica » ed esclusiva. Alle mobilitazioni di massa Fo partecipò, da un lato, con infaticabile e concreto attivismo, dall'altro, a ben vedere, con una logica di spiazzamento teatrale, di traduzione scenica (nello « spazio degli scontri ») dei contenuti di volta in volta agitati. Si trattò di una logica di valorizzazione del carattere parallelo del teatro rispetto al piano della vita; non dissimile in fondo, salve facendo le differenze, dalla posizione tenuta da Brecht in occasione della guerra di Spagna, quando « lo scrittore di drammi » (come ha ricordato Völker), per contribuire alla Resistenza antifascista, pre-

ferì immaginare *I fucili di madre Carrar* piuttosto che unirsi fisicamente alle brigate internazionaliste. Definirei questa militanza (che negli ultimi Anni Trenta e nei primi Anni Settanta attirò su di sé critiche per lo più burocratiche da destra e da sinistra), oggi diffusa nella totalizzazione teatrale di molti gruppi giovanili, un comportamento da « partito del teatro ». Gli stessi temi della posizione politico-partitica vi appaiono risollevati, ma con ordine diverso (un ordine, di conseguenza, insofferente alla delega), essendovi assunta come centrale la critica della neutralità « teatrale » (a volte motivata con esemplare intransigenza).
Un « partito » di individui diversi, spesso divisi da violentissime ostilità, collegati come da una sensazione pratica: l'aver provato che « verità » e gioco possono coincidere, a dispetto delle istituzioni teatrali o culturali in genere. In questo senso mi pare potranno leggersi la traduzione e il commento minuzioso di Fo ai versi volgari di Bonvesin da la Riva.

Dario Fo
Lettura della *Disputatio mensium* di Bonvesin da la Riva

In questo « contrasto a più personaggi », come in un vero e proprio processo, undici mesi, uno alla volta, si fanno avanti ad accusare Gennaio d'essere prepotente e tiranno, sfruttatore e ladro, ipocrita e truffatore, cioè un *padrone*. La *Disputa* rappresenta un pretesto teatrale allegorico per mettere sotto accusa i padroni e i tiranni (quelli veri) che in quel tempo (siamo tra la fine del Duecento e i primi del Trecento a Milano) si erano posti al potere distruggendo di fatto tutte le libertà comunali: allora le galere erano piene di « ribelli », a turno i Torriani e i Visconti si scannavano, ma chi maggiormente ci andava di mezzo, nel gioco del potere, era il popolo minuto, « la plebe ». Per capire come si comportarono i Visconti verso i milanesi, converrà dire, più che di Ottone e Matteo, che furono contemporanei di Bonvesin, dei loro successori. I Visconti furono gli inventori dei famosi *menu* di tortura. Giovanni e Bernabò, di lì a qualche decennio, si sarebbero divertiti ad amputare, un giorno sì e l'altro no, un arto o un organo non vitale al condannato: oggi un piede... domani un occhio... dopodomani un orecchio, badando bene a cauterizzare ogni volta le ferite, perché il poveraccio finito nelle loro mani non si dissanguasse morendo anzitempo. Per quaranta giorni si arrivò a tenere in vita un condannato ridotto ad un troncone, che sarebbe morto poi per sopravvenuta setticemia: 'sti cialtroni non disinfettavano mai i ferri! Bernabò, campione di giostra (durante l'esilio, si era guadagnato il pane da « emigrato, in Francia », come giostratore professionista), era un fanatico della caccia; tornato al potere in Milano, avrebbe fatto requisire tutti i cani, anche quelli da pagliaio, per usarli nelle sue fantastiche battute: « Ogni volta che sento abbaiare un cane – si vantava – sono sicuro che quel cane è mio ». Un buffone

della sua Corte, un giorno, per prenderlo in giro, si mise a latrare rifacendo il verso a un cane. Bernabò domandò: « Chi ha lasciato libera quella bestia? ». Fece acchiappare il buffone, gli fece mettere un collare, una catena e lo fece sbattere nel serraglio dei suoi cani più feroci, che lo sbranarono. La storia del Corio [1] racconta vari aneddoti del genere: andando a caccia un giorno, il Bernabò incontrò un ragazzino che teneva legato a una corda un cucciolo. Gli chiese di chi fosse quel cane. « È mio » rispose il ragazzino. E lui: « Sei un ladro... nessuno nelle mie campagne può tenere cani propri ». Così gli fece mozzare una mano, « immantinente in mesmo loco ».

Per tornare all'epoca di Bonvesin, basterà ricordare la strage che subì la « plebe » quando tentò di abbattere le mura fatte costruire dai Visconti intorno alla loro casa. La plebe aveva agito nel nome delle antiche leggi comunali (chi si preoccupa di erigere mura dentro le dette « cinta » urbane – aveva legiferato il potere comunale – tenta di crearsi privilegio ed è certo che teme d'essere assalito dai cittadini stessi, poiché indubbiamente contro le leggi del Comune si vuole porre). Ma evidentemente i Visconti avevano molto da nascondere: la loro attività consisteva nel rubare a man bassa, imporre tasse e gabelle a più non posso, sgavazzare, far feste e gran banchetti, dove ogni tanto qualcuno crepava avvelenato. È in questo contesto storico che dobbiamo leggere la *Disputa dei mesi*. Solo rifacendosi alla cronaca sociale di quegli anni, avremo la possibilità di riconoscere le continue allusioni che il gioco allegorico di Bonvesin ci propone. In questo senso non andrà dimenticato il rischio a cui il Bonvesin andava incontro (il rischio di tutti gli scrittori di giullarate) nel proporre e far recitare (lui che era maestro di grammatica) questo testo; infatti pare (non si è certi del tutto) che, per le sue allusioni satiriche, il Bonvesin fosse coinvolto in un processo dello stesso tipo di quello subito da Ruggero Apugliese, a Siena, « per aver frequentato catari-eretici e per aver fatto satira contro i "signori", cavalleri e prenci ».

Bisognerà ricordare ancora che Bonvesin appartenne all'ordine degli « umiliati », come frate del terzo ordine, cioè laico. Sarebbe complesso, in questa sede, ricostruire il rapporto degli « umiliati » con il movimente ereticali dei « catari » e con le associazioni popolari, che espressero un'« ansia insurrezionale » per la « riconquista delle perdute ragioni comunali », contro l'esclusione totale di fatto della plebe dalla gestione del potere (Levi [2]). La *Disputa* comunque dilatò e rivalutò culturalmente la resistenza del « sottoproletariato » (Döllinger [3]) verso la monopolizzazione culturale operata dai chierici e dagli intellettuali asserviti.

Bonvesin scrisse certamente la *Disputa* perché fosse recitata (dai suoi

[1] B. Corio, *Patria historia*, Milano 1503.

[2] E. Levi, *Poeti antichi lombardi*, Milano 1921. Cfr. Idem, *Uguccione da Lodi*, Firenze 1921.

[3] J. von Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, München 1890.

scolari o forse anche dai frati del suo ordine, nella « congrega »). Vi lasciò quindi certamente dello spazio non scritto per i gesti o meglio per la gestualità; non come semplice sottolineatura delle parole, ma come parte mimica determinante alla rappresentazione, soprattutto per far « arrivare » al pubblico quelle allusioni che era troppo pericoloso scrivere *per esteso*. Questi spazi, con le loro parti mimiche, dovremo indovinare e, se possibile, scientificamente ricostruire. Questo il testo:

I mesi si presentano in veste di undici villani, acconciati come i mesi raffigurati negli affreschi e soprattutto nei bassorilievi romanici; si presentano cioè con i loro strumenti di lavoro, a piedi nudi, con gonnelloni o braghe di canapa, alla maniera del contadino della giullarata di Matazone da Caligano. Esaminiamo la tirata di Marzo, fornendo al lettore una spiegazione (più che una traduzione) dei versi.

EL PARLÀ MARZO IRAO
(*PARLA MARZO IRATO*)[4]

Col me' man poo le vidhe, e molt le so ben tende,
(*Con le mie mani poto le viti e le so molto ben lavorare,*)
dal que in abundantia si n' ex quel vin ch' el spende,
(*da quelle in abbondanza se n'esce quel vino che lui* [gennaio] *consuma,*)
e d' zo ni gra ni grazia el no men vòl pur rende;
(*e di ciò né gratitudine né ringraziamento egli mi vuol pur rendere;*)
la söa gran superbia illò se pò comprende.
(*la sua gran superbia da qui si può comprendere.*)
De fav e de oltre leme e' son semenaor,
(*Di fave e di altri legumi io son seminatore,*)
dond goe Zené malvas, che viv senza lavor:
(*dei quali gode Gennaio malvagio, che vive senza lavorare:*)
trop è 'l descognoscente, trop è 'l bruto segnor,
(*troppo è irriconoscente, troppo è perfido signore,*)
ch' el no cognoss chi i serve e chi 'l ten in so onor.
(*tal che non riconosce chi lo serve e chi lo tiene in suo onore* [cioè: è il servitore che gli dà la possibilità di essere onorato, vivendo Gennaio senza lavorare].)
Tug i arbor e tut l' erbe e' torno in söa verdura,
(*Tutti gli alberi e tutte l'erbe io faccio tornar verdi,*)
li que Zené sì ten in söa grand stregiura:
(*alberi ed erbe che poi Gennaio si tiene così stretti da soffocarli:*)
fructificar no i lassa, tant è de grand fregiura;
(*di fruttificare non gli permette, tanto il suo abbraccio è gelido;*)

[4] AA. VV., *Il Duecento dalle Origini a Dante*, cit., vol. II, pp. 35 ss. Cfr. G. Contini, *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Roma 1941.

Anonimo, GAZZETTA DI PARMA 10 MARZO 1979

«Mistero buffo» tradotto e recitato in francese

MILANO - Lo spettacolo di Dario Fo «Mistero buffo» verrà presentato, per la prima volta in Italia, in lingua francese. Sarà il teatro «Des baladins du Rhin», un gruppo di Strasburgo composto da tre attori-giullari, a «debuttare» alla «Palazzina liberty», a Milano, con «Mystere bouffe», sabato e domenica prossimi.

Anonimo, L'ARENA 10 MARZO 1979

MILANO — Lo spettacolo di Dario Fo «Mistero buffo» verrà presentato, per la prima volta in Italia, in lingua francese. Sarà il teatro «Des Baladins du Rhin», un gruppo di Strasburgo composto da tre attori-giullari, a «debuttare» alla «Palazzina Liberty», a Milano, con «Mystere bouffe», sabato e domenica prossimi.

«Les Baladins du Rhin» reciteranno in francese brani come «La nascita del giullare» e le «Nozze di Cana».

Anonimo, L'ORA 10 MARZO 1979

• LO SPETTACOLO di Dario Fo «Mistero buffo» verrà presentato per la prima volta in Italia, in lingua francese. Sarà il teatro «Des Baladins du Rhin», un gruppo di Strasburgo composto da tre attori-giullari, a «debuttare» alla «Palazzina Liberty», a Milano, con «Mystere bouffe», stasera e domani.

«Les Baladins du Rhin» reciteranno in francese brani come «La nascita del giullare» e le «Nozze di Cana».

Anonimo, IL TIRRENO 10 MARZO 1979

«Mistero buffo» in francese

MILANO - Lo spettacolo di Dario Fo «Mistero buffo» verrà presentato, per la prima volta in Italia, in lingua francese. Sarà il teatro «Des Baladins du Rhin», un gruppo di Strasburgo composto da tre attori - giullari, a «debuttare» alla «palazzina Liberty», a Milano, con «Mystere bouffe», sabato e domenica prossimi: «Les Baladins du Rhin» reciteranno in francese brani come «La nascita del giullare» e le «Nozze di Cana».

D.T., IL GIORNO 12 MARZO 1979

Alla Palazzina Liberty con i Baladins du Rhin

Mistero buffo in francese

MILANO, 12 marzo

(D.T.) La Palazzina Liberty ha ospitato, presente Dario Fo, un «Mistero buffo» in edizione francese presentato dal teatro «Des Baladins du Rhin», gruppo che nel nome si richiama ai saltimbanchi di servizio sui battelli che percorrevano il Reno.

Un «Mystère bouffe» tradotto in francese da Ginette Herry, docente di lettere all'università di Strasburgo (dove appunto il teatro agisce dal 1971 sotto la guida di Mario Gonzales), e composto di tre giullarate. La prima, interpretata da Christian Beneteau con eccessiva aderenza veristica, racconta la nascita di un giullare, nato dalle spoglie di un contadino depredato dal potere; la seconda, recitata da Maitè Monceau, graziosa ragazza che ai colleghi fornisce poi spiritoso commento musicale esibendosi al clarino, ricorda la «Strage degli innocenti» ed evoca la figura di una donna che adotta un agnello come figlio, dopo aver perduto il proprio bambino per colpa di Erode.

Lo spettacolo si conclude con le nozze di Canaa ed il miracolo dell'acqua trasformata in vino, con una «ciucca pazzesca»; ne è vivace interprete Victor Rotelli, d'origine argentina.

Fo si è rammaricato, alla prima di sabato, della scarsa affluenza di pubblico ed ha poi convenuto, con affettuosa indulgenza, che le sue giullarate erano state rese con accenti troppo descrittivi e didascalici a danno di un più allusivo ammiccamento a fatti e personaggi attuali. Sarebbe ingeneroso ovviamente fare confronti con interpreti come Dario Fo (ve lo ricordate quando strappava le piume all'angelo?) o come Franca Rame; constatiamo piuttosto la grande diffusione oltre confine ed in altre lingue del teatro di Fo — ed in particolare del «Mistero buffo» — che risponde anche al bisogno di recuperare ovunque forme antiche di rappresentazioni popolari ricche di contenuti moderni.

Fabio Malagnini, CALENDARIO DEL POPOLO MARZO 1979

Dario Fo e il mito del giullare

Fabio Malagnini

Un pamphlet di Michele Straniero, Giullari e Fo, sul « Mistero Bluff » di Fo apre un dibattito sulla controversa questione della dialettica interna alla cultura popolare e colta

Per quanto polemizzare sul teatro di Dario Fo rischi di diventare uno sport diffuso (inevitabilmente, del resto, con la permanenza di Fo nel vivo della partita politica e culturale) non per questo ogni critica rivolta all'operatore deve scontare lo strascico del personalismo o di vetusti dissapori. La portata stessa dell'attore-regista lo impone automaticamente come emblema di ipotesi culturali determinate, seppure forse non così esplicite né manifestate dall'organizzazione dei valori di scena. Verificare queste ipotesi nei loro presupposti e, in particolar modo, nell'impalcatura teorica che presiede all'intervento sulla cultura popolare, è quanto si propone il recente saggio di Michele Straniero (*Giullari e Fo*, Ediz. Lato Side): l'operatore Fo « paga » in questo caso per una vocazione comune in realtà a tutta un'impostazione storica e ad un'elaborazione diffusa sul popolare. A viziare questa vocazione non è, secondo Straniero, l'esigenza spettacolare che certo profondamente continua ad animare il suo lavoro né, tantomeno, la natura dello « specifico teatrale » scelto come veicolo per la circolazione delle idee, quanto, casomai l'adesione ad una concezione statica della cultura posta alle fondamenta di ogni successivo realizzo artistico. E' appena il caso di dire come questa critica si atteggi inequivocabilmente anche ad un'autocritica, da parte dell'autore e più in generale da parte di un certo settore teorico della cultura popolare. Da quanto si è detto sembrerà logico che molte considerazioni del tipo partano dal preambolo « controinformativo » che Fo ama anteporre all'azione di scena piuttosto che dallo svolgimento teatrale vero e proprio (il « mezzo » insomma qui non interessa e la bravura di Fo è fuori discussione). L'equivoco di fondo può essere così approssimato: « La polemica contro una cultura *dotta e libresca* serve soprattutto ad esaltare in positivo quella *cultura popolare* idealizzata sulla quale si scarica tutto il peso della rivoluzione ». In pratica nelle equazioni di Fo « struttura degli oppressori è uguale a cultura oppressiva, struttura degli oppressi è uguale a cultura liberatoria, molto appagante a prima vista, ma abbastanza priva di fondamento ». Sempre per dirla con Straniero « lo schema di comodo sul quale Fo ha scelto di muoversi non può tener conto nemmeno delle contraddizioni più evidenti e dei dislivelli più significativi di questa cultura popolare stratificata e ambigua... (né) ...delle contraddizioni dialetticamente feconde della cosiddetta cultura dotta e libresca, che è precisamente la cultura da cui è scaturito anche il marxismo e il leninismo ». La natura del saggio, concepito in forma di *pamphlet*, non aiuta molto, per la verità, a portare a galla il nocciolo della questione che più spesso affiora indistinto dall'insieme delle piccole precisazioni. Di contestazioni minori il libro è effettivamente zeppo: partendo dall'esame di *Mistero Buffo* (qui polemicamente ribattezzato *Mistero Bluff*), dal « contrasto » di Cielo D'Alcamo alla comica finale su Bonifaccio VIII, i testi dello spettacolo (affiancati anche da brani contemporanei, funzionali alle finalità della critica) si accompagnano a note a pié di pagina, per lo più precisazioni d'ordine filologico ma non per questo puramente « tecniche » ed estranee alla natura del discorso. Nella sostanza dall'esposizione dei molteplici e irrisolti punti di vista sulla letteratura giullaresca (duecentesca e posteriore) si passa al modello di giullare proposto da Fo nel suo *Mistero*. Nel confronto quello che dovrebbe balzare all'occhio è la natura eminentemente mitica e operativa del giullare Fo, attualizzato nei suoi ruoli non senza una cornice e un alone assolutamente funzionali ad un impegno politico presente: la giullarata è più semplicemente una dimensione scenica di grande efficacia e legittima fino a che non si picca dei toni non suoi, della riproduzione o della riscoperta

Due immagini « giullaresche » di Fo

del popolare. Il giullare di Fo, rispetto al senso storico, è una licenza di autore proprio perché storicamente non è esistito. Non è l'operatore al servizio della filologia, del resto, ma viceversa. Così se alle precisazioni di Straniero non è stato difficile per Fo replicare in un recente intervento (su Panorama) si è persa invece proprio quella questione centrale inerente alla dialettica interna alla cultura (popolare e colta) che (non certo con il solo Fo) schemi di cattiva ideologia tendono a liquidare sistematicamente con formulette standard. Il libro, anche per ragioni editoriali (vincolate dal formato della collana, là dove il saggio introduttivo è più spesso soltanto il pretesto per un canzoniere di raccolta), ha forse il torto di non evidenziare abbastanza le tesi primarie rispetto al generico stock delle argomentazioni. Riguardo a tutto ciò in fondo la scelta stessa di Mistero Buffo può apparire discutibile: *Ci ragiono e canto*, tanto per restare in casa Fo, avrebbe forse meglio o più direttamente esemplificato l'assunto problematico che l'autore si proponeva. Entro questi limiti, e, primo tra tutti (seppure assunto ad ipotesi di lavoro) l'esclusione dall'analisi dell'« ideologia dello spettacolo », intesa come anello di congiungimento tra la concezione della cultura che qui si vorrebbe prendere in considerazione e la messa in scena di per se stessa, il pamphlet resta forse il primo elemento per una riflessione di più ampio respiro sull'uso della cultura popolare così come lo si è praticato in questi ultimi vent'anni.

Anonimo, IL PICCOLO 25 LUGLIO 1979

DARIO FO ED ALTRI NOVE IERI DAVANTI ALLA CORTE DI SECONDO GRADO

Cancellati dalla prescrizione i peccati di «Mistero buffo»

Fuori programma penale del «Mistero buffo» di Dario Fo alla Corte d'appello, presieduta dal dott. Mancino e formata dai consiglieri dott. Mansi e dott. Mancuso, p.g. il dott. Franzot, cancelliere il dott. Gelli. Le premesse del fatto risalgono al 5 maggio del 1970, quando l'avv. Bruno Malattia, condirettore dell'associazione «Amici del teatro» di Pordenone, informò il questore che nella serata del successivo 9 maggio, nell'aula magna del Centro studi, avrebbe avuto luogo uno spettacolo della compagnia «Nuova scena» di Fo, che avrebbe presentato «Mistero buffo». Il legale precisò che nella sala avrebbero avuto accesso soltanto gli iscritti all'associazione, muniti di tessera e, di conseguenza, la manifestazione avrebbe avuto carattere privato.

Il questore ritenne però che lo spettacolo avesse carattere pubblico e avvertì l'avv. Malattia di chiedere l'autorizzazione di pubblica sicurezza, facendogli presente, inoltre, la necessità che allo spettacolo stesso presenziassero le forze dell'ordine.

La sera della manifestazione, mentre gli spettatori stavano

entrando nella sala, arrivarono sul posto alcuni agenti ma un gruppo di persone, che sarebbe stato capeggiato da alcuni sindacalisti, si oppose al loro ingresso. Informato del fatto, il vicequestore e un funzionario si recarono sul posto e chiesero, inutilmente, di poter entrare assieme agli agenti: furono sospinti violentemente verso l'esterno e la porta a vetri della sala fu momentaneamente chiusa a chiave.

Sul fatto venne disposta un'inchiesta, che si concluse con il rinvio a giudizio di Aleardo Poles, 41 anni, da Sacile, Luigi Vidal, 45 anni, da San Vito al Tagliamento, Alberto Bomben, 39 anni, da Pordenone, Bruno Almini, 38 anni, da Pordenone, Giovannino Padovan, 38 anni, da Pasiano, Achille Breda, 32 anni, da San Biagio di Callalta, Oscar Vignola, 42 anni, da Pordenone, Giovanni Rampogna, 44 anni, da Pordenone, Cesare Bonali, 28 anni, da Pordenone e lo stesso Fo, i quali furono imputati di concorso in resistenza aggravata a pubblico ufficiale.

Secondo l'accusa, l'attore avrebbe istigato gli attuali coimputati a impedire l'ingresso nella sala al questore e ai suoi funzionari. Il 1° marzo del 1976, essi furono giudicati dal Tribunale di Pordenone, che li assolse in blocco perché il fatto loro ascritto non costituisce reato. Contro la sentenza insorse il p.m., e da ciò il giudizio di appello. Fo (camiciola color amaranto e pedule) precisa, tra l'altro, di non aver istigato alcuno, e afferma di essersi presentato alla portaper direche era in corso un dibattito pubblico per trattare l'ammissione o meno della polizia alla manifestazione e di essersi presentato più tardi per annunciare che i presenti si erano opposti all'ingresso degli agenti.

In apertura di udienza, la difesa, rappresentata dagli avvocati Giberti e Troisi da Pordenone, Canestrini da Trento e Battello da Gorizia, eccepisce l'incostituzionalità della norma che non consente a un imputato assolto con formula ampia di proporre appello in quanto, in caso di impugnazione da parte del p.m., si vedrebbero frustrati i diritti della difesa e ciò in relazione all'articolo 24 della Costituzione, potendo nel solo caso di ricorso per Cassazione svisceare motivi di legittimità e, non di merito.

Il p.g. inizia la propria requisitoria discutendo tale eccezione, che dichiara manifestamente infondata anche in forza di alcuni pronunciamenti della corte suprema.

Dopo aver valutato il fatto, il dott. Franzot illustra i motivi di ricorso del p.m. e conclude, chiedendo il loro accoglimento e conseguente condanna degli imputati a sei mesi di reclusione a testa. Dei difensori, parla per primo l'avv. Troisi e sollecita la remissione degli atti alla Corte costituzionale.

Tengono poi le loro arringhe l'avv. Gilberti, l'avv. Canestrini e l'avv. Battello e, in via principale, perorano l'assoluzione dei loro assistiti con la formula più ampia e, in subordine, la conferma delle deliberazioni di Pordenone e il rigetto dell'impugnazione dell'accusa. Replica il p.g., il quale ribadisce il concetto che l'atto del questore fu tutt'altro che arbitrario. Controreplica l'avv. Battello e poi la corte si ritira per deliberare.

Alle 19.05, dopo oltre un'ora e mezzo di camera di consiglio, il presidente Mancino legge la sentenza, che dichiara manifestamente infondata l'eccezione di incostituzionalità e, in riforma dell'impugnata sentenza, accorda a tutti gli imputati le «generiche», ritenute prevalenti sulla contestata aggravante, e dichiara, infine, il reato loro ascritto estinto per intervenuta prescrizione.

Antonello Aglioti, HARPER'S BAZAAR LUGLIO-AGOSTO 1979

EUROPA OFF

Theater DER NATIONEN

All'improvviso l'Europa si è come unificata sotto l'insegna del teatro. Ormai non si parla più di un teatro italiano o francese o inglese ma di "teatro europeo". Le compagnie più interessanti di ogni paese non fanno in tempo a debuttare nelle loro città d'origine che già programmano viaggi a Berlino, Amburgo o Parigi con la stessa facilità con cui una volta altre compagnie programmavano i loro giri tra Roma e Milano passando da Como, Parma, ecc.

A consolidare questo dato di fatto quest'anno si è svolto (a maggio)il "Festival delle Nazioni" che ha avuto sede ad Amburgo. Il meglio di ogni nazione mondiale si era dato appuntamento nella città tedesca. Ma da tutto il programma si evidenziavano con chiarezza i gruppi europei, e al primo impatto si sentiva che era nato appunto un teatro europeo, legato da movimenti simili e da uno spirito intelligente e particolare tanto da porsi ormai in prima linea a tutti i confronti. A rappresentare l'Italia oltre alla compagnia "La Maschera", diretta da Memé Perlini con "il Risveglio di Primavera" di Wedekind c'era la "Compagnia di canto popolare", Dario Fo col "Mistero buffo" e nella sezione "performances" il gruppo del Carrozzone di Firenze. Il successo per i primi due gruppi è stato strepitoso. Pubblico letteralmente impazzito lanciava fiori sugli attori e li aspettava all'uscita dei camerini per festeggiarli. Cose da vecchi tempi. L'opera di Pechino, Marcel Marceau, Peter Zadek, Anna Prucnal, Claus Peyman, Pip Simmons, la Royal Shakespeare Company di Londra, il Maxim Gorki Theatre di Leningrado, Albert Boadella, Jango Edward, Lindsay Kemp, Craig Russel, l'Odin Theatre dalla Danimarca, il People Show, Bob Carrol, lo Squat Theatre di New York e tanti altri gruppi, troppo lunghi da elencare rappresentavano degnamente i loro paesi. A rendere il tutto più interessante e allegro erano le feste continue che il sindaco della città ed altri organizzatori privati offrivano agli ospiti di tutto il mondo nelle ambasciate, sotto tendoni o in sale teatrali. Personaggi singolari per un festival come questo la modella Veruska, che nella serie delle Performances si è particolarmente fatta notare per l'impegno e la bellezza della sua azione. Il pubblico che entrava in una sala soltanto dopo qualche minuto si accorgeva che sulle pareti c'era qualcosa di diverso. L'ex modella infatti molto abilmente e con grande senso pittorico riusciva addirittura dipingendo se stessa a mimetizzarsi col colore dei muri, con le crepe e persino con le ombre del pubblico.

Il gruppo dello Squat Theatre è senza dubbio il più interessante dell'ultima generazione newayorchese. I

componenti del gruppo sono tutti giovanissimi e originari ungheresi. Lo spettacolo che hanno presentato ad Amburgo li ha posti all'attenzione dei critici di tutto il mondo accorsi per il festival: si intitola "Andy Warhol's last love". In scena un personaggio travestito perfettamente da Andy Warhol viene ripetutamente intervistato e ucciso a colpi di pistola, il tutto corredato da filmati in cui appare il celebre pittore a cavallo per le strade di New York e da videotapes che registrano avvenimenti e interviste che altri attori del gruppo eseguono durante la performance a gente della strada fuori del teatro e che lo stesso pubblico può vedere direttamente oltre che in un televisore in scena attraverso una vetrina che dal fondo del palcoscenico da sulla stessa strada.

Si chiama Jo D'Acmine il direttore del teatro 140 di Bruxelles. Anche in questa città all'apparenza così tranquilla e rilassante c'è invece un gran fermento teatrale e un passaggio importante di gruppi celebri. Il teatro 140 è in una strada molto elegante della città e non è particolarmente grande, ma basta guardare il calendario della stagione per rendersi conto che Jo D'Acmine è senza dubbio una delle persone più informate d'Europa. Dal Living Theatre a Memè Perlini, dal gruppo del Carrozzone a Lindsay Kemp, dallo Squat a Bob Wilson un po' tutte le compagnie di prestigio vi hanno fatto la loro apparizione. Si preparano intanto i giochi anche in Italia. Taormina ha un teatro greco enorme e bellissimo. Rocco Famigliari, un ex critico siciliano già da qualche tempo vi organizza ogni estate un grande festival teatrale. E naturalmente vi accorrono tutti per la grande gioia di poter lavorare in uno spazio così "classico" e nello stesso tempo inusuale. Memorabile è stata negli scorsi anni una Medea diretta da Serban; come molto divertente lo scorso anno le mille e una notte di Gerome Savary. Per questa estate è previsto un lavoro di Klaus Kruber ispirato alla tragedia greca in generale, spettacolo che partirà dal teatro greco di Taormina proseguendo poi con differenti azioni negli altri teatri siciliani.

Sospeso da due anni, uno dei festival più importanti del mondo, quello di Nancy, riprende quest'anno in una stagione particolare e con grande interesse. Nancy è una cittadina nel sud della Francia. Sin dai primi anni essere invitati in quel festival era garanzia di enorme prestigio e successo, nonostante tutte le compagnie che vi partecipassero venissero semplicemente ospitate di vitto e alloggio. Faccende di carattere politico ed economico bloccarono poi questo festival che stava appunto crescendo troppo in fretta e che adesso riapre invece i battenti in grande stile. A Natale il signor Bouton, ultimo direttore della rassegna ha pensato di commissionare a cinque tra i più interessanti registi dell'ultima avanguardia cinque spettacoli con unico tema quello appunto natalizio. Hanno aderito già all'invito Bob Wilson, Memé Perlini, Richard Foreman, Andrej Serban, Roberto de Simone. Da qualche indiscrezione si sa già che Wilson riprenderà l'ultima parte del suo primo fortunatissimo spettacolo "Lo sguardo del sordo" lavoro che lo impose all'attenzione di tutto il mondo e lo modificherà e svilupperà sul tema proposto.

È intanto arrivato a Roma Richard Foreman, uno dei massimi registi dell'avanguardia americana. Invitato dal teatro "La Piramide" uno degli spazi più attivi della stagione scorsa, Foreman ha deciso di lavorare per tutta l'estate in Italia con attori italiani. Coproduttore della iniziativa, oltre al comune di Roma e allo stesso teatro la Piramide, il teatro CRT di Milano, anche questo un nuovo spazio alternativo di grande prestigio.

Sempre a Roma, ad Agosto, il gruppo del Beat 72, uno dei più vecchi teatri-cantina della città, sempre appoggiato dall'assessorato alla cultura della città, organizzerà un grande appuntamento per tutti i giovani amanti della poesia, sulla spiaggia di Ostia, con i più famosi poeti e scrittori del mondo, ovviamente dell'ultima generazione. Hanno assicurato la loro presenza Allan Ginsberg, Jack Keruak, William Borroughs e altri, tutti presentati da Fernanda Pivano, una scrittrice giornalista di grande talento che per prima ha tradotto e introdotto in Italia tutta la "beat generation" americana.

Antonello Aglioti

Anonimo, LA VOCE DEL POPOLO 15 GENNAIO 1981

DOMANI A FIUME

IL «MISTERO» DI FO

Il regista Giuseppe Maffioli ha articolato il lavoro in una azione corale fornendogli gli umori e il colore di un gruppo di «Zanni» della Commedia dell'arte

Avrà luogo domani al «Neboder» di Fiume la première del «Mistero Buffo» di Dario Fo messo in scena dal Dramma Italiano di Fiume.

Il noto attore ed autore teatrale, compiuti gli studi di architettura del 1953 s. è dedicato al teatro allestendo e interpretando con successo spettacoli di acuta e spregiudicata satira del costume contemporaneo italiano. Nel '68, abbandonati i teatri tradizionali, ha costituito il gruppo Nuova Scena presentando lavori intensi alla rivalutazione di un'autonoma cultura popolare, tra questi «Mistero Buffo» (1969) che Fo ha interpretato con vivo successo anche a Parigi.

Regista dell'allestimento fiumano è Giuseppe Maffioli, che ha articolato il «Mistero Buffo» in una azione corale, fornendogli gli umori e il colore di un gruppo di «Zanni» della Commedia dell'Arte.

Rivedendo il messaggio evangelico attraverso il filtro della più antica leggenda popolare, Fo propone in questo suo spettacolo un'immagine di Gesù non ieratica ed austera, ma di una cordialissima umanità. «Un Jesus — scrive Maffioli presentando il lavoro — che sorride e strizza l'occhio, che beve in allegria e affronta la croce per amore dell'uomo, uomo egli stesso, che alla fine teme di abbandonare il Padre. Gli è antagonista un «Matto» un giullare, ex contadino, che affascinato da Gesù, lo vede già irretito nelle storture di una Religione, ufficiale di stato, che strumentalizzerà il suo sacrificio, tradendo il suo messaggio di amore fraterno.

«In questa volontà di fratellanza e di compassione per le inestinguibili sventure del mondo, la ricerca di una felicità anche in terra, in una redenzione basata nella coscienza del popolo per la propria dignità conculcata dai potenti e dai padroni e contro di essi difesa, la storia di questo «Mistero Buffo» parte dal grottesco allegro e acceso di colori un poco bacchici, fino alla tragedia umanissima della Madonna, ai piedi della croce, che si ribella al Destino che Dio le ha segnato e di cui non capisce fine. Morto Gesù la Madonna sviene e riaprendo gli occhi scambia il «Matto» per l'Angelo Gabriele, che un tempo le annunziò la Divina Concezione, e il «Matto» le rivela che sarà proprio il dolore «umano» ad aprire le porte del Cielo».

L'inizio dello spettacolo, che vede impegnati tutti gli attori della compagnia, è fissato per le ore 19.30.

Anonimo, IL GAZZETTINO 19 GENNAIO 1981

E' andato in scena a Portorose «Mistero buffo» di Dario Fo

Superate le difficoltà che avevano causato una serie di rinvii, ha avuto luogo ieri sera all'Auditorium di Portorose la prima di « Mistero buffo » di Dario Fo, ad opera del «Dramma italiano », il complesso teatrale della minoranza italiana in Jugoslavia.

Con la rappresentazione di ieri sera a Portorose, inizia la tournée del complesso che toccherà numerose località dell'Istria nonché Fiume. Questa « magnifica giullarata » come il regista Maffioli ha definito il lavoro di Fo, è stata presentata al pubblico televisivo italiano nel '77, sollevando grandi polemiche. Dario Fo ha interpretato « Mistero buffo » quale unico attore in scena. Il Dramma italiano presenta invece una distribuzione dei ruoli tra tutti i componenti della compagnia, una versione simile del lavoro, già presentata con successo in Spagna ed anche in Jugoslavia.

Articolando il « Mistero buffo » in una azione corale — ha detto Giuseppe Maffioli — gli abbiamo fornito gli umori ed il colore di un gruppo di « zanni » della commedia dell'arte, proprio nel momento del suo affacciarsi sui sagrati delle chiese, con tutto il patrimonio di una polemica popolare che già dice le sue ragioni nello schema della sacra rappresentazione, passata dalla voce dei preti nell'interno della chiesa a quella dei giullari poeti, fuori e davanti ad essa.

Livia Giustolisi, L'ORA 3 FEBBRAIO 1982

Dario Fo al centro di censure e persecuzioni

Per la Rai è ancora un sovversivo

Dario Fo

TUTTO è cominciato dieci giorni fa. All'improvviso squilla il telefono: è la Rai che invita Dario Fo e Franca Rame a partecipare in gran fretta a una trasmissione della Rete due in onda tutti i giorni dal lunedì al venerdì. Era in corso uno sciopero dei tecnici e Ghirelli, che quel giorno era il conduttore della trasmissione si era trovato con un "buco". Niente di male, capita spesso. Fo accetta di intervenire e si precipita in via Teulada.

Giusto il tempo di discutere con Ghirelli su chè cosa fare, quali scene riprendere, pochi minuti di prove e tutto è pronto. Dario Fo e Franca Rame entrano in sala, si accendono le luci, Ghirelli annuncia il numero e si va ad incominciare. Il tempo di pronunciare poche battute che entra a catapulta l'annunciatrice: paonazza in volto e balbettando comunica che c'è un cartone animato che deve assolutamente andare in onda, che tutti se ne sono dimenticati ma non è possibile rinviarlo, perchè i bambini si sa, sono molti, se ne potrebbero avere a male... scusateci tanto... e puff... le telecamere si bloccano e il cartone animato parte.

Ghirelli è sbalordito e non sa più che dire, l'annunciatrice continua a essere paonazza e a balbettare "Scusateci, che pasticcio, non accadrà più...", Dario Fo e Franca Rame non sanno che fare e se ne vanno dallo studio sbalorditi e perplessi.

Ma la storia continua. Nonostante il blitz dell'annunciatrice Fo non si perde d'animo e va a trovare Zatterin per capire come mai il Tg2 ha volutamente "dimenticato" di segnalare lo spettacolo che si sta replicando al teatro Tenda "Claeson Trombette e Pernacchi". Non una notizia, nessun tipo di servizio, mentre l'anno scorso lo stesso lavoro fu annunciato al momento del debutto a Milano.

Zatterin alla vista della coppia Fo-Rame impallidisce sbianca oltre misura e balbetta anche lui, si scusa e promette di riparare quanto prima.

Terzo atto della storia. "Mistero Buffo" e tutto il "Teatro di Dario Fo", trasmessi cinque anni fa e previsti dal palinsesto per la prossima primavera sono stati messi in frigorifero. Bloccati dalla Rete due. Una decisione tanto più grave se si considera che passati un certo numero di anni, è di rigore la replica delle trasmissioni, se poi si pensa che allora "Mistero Buffo" ebbe un successo incredibile polverizzando tutti gli indici di ascolto della prosa (superò il tetto dei venti, ventidue milioni di spettatori) allora, la decisione di bloccare la trasmissione sa di incredibile. Se a questa sceneggiata televisiva a più fasi della Rete due aggiungiamo che nessun programma delle tre Reti, che pure ospitano ogni tipo di anticipazioni o di annunci degli spettacoli più incredibili, ha speso una parola per parlare di quello che Dario Fo sta facendo in questo momento a Roma, è lecito parlare di censura e di ostracismo.

"Quello che voglio denunciare — precisa Fo — è un clima persecutorio nei nostri confronti assolutamente inaccettabile. Da dopo la nostra storica cacciata nel novembre del '63 e l'esilio durato quattordici anni, cinque anni siamo tornati in televisione proprio con "Mistero Buffo" e adesso la Rete due e la Rai in clima di aperta lottizzazione in generale decide di farci fuori di nuovo. A questo punto per denunciare tutto questo abbiamo deciso di riprendere "Mistero Buffo" dal 9 al 13 febbraio al Teatro Tenda, al termine di "Claeson Trombette e Pernacchi" e di denunciare tutto questo ogni sera inserendo nel repertorio questa farsa televisiva".

Livia Giustolisi

Tra le righe di "Mistero Buffo"

Mille biglietti distribuiti in prevendita. Sala gremita al limite delle proprie capacità. Pubblico attento ed entusiasta. Atmosfera impregnata di aspettative e di partecipazione (quasi mistica). Ancora due fattori vanno sottolineati e cioè:

1) molti dei presenti in sala avevano già assistito alla rappresentazione di "Mistero Buffo";
2) la stragrande maggioranza dei presenti risiede in Ponte S. Pietro o nei paesi confinanti con esso.

Ad una prima lettura, queste, possono sembrare considerazioni gratuite e slegate fra loro. Possono essere intese come autogratificazione di coloro che hanno organizzato lo spettacolo. Invece sono i presupposti per analizzare, forse un poco superficialmente, le ragioni che hanno fatto di questa iniziativa, oltre che un momento di aggregazione, la base per capire le aspettative di tutte quelle persone (nella stragrande maggioranza giovani e non più giovanissimi) che hanno portato lo spettacolo ad essere una delle migliori e senz'altro più partecipate rappresentazioni di Dario Fo.

Dario lo aveva detto: "Oggi gioco in casa". Questo sia per il fatto che ai Bergamaschi riusciva facile la comprensione del suo particolare linguaggio dialettale (grammelot) e perchè recitava dinnanzi ad un pubblico avente una simile, per non dire identica, matrice culturale. Una origine contadino-religiosa. Questo può sembrare un luogo comune o un'affermazione pretestuosa, ma non lo è. La riprova veniva dallo stesso spettacolo, nel quale è stata riproposta in almeno tre brani, la diatriba tra il trascendentale e la religiosità contadina: l'ubriaco e l'arcangelo, Bonifacio VIII e Gesù (Jesus), lo spettacolo che attornia il miracolo della resurrezione di Lazzaro.

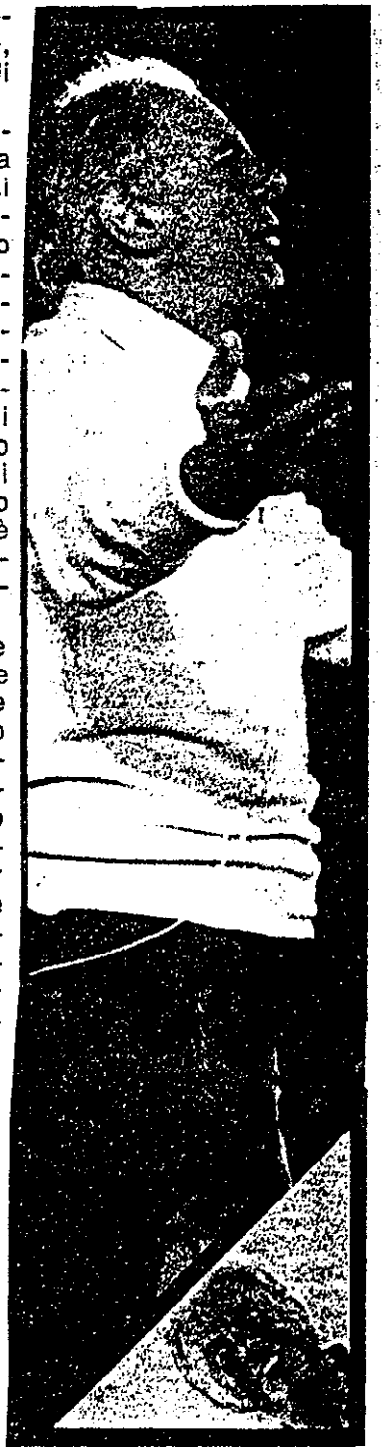
L'attenzione prestata ad ogni passaggio, ad ogni bat-

tuta, ad ogni silenzio o gesto, andava ben al di là dell'attenzione che si presta ad un attore di grande prestigio e di indubbie capacità e lasciava trasparire la sete di verità e di certezze che è caratteristica dei giorni nostri. Va detto che, la risata e l'applauso, cioè i momenti di maggiore consenso, si sono verificati proprio quando alcuni luoghi comuni, divenuti certezze, venivano ridicolizzati dalla carica demistificatoria di Dario Fo.

Le nuove generazioni cercano la loro strada, le generazioni protagoniste del «'68» hanno perso per strada molti miti che si erano create, le vecchie generazioni si affannano alla ricerca di spiegazioni del loro parziale fallimento. Il momento politico attuale è il riassunto di tutte queste contraddizioni. In questo allegro scenario condito con oli religiosi, spezie staliniste e pizzichi di socialdemocrazia, cala uno spensierato e schietto Dario Fo che con uno stimolante spettacolo ci ricorda le peripezie di Fanfani, i giochi innocenti di Marcinkus, le crociate del Papa Wojtyla, le giullarate di Craxi, i propositi di Berlinguer. Chi ha visto in tutto questo una gratuita denigrazione di tutto e di tutti si sbaglia, come si sbaglia chi si è sentito offeso nel suo essere cattolico (magari praticante). Questo perchè non sono mai stati attaccati i fondamenti della convivenza democratica, nè tanto meno è stata messa in discussione la cultura religiosa, che nonostante tutto è un patrimonio o un'eredità di tutti. Sono state, e anche duramente, attaccate e svuotate di credibilità tutte quelle degenerazioni e mistificazioni che hanno fatto dell'Italia politica un immondezzaio e del cattolicesimo un guazzabuglio di credenze bigotte e dogmi. Nell'appendice del testo di "Fabulazzo osceno" Dario Fo scrive: "Parliamo anche di cose che ci fa fatica rendere sul palcoscenico, ma lo facciamo soprattutto per cercare di togliere quello che è l'abbiocco generale dello starsene seduti col sedere a bagnomaria nel riflusso". E ancora: "Nella merda bisogna saper nuotare, galleggiare, conoscere le correnti, sapersi tuffare e risalire gorgogliando. Questo è l'ideale per l'intellettuale medio oggi".

Altri prima di lui hanno teorizzato il riflusso e la tendenza a non interessarsi di quel qualche cosa che può essere pericoloso per la propria tranquillità di intellettuali-domestici, ma questo linguaggio, che alcuni riterranno troppo colorito, fa parte di quella stessa tradizione contadino-religiosa che è in contrasto con il linguaggio forbito, ma incomprensibile e pieno di doppi sensi che è ormai diventato prerogativa di chi, per gli interessi del popolo dice di battersi, ma che al contrario dal popolo si allontana.

dario



Giuseppe Rocca, IL MATTINO -NAPOLI-

MA CHE FO GAG

NIENTE DI NUOVO: NEANCHE IL SUCCESSO PER «MISTERO BUFFO»

Giuseppe Rocca

I classici di un classico. Niente, dunque, che non si sia già visto in questo Mistero Buffo, presentato ieri al Delle Palme nell'ambito del Convegno di Scaparro.

Così si va a ritrovare, a ristudiare quelle abilità che Fo ha sempre avuto a livello sovrano. Le tecniche di creazione del consenso, ad esempio, quel suo togliere «aurea» allo spettacolo e a sé stesso come mattatore per poi rifondarla a un altro livello. Nell'ingresso, affollatissimo come sempre e come sempre di giovani, si sentiva dappertutto parlare di Dario, esibito per nome come un amico, millantato o reale. Poi i giovani fatti salire sul palco, per stare in mezzo al pubblico (e al centro), i gags petroliniani coi ritardari, l'automagnificazione del gramelot, il gioco saggissimo tra forme chiuse e forme aperte della performance, il rimarcare la preziosità delle chicche storiche («Pochissimi sanno...»), la disinvolta lettura delle statistiche e l'appiattimento storico che gratifica grandemente l'intelligenza di chi ascolta, con una comprensione immediata e senza problematicità. Tutto l'irresistibile strumentario, insomma, di questo sublime cerretano. Due cose mi sono annotato ieri: la prima è come l'arte di Fo stia nell'intersezione aurea di una triplice solidissima cultura, figurativa, musicale e mimica. La seconda è la constatazione di come da un po' il suo atteggiamento si vada dichiarando sempre più nelle sue ispirazioni genuine. L'iperbole di Fo, la sua icasticità è proprio il contrario dell'analisi politica o storica, ma serve meravigliosamente a quel suo piglio caricaturale e anarchico e a quel suo fondo di moralità padana, che ora si illumina dei lividi bagliori di un Del Cairo ora si irrobustisce della narrazione carnosa e popolare di un Gaudenzio Ferrari.

DARIO FO

Corrado Augias e Luigi Accattoli

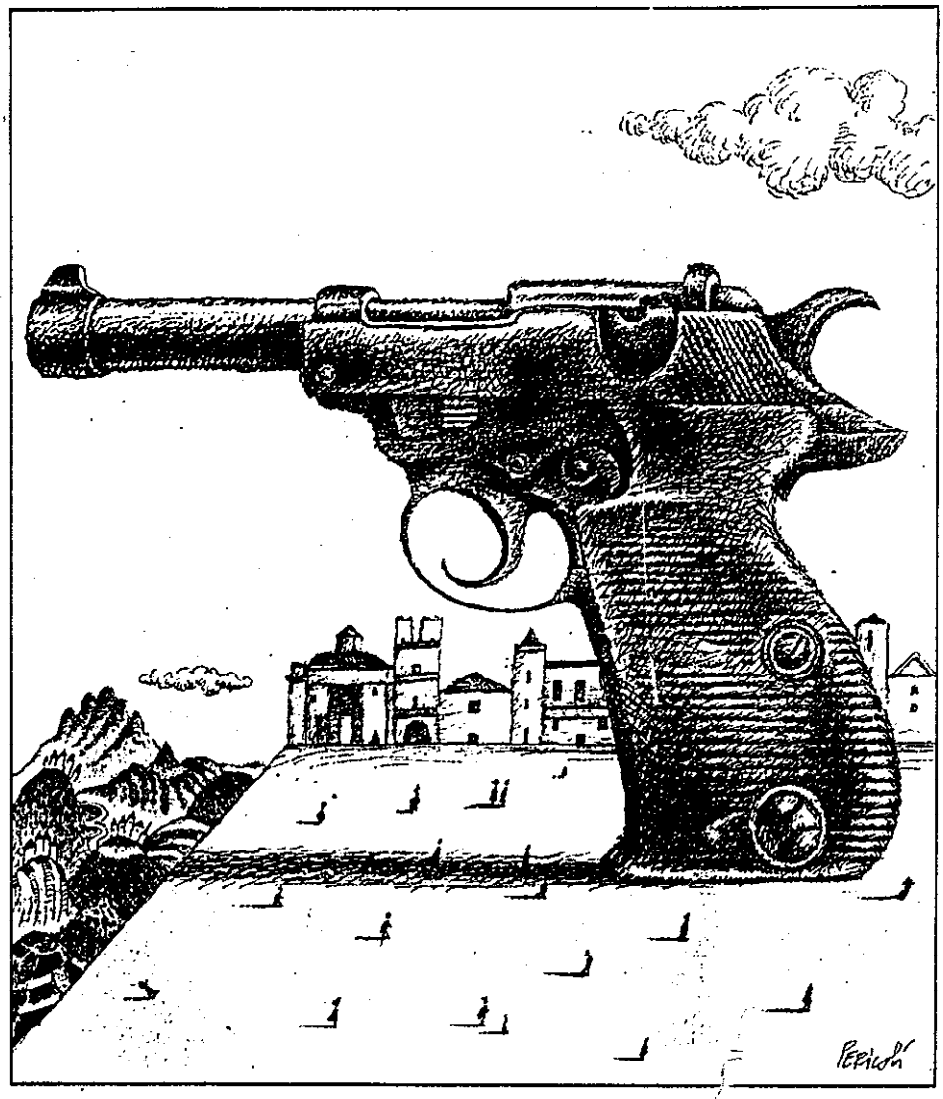
LA REPUBBLICA

Supplemento al numero 25 del 30 GENNAIO 1986

la Repubblica

DIECI ANNI

1977



Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70 - Supplemento al numero 25 del 30.1.1986

I GIORNI DELLE P38

LO SCANDALO
DI "MISTERO BUFFO"

Cantando ballando che male vi Fo?

Dopo i grandi successi ottenuti alla Palazzina Liberty di Milano e nelle *tournèes* in Francia, Grecia e Germania, il *Mistero buffo* di Dario Fo, una serie di giullarate attinte all'*humus* medievale lombardo, approdarono in televisione. Nella prima serata, il 22 aprile, andarono in onda *Grammelot dello Zanni; Grammelot di San Benedetto; la Resurrezione di Lazzaro; Bonifacio VIII.*

Roma, domenica 24 aprile

PARROCI ALL'ARMI! GRIDÒ IL VATICANO

Il *Mistero buffo* televisivo di Dario Fo non è decisamente piaciuto in Vaticano: la trasmissione è stata definita «disgustosa, grossolana e avvilente» dal direttore della sala stampa della Santa Sede, padre Romeo Panciroli; e il cardinal vicario Ugo Poletti ha telegrafato direttamente a Giulio Andreotti: «Interprete innumerevoli cittadini e organizzazioni romane, esprimo dolore e protesta per dissacrante e anticulturale trasmissione televisiva *Mistero buffo* di Dario Fo, cui aggiungesi profonda umiliazione per inconcepibile volgarità in pubblica trasmissione che avvilisce nazione italiana davanti al mondo».

E oltre Tevere si lascia capire che sulla trasmissione di Fo si prepara un'offensiva pesantissima, anche diplomatica, per chiedere la testa non solo dell'attore-autore, ma anche dei dirigenti della Rai che hanno autorizzato l'emissione. Lo annuncia il giornale vaticano il quale minaccia: «Ci saranno altri modi per esprimere nei giorni a venire nelle dovute forme il dissenso per l'episodio».

Sempre l' "Osservatore romano" riferisce di decine di telefonate giunte in redazione, tutte di indignati cattolici che chiedono l'oscuramento del video e l'omissione dell'audio per il diabolico Fo. In Vaticano non si coltivano dubbi: l'ironia giullaresca sul papato e i suoi misfatti, sia pure di secoli lontani, non si deve fare. Anzi: questa ironia «è destinata a produrre la disgregazione di tutta la società italiana», dato il suo carattere di «provocazione» che «favorisce non l'elevazione, ma la degradazione della società».

Ma lo scandalo, per il Vaticano, varca le frontiere ed assume dimensioni internazionali se non planetarie: «È la prima volta», dichiara padre Panciroli, «che su una rete televisiva nazionale si trasmette un programma così dissacrante da quando esiste la televisione nel mondo».

Intanto si annuncia che i parroci saranno invitati a parlare (male) del *Mistero buffo* dall'alto del pulpito domenicale. È quanto invita a fare l' "Osservatore romano" il quale chiede una purga nella Rai ponendo il seguente drammatico quesito: «Come è possibile che le autorità preposte alle radiotelediffusioni in Italia abbiano consentito ad una operazione destinata così chiaramente a ferire la coscienza dei cattolici?».

L'attore Dario Fo. Suscitò scandalo in Vaticano il suo *Mistero buffo* trasmesso dalla tv

LO SCANDALO DI "MISTERO BUFFO"

Roma, martedì 26 aprile

BUBBICO SPIEGACI QUELL'ANATEMA

di Corrado Augias

A Mauro Bubbico (1) chiediamo: come mai le vostre reazioni sono così aspre contro lo spettacolo di Fo?

«Abbiamo esercitato un elementare dovere di vigilanza e d'indirizzo stimolando la commissione parlamentare. L'aver accolto in televisione l'intero repertorio di Fo è una cosa eccezionale. Si tratta di ben 16 puntate; questo non s'è mai fatto prima neanche per attori più grandi di Fo, come Eduardo De Filippo.

Molti critici veramente mettono Fo e Eduardo sullo stesso piano in quanto continuatori ambedue di due forme di teatro popolare...

«E poi ci sono i contenuti: una grande violenza unilaterale contro fondamentali valori religiosi condivisi da molti cittadini. Queste due cose integrano a mio giudizio una palese violazione della riforma nella quale era stato certo previsto il pluralismo ma anche il rispetto reciproco. La televisione non può essere un mezzo di accesso indiscriminato perché non è sostenuto solo dai radicali, poniamo, o dai socialisti, ma riguarda la generalità dei cittadini. Una cosa è un cabaret, un circolo, un giornale, altra è un mezzo come la Rai-Tv, mantenuto con i soldi di tutti».

Forse la stessa osservazione si dovrebbe fare al Giornale radio di Gustavo Selva.

«Qui non si tratta tanto della difesa di una parte, quanto dell'aggressione vera e propria a valori universali. Non è vero poi che Fo non andava in Tv da 14 anni. Vi è comparso per mia proposta nel 1975, quando Fanfani era segretario della Dc, e quando tutti volevano tagliare fuori gli extraparlamentari. Fui io allora a proporre Fo. E fu la prima applicazione di una riforma che proprio la Dc ha voluto perché avremmo potuto benissimo lasciare le cose come stavano alla Rai, lasciare la dipendenza dall'esecutivo, invece volemmo un certo tipo di gestione che la facesse dipendere dal Parlamento. Questo però non vuol dire che si deve scivolare nel teppismo ideologico. È un anticlericalismo vecchio di settant'anni che non colpisce solo i cattolici; ci sono dati e valori che non è possibile offendere impunemente tanto più quando la violenza è portata con un cabaret a livello di Pippo Franco».

Ma lei il programma l'ha visto?

«Io non devo entrare nei contenuti poiché rappresento una forza politica e parlamentare ma ho la responsabilità di far osservare il pluralismo e d'impedire aggressioni di tipo fascista. Questo programma ricorda i nazisti che bruciavano i libri o i fascisti che aggredivano "L'Osservatore romano" e i ragazzi dell'Azione cattolica. Le due reti non devono alzare uno steccato né resuscitare integralismi, ma avere invece una concezione e forse una funzione diversa. Più problematica una, più rivolta ai grandi valori di fondo l'altra. Ma questo è solo anticattolicesimo».

Perché pensa che la satira su Bonifacio VIII sia anticattolica? In fondo anche Dante lo mise all'inferno, e da vivo.

«A me non interessa dare un giudizio storico su questo o quel papa, m'interessa un'aggressione che riguarda la Chiesa cattolica e i sentimenti religiosi di fondo. In quel programma non c'è solo Bonifacio VIII, ci sono anche valori di fede assoluti, dalle nozze di Canaan alla resurrezione di Lazzaro, cioè dati che riguardano il Vangelo».

Fo ha citato le nozze di Canaan solo per dire che Cristo è stato anche gioia, letizia e in quanto all'episodio di Lazzaro se ne contestava un certo commercio a posteriori delle indulgenze e delle reliquie. Argomenti d'importanza non secondaria se pensa che è stato tra quelli che hanno provocato la Riforma di Lutero. Perché non può accettarle?

«Si può e si deve accettare tutto in un Paese libero. Ma il problema è l'equilibrio con il quale si usa uno strumento che è di tutti e che non può essere messo in mano a uno squallido guitto. E qui parla ora un uomo cui la cultura è sempre piaciuta e che ha al suo attivo il restauro del teatro Argentina, l'istituzione di un teatro stabile a Roma e la riforma della Rai. Ho titoli anche per alzare la voce. Noi abbiamo sempre cercato il pluralismo; certo se il risultato è la linea anticattolica e radical-socialista della seconda rete dove non c'è posto per nessun altro, allora è un pluralismo molto sui generis. Come la democrazia in Unione Sovietica, per dirla tutta».

Questo attacco a Fo non sarà un pretesto per rimangiarsi la riforma?

«Lo escluda. La riforma l'abbiamo voluta noi e non si tocca».

Lei si è molto esposto contro Fo, è un'iniziativa personale o di gruppo?

«Stia tranquillo. Non mi sarei mosso così se non avessi dietro l'intero partito».

Roma, domenica 24 aprile

IO E LA TV SPOSI PER FORZA

Dopo la trasmissione televisiva di *Mistero buffo*, che è andata in onda venerdì sera sulla Rete Due, abbiamo invitato Dario Fo nella nostra redazione di Milano, collegata telefonicamente e con ampliphono con la nostra redazione di Roma. L'incontro di Fo con i redattori di "Repubblica" è avvenuto ieri dalle 13 alle 14,30. È stata una specie di intervista corale, della quale diamo qui di seguito il testo registrato. Vi hanno partecipato, oltre a Eugenio Scalfari, Franco Belli e Ugo Volli a Milano, Tommaso Chiaretti, Orazio Gavioli, Enzo Golino, Gianni Rocca e Sandro Viola a Roma.

Vorremmo sapere da te che effetto ti ha fatto tornare in televisione dopo 14 anni di assenza.

«Ho trovato da parte dei tecnici e della troupe una solidarietà straordinaria. Sono rimasti tutti molto coinvolti nel nostro lavoro. Francamente non me l'aspettavo. Ci sono stati sforzi individuali di cameramen, di fonici, ore di straordinario a volte non retribuite. Hanno fatto miracoli per aiutarci ad andare in onda. Un esempio: la sigla finale dello spettacolo è stata montata in una sola giornata di lavoro mentre ne erano previste tre».

Secondo te la troupe della Tv ha capito il significato politico dello spettacolo?

«Certo che l'ha capito. E per quanto posso giudicare, si sono anche divertiti molto mentre lavoravano».

Tu hai seguito fedelmente il copione dello spettacolo oppure ci sono anche state delle parti improvvisate?

(1) Mauro Bubbico, deputato democristiano, membro della commissione interparlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

LO SCANDALO DI "MISTERO BUFFO"

«Parecchie parti improvvisate. Ma *Mistero buffo*, e d'altra parte tutti i nostri spettacoli, sono sempre affidati all'improvvisazione, anche perché il pubblico viene coinvolto e non assiste passivamente, perciò impone i suoi ritmi, provoca battute non previste. Questo tipo di teatro si crea volta per volta ed è sempre diverso, mai ripetitivo».

Vuoi raccontare come avvenne, 14 anni fa, la tua cacciata dalla televisione?

«Fu Bernabei (2), lo sanno tutti. Si stava trasmettendo la seconda puntata di "Canzonissima" e c'era uno sketch che suscitò una valanga di proteste: si vedeva un operaio che baciava continuamente l'immagine del padrone, come fosse un santo. Questo operaio aveva una zia, una zia grassa che pesava un quintale, era andata a trovarlo in fabbrica. Si trattava di una fabbrica di carne in scatola. La zia inciampa, cade dentro una macchina, ed esce triturata perché non si può fermare la produzione. All'operaio vengono consegnate 150 scatolette di carne che lui si tiene in casa dentro l'armadio e ogni tanto le fa vedere agli amici: "Questa è mia zia"».

Era un po' forte. Che reazioni ci furono?

«Dalle zie nessuna reazione. Si risentirono molto i produttori di carne in scatola e gli industriali in genere».

E Bernabei?

«Mi telefonò. Mi disse di sospendere questa chiave che lui trovava volgare e triviale. Gli dissi: "Ma secondo lei gli incidenti in fabbrica ci sono o non ci sono?". Mi rispose che non era questo il punto, ma che non era il caso di parlare in quel modo degli incidenti».

E tu che rispondesti?

«Dissi che l'unico modo per cercare di evitarli, visto il generale disinteresse e la non applicazione delle leggi per prevenire gli infortuni sul lavoro, era di usare l'arma dell'ironia e del grottesco. Lui abbassò il telefono. Fu questo il mio unico contatto con Bernabei. Da quel momento cominciò una specie di taglio-massacro su tutte le puntate successive e poi la rottura».

Questi dirigenti della televisione che ti hanno espulso per 14 anni e hanno impedito a milioni di ascoltatori di vedere il tuo teatro sono ancora quasi tutti ai loro posti. L'errore professionale che hanno compiuto è evidente ed è madornale, però oggi non se ne parla, oggi sei ritornato e sei accettato, sia pure dopo 14 anni di silenzio. Tu hai delle vendette da fare?

«Ma figuratevi! Quali vendette? Il fatto è che io non sono per niente accettato. Sono stato chiamato da alcuni, ma il grosso dell'estabilishment televisivo, se potesse, mi butterebbe fuori dalla porta subito. Infatti non sono per niente convinto che questa mia ricomparsa in Tv vada liscia. Le proteste sono già cominciate a valanga. Vaticano, associazioni cattoliche e via dicendo. Insieme alle proteste ho già ricevuto una valanga di consensi. Molti vengono da cattolici, da sacerdoti. Ho avuto stamattina un'infinità di telefonate...».

Il deputato comunista Antonello Trombadori ti aveva chiesto ieri di inserire nella tua trasmissione una condanna della violenza con riferimento ai recenti delittuosi fatti di Roma (3). Tu non hai raccolto quella richiesta. Vuoi esprimere ora un giudizio su quelle forme di violenza?

«Ah, non ho niente in contrario di presentarmi alla televisione e di parlare del tema della violenza e del terrorismo. Se mi consentono di farlo lo farò. Ma allora si deve parlare di ogni genere di violenza, di quella di chi spara e ammazza i poliziotti, dei veleni di Seveso, delle provocazioni che insanguinano da nove anni il Paese».

Fo, vogliamo sapere se sei contrario a quelli che fanno il tiro a bersaglio sui poliziotti.

«Certo che sono contrario, ferocemente contrario, per due ragioni: primo perché si ammazzano delle persone, peccato gravissimo. Secondo, perché si cade nella trappola del Potere No, non si risolve il problema drammatico delle Università usando le pistole».

L'ufficio stampa del Vaticano ha detto stamattina che da quando esiste la televisione non era mai stato dato nel mondo uno spettacolo così dissacrante.

«È il più bel complimento che poteva farmi il Vaticano; a parte il fatto che non considero affatto sacro il Vaticano».

Ammettiamo che ci sia in Italia un attore che abbia i tuoi stessi mezzi espressivi e che organizzi uno spettacolo di destra, cioè usi la tua ironia e il tuo gusto del grottesco per dissacrare non già il Vaticano, i padroni, il Potere, ma le barbe storiche della sinistra, Marx, Stalin, Mao. La materia non mancherebbe di certo. Quale sarebbe la tua reazione di fronte ad uno spettacolo di questa natura?

«C'è un bellissimo proverbio lombardo che dice: "Se la mia nonna l'aveva i röd, l'era un tramvai", e cioè: "Se mia nonna avesse avuto le ruote sarebbe stata un tram". La satira da destra certo che si può fare, e certo che la materia per farla c'è, ma non potrà mai essere una satira popolare. Sarà una satira basata sul pettegolezzo individuale. In Italia non mi pare che esistano attori di questo genere, ma ne esistono di bravissimi in Francia, in Germania e in Inghilterra. Li ho visti, li ho anche studiati. Ma è un tipo di ironia del tutto diversa. Di norma se la prende coi deboli, con le donne, e, gira e rigira, è sempre dalla parte del Potere».

Forse non ci siamo capiti: ci sono Paesi dove il Potere è la sinistra, dove le istituzioni sono di sinistra. Per esempio tutti i

Nella foto, Dario Fo discute con un gruppo di spettatori dopo la registrazione del suo spettacolo alla Palazzina Liberty di Milano

(2) Ettore Bernabei, democristiano, fanfaniano, direttore generale della Rai dal 1961 al 1973.

(3) Il 21 aprile, durante lo sgombero dell'Università di Roma occupata dagli studenti (sgombero chiesto dal rettore Ruberti), gravissimi incidenti erano stati provocati da una cinquantina di autonomi. Settimio Passamonti, allievo sottufficiale di polizia, 23 anni, era stato ucciso da due colpi di pistola. L'agente Antonio Merenda, anche lui di 23 anni, si trovava ricoverato in fin di vita al Policlinico con un proiettile nel cervello.

LO SCANDALO DI "MISTERO BUFFO"

Paesi del comunismo europeo, l'Unione Sovietica, la Cina. La domanda è questa: «È possibile, secondo te, usare la satira coi mezzi che tu hai a disposizione contro situazioni del genere?».

«Naturalmente è possibile».

E doveroso?

«È doveroso. Bisognerebbe poi domandarsi se quel potere di cui stiamo parlando sia veramente di sinistra, o non si sia incartapecorito e non abbia assunto le tradizionali caratteristiche di ogni Potere. Comunque questi sono discorsi oziosi: un comico, un "giullare" agisce sulla realtà in mezzo alla quale vive; inutile porgli problemi teorici e ipotesi astratte che non sono di sua competenza. Ma se volete fare a me queste domande, allora debbo ricordare che io molte volte ho ironizzato su posizioni della sinistra italiana e mi sono anche preso attacchi feroci da parte dell' "Unità", di "Rinascita", del Pci. Una cosa però è chiara: di fronte a questi compagni io mi colloco su una posizione di classe e quindi l'ironia che faccio non è mai fine a se stessa, ma tende a modificare una situazione politica».

Che farai in televisione dopo "Mistero buffo"?

«Comincio una serie di commedie. La prima si intitola *Settimo ruba un po' meno*. È la storia di tutte le truffe governative portate avanti in questi ultimi quindici anni. Non saranno rose. Francamente mi aspetto reazioni molto dure».

Ieri hai fatto una satira molto dura e anche molto gustosa di Malfatti (4) e di Andreotti. Ti aspetti qualche reazione personale da questi due uomini politici?

«Da Malfatti no, non mi pare una persona molto spiritosa, l'ho sentito parlare, ho visto il suo modo di gestire... No, da Malfatti non mi aspetto proprio nulla. Forse da Andreotti. Andreotti è un sottile e arguto arcivescovo, un personaggio cinquecentesco, immagino che sia un ottimo narratore di storie umoristiche».

Ci vuoi dare una tua definizione del Gesù di Zeffirelli? (5)

«Secondo me la cosa più grave di Zeffirelli è il fatto che ha soffocato la festa, la gioia e la fantasia che esistono in tutta la tradizione popolare cristiana ed anche nel Vangelo. Nel Vangelo ci sono momenti di grande festa, di comunione reale. Per esempio il miracolo delle nozze di Canaan, la trasformazione dell'acqua in vino. È una delle grandi pagine del Vangelo ed è curioso che Zeffirelli l'abbia censurata: nel suo "Gesù", il miracolo delle nozze di Canaan non c'è ed è grave perché in questo modo non si capisce, voglio dire che gli spettatori non capiscono che il Cristo è anche il dio della gioia e della primavera, la continuazione sociale e religiosa di Dioniso. Mi dispiace dire queste cose, perché Zeffirelli ha sempre parlato in termini molto favorevoli del mio teatro, ma la verità è che la sua è stata una operazione di potere».

In che senso di potere?

«Nel senso che ha tolto dal suo film quello che era il contenuto popolare del Vangelo». (6)

(4) Franco Maria Malfatti, ministro della Pubblica Istruzione.

(5) Franco Zeffirelli aveva girato per la televisione *Il Gesù*, uno sceneggiato in cinque puntate sulla vita di Cristo con Robert Powell (Gesù), Rod Steiger (Pilato), Anne Bancroft (Maddalena) e Olivia Hussey (Maria). Nell'ultima puntata, che sarebbe andata in onda la sera successiva a questa intervista, apparve anche Laurence Olivier nella parte di Nicodemo.

(6) Due giorni dopo questa intervista, "la Repubblica" organizzò un confronto tra Zeffirelli e lo stesso Dario Fo. In quell'occasione Zeffirelli respinse le accuse di Fo con queste parole: «Io ho voluto fare soprattutto un discorso di pacificazione, d'amore. Il mio *Gesù* è fatto in modo da entrare nella vita della gente senza scossa, ho scelto proprio per questo un attore che si avvicinasse quanto più possibile all'iconografia tradizionale del Cristo». Quanto a *Mistero*

LO SCANDALO
DI "MISTERO BUFFO"

Città del Vaticano, giovedì 28 aprile

SE FO OSTACOLASSE L'INTESA DC-PCI

di Luigi Accattoli

La Segreteria di Stato, che guida la protesta cattolica contro lo spettacolo di Dario Fo, sa benissimo che è quasi impossibile ottenere a caldo la soppressione delle puntate previste dalla Rete 2. Insiste tuttavia, da cinque giorni, su questa richiesta perché essa è l'arma più adatta per creare ostacoli al temuto avvicinamento tra cattolici e comunisti.

L'irrigidimento sul "caso Fo" è destinato infatti a produrre tre effetti, successivi nel tempo, ma capaci di interagire tra loro, e tutti di segno contrario non solo rispetto al compromesso storico ma alle stesse "intese programmatiche".

Il primo è di costringere democristiani e comunisti a votarsi contro l'un l'altro nella Commissione parlamentare di vigilanza. Il secondo è di offrire spazio, nella Dc, a quanti fossero disposti a cavalcare la tigre dell'intransigenza anticomunista, per bloccare la cauta apertura di Moro (7). Il terzo è l'effetto più duraturo e certo (in qualche modo lo si può considerare già ottenuto): trasformare le 15 puntate del "Teatro di Dario Fo" in altrettante bombe a tempo contro il dialogo Dc-Pci.

Affermare che da parte vaticana (per l'esattezza: da quella parte della Segreteria di Stato che segue le vicende italiane) vengano perseguiti questi scopi non vuol dire che la «sdegnata reazione» dei cattolici sia stata programmata a tavolino. Le proteste sono sincere, e avrebbero avuto grosso modo la stessa ampiezza che la stampa ha registrato in questi giorni anche se non vi fosse stata alcuna regia. Ma queste proteste sono state coordinate ed è stato loro assegnato un fine che è necessario individuare con esattezza. Non serve a nessuno spiegare l'intera vicenda classificandola come l'ennesima battaglia di retroguardia ingaggiata dalla gerarchia cattolica, o adducendo una presunta «mancanza di humour» negli ambienti che circondano il papa.

Come ha operato la regia vaticana? "Il Popolo" di sabato, uscito cioè subito dopo la trasmissione di *Mistero buffo*, critica Fo, lo chiama «monomane», parla di «banale irriverenza» e di «intonazioni blasfeme». Questa è la reazione spontanea degli ambienti cattolici ufficiali, e della base che rappresentano. Ma "Il Popolo" di domenica cambia registro e riporta in prima pagina la parola d'ordine venuta dal Vaticano: «Come è possibile che venga consentita una simile operazione?».

Nella giornata di sabato c'erano stati: il telegramma di Poletti (8) ad Andreotti, il neretto dell' "Osservatore Romano", la dichiarazione della Sala stampa vaticana. Il taglio degli interventi è univoco e ispirerà le successive prese di posizione di Bubbico (a nome della Dc), del presidente dell'Azione cattolica, fino al telegramma del cardinale Poma presidente della Cei e al comunicato di Comunione e Liberazione.

«Come è possibile», si chiedeva l' "Osservatore" (che è controllato direttamente dalla Segreteria di Stato), «che le autorità preposte alle radiodiffusioni in Italia abbiano consentito a un'operazione destinata così chiaramente a ferire le coscienze dei cattolici?». Bastava attendere due giorni perché l'interrogativo si trasformasse, nel telegramma della presidente del Cif (9) a Taviani, in una richiesta di «immediata sospensione trasmissione suddetta».

Chiedere la sospensione del programma significa costringere i democristiani della Commissione di vigilanza a votare una mozione di censura, che non potrà non essere respinta dai laici e dai comunisti. Si tratta del primo obiettivo. Edoardo Speranza, un democristiano sincero, l'ha enunciato a tutto tondo, in una dichiarazione riportata dal quotidiano vaticano: «Io non mi scandalizzo per la satira di Dario Fo», ha detto, «la via del compromesso storico dovrebbe passare anche per questa commissione. Dario Fo mostra il fuoco che sta sotto la cenere».

Il secondo obiettivo, quello di bloccare nella Dc l'apertura morotea, è stato enunciato ieri da "Avvenire" (un altro quotidiano controllato dalla Segreteria di Stato): «Il discorso sul tema del compromesso storico», dice un fondo anonimo, «cioè della collaborazione di governo con il Pci, si va facendo in questi giorni sempre più confuso». E per fare chiarezza conclude: «L'unica collaborazione con esso possibile (cioè con il Pci, ndr) è la contestazione dei suoi principi chiaramente in contrasto con i propri» (cioè dei cattolici, ndr).

Resta il terzo obiettivo, quello di rendere esplosive le prossime puntate riservate a Fo. Questa polemica durata una settimana porterà, venerdì, tutta l'Italia davanti ai teleschermi. E quando Dario Fo mimerà il precettore che mangia ostie, o quando Franca Rame interpreterà in rapido scambio di ruoli la figura del Cristo e quella di Maria, non c'è dubbio che la grande maggioranza dei cattolici griderà al sacrilegio. E il Paese sarà diviso in due come alla vigilia delle elezioni politiche.

---

buffo, dopo aver definito Fo «uno dei più grandi fenomeni teatrali italiani». Zeffirelli sostenne che la sua scurrilità non poteva «essere proposta al pubblico di massa della televisione impreparato a riceverlo».

(7) Parlando a Firenze il 5 aprile, subito dopo il sequestro di Guido De Martino, figlio dell'ex segretario del Psi, Aldo Moro aveva auspicato «possibili convergenze di progetti politici, più necessarie e più ampie, quando problemi primordiali ed essenziali rendono oscuro e preoccupante il momento storico», aggiungendo che «in una simile circostanza un certo grado di unità può prevalere su legittime differenziazioni, in condizioni di reciproco rispetto e di piena autonomia politica».

(8) Ugo Poletti, cardinale vicario di Roma.

(9) Il Comitato italiano femminile, organizzazione femminile cattolica. La presidente era Alda Miceli.

B.Dort, ILLUSTRAZIONE ITALIANA N.27-FEBBRAIO 1986

Dario Fo ha tutte le qualità per essere un mimo prodigioso. Sa riassumere in un solo gesto della mano, del braccio, del corpo, quei movimenti confusi ai quali noi ci abbandoniamo. Attraverso di lui il nostro gesticolare diventa chiaro e irrefutabile parlare. Fo potrebbe giocare all'infinito con quest'arte dell'essenziale che è la mimica, un'arte del presente e dell'eternità.

Ma giustamente rinuta di farlo; per lui questa sua arte è, di volta in volta, cronistoria. E perciò non va fino al fondo della mimica, ne sospende il gesto, lo fa riprendere dalla voce, lo scompone, frammentandoci soltanto lampi improvvisi. Fo non diventa mai un altro. Non recita mai un atto compiuto; commenta e annuncia continuamente quello che sta recitando.

«Non si rinchiude nell'imitazione, anzi la cancella ad ogni momento. La parola libera e relativizza il gesto. E se Fo interpreta più personaggi (cento, mille alla volta) non è per dimostrare il suo virtuosismo, ma per evitare di rinchiudersi in un ruolo solo». Fino ad arrivare ad un apparente goffaggine che non rompe l'incantesimo e ci rinvia all'unica realtà essenziale ed eterna.

quella del corpo: grosso, esigente, carnale, produttivo, oserei dire
sco. Il mimo sogna d'imporre a tutti il proprio monologo muto
d'oggetti inerti. Disarticolando il mimo che è in lui, Dario Fo, col
quio multiforme, cerca soltanto il dialogo.

(B. Dort, fotografie di Lesly

Mauro Alberto Mori, LA REPUBBLICA 15 SETTEMBRE 1987

L'autore de "Il mistero buffo" dice di aver scovato una "chronica" del 1300 che narra di una rivolta di studenti bolognesi. E parte da lì per un "omaggio" al Pci e all'ateneo

Nove secoli e un Fo

Un'antica storia diventa satira politica

di MAURO ALBERTO MORI

NOVE SECOLI che sembrano ieri. Gli affittacamere che fanno affari d'oro, i professori che dettano legge, il mercato delle lauree, città e studenti che si guardano come cani e gatti. La storia di Bologna nell'anno Domini 1100 diventa cronaca. Nelle mani del gran giullare Dario Fo le pagine inedite dei fatti e degli episodi di novecento anni fa si trasformano in divertimento, in spaccato sociale, in analisi politica. L'inventore del gramelot si è presentato al Parco Nord per scrutare un po' tra i baracconi, per guardare da vicino il popolo comunista, per fare un dibattito e per presentare il suo spettacolo di venerdì prossimo. E tra una cosa e l'altra ha anticipato la sua ricerca su una Bologna che i bolognesi non conoscono. Maglietta bianca, sandali da frate e cappello da «s'iur padrun» Fo dà spettacolo anche quando chiacchiera al bar del festival. Decrive il 1977 parlando della rivolta degli studenti nell'anno 1300. «Lo studente Jacopo da Valencia si era innamorato della figlia di un importante tessitore locale — spiega l'attore che ha lavorato per mesi su testi antichi — Ma la ragazza era già promessa e al giovane non rimase che tentare un rapimento. Fu catturato, processato e ucciso. Così iniziò la più violenta rivolta che la città abbia mai conosciuto. Studenti e professori abbandonarono Bologna mettendo in ginocchio un'economia che, già allora, ruotava tutta attorno all'Università». Fo la descrive nel suo modo fantasioso e buffo, ma giura che è tutto scritto sui libri. «Vinsero gli studenti — continua — dopo due anni di lotte i nobili della città andarono infatti a 'pregare' i rivoltosi di rientrare». Il capannello che si è radunato intorno all'attore ride e sgrana gli occhi. È una piccola anteprima di uno spettacolo che Fo, per non smentire la sua fama di dissacratore, vuol portare a Bologna in occasione delle celebrazioni del nono centenario. Per il festival, nel suo a solo in calendario il 18, il cantore del *Mistero buffo* giocherà tra alcuni di questi brani di storia e la grande attualità. «Improvviserò a seconda di come risponde il pubblico, ma ho l'intenzione di fare uno sproloquio sulle navi nel Golfo, sulla Valtellina, sulle armi, sull'Aids. Tirar tardi ironizzando sulla cronaca con qualche puntata sulla Bologna del 1100». E il Pci? «Le cose che ho fatto sinora non sono state tenere nei confronti dei comunisti, ma ho visto che i compagni capiscono, che ridono. L'altra sera ad un festival dell'Unità ho detto che Natta, per ritrovare il rapporto con le masse dovrebbe fare come Madonna». Cioè? «Mas\ — ridacchia Fo mentre gli si illumina il viso — dovrebbe lanciare le sue mutande al pubblico. E ho visto che anche di fronte a queste battutacce i compagni si divertono». Infatti la *rava e la fava* (che è il titolo dello spettacolo) in lombardo significa tirar tardi parlando di quello che offre la cronaca. «Per questo mi sono ispirato leggendo giornali e riviste scientifiche».

Gianfranco Rimondi, L'UNITA`15 SETTEMBRE 1987

«La Rava e la Fava», Dario Fo ci porta un'anteprima

Dario Fo l'aveva promesso e sta per mantenere l'impegno. Alla Festa de «l'Unità» venerdì prossimo si presenta con un'anteprima: «La Rava e la Fava» in cui ha assicurato che riuscirà a parlare di tutto. Dal Golfo Persico alle fabbriche d'armi del bresciano. Alle mutandine di Madonna. A questo proposito ieri pomeriggio Fo ha detto ai giornalisti che ha anche dei consigli da dare ad Alessandro Natta...

GIANFRANCO RIMONDI

BOLOGNA. «'La Rava e la Fava', da Piacenza in su, vuol dire 'sproloquiare', parlarsi addosso e parlare addosso alla gente in forma ironica e sarcastica. Ed è la forma paradossale che ho scelto per lo spettacolo che presenterò sul palcoscenico dell'Arena Centrale della Festa nazionale de l'Unità venerdì prossimo». È Dario Fo che parla, presentando la prima nazionale del suo ultimo «mistero buffo», fatto di improvvisazioni sulla quotidianità, su materiali inediti del suo vasto repertorio e su alcune anticipazioni di un evento teatrale che troverà forma e consistenza proprio a Bologna, nel prossimo marzo, in occasione del nono centenario dell'Ateneo cittadino.

«Sarà un preambolo alla storia non inventata degli avvenimenti degli anni 1000 della vostra università - continua Fo - per essere buffo, ironico, 'cattivo' mi sono rifatto agli eventi della recente cronaca politica, di costume, o meglio del malcostume che sta caratterizzando questi nostri tempi 'bui'. Improvvisando, sentendo gli umori del pubblico, giocando come un vecchio intrattenitore di avanspettacolo, condurrò per mano lo spettatore, attraverso un testo non scritto, ma 'ferocissimo', ad esplorare i problemi all'ordine del giorno, tipo il fatto che vogliono inviare nel Golfo Persico le nostre navi, il perchè di Agnelli che ha il 50% di azioni della fabbrica Valsella nel bresciano (pensate che a Brescia le armi di piccolo cabotaggio si fanno anche o domicilio!); senza dimenticare la 'kermesse' di Madonna o quella di 'Comunione e Liberazione' a Rimini e dei problemi dei negri sulle spiagge, del 'caporalato' per la raccolta dei pomodori in confronto al gruppo nero di sportivi che ha partecipato agli ultimi campionati mondiali di atletica».

«Non mancheranno - continua Fo - accenni al nuovo look degli ultimi films americani, dove non si fa più l'amore per paura del contagio Aids, e dove si fa la propaganda per profilattici con l'immagine stampigliata in punta di Clark Gable e di Silvester Stallone. E poi ci chiederemo quanti polli ci sono in Italia. Mi sono informato e documentato su riviste scientifiche, dalle qualil risulta solo che per ogni abitante esistano 7 polli al giorno a disposizione e che a Pordenone è stato avvistato un grande Ufo che ha risucchiato alcuni polli per studiarli e trapiantarli in orbita. Insomma sarà anche uno spettacolo 'osè' da un punto di vista politico. Per esempio giocherò sul fatto che Natta ha regalato la sua chiesetta alla curia di Savona e lo inviterò per i prossimi comizi a togliersi le mutandine e a gettarle sul pubblico come ha fatto Madonna!».

«E naturalmente - conclude Dario Fo - anticiperò alcune 'tirate' del nuovo spettacolo che realizzerò a Bologna nella prossima stagione, incentrato su documenti inconfutabili procurati da esimi ricercatori sulla vita dell'università più antica del mondo, rivelando gli aspetti più inconsueti e più 'tragicamente' spiritosi di una storia ancora tutta da scoprire».

traggio a pubblico ufficiale», della quale dovrà in futuro rispondere in sede penale.

Il questore Voria (lo stesso resosi tristemente famoso a Torino solo pochi anni fa per i metodi repressivi posti in atto in occasione di manifestazioni operaie e studentesche) sa che la Cassazione ha già dato ragione a Fo sulla questione dello spettacolo «privato» che non consente a un pubblico ufficiale di pretendere l'ingresso in sala quando questa è gestita da un circolo e gli spettatori ne sono soci (all'Unione culturale di Torino io stesso con altri compagni impedii l'ingresso di poliziotti in borghese durante la rappresentazione di Paradise now *da parte del Living Theatre, e questa proseguì con il palazzo circondato all'esterno da pantere cariche di poliziotti). Il questore Voria non è però solo un poliziotto troppo pignolo o esageratamente ligio al proprio dovere. Obbedisce a degli ordini precisi. Questi ordini tendono a soffocare buona parte dell'attività organizzata dei circoli democratici e di sinistra. I partiti e le forze democratiche hanno imposto la scarcerazione di Fo e dei suoi compagni a Sassari con una immediata serie di prese di posizioni e di manifestazioni pubbliche. Ma le forze democratiche sanno che qui si tratta di una questione d'ordine generale che va risolta subito e con forza. Queste azioni apparentemente isolate fanno in realtà parte di un vasto disegno di soffocamento della voce popolare e delle sue organizzazioni di base. E' quanto è detto in termini netti e inequivocabili nel comunicato che la Federazione unitaria dei lavoratori dello spettacolo ha emesso subito dopo l'arresto di Fo e che hanno sottoscritto in termini analoghi altre associazioni come quella degli autori cinematografici, degli scrittori di teatro, degli attori, ecc.*

Noi diciamo che vanno messi in luce, e con forza, quei meccanismi, più o meno occulti, più o meno mascherati, che controbilanciano sapientemente, a seconda del momento, la libertà politica con la repressione culturale e viceversa. E' su questi meccanismi che oggi occorre vigilare. Su di essi bisogna agire con rapidità e con forza.

e. f.

IL 2 OTTOBRE 1968 IN UNA PICCOLA CASA DEL POPOLO IL DEBUTTO DELLA STORICA «GIULLARATA»

Milano, Dario Fo nel '74 durante una rappresentazione di *Mistero buffo* al parco della Palazzina Liberty *(Fotò Farabola)*

Maria Balliana, ITALIA OGGI 2 OTTOBRE 1989

La prima volta di Mistero buffo

di Maria Balliana

MILANO - "Quella sera c'era un clima di attesa come per i grandi eventi. E io, prima di entrare in scena, ero agitatissimo, come non mai". Dario Fo è seduto sotto il palcoscenico dove sta provando il suo ultimo spettacolo, *Il papa e la strega* che debutterà in prima assoluta il 31 ottobre a Novara. Senza perdere d'occhio gli attori, ricorda la sera del 2 ottobre di vent'anni fa. Quando, in una piccola Casa del popolo fuori Milano, dove presentò per la prima volta in forma "ufficiale" quel *Mistero buffo* che è il suo capolavoro.

"Ero da solo in scena - racconta - tra il pubblico c'erano molti intellettuali di sinistra. Le polemiche nacquero quasi subito. Ci si chiedeva se lo sforzo di recuperare una cultura popolare facesse parte della lotta di classe, se ne valeva la pena...C'era chi mi dava ragione e chi mi dava contro. Andammo avanti fino alle quattro del mattino". Prima di quel 2 ottobre Fo aveva provato a recitare in pubblico stralci del *Mistero* - ancora in fase di ricerca e di scrittura - nel 1968: "Già nell'estate di quell'anno a Olstebro, in Danimarca, nella scuola di Eugenio Barba avevo improvvisato la scena del Bonifacio VIII. Una seconda volta accadde alla Statale di Milano, sempre nel '68, durante un'affollatissima assemblea. Mi invitarono ad eseguire qualche cosa, io avevo con me dei fogli scritti a mano con brani del *Mistero* che stavo scrivendo allora. Li lessi. L'effetto fu grande".

"Eco reinventata di giullari"; "Gran Dario Fo tutto da solo"; "Dario Fo giullare con rabbia"; "Preistoria del proletariato nel *Mistero buffo* di Fo": così titolavano i giornali all'uscita dello spettacolo che - primo di un ciclo prodotto dall'Associazione Nuova Scena - fu portato in giro per l'Italia. Fuori dalle sale, pubbliche o private, del teatro "borghese"; via dai circuiti teatrali tradizionali, *Mistero buffo* viaggiò nei piccoli paesi, nelle province del Nord e del Sud, nelle periferie operaie, approdando alle Case del popolo, alle sedi sindacali, alle cooperative. "Il pubblico - racconta Fo - rideva, sghignazzava, ma la reazione era soprattutto di sorpresa. Sorpresa di trovarsi di fronte a quei testi che nessuno, se non qualche studioso conosceva (e spesso anche male), che nessuno aveva portato sul palcoscenico". E continua: "Andando in giro per i paesi dell'Italia la cosa che mi impressionò di più fu proprio la gente. Venivano lì a scoprire che i giochi comici, il grottesco, l'assurdo, il paradosso di quei testi facevano parte della loro cultura, erano la loro cultura. Mi ricordo un operaio di Sassari che mi disse: "Questa sera ho scoperto di essere anch'io un intellettuale". E, una volta finito lo spettacolo, in tanti venivano a raccontarmi i loro ricordi di scherzi, detti, sfottò tipici della comicità popolare".

«Ero da solo in scena. Fu subito polemica: ci si chiedeva se lo sforzo di recuperare la cultura popolare rientrasse nella lotta di classe». Fo sta provando il suo ultimo spettacolo, «Il papa e la strega», storia di droga tra sacro e profano

La storia di *Mistero buffo* inizia nel 1968: "Avevo già cominciato a raccogliere un patrimonio di canzoni popolari per *Ci ragiono e canto*. Continuai a lavorare in questa direzione, insieme con il Nuovo Canzoniere e con altri. Il materiale che continuava a capitarmi tra le mani era straordinario e immenso: non solo canzoni, ma anche affabulazioni e testi di cui nel tempo era andata perduta la parte musicale".

Dario Fo entra ed esce dai ricordi per seguire le prove del *Papa* dove lui è, naturalmente, il papa e Franca Rame la strega. "Era una cosa da fanatico, andavo a scocciare professori e amici per mezza Europa. Il mio obiettivo era smentire il crocianesimo imperante nell'affermare che esiste una sola cultura, quella della classe padronale. Volevo mettere sotto gli occhi di tutti la verità storica della cultura cosiddetta "incolta". Ho cercato e cercato, sono riuscito ad entrare nelle collezioni private, negli archivi e nelle raccolte, ho potuto vedere una quantità incredibile di documenti e di testi. Ma il lavoro è continuato anche dopo la presentazione di *Mistero buffo*. Se dovessi recitarlo oggi, starei in scena per cinque giorni di seguito".

La conferenza-spettacolo di Fo è stata vista in molti Paesi, in Europa e fuori (ultima, in ordine di tempo, la tournée di quest'estate in Brasile). Ovunque, la medesima, gioiosa e stupefatta accoglienza. E mille aneddoti da raccontare: "Nel viaggio in Colombia, dopo Bogotà scendemmo in un piccolo paese. Arrivati lì, mi dissero che era arrivato un affabulatore che recitava un pezzo del Settecento e dei tempi della dominazione spagnola. Andai a vedere: era un indio che recitava brani del *Mistero buffo*".

Vent'anni dopo Dario Fo è alle prese con un altro spettacolo che farà sicuramente discutere, visto che parla di droga. Ancora una volta, il sacro - e ciò che è ritenuto tale - viene buttato in braccio al profano e a quanto di più umano c'è sulla terra ovvero la miseria e la disperazione. Dice Fo - che quest'inverno apparirà anche sul grande schermo, co-protagonista, insieme con Paolo Rossi, del film diretto da Stefano Benni (appena presentato al Funny Filmfestival di Boario Terme) *Musica per vecchi animali*: "Il papa è uno straordinario pretesto per mettere a fuoco il problema della droga e della disperazione, in una chiave di stravolgimento e di paradosso". Dopo Novara, lo spettacolo andrà in tournée, toccando, tra l'altro, Genova, Bologna, Cremona e Milano dove sarà al Lirico dall'inizio di gennaio.

Riccardo Luna, LA REPUBBLICA 17 FEBBRAIO 1990

L'attore, per due ore, nel Centro teatro ateneo occupato dal Movimento

Il giullare, gli studenti e la frusta della follia

Dario Fo nella gabbia della Pantera

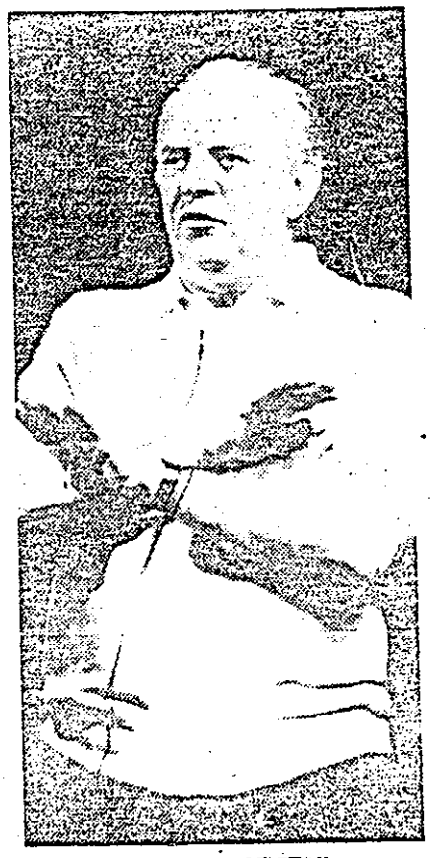
di RICCARDO LUNA

«Il comico ha bisogno di rompere con lo schema del risaputo e salire sulla "nave dei pazzi" dove gli indesiderati, i matti, i disadattati e i giullari venivano mandati alla deriva senza ragione trascinati dalle correnti». Così il «giullare» Dario Fò ieri pomeriggio è salito per due ore sulla nave dei Ragazzi del '90, lui che, ai tempi di «Ministero buffo», era stato uno dei simboli della contestazione degli anni '70. Due ore al Centro teatro ateneo occupato, con momenti di irresistibile comicità. Ce ne era bisogno. L'assemblea di Ateneo si era chiusa da solo un'ora con un doloroso nulla di fatto. Gli studenti hanno confermato le posizioni note. Chiedono il ritiro della riforma Ruberti, pretendono le dimissioni del ministro (ma molti della Fgci si sono opposti) cercano un collegamento con altre realtà sociali in lotta contro la privatizzazione.

Sono rimasti però sul tappeto i nodi che dividono il Movimento. Andare a Firenze per un'assemblea nazionale? Accettare il principio della delega? Il no più duro è venuto da settori dell'Autonomia operaia. Per evitare di sancire la spaccatura l'assemblea è stata aggiornata a martedì. Non un accenno è stato fatto all'ap-

«E' INUTILE che vi spieghi perché state occupando» esordisce Fo. L'idea di un'università gestita e usata da una sola classe mi fa inorridire». La Pantera ruggisce e per un momento riscopre le ragioni di tanta mobilitazione. Centinaia di ragazzi che quasi si spellano le mani per applaudire. Dario Fo insiste e sentenzia: «Il rovescio rispetto al Potere è sempre più pulito e sano, specialmente quando è criminalizzato, proprio come voi».

Gli studenti lo incalzano e le domande viaggiano su aeroplanini di carta fino alla cattedra posta sul palco. «Troppa pseudocomicità? Certo, quella di Biberon è davvero bonaria. Ridono sulla gobba di Andreotti, pensate che pancotto con lo zucchero! La satira invece è la denuncia delle soperchierie del Potere. E la gente lo sa. I campioni d'incasso di questa stagione sono tre commedie: la mia, quella di Gaber e quella di Grillo. Tra l'altro siamo gli unici autori viventi: gli altri sono morti, e da parecchio tempo. Oggi il teatro italiano è ingessato e i giovani non hanno spazi, vengono subito emarginati». Gli studenti non si fanno blandire e lo pungono nel vivo. Perchè non lavori più nei teatri tenda? «Andare nei Tenda era la schifezza della schifezza. Cani che abbaiano, spifferi, freddo: mi prendevo sempre la brochite. Il mio sogno sarebbe la Scala». Perchè hai partecipato a quella telenovela che sono i Promessi Sposi di Nocita? «Mi avevano parlato di un grande spettacolo popolare, ma ne è venuto un polpettone ad effetto e l'unica cosa che ho potuto fare è di rifiutarmi di "tiritare" in inglese come gli altri». E il tuo ultimo film, «Musica per vecchi a-



L'assemblea di ateneo non ha composto le divisioni tra i ragazzi del '90 e le assise sono state aggiornate a martedì. Nessun tipo di risposta all'appello lanciato dal rettore Giorgio Tecce nei giorni scorsi Il clima è sempre più teso

Dario Fo ha dato lezione alla «pantera» ieri pomeriggio al teatro dell'Ateneo

pello del rettore Giorgio Tecce per terminare le occupazioni. Nel pomeriggio il rettore ed i tredici presidi del Senato accademico hanno dovuto «constatare la perdurante mancanza delle condizioni per la didattica» senza poter prendere iniziative per sbloccare questo stallo preoccupante. In un clima sempre più teso, la performance di Dario Fo è stata uno squarcio di serenità.

nimali», che è scomparso dai cinema in pochi giorni? «Era un film interessante, di gusto, insomma da vedere, ma è stato ammazzato dagli interessi dei distributori e dei politici. Per questo non amo il cinema, e non mi è piaciuto nemmeno l'ultimo Fellini. Una noia terribile, mi sono addormentato tre volte. Come fanno i critici a dire che è un capolavoro? Solo perchè non vogliono offendere un uomo di 70 anni?». Si torna alla politica: gli avvenimenti all'Est sono un successo o un fallimento? «Sono preoccupato», risponde Fo, «perchè quando il capitale occidentale metterà le mani su quei Paesi farà più danni di quanti ne hanno fatti vent'anni di burocrati corrotti del partito comunista». Il finale è ancora per la Pantera: la satira, dice Fo, «può fare da contrappunto, ma sono le masse a doversi muovere. In passato il movimento studentesco si è spento sul confronto per il potere dei vari gruppi e sul trionfalismo di certi slogan ad effetto. Serve un po' d'ironia per non ripetere gli errori del passato. Siamo in un periodo un pò di merda e il vostro impegno è la dimostrazione che le cose non vanno». E se Dario Fo fosse il Papa? «Direbbero subito "oddio che abbiamo fatto!" e farei la fine di papa Luciani».

Si chiude con «una dimostrazione d'attore», lo stupro di una nobildonna inglese. Si ride, si ride amaro, ma si ride. «Sarà un vero godimento, sentirete gli ululati in platea», promette Fo. E alla fine gli studenti non lo lasciano andare: «Resta con noi, sono 13 anni che non si occupava l'università». Per questa volta la voce è finita, ma vi prometto che torno, prestissimo.

Fabio Luppino, L'UNITA`17 FEBBRAIO 1990

Un «Buffo Mistero» targato Dario Fo E il giullare incanta la «pantera»

La «pantera» va a Teatro. In scena Dario Fo. Per due ore l'attore ha flirtato con gli studenti del movimento nel Centro Teatro Ateneo. Un dialogo intenso sulla cultura, la satira, il tragico, il comico, il potere. «Le vostre preoccupazioni sono fondate. Se nascessi oggi difficilmente riuscirei ad emergere». E l'attore lascia il palcoscenico da par suo, con un grammelot.

FABIO LUPPINO

Dario Fo e la pantera, un amore a prima vista. Il flirt è nato intorno ad un libro, «Dialogo provocatorio sul comico, il tragico la follia e la ragione», l'ultimo dell'attore, appena uscito, presentato alla platea del Teatro Ateneo. Ma è stato soltanto un pretesto, l'occasione. Ieri pomeriggio la straripante folla di studenti ha cercato di Fo la battuta pungente, la metafora dissacrante, la fantasia affabulatoria. Non ha dovuto attendere molto. In un universale dialogo sul teatro, il potere, il tragico e il comico, la cultura e la politica, Dario Fo ha catturato l'attenzione della pantera. «La sovversione, il diverso, la non accettazione sono state bollate da sempre dal potere come follia – dice Fo –. E così il comico. Ma la comicità, la satira sono la ragione, la gioia di vivere, il godimento che il potere giudica infame, criminale. È pazzo l'uomo che combatte, che massacra, che distrugge, che conquista. Questo rovescio della logica del potere oggi siete voi». E per il «gattone che si aggira per l'università» arrivano, però anche i consigli. «La satira è un contrappunto ad un discorso che deve essere allargato, quando ci sono delle masse – dice Fo –. Ma non si deve esagerare nel trionfalismo. Dentro il filtro della satira, dentro l'ironia, possiamo ripulirci dal pericolo di fare gli errori commessi in passato». La platea ascolta, c'è voglia di comunicare, di parlare, di giocare. Gli studenti del loggione lanciano le loro domande con aeroplanini di carta, qualcuno usa le barchette. Dario Fo sta al ludico, satireggia. Sul filo del tragico e del comico gli studenti lo interrogano sulle occupazioni, su quello che viene definito «l'embargo dell'informazione», sulle «Rane» di Aristofane. «Sono stato nelle università americane e mi sono accorto delle pressioni che subisce chi vuole andare avanti, chi vuole studiare – argomenta Fo –. Il gioco degli interessi, i grandi affari, i trust, l'idea che in Italia si vada verso quella dimensione mi fa inorridire. Siamo di fronte, come al solito, ad un progetto che vuole una scuola di classe, gestito dalla stessa classe per i suoi interessi».

Il movimento si batte per una cultura libera, critica. Dario Fo è preoccupato. «Sono nato come attore in una struttura collettiva. Con me c'erano Parenti, Durano e tanti altri – dice Fo –. Se non esiste un clima particolare, la partecipazione di grandi collettività è difficile che vengano fuori le genialità individuali. Se nascessi oggi avrei delle grandi difficoltà ad emergere. Sono pessimista sui tempi che corrono». L'attore non fa in tempo a finire questa frase che un bambino in prima fila si mette a piangere perché non trova la madre, ma a molti sembra una perfetta trovata di scena. Dopo due ore Dario Fo si congeda, a fatica. Vorrebbe restare, ma l'attende lo spettacolo che da alcuni giorni recita al Quirino. Lascia la scena con il grammelot dell'avvocato inglese, rappresentato per l'ultima volta a Roma cinque anni fa. Il movimento applaude.

Tiziana Torrisi, IL MESSAGGERO 6 MARZO 1990

La nave dei folli salverà il teatro

ROMA

FIN DAI TEMPI di "*Mistero buffo*", la comicità di Dario Fo ha cercato di combattere luoghi comuni, pregiudizi e ingiustizie sociali: ora il giullare denuncia la falsa legge liberticida sulle tossicodipendenze in un nuovo spettacolo, "*Il papa e la strega*", in scena al teatro Quirino, nel quale veste i panni di un insolito papa decisamente dalla parte dei deboli e assolutamente antiproibizionista. Uno spettacolo che si candida ad essere campione d'incassi di questa stagione assieme ad altre due commedie satiriche firmate da Grillo e da Giorgio Gaber, risultati che generano l'inesorabile conclusione di Fo: «Siamo gli unici autori viventi; gli altri sono morti e da parecchio tempo».

Il suo ultimo spettacolo parla del problema-droga. Come mai la scelta di questo argomento?

«Credo che sia uno dei temi più importanti sul piano della lotta per i diritti civili; potevo affrontare altri temi, come la mafia, gli immigrati: però il problema droga è onnicomprensivo. Inoltre, la nuova legge sulle tossicodipendenze è stata la molla decisiva per orientarmi verso questa scelta perché contiene una speculazione ricattatoria da parte degli organi di Stato ed è basata su un gioco demagogico e reazionario inaccettabile».

Negli anni '70 lei è stato uno dei simboli della contestazione giovanile. Che ne pensa del movimento studentesco del '90?

«Ne so poco per conoscenza diretta, ma ho cercato d'informarmi. L'idea di una cultura gestita da una sola classe mi fa inorridire, e mi spaventa anche il basso gioco provocatorio che sta operando il potere per criminalizzare i ragazzi. Ci sono dei meccanismi nei quali non bisogna cadere, come è invece successo nel '70, quando sono stati tacciati di violenza ragazzi che cercavano di resistere alle cariche della polizia. Come aggirare i meccanismi del potere? Non credendo a certi slogan ad effetto, e soprattutto usando l'ironia».

A proposito d'ironia: nel suo recentissimo libro, "Dialogo provocatorio sul comico, il tragico, la ragione e la follia con Luigi Allegri", lei afferma l'esigenza che il comico rompa con i luoghi comuni e salga sulla "nave dei pazzi". Che tipo di comicità è quella della "nave dei pazzi"?

«E' una comicità che usa una lente deformante e tenta di capovolgere la logica del potere usando una "logica altra" contigua alla follia. C'è tutta una tradizione in questo senso, che va da Aristofane sino ad Erasmo da Rotterdam e Voltaire».

Eppure, è proprio di questi giorni un'aspra polemica sulla presunta eccedenza di tolleranza verso certi vignettisti satirici...

«E' assurdo porre dei limiti alla satira: l'insulto, quando è gratuito, si spegne da sé, grazie all'intelligenza selettiva della gente».

La situazione del teatro italiano non è delle più rosee. Quali le mancanze più gravi e le speranze per il futuro?

«I giochi politici inquinano anche il teatro e si tramutano in logica aberrante dell'impacchettamento per abbonamenti, nella monopolizzazione di spazi e cartelloni, nei finanziamenti impari alle varie compagnie: tutto ciò taglia fuori i giovani e favorisce un teatro ormai morto che non propone nulla di nuovo. Goldoni, parlando del tearo che a lui piaceva, diceva: "Quando apro la porta del palco non devo sentirmi un estraneo". Certo il nostro teatro ci fa sentire totalmente a disagio».

Tiziana Torrisi

Anonimo, CORRIERE ADRIATICO 12 MARZO 1990

Macerata

Prevendita per Fo e Strehler

Dario Fo

Andrea Jonasson

Arrivano Dario Fo ed il «Piccolo» con la «Donna del Mare».

La stagione di prosa del teatro «Lauro Rossi» si chiude con due grandi avvenimenti. Il punto sulle due iniziative lo hanno fatto ieri nel corso di una conferenza stampa l'assessore Bruno Mandrelli e Claudio Orazi, direttore artistico della stagione di prosa.

Dettagli informativi: per Dario Fo i biglietti costeranno 35.000 lire nel primo settore, 25.000 nel secondo e 10.000 nel loggione. Gli abbonati alla stagione di prosa possono esercitare il diritto di prelazione dal 15 al 18 marzo mentre l'inizio della prevendita per «Mistero Buffo» e per «La donna del mare» è fissato per il 19 prossimo. Lo spettacolo andrà in scena il 3, 4 e 5 aprile e l'ultima serata è stata organizzata in collaborazione con l'Università.

La stagione di prosa si chiude, così come si era aperta, nel segno del mare.

Dalla limpida semplicità del melologo di Alfred Tennyson, che ha trovato nella voce di Giulia Lazzarini il dono delle piu' lievi trasparenze, si giunge alla irresistibile fascinazione del mare, negli accenti scabri e profondi di Andrea Jonasson. Risalta la comune radice creativa di un modo di fare e concepire il teatro, unico.

Risalta la grande scuola del Piccolo che « è stato ed è un teatro d'arte, in una ricerca di valori estetici ai quali naturalmente si accumunano gli interessi piu' vivi per la società, per i problemi dell'uomo nella Storia, per ciò che intorno avviene».

Sono parole di Giorgio Strehler che con massima coerenza richiamano a quel «mondo-teatro/teatro-mondo» cui il Lauro Rossi e la città sono chiamati a partecipare.. L'assessorato alla cultura, per la sua parte, è giunto alla collaborazione con il «Piccolo Teatro» attraverso la scelta e la proposta di attività e spettacoli teatrali il piu'possibile coerenti con l'idea di un teatro culturale e di qualità.

L'attivazione di una collaborazione con l'Università, l'Accademia di Belle Arti, il Provveditorato agli studi e le scuole è corente con il disegno di un teatro aperto alla comunicazione, allo studio, alla conoscenza.

Si potrebbe dire che la presentazione de «la donna del mare», con tutte le manifestazioni collaterali, è solo per modo di dire una chiusura. in realtà la settimana con il Piccolo è un concreto banco di prova per misurare la qualità di un interesse, guardando al futuro. «Sull'appartenenza - ha sostenuto Claudio Orazi, direttore artistico del Lauro Rossi - al mondo teatroteatro mondo, come sull'essere compagni di strada del piu'antico teatro pubblico italiano, è necessario operare una scelta, tenendo presente che il teatro è un bene pubblico al servizio di una società civile e di un pubblico, che lo stesso bene vive o muore delle idee e delle scelte di chi lo amministra e che, come accade nel caso di Giorgio Strehler, rigore-intransigenza morale e ricerca sono parole chiave per il teatro».

Irma Guldan, L'ADIGE 4 APRILE 1990

...NDENTE DEL MATTINO

● Intervista a Fo

Il comico italiano insiste col suo teatro politico

► QUARTINO

Ma io non sono il buffone del re

IRMA GULDAN

Intervista a Dario Fo. Il comico dice che oggi il teatro non ha senso se non come teatro politico, ovvero come informazione e libertà: «povera, ma non rassegnata, sorniona sotto l'oppressione». Il suo ultimo spettacolo, dice, è stato snobbato dai giornali

Se lavorassi per un ricco giornale, forse non mi servirebbe la fantasia. Mi basterebbero gli occhi, a registrare la bellezza di quel colle dolce e profumato, dove 8 anni fa Jacopo Fo, figlio di Dario e di Franca Rama, decise di costruire la sua «grande casa aperta»: tre fattorie con stalle e animali, forni all'aperto, ristorante, e un teatro laboratorio dove si impara ogni arte dalla recitazione al mimo, dalla danza al canto; il tutto arroccato a dominare la strada tra Gubbio e Perugia. Mi basterebbero le orecchie, a cogliere i suoni delle molte attività che vi si celebrano, e che paiono allegre, gioiose, condotte con molle trepidazione. Perché sarei lì anch'io, con «poeti e contadini», per godermi gli umori di una magica primavera. Ma non è così.

E allora: *«Dai, che non si può dimenticare la fantasia»* — mi dice, calmo e un po' canzonatorio, il grande giullare, in una lunga conversazione telefonica in «notturna» (costa molto meno, telefonare di notte!) — *te l'ho pur descritto il posto. A me serve per riprendere fiato. Ci sono venuto appena abbiamo finito le recite, abbastanza contestate, lo sai, del "Papa e la strega", al Teatro La Pergola di Firenze. Domani partiamo per Parigi, a continuare il nostro giro.* (L'intervista è di fine marzo). *Ma tu, non senti aria di Paradiso, qui? E se ti affacci, proprio ai tuoi piedi hai tutta l'Umbria, e non ti saziano i suoi colori, i profumi?».*

Eccolo, il Dario Fo eterno animale di scena, mimo e buffone, clown e giullare, maschera e provocatore, finzione e rabbia, il Dario che se n'è andato dall'Odeon facendosi gridare dietro dai borghesi «saltimbanco»; e che ai proletari di Quarto Oggiaro, alla casa del popolo, è andato a raccontare che le più grandi fregature le avevano prese dal Pci; il Dario che chiamiamo moralista e manicheo, e certe volte illuso, il Dario non «omologato», non integrato nella «cultura del grande freddo», il Dario che ha fatto della sua arte una missione: ma può essere, la missione, arte?

«Certo che mi sento sazia, come no? Come il tuo Zanni, a forza di mescolare immaginarie polente in immaginari paioli; saziato dalle ali di una mosca!».

«Sì, certo, la "Storia dello Zanni": fu una delle mie prime giullarate; la fantasia che mi avevano insegnato i fabulatori di paese della mia infanzia. Perché tutto comincia là dove si nasce: io sono nato nel '26 a San Giano, un paesino sul lago Maggiore, al confine con la Svizzera. Un paese di contrabbandieri e di pescatori di frodo. Due mestieri per i quali non basta aver fegato, occorre anche una grande fantasia. In quell'ambiente ogni uomo è un personaggio; è nello stesso tempo l'autore e il protagonista di una storia che racconta. Le loro storie, poiché chi usa la fantasia per trasgredire la legge ne tiene sempre da parte una riserva per divertire gli amici, nascevano dall'osservazione della vita quotidiana, erano piene di un'amarezza che si sfogava in satira. Ma partendo da un caso qualunque, esse prendevano quota, e arrivavano spesso al tono dell'iperbole. Fu la mia arma principale, quando scesi a Milano, quando venni in città, come diciamo noi, la prima arma del mio teatro comico. Da quei personaggi avevo imparato non solo i contenuti delle storie, ma il modo di raccontarle; prima di tutto un certo modo di guardare e leggere le cose della realtà. Il modo di usare gli

occhi che aveva quella gente, classificando tutti in un baleno in personaggi e in coro, in costruttori di storie e in ripetitori, autori e attori».

E' quello che Dario Fo spiega anche nel suo libro, uscito di recente con Laterza: «Dialogo provocatorio sul comico, il tragico, la follia e la ragione», una lunga intervista, abilmente condotta da Luigi Allegri, docente di Storia del teatro e dello spettacolo all'Università di Pavia. Tra le pagine più belle quelle, trasudanti genuina commozione, in cui l'autore ricorda il pescatore Dighelnò, con le sue gran balle, e il giocatore di biliardo Bratel, e nonno Tristin della Lomellina, che faceva il calderaio, e girava con tutto un arsenale di padelle sulla schiena, che pareva un Arcimboldo.

«Dunque nei tuoi fabulatores hai scoperto che esiste una cultura fatta da quelli che sono sempre stati definiti gli ignoranti della cultura ufficiale. da loro hai assimilato i tuoi modi di racconto, ma i materiali per le tue storie li hai trovati nella produzione letteraria e teatrale colta....».

«Cosa intendi per produzione colta? E' sempre e solo rielaborazione che cultori del patrimonio e della tradizione popolare particolarmente dotati di fantasia fanno di temi e situazioni che scoprono in quella tradizione. Ho fatto uno studio di tutte le chiavi di azioni comiche. Le ho trovate soprattutto nella drammaturgia del '400 e '500. Anche quelle di cui si trovano le matrici in Plauto e anche più indietro, hanno la loro origine in scherzi, giochi, situazioni diffuse tra le classi "incolte". Plauto, che certamente le conosceva, le raccolse e seppe esprimerle in un linguaggio articolato, e comporle in una macchina teatrale complessa. In questo consiste l'intervento dell'uomo di mestiere, non dell'intellettuale come noi lo intendiamo oggi, sui materiali popolari esistenti nella vita quotidiana, sul modo di divertirsi estemporaneo del popolo. Le radici delle "comiche finali" che comici antenati dei Rame, tanto per fare un esempio, usavano a chiusura dei loro spettacoli, sono meccanismi di estrema semplicità, raccolti tra gli scherzi diffusi nei giochi consueti della vita di ogni giorno. La Commedia dell'Arte, per fare un altro esempio, è un repertorio infinito di situazioni comiche, raccolte dal teatro popolare del '400, rielaborate e moltiplicate negli sviluppi con gli strumenti del mestiere. D'altronde si sa che il popolo, il contadino, il villano si è sempre accontentato e ha goduto di quel pochissimo che aveva: sesso e polenta, quando c'era, altrimenti sesso e fame. Per questo molte situazioni comiche nascono da equivoci, contrasti, giochi imperniati su temi sessuali e il comico ha capito la grande capacità liberatoria del gioco che si dice osceno. E non bisogna cadere negli inganni che tendono quei borghesi che hanno costruito testi pseudo-popolari...».

«Di qui, ad un certo momento, il tuo desiderio di toglierti la "maschera di comico", e di farti "giullare". Di uscire dai circuiti del teatro borghese, quelli della farsa, della commedia che negli anni '58-'60 e fino agli anni '68, avevano visto il crescente successo della compagnia Dario Fo - Franca Rame all'Odeon di Milano, pur con i mille impedimenti, le convocazioni in Prefettura, le sospensioni, i rapporti di polizia; in fondo erano ancora teatro borghese testi come "Gli angeli non giocano a flipper", "Chi ruba un piede è fortunato in amore", "Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri", "Isabella, tra caravelle e un cacciaballe", "La colpa è sempre del diavolo" e "La signora è da buttare": tu risolvevi ancora in farsa e in parabola, a volte in formula scenica di sapore brechtiano, in apologo, con intento didascalico-moraleggiante, i tuoi personali rapporti con il potere, tuo antagonista di sempre...».

«Antagonista di tutto il teatro, dal '600 in avanti; anzi, protagonista e antagonista insieme, da quando ha capito che non poteva più distruggere una forma di espressione che ormai ogni tipo di pubblico voleva, il teatro. Quando ha voluto lo sbaragliamento totale di tutti i comici, con il veto di recitare nelle piazze dopo il Concilio di Trento, cosa ha cercato? Di far diventare sacro dogma la forma stessa del teatro. E comunque, sì, è vero, ad un certo punto cominciammo ad avvertire la sensazione di essere i buffoni della borghesia: essa accettava da noi ogni sorta di critica, anche violenta, a patto che la criticassimo dall'interno delle sue strutture. Allo stesso modo il buffone del re può permettersi di dire tutte le cose più pesanti sul suo conto, se lo fa a corte, fra i cortigiani che ridono, applaudono e dicono: ma come è democratico questo re. Era un modo di dire che la borghesia era veramente democratica. Ma nello stesso tempo sappiamo bene che ogni volta qualcuno esce da questa dimensione per andare a parlare ai contadini, agli sfruttati, ai perseguitati, agli emarginati, per dirgli certe cose, allora non lo si accetta. Ci si può prendere gioco del potere dal suo interno, ma se lo fai dall'esterno, non te lo permetterà mai. E così siamo usciti dal "teatro normale", abbiamo rifiutato le sovvenzioni, il ricatto più violento che abbia mai inventato il potere, i premi speciali, il teatro pagato in anticipo... e questo ci ha portato per forza di cose ad un nuovo modo di fare teatro, è stato un "teatro povero", volutamente senza più artifici scenici senza la «quarta parete», senza più distinzioni di ruoli, senza servi di scene, con il totale coinvolgimento e con la totale partecipazione del pubblico, teatro nelle piazze, nelle fabbriche, in spazi di fortuna».

«Ricordo il vostro braccio di ferro con il Comune di Milano per l'occupazione della Palazzina Liberty. E gli anni della "Comune", e di "Soccorso Rosso". Hai scoperto, in realtà, che anche la "cultura popolare" era stata inficiata e manomessa dalla civiltà, e hai cercato di restituirla alle sue formulazioni originarie».

«Chi fa cultura non per proprio lustro e privilegio, ripercorrendo le origini del processo che ha sottratto al popolo la sua cultura, cerca di stimolare il pubblico in modo che impari a riconoscerla, a riappropriarsene e a reinventarla».

«Insomma, ti sei assunto la funzione storica del giullare. I giullari non erano forse i propagatori di notizie in tempi di forzata disinformazione? Erano divulgatori di costumi, agenti culturali: tu hai accettato la loro eredità culturale, trasformandola però in una spiccata polemica politica».

«Ma è proprio nella società attuale che il teatro non ha senso, se non come teatro politico: e non avrebbe senso la mia funzione di giullare; dice il Muratori che il giullare nasce dal popolo e dal popolo prende la sua rabbia; per ridargliela, mediata dal grottesco e dalla ragione, affinché esso prenda coscienza della propria condizione. Il teatro giullaresco è informazione ed è libertà, "povera ma non rassegnata, sorniona sotto l'oppressione, dignitosa nella rinunzia". La nascita del giullare la racconto nel "Mistero buffo", (che andò in scena per la prima volta a Sestri Levante, nell'ottobre del '69). E' una giullarata del '200, che ho trovato nella biblioteca di Ragusa, in siciliano. Il villano, schiacciato e oltraggiato in maniera gravissima dalla protervia del padrone, diviene appunto giullare per aprire gli occhi al popolo e insegnargli a capire i soprusi di cui è vittima».

«Mi pare che la tua figura di giullare assolva anche ad un altra funzione, quella di unificazione della cultura, attraverso la lingua. Lingua vera, o inventata, o ricreata?

«Ricreo, in pratica, una tradizione della lingua del giullare itinerante; il risultato è una lingua fortemente espressiva, ricca di assonanze e di onomatopee, di metafore, di sinonimi e di diminutivi».

«Ma il "grammelot" è la parlata, la bellissima pantomima che non si può censurare perché non è lingua: che nasce proprio dalla necessità di esprimersi in maniera "gesuitica", la stessa maniera che usa il potere...».

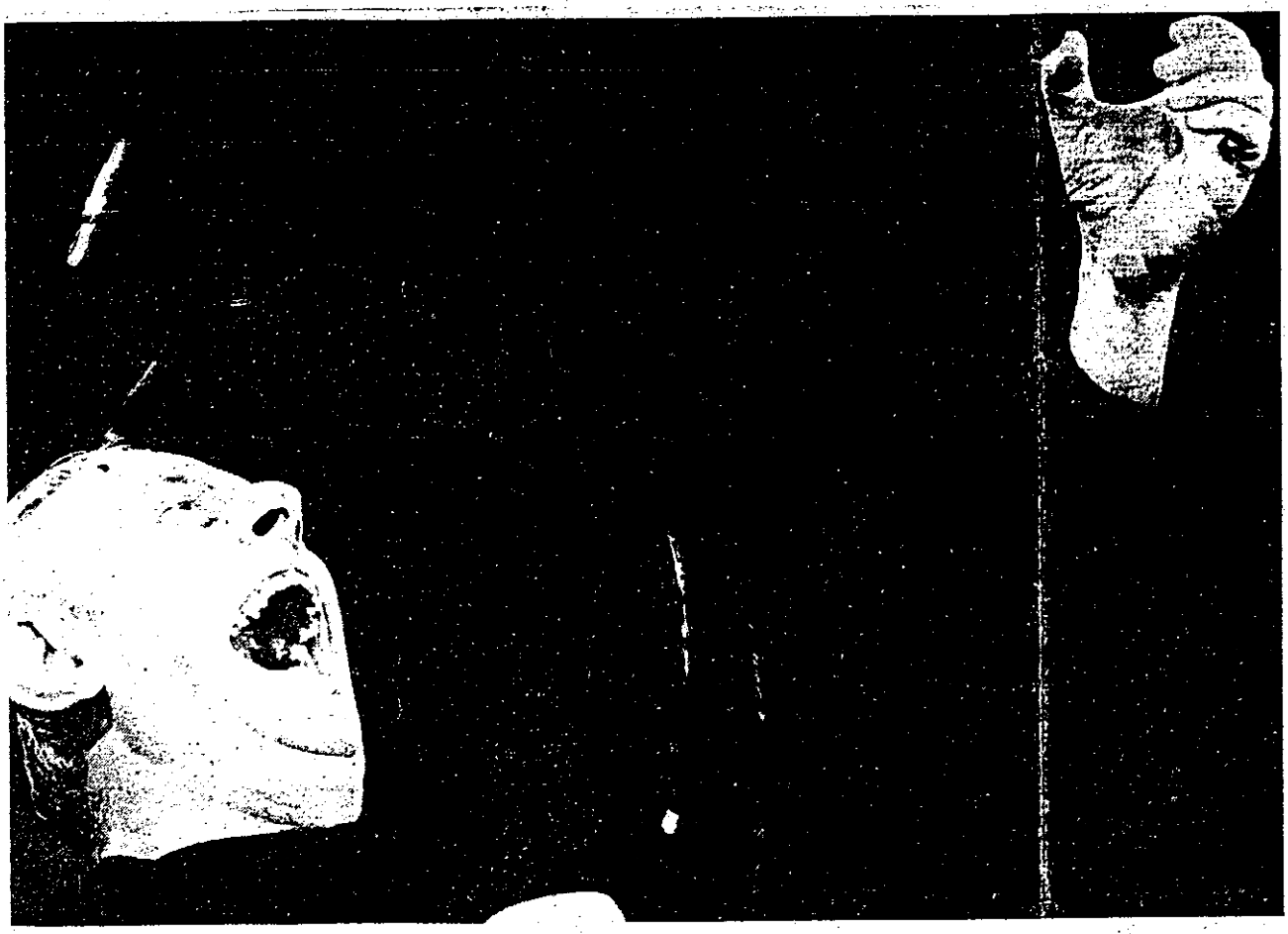
«Da perfetto ministro Dc».

«E dalla tragedia, e dalla impossibilità ad esprimersi nel denunciarla, se non per artifizi, nasce la satira, il tuo teatro: ancora oggi ti pare valida questa formula?».

«E perché mai non dovrebbe esserlo? O forse pensi che oggi non ci siano tragedie intorno a noi? La tragedia della droga, lo sai è l'argomento del nostro ultimo lavoro, "Il papa e la strega»: noi vogliamo dire che la legge oggi in discussione al parlamento è incosciente, è da delinquenti, vogliamo informare l'opinione pubblica».

«Beh, oggi non avete bisogno di usare il "grammelot"».

«E tu credi davvero che i condiziona-



Qui e nelle altre foto, alcune tipiche espressioni di Dario Fo. In alto a sinistra è con Franca Rame.

menti siano molto cambiati, dagli anni '70 ad oggi? Il potere resta sempre il potere. Anzi, forse affina i suoi mezzi. Per sopperire alla mancanza di informazione sulla messa in scena del nostro spettacolo, abbiamo comprato spazi pubblicitari su testate nazionali quali Repubblica e Il Messaggero. Secondo te, questo è un modo corretto di fare informazione? Per non parlare dello spazio in televisione. Ma si sa che certi argomenti, è meglio non toccarli, né con la satira, né in altro modo. E poiché la grande comicità è sempre nata dalla grande tragedia, essa fiorisce solo quando fa da contrappunto alla grande tragedia, e poiché ancora e sempre essa non è gradita al potere, che non ama parlare di grandi tragedie, allora accendiamo i nostri bravi televisori e godiamoci pure la buffoneria, per non dir di peggio. Ma forse è solo mancanza di fantasia».

«Già, può essere. E forse, se lavorassi per un ricco giornale, Dario Fo non avrebbe perso un po' del suo sonno, a ricordarmi la fantasia. O forse questa è solo una mia illusione. Una delle tante. Non so».

Principali opere di Dario Fo attualmente in libreria: Commedie (7 volumi - Einaudi, '74); Il Fanfani rapito (Bertani); Manuale minimo dell'attore (Einaudi, '87); La marjuana della mamma è più bella (Bertani); Morte accidentale di un anarchico (Einaudi, '74); Mistero buffo: giullarata popolare (Bertani, '74); Pum, pum! Chi è? La polizia... (Bertani, '72); La signora è da buttare (Einaudi, '75); Tutta casa, letto e chiesa (con Franca Rame) (Bertani, '78); Dialogo provocatorio sul comico, il tragico, la follia e la ragione (a cura di Luigi Allegri - Bari; Laterza, 1990 p. 159 - L. 18.000).

Rino Mele, IL GIORNALE D'ITALIA 7 APRILE 1990

IL GIORNALE D'ITALIA TERZA PAGINA

L'OMBRE E LE SEMBIANZE

di Rino Mele

L'INIMITABILE GIULLARE

L'attività teatrale di Dario Fo sembra un lungo fiume che sia riuscito a mantenere intatta la sua freschezza anche quando si è gonfiato fino a spezzarsi, e a travolgere gli argini. Dalla scena alla piazza (che è poi il titolo di un ottimo libro di Puppa scritto nel '78 su Fo ed edito da Marsilio) e poi di nuovo allo spazio contaminato dalla scena tradizionale. Fo rinunzia nel '68 allo spettatore borghese che poi, mutati i tempi, largamente recupera. Il '69 è l'anno del suo «Mistero buffo», «questo enorme collage sproloquiante, monologo rabelesiano e nello stesso tempo coro polifonico», come lo definisce Puppa. È un ritorno alle radici medievali, ad una religiosità teatrale contadina, violenta nella sua immediatezza (e nella sua esigenza di incidere sui rapporti sociali, sul presente). Fo ormai ha creato una leggenda. Ha disegnato intorno a sè lo spazio magmatico, febbricitante, creativamente inesauribile di un attore colto e popolare, aggressivo e dolce, capace di divorare la scena e di cancellarsi in essa. Un attore che è anche drammaturgo e regista (ha iniziato, come ricorda Emilio Tadini, come pittore). Proprio Tadini ci parla della «straordinaria capacità di vedere» di Dario Fo, del suo usare lo spazio scenico con la sicurezza con cui si può riempire un foglio bianco. È stato pubblicato in questi giorni un lungo, denso, dialogo tra Dario Fo ed uno storico del Teatro, Luigi Allegri (insegna a Parma). Nella collana «I Robinson» di Laterza. Il titolo è «Dario Fo. Dialogo provocatorio sul comico, il tragico, la follia e la ragione».

Allegri che teorizza uno scarto tra teatro e spettacolo (nel primo lo spettatore partecipa, nel secondo assiste), ne chiede a Fo che risponde: «No, per me spettacolo o teatro è la stessa cosa». Poi, di seguito, fa una digressione e propone una differenza tra lo spettacolo e lo spettacolare, il voler sbalordire a tutti i costi, al di là della necessità scenica, soverchiando l'attore. E l'attore, per Dario Fo, deve soprattutto saper raccontare, riuscire ad evocare, a mostrare ciò che non c'è, deve indicare l'assenza e rivestirla di colori, di suoni, di vita. E devono essere racconti fatti, impostati di presente anche quando alludono al passato: «Non per niente l'unico attore che si preoccupava di raccontare le cose legate al suo tempo, in Italia è Eduardo. Oltre a me. Non ce ne sono mica altri che abbiano scritto dei testi sull'attualità». E questo, invece, come sottolinea Fo, non è accaduto nel cinema italiano nel quale impegno politico e stile, linguaggio, si sono fusi, almeno per il periodo neorealista. Questa completezza drammaturgica di Fo, come di Eduardo, affascina, ma a questo punto, Allegri si chiede come mai i testi di Fo e di Eduardo recitati da altri scadano, non sembrino più gli stessi. La risposta di Fo privilegia l'importanza del testo. Ci vuole soprattutto un buon testo, dice, ma quel testo, poi, non lo si può affidare a chiunque. E fa l'esempio di Lawrence Olivier che a Londra ha avuto un enorme successo nei panni di Eduardo. Ci sono molti punti e passaggi fascinosi in questo lungo dialogo: «Certo. Arlecchino e Pulcinella sconfiggono la morte, perchè sono altissimi eroi, sono eroi al medesimo livello di quelli della tragedia greca. Solo che c'è il rovesciamento, e il personaggio riesce ad essere immortale usando la follia, il paradosso, capovolgendo la situazione». E siamo al centro delle pagine più belle del libro, quelle sul comico: «Il comico è una sorta di gioco folle, che però ribadisce la superiorità della ragione». E Fo racconta delle due maschere napoletane Razzullo e Sarchiapone che si travestono da Madonna e San Giuseppe, tenendo tra le braccia un agnello fasciato per ingannare i pastori e prendersi i doni dei pellegrini diretti al vicino presepe. Ma arrivano i soldati di Erode e uccidono l'agnello. Essi si disperano. Ma, intanto, i due «mariuoli» hanno salvato Gesù. «Popolo del miracolo economico» schiamazzava a Canzonissima, e fu cacciato. Poi nel 77 registrò per la Tv alcuni lavori. Non si sentiva tradito dal mezzo. In un'intervista (Paese sera 18-5-77) mi disse: «È rimasta intatta l'aggressività, la sgrinfia, il senso della festa».

Dav. Bar. GAZZETTA DI PARMA 8 APRILE 1990

IL PERSONAGGIO - Il popolare attore ha tenuto un nuovo ciclo di lezioni per l'Università

Il teatro? Un mistero buffo

Dario Fo: «La risata, anche se gratuita, non morirà mai»

Le maschere, il tempo. Di Dario Fo, infilatosi di soppiatto in Tivù in pieno «boom» degli anni '50, ricordiamo il ghigno da buffone un pò macchietta, spilungone infilato in pantaloni da circo, a reclamizzare dentifrici. Immagini da tubo catodico, spezzate in bianco e nero che mostravano un clown snodato con sotto la lingua il paradosso e lo sberleffo gratuito spinti all'eccesso. Nulla che facesse sospettare il professore che tiene lezioni sulle tecniche «del comico teatrale» all'università. Coinvolto da Luigi Allegri, docente di storia del teatro della facoltà di lettere e filosofia del nostro ateneo, il commediografo attore — unico vivente cui Einaudi abbia dedicato un volume raccolta dell'opera omnia — è tornato al teatro Ducale per un ciclo di lezioni integrative (tenutesi lunedì, martedì, mercoledì) che hanno richiamato un pubblico composto in gran parte da studenti e da appassionati di teatro.

Lo troviamo nella tarda mattinata, in un istante di pausa, sprofondato in una poltroncina rossa della prima fila. Avvoltolato in un giaccone blu, i baveri rialzati fino alle orecchie, un cappelluccio calcato in testa. Movimenti lenti alla Jaques Tati, una faccia assonnata, un gran buco nello stomaco *«E' da stamattina alle 6 che sono in piedi e ho mangiato solo un panino»*. Il grande attore sta chiacchierando con Allegri e Massimo Meda, inviato della rubrica culturale Rai, «L'aquilone». E' il libro intervista — da poco uscito presso Laterza — curato dallo stesso Allegri al centro dei loro discorsi.

Luigi Allegri e Dario Fo durante una pausa delle lezioni al Ducale.

Aristofane, la risata grassa del fustigatore di costumi, il comico come genere legato al concetto di indignazione. Ma, come si può definire il riso in quest'epoca post-moderna? *«Non credo alle etichette meccaniche. Credo al comico come satira, quando è collegato alla morale. E ciò non conosce nè epoche nè confini. Allo stesso modo credo che non morrà mai la risata gratuita che scatta senza senso etico: il bambino che si fa pipì addosso, la persona che scivola su la buccia di banana, faranno*

A Parma abbiamo un dialetto molto onomatopeico. Può scattare la risata da un nome buffo?

«Si, i dialetti emiliani sono molto espressivi. Non per nulla, io milanese adopero un linguaggio padano nel corso dei miei spettacoli, ci ha fatto caso»?

Il rapporto con il pubblico non è mai stato un problema per Fo. Istrionico e tentacolare, ricco di inventiva e geniale, l'applauso se lo sente addosso come un abito congeniale. Ovvio che anche questa tre giorni da «docente» si sia risolta in una esibizione da trionfatore. *«Un approccio stupendo con i parmigiani»*.

Dispiace, piuttosto, la sua assenza dalle tavole del pal-

coscenico durante la stagione teatrale di casa nostra. *«La colpa è dell'"impacchettamento'. In altre parole sono i cartelloni fissi a render difficili le presenze del sottoscritto. Il mio spettacolo non rientra, infatti, negli scambi che il vostro teatro predispone».*

Sovvenzioni sbagliate, compagnie teatrali lottizzate, un sistema di abbonamento che lascia scarso spazio alle iniziative meno convenzionali.

Il teatro è un carrozzone che sta prendendo una strada senza via di uscita. Senza indipendenza e potere decisionale, gli zingari del palcoscenico - ha concluso con una punta di sarcarsmo Dario Fo riferendosi alla cronaca dei giorni scorsi — rischiano di diventare dei «precettati» di lusso. Follia, ragione, provocazione: le buone regole del teatrante di una volta finiranno — nel futuro prossimo venturo — su di una cartolina ingiuntiva?

Fo il giullare, Fo il rimasticatore di bestemmie contro i soprusi e l'arroganza del potere si è chetato. Sorride sornione. Sul palcoscenico i tecnici delle luci e Luigi Allegri lo stanno aspettando. Devono registrare un video-intervista con l'attore da spedire ad un convegno che si terrà prossimamente a Bari.

Dal buio del boccascena, Fo sussurra. *«Certo, da quando il Re Sole sponsorizzava il mio amico Molière, ne è passato di tempo»!*

Dav. Bar.

Michele L.Straniero, TUTTO LIBRI 16 GIUGNO 1990

QUEL CLOWN DI CORTE CHIAMATO GIULLARE

ROSA fresca aulentissima / ch'apar'inver'la 'state / le donne ti disìano, / pulzell'e maritate...»: è il più armonioso distico della letteratura italiana dal Duecento ai giorni nostri; ed è stato composto da un «giullare», ossia da un poeta popolare (ovvero da un letterato coltissimo che a tale si atteggiava), del quale ci restano a malapena nome e cognome: Cielo (o Ciullo) D'Alcamo (o dal Camo...). Ma basta, e avanza, per la sua gloria immortale. O no? Del suo «Contrasto fra amante e Madonna» (centosessanta distici suddivisi in trentadue strofe, una più stupefacente dell'altra, anche se non tutte all'altezza di quell'*incipit* folgorante) hanno scritto critici seriosi e ammiratori popolari, accademici autorevoli e volenterosi autodidatti, magari di genio, come Dario Fo, il quale - in proposito - ha uffa sua tesi specificamente teatrale, come ce l'ha - quasi mai col beneficio prudente del dubbio - su moltissime altre questioni, non soltanto di critica letteraria e musicale.

Ed eccoli ancora qui, nel loro intatto splendore linguistico e nella sanguigna espressività popolaresca, quei versi così vivi, così privi di retorica: li ripropone, nell'ampia antologia allegata al suo saggio importante e appassionato sulla rutilante vicenda della nostra poesia giullaresca, *I giullari in Italia - Lo spettacolo, il pubblico, i testi*, (Xenia, pp. 510, L.46.000), il folklorista lombardo (ma calabrese di origine: cosa ne penserà il Bossi, il senatore della famigerata Lega?) Tito Saffioti.

E giustamente li definisce «probabilmente il testo più noto ed interessante della letteratura giullaresca italiana». La storia di quest'arte poetica di palazzo e di piazza, aggiunge Saffioti, ci appare talvolta come quella di un'assenza, di un «buco nero» che pur avendo assorbito le migliori energie di valenti studiosi (il capitolo XIII del suo libro, interamente bibliografico, si estende da carte 163 a 236...), non ha poi consentito l'uscita di uno studio complessivo, completo e soddisfacente sull'argomento (è chiaro che Saffioti ha la segreta ambizione, se non la tranquilla certezza, di colmare finalmente questa lacuna, ed è un'ambizione non infondata).

Una passione ancora viva

Egli esplora con paziente indagine la poliedrica figura del giullare (dal latino *joculator* o *jocularis*, che «gioca» ma anche che «suona»), datandone l'inizio ufficiale nell'alto Medio Evo, grazie ad una condanna - la prima di tante! - stabilita nell'anno 436 dal Concilio di Cartagine, che ordinava perentorio: *«Clericum scurrilem, et verbis turpibus jocularem, ab officio retrahendum»:* ossia, pressappoco, che un chierico dedito alla buffoneria *(scurra* = mimo, buffone) e alla frequentazione giullaresca andava rimosso dal proprio incarico. A partire dall'Undicesimo Secolo la parola - e dunque la prassi in questione - si diffonde e dilaga per tutta l'Europa, dando origine a una serie di figure caratteristiche nelle rispettive letterature nazionali dei diversi Paesi o delle varie aree linguistiche, come più correttamente si direbbe oggi.

In Italia, la «voga» giullaresca ha attraversato più volte corsi e ricorsi, ma è sempre rimasta, nel fondo, una risentita passione che si legava con forza e con grazia ai caratteri fondamentali della letteratura nazionale delle varie regioni, e più specialmente della Toscana, tanto è vero che negli Anni Cinquanta Piero Bargellini poté comporre e vendere con successo una storia letteraria arguta e corposa intitolandola appunto *Pian dei Giullari*.

Oggi, questa passione è tuttora vivace: lo dimostrano i già ricordati approcci teatrali - genialmente spurii - di un Dario Fo, con il suo «Mistero buffo» ma non soltanto con esso (in fondo, tutto il gran teatro di Fo è un po' giullaresco). E ne rimangono tracce evidenti - com'è pure stato osservato di recente - nella feconda vena dei cosiddetti «cantautori», specie di alcuni di essi, come Jannacci. La Chiesa, da parte sua, non ha esitato a inglobare anche questa freccia al suo arco, quando sulla falsariga del giullare profano e provocatore ha innestato quella del pio autore di «laudi» sovente ricalcate - pur mutandone i testi e piegandoli alla pietà religiosa - sulle analoghe e fortunate composizioni profane, secondo una tecnica propria della progressione folklorica e della poesia popolare.

«Cui non piace il giullare, non piace e la canzone», suona un antico proverbio: ma non si spiegherebbe altrimenti che con una tenace valutazione positiva di questa figura fuori del rigo - quella che non per nulla in ambiente anglosassone ha generato il «jolly» - la definizione che già in vita venne data ad uno dei nostri Santi più amati: Francesco d'Assisi, detto «giullare di Dio». Col suo bellissimo e documentatissimo libro, il Saffioti compie dunque un doveroso atto di riparazione e di grazie.

Michele L. Straniero

Franco Manzoni, CORRIERE DELLA SERA 5 SETTEMBRE 1990

TEATRI & CARTELLONI/ Anche spettacoli di satira, danza e concerti di musica leggera sul palco di piazza San Babila

Che cosa c'è di nuovo al «Nuovo»

Dario Fo, Glenda Jackson e il Trio nel programma della stagione

Danza, satira, concerti di musica leggera e novità teatrali. Questo il menù che il «Nuovo» offre al pubblico milanese anche quest'anno per la stagione in arrivo, la cinquantesima nella vita di questo teatro, «anziano» come istituzione, capace però di rinnovarsi continuamente. E le novità sono molte, prima fra tutte lo spettacolo che Dario Fo sta ultimando in questi giorni (titolo ancora da definire) e che verrà allestito dal 27 novembre al 16 dicembre nell'interpretazione dello stesso Fo e di Franca Rame. Un Fo «inedito» che raddoppierà al «Nuovo», a grande richiesta, con l'ormai più che collaudato «Mistero buffo», in scena dall'8 al 13 gennaio '91.

Sempre in gennaio grande attesa per la commedia «Scenes from an execution» di Howard Barker con Glenda Jackson, l'eclettica interprete di film quali «Donne in amore» (con il quale vinse l'Oscar nel 1969), «Una romantica donna inglese», «Domenica, maledetta domenica», «Triplo eco» e «Un tocco di classe».

Con «Scene da un'esecuzione» il Nuovo ospita una commedia che ha avuto un clamoroso successo di pubblico, dentro e fuori dai confini britannici, e che potrebbe essere uno degli eventi teatrali della nuova stagione. Altro appuntamento di rilievo, dal 6 al 25 novembre, sarà lo spettacolo «Il coturno e la ciabatta», due tempi di Paolo Poli e Ida Omboni, ispirato alla figura di Alberto Savinio. Questa volta Paolo Poli si calerà nei panni di uno scrittore che durante il periodo fascista, quando i suoi colleghi aspiravano al coturno e agli onori, mostrava una per le storie di uomini che venivano poi trasformate in bellissimi esempi o favole che ancora oggi fanno ridere e pensare.

Dario Fo torna al Nuovo con l'ormai collaudato «Mistero buffo» e un altro spettacolo

Dal 5 febbraio il Nuovo ospita poi il debutto di una novità assoluta di Anna Marchesini, Tullio Solenghi e Massimo Lopez dal titolo «In principio era il trio». Pur mantenendo le caratteristiche di una comicità imprevedibile e complessa già presenti in «Allacciare le cinture di sicurezza», con il nuovo lavoro il Trio si avvicina alla costruzione di una storia che ha una sua precisa trama, sulla via di un rinnovamento del «vaudeville» e del teatro dell'assurdo e del paradosso. La vicenda, ambientata ai primi del Novecento, è quella di una famiglia borghese vista come al telescopio di un extraterrestre o col microscopio di uno scienziato pazzo: una storia quindi di ordinaria e straordinaria follia quotidiana.

È una novità, dal 23 al 28 ottobre, anche il poetico «Nijinsky, clown de Dieu», recitato, ballato e cantato da Cipe Lincovsky e Jorge Donn, «sognato» e realizzato dal grande coreografo Maurice Béjart: sul podio di un teatro dormiente nella notte, un ballerino e un'attrice incontrano il loro destino d'amore e di morte. Tra gli altri spettacoli di danza segnaliamo una novità di Carla Fracci (dal 16 al 21 ottobre), la compagnia di Bill Jones e Arnie Zane (dal 9 al 14 ottobre), poi a gennaio «The Parson's Dance Company» e il corpo di ballo del Teatro alla Scala (dal 13 al 16 giugno).

Due i concerti di musica leggera in locandina, prodotti dal «Nuovo» ma ospitati dal «Lirico»: il 29 ottobre Mango proporrà il suo ultimo ellepì «Sirtaki», mentre dal 29 gennaio al 3 febbraio sarà la volta di Ornella Vanoni.

Franco Manzoni

I.M.T., IL CENTRO -Pescara-23 SETTEMBRE 1990

Al Taganka da ottobre a dicembre Fo, Magazzini, Barberio Corsetti e Carmelo Bene

L'autunno moscovita del buon teatro italiano

I maggiori teatri di Mosca ospiteranno per tre mesi — dal 10 ottobre al 29 dicembre — alcuni spettacoli italiani di prosa, scelti tra tradizione e nuove tendenze. Si tratta del *Festival del teatro italiano in Urss*, promosso dal ministero dello Spettacolo, degli Esteri e dall'Ente teatrale italiano (Eti), insieme all'Unione degli artisti teatrali sovietici.

Ad aprire la manifestazione saranno Dario Fo e Franca Rame, dall'11 al 14 ottobre, al Taganka (il prestigioso teatro della capitale che per lungo tempo è stato il simbolo dell' opposizione al regime), rispettivamente con *Mistero buffo* e *Monologhi sulla donna*. Seguiranno (18-21 ottobre), Remondi e Caporossi con *Sacco*, dal 25 al 28 ottobre i Magazzini in *Hamlet-machine* (da Heiner Muller).

E ancora Giorgio Barberio Corsetti con *Descrizione di una battaglia* (da Kafka), i Kryptonon con *Teorema*, gli Attori & Tecnici con *Vita e morte di Cappuccetto rosso*. A novembre, infine, al Taganka, il Teatro del Carretto con *Iliade* il suggestivo spettacolo che debuttò al festival di Spoleto.

In dicembre, terzo ed ultimo mese della manifestazione, toccherà alla compagnia di marionette di Carlo Colla con *Ballo excelsior*, al Laboratorio Nove con *'Da Woyzeck*, al teatro di Franco Passatore con *Le sedie*, al Piccolo di Milano con la nuova edizione de *La grande magia* di Eduardo e a Carmelo Bene con *Pentesilea*. Gli spettacoli sono corredati da mostre (i Sartori: *La maschera teatrale italiana*; il Nuovo teatro sperimentale italiano: *Eroi, mostri e maschere*) rassegne, video, incontri, conferenze.

«Si tratta — ha rilevato Franz De Biase, presidente dell'Ente teatrale italiano — di una fitta e densa programmazione che per la prima volta presenta in Urss in modo organico, diversi aspetti del nostro teatro. È un avvenimento di eccezionale importanza che ci onora perchè possiamo finalmente far vedere alcune delle tendenze in un ampio ventaglio di interessi».

I.M.T.

Margherita Rubino, IL LAVORO 25 SETTEMBRE 1990

Trittico Drammatico Sacro nella Basilica dell'Assunta, in Carignano

Caro Fo, Maria non si tocca

Don Lavagna rivendica la Madonna «vera» di Jacopone

di Margherita Rubino

LA CHIESA è tradizione di culto; non meno legittimamente, però, può proporre se stessa anche come luogo di teatro.

Religiose, infatti sono le origini e le tematiche della letteratura drammatica del nostro paese, che assume contenuti profani solo a fine '400. Ma, dunque, significato e suggestione più vasta di quella strettamente cattolica l'operazione condotta nella Basilica dell'Assunta, in Carignano, da don Raffaello Lavagna.

Don Lavagna, savonese di nascita ed assai noto a Genova, per il V centenario della Madonna della Guardia ha legato il convegno nazionale Mariano alla rappresentazione (sabato e domenica sera) di un trittico drammatico sacro, andato... in scena, ma meglio sarebbe dire in chiesa, con vivo e partecipe successo di pubblico.

E non si trattava solo di un pubblico di fedeli. Il passato di don Lavagna è ricco di esperienze ed esperimenti di teatro anche di peso nazionale.

Come una *Santa Caterina* tratta dalle della Santa e andato in scena al festival dei Due Mondi a Spoleto. Oppure, il *Miracolo del Corporale*, rappresentato in Vaticano alla presenza di papa Wojtyla all'intero di una rassegna che comprendeva tra i migliori teatranti del mondo.

Il trittico inscenato in Carignano dimostra, in primo luogo, come possano risultare inversamete proporzionali i rapporti tra rilevanza culturale e teatralità di un testo. Nel senso che più emozionato e francamente toccante è risultato proprio il lavoro di minore spessore, perlomeno sulla carte, vale a dire la sintesi tratta dal film «Marcellino pane e vino».

Dove il bravissimo Alessio de Nichilo, l'indovinata semplicità della messinscena, l'intelligente studio di posizioni e movimenti, ha creato un insieme credibile e ben eseguito. L'idea di don Lavagna è stata quella di legare questo episodio centrale, come gli altri due, all'elemento di scena fisso per l'intero trittico e non difficile da rintracciare in ogni chiesa: il grande crocifisso che campeggia a destra di Marcellino e Fra Pappina. Aallo stesso crocifisso accorrono la Madonna, Giovanni e il Nunzio, per il pianto della Madonna di Iacopone da Todi, di cui don Lavagna propone di riappropriarsi, dopo «lo scippo di Dario Fo, per *Mistero Buffo*». Così dopo la lettra umana e femminista di Franca Rame, la commossa dizione di Gabriella Armeni ha restituito a Maria quel che, secondo Lavagna, è di Maria.

Più prezioso, ma putroppo di più difficile impatto con un pubblico poco aiutato dalla pessima acustica della Basilica, *Il miracolo del corporale di Bolsenza*, protagonista Andrea Bosio, ha chiuso il Trittico. La drammatica umbra, è noto, ha influenzato il vicino Lazio e la Toscana. Orvieto, luogo privilegiato dalla sua stessa collocazione geografica, ebbe intensa vita teatrale tra XIV e XV secolo. Assai felicemente Lavagna ha attuato ripescaggio e regia di una preziosa rappresentazione, che tra l'altro, ricorda quanto lavoro vi è ancora da fare sulla nostra drammaticità dei primi secoli. Episodi del *Miracolo* sono visibili, in effigie; entro la Cattedrale di Orvieto, completata proprio in quegli anni.

La storia n. XXV raccolta di Tramo di Lonardo, è quella di un sacerdote dubbioso sulla reale presenza di Cristo nell'Eucarestia: mentre celebra la Messa, però, l'ostia diviene carne, emette sangue e macchia il corporale del prete. Urbano IV ne trasse spunto per istituire il Corpus Domini, di cui Tommaso d'Aquino, fissò il testo per l'uffizio.

Nel giro di un secolo, il miracolo divenne testo drammatico, in cui gli attori sono il Popolo; il Clero i magistrati di Orvieto. Se dunque il credente plaude giustamente i primi due spettacoli, un più generale riconoscimento spetta a don Lavagna per il *Miracolo* conclusivo.

E.B., LA STAMPA 29 SETTEMBRE 1990

Dall'11 ottobre tour dei nostri più grandi artisti

Teatro italiano a Mosca con Fo, Bene e Strehler

ROMA. Per quasi tre mesi, dall'11 ottobre al 31 dicembre, attori italiani saranno sui più prestigiosi palcoscenici di Mosca. Insieme con «La grande magia» di Eduardo De Filippo, nell'alllestimento di Giorgio Strehler, il teatro nazionale invierà nella capitale sovietica i più tenaci sostenitori dell'avanguardia e del teatro dell'arte. Infatti, nel cartellone figurano in primo piano i nomi di Dario Fo, Franca Rame, Carmelo Bene, Ferruccio Soleri, il duo Remondini & Caporossi, Attilio Corsini che con la compagnia «Attori & Tecnici» presenterà «Vita e morte di Cappuccetto Rosso». Completano il panorama «Hamletmaschine» de I Magazzini, «Descrizione di una battaglia» di Giorgio Barberio Corsetti, «Teorema» del Gruppo Krjpton, «Iliade» del Teatro del Carretto e «Ballo Excelsior» della Compagnia Marionettistica Carlo Colla e Figli.

«L'iniziativa - sottolinea Bruno D'Alessandro, direttore generale dell'Eti - fa parte degli accordi di collaborazione culturale stipulati fin dal 1964 tra i due Paesi e che si vanno via via intensificando con il nuovo corso politico. La selezione degli spettacoli è avvenuta d'intesa tra l'Ente Teatrale Italiano e l'Unione Artisti Teatrali dell'Urss, dopo che la produzione italiana era stata vista dal vivo o in videocassetta da una delegazione di artisti giunta espressamente da Mosca». Il festival sarà inaugurato l'11 ottobre al Teatro Taganka da Dario Fo che rappresenterà «Mistero buffo» e da Franca Rame che reciterà una serie di monologhi sulla donna. La troupe del «Piccolo» di Milano, con «La grande magia», andrà in Unione Sovietica a metà dicembre e quella di Mosca rappresenta la prima tappa della tournée intercontinentale prevista per lo spettacolo di Eduardo.

[e. b.]

R.S., LA TRIBUNA DI TREVISO 29 SETTEMBRE 1990

Un festival di tre mesi

Il teatro italiano alla conquista di Mosca

Con Dario Fo e Carmelo Bene

ROMA — Per quasi tre mesi, dal 10 ottobre al 31 dicembre, avrà luogo a Mosca, nei principali teatri del centro storico, un festival del teatro italiano con spettacoli, mostre, dibattiti, rassegne di video.

L'Eti organizza l'iniziativa insieme con il ministero dello Spettacolo, quello degli Esteri e molti organismi sovietici, soprattutto l'Unione degli artisti teatrali, nata con la perestrojka.

Sarà Dario Fo a inaugurare la rassegna nella Sala della Taganka, con «Mistero buffo» in monogolo che da più di vent'anni egli va con grande successo interpretando in tutto il mondo. Franca Rame reciterà invece «Monologhi sulla donna» mentre Claudio Remondi e Riccardo Caporossi allestiranno «Sacco», uno dei loro primi spettacoli di ricerca.

Seguiranno «Opera dei magazzini» di Giorgio Barberio Corsetti, del gruppo «Krayptón», della Compagnia attori e tecnici, del Teatro del carretto, delle marionette di Carlo Colla, di Laboratorio Nove e di Franco Passatore.

Successivamente, al Teatro Vachtangov, Ferruccio Soleri esibirà ritratti di commedia dell'arte, poi il Piccolo Teatro di Milano metterà in scena «La grande magia» di Eduardo De Filippo, con regia di Strehler. In chiusura verrà rappresentato al Teatro Majakovskij «Pentesilea», lo spettacolo che Carmelo Bene ha stranamente ricavato dall'opera di Kleist.

Completano la rassegna alcune iniziative collaterali che il direttore dell'Eti, Bruno D'Alessandro, e Valerij Shadrin, segretario generale dell'Unione degli artisti sovietici, hanno enumerato nel corso di una conferenza stampa. Anzitutto una rassegna di videoteatro con opere di Luca Ronconi, Giorgio Strehler, Eduardo De Filippo, Carmelo Bene ecc.; poi un confronto tra docenti e allievi dell'accademia «Silvio D'Amico» e dell'Accademia di Mosca; un incontro tra burattinai italiani e sovietici.

Sono previste anche una conferenza del padovano Donato Sartori, «Dalla maschera al mascheramento», un confronto tra critici italiani e sovietici, un incontro tra personalità del teatro dei due paesi, un dibattito, il 17 dicembre, sul tema «Autore, attore, regista nel teatro italiano di oggi» e alcune mostre, tra le quali «I Sartori: la maschera teatrale italiana» e «Eroi, mostri e maschere» sul repertorio nel teatro di animazione italiano.

Shadrin ha insistito lungamente sulla curiosità, sull'interesse estremo che gli appassionati di teatro russi hanno, in questa fase della perestrojka, per la cultura italiana; si prevede che lunghe file di appassionati sosteranno fuori dalle sale teatrali mentre le mostre e tutto il materiale di documentazione inviato saranno attentamente esaminati e studiati.

R. S.

Anonimo, LA PROVINCIA PAVESE 29 SETTEMBRE 1990

La cultura artistica italiana in Urss

Prose e commedie sui palcoscenici dei teatri di Mosca

"Mistero buffo" con Franca Rame e Dario Fo

ROMA — Alcuni dei maggiori teatri di Mosca, il Taganka, il Mosevet, il Sovremienik, il Wachtangov, il Tvar e il Majakowski, ospiteranno per tre mesi — dal 10 ottobre al 29 dicembre — alcuni maggiori spettacoli italiani di prosa, scelti tra tradizione e nuove tendenze. Si tratta del «I festival del teatro italiano in Urss», promosso, nell'ambito degli accordi culturali recentemente stipulati fra i due paesi, dal ministero dello spettacolo, degli affari esteri e dell'ente teatrale italiano, insieme all'Unic ne degli artisti teatrali sovietici. Ad aprire la manifestazione saranno Dario Fo e Franca Rame, dall'11 al 14 ottobre, al Taganka rispettivamente con «Mistero buffo» e «Monologhi sulla donna». Seguiranno, dal 18 al 21 ottobre, Remondi e Caporossi con «Sacco», dal 25 al 28 ottobre i «Magazzini» con Hamlet-Machine. Quindi in novembre il programma prevede Giorgio Barberio Corsetti con «Descrizione di una battaglia», Kryotpon con «Teorema«, gli attori e tecnici del «Vittoria» di Roma con «Vita e morte di Cappuccetto Rosso».

In dicembre, terzo ed ultimo mese della manifestazione, toccherà alla compagnia di marionette di Carlo Colla con «Ballo Excelsior, al «Laboratorio nove» con «Da Woyzeck», al teatro di Franco Passatore con «Le sedie», al «Piccolo di Milano» con la nuova edizione de «La grande magia» di Eduardo e a Carmelo Bene con «Pentesilea». «Si tratta — ha rilevato Franz de Biase, presidente dell'Ente Teatrale Italiano — di una fitta e denza programmazione che per la prima volta presenta in Urss in modo organico, diversi aspetti del nostro teatro».

Dario Fo

Anonimo, IL QUOTIDIANO DI FOGGIA 30 SETTEMBRE 1990

Un festival del teatro italiano in Unione Sovietica

"Mistero buffo" di Dario Fo approda in Urss

ROMA - Per quasi tre mesi (IO ottobre 31 dicembre) avrà luogo a Mosca nei principali teatri del centro storico, un Festival del teatro italiano con spettacoli, mostre, dibattiti, rassegne in video. L'ETI organizza l'iniziativa insieme col ministro dello spettacolo, quello degli esteri e molto altri organismi sovietivci, soprattutto l'Unione degli Artisti Teatrali, nata con la Perestrojka. Sarà Dario Fo ad inaugurare la rassegna nella sala della Taganka, con "Il mistero buffo" il mongolo che da più di 20 anni egli va interpretando con grande successo. Franca Rame reciterà "Monologhi sulla donna", Claudio Remondi e Riccardo Caporossi allestiranno "Sacco" uno dei loro primi spettacoli di ricerca. Seguiranno "Opera dei magazzini" di Giorgio Barbiero Corsetti, del gruppo "Kreypton" della compagnia attori e tecnici" del teatro Carretto delle Marionette di Carlo Colla, di laboratorio 9 e Ferruccio Soleri esibirà ritratti di commedia dell'arte, poi il Piccolo Teatro di Commedia di

Milano metterà in scena" La grande magia" di Eduardo de Filippo, con regia di Strheler. In chiusura verrà rappresentato al teatro Majakoskij "Pentesilea", lo spettacolo che Carmelo Bene ha stranamente ricavato dall'opera di Kleist.

Completano la rassegna alcune iniziative collaterali che il direttore dell'ETI Bruno d'Alessandro e Valerij Shadrin segretario generale dell'unione artisti sovietici hanno enumerato nel corso di una conferenza stampa. Anzitutto una rassegna di videoteatro con opere di Luca Ronconi, Giorgio Strheler, Eduardo de Filippo, Carmelo Bene ecc.; poi un confronto tra docenti e allievi dell'accademia "Silvio D'amico" e dell'Accademia di Mosca; un incontro tra burattinai italiani e sovietici. Sono previste anche una conferenza di Donato Sartori, "Dalla maschera al mascheramento", un confronto tra critici italiani e sovietici, un incontro tra personalità del teatro dei due paesi, un dibattito , il 17 dicembre, sul tema "autore, attore, regista nel teatro italiano di oggi" e alcune mostre, tra le quali "I sartori: la mashera teatrale italiana" e "Eroi. mostri e maschere" sul repertorio del teatro di animazione italiano. Shadrin ha insistito lungamente sulla curiosità, sull'interesse estremo che gli appassionati di teatro russo hanno, in questa fase della Perstrojka, per la cultura italiana; si prevede che lunghe file di appassionati sosteranno fuori dalle sale teatrali mentre le mostre, tutto il materiale di documentazione inviato saranno attentamente esaminati e studiati.

* * *

Anonimo, GIORNALE DI SICILIA 30 SETTEMBRE 1990

A Mosca un festival del teatro italiano

ROMA — Per quasi tre mesi avrà luogo a Mosca, nei principali teatri del centro storico, un festival del teatro italiano con spettacoli, mostre, dibattiti, rassegne di video. L'Eti organizza l'iniziativa insieme con il ministero dello Spettacolo, quello degli Esteri e molti organismi sovietici, soprattutto l'Unione degli artisti teatrali, nata con la perestrojka. Sarà Dario Fo a inaugurare la rassegna nella sala della Taganka, con «Mistero buffo», il monologo che da più di vent'anni egli va con grande successo interpretando. Franca Rame reciterà «Monologhi sulla donna», Claudio Remondi e Riccardo Caporossi allestiranno «Sacco», uno dei loro primi spettacoli di ricerca. Seguiranno «Opera dei magazzini» di Giorgio Barberio Corsetti, del gruppo «Kraypton», della compagnia attori e tecnici del teatro del carretto delle Marionette di Carlo Colla, di laboratorio Nove e di Franco Passatore.

Anonimo, IL PICCOLO 8 OTTOBRE 1990

TEATRO

Recitare all'italiana

Per tre mesi Mosca ospita spettacoli made in Italy

ROMA — Per quasi tre mesi (10 ottobre - 31 dicembre) avrà luogo a Mosca, nei principali teatri del centro storico, un festival del teatro italiano, con spettacoli, mostre, dibattiti, rassegne di video. L'Eti organizza l'iniziativa insieme con il ministero dello Spettacolo, quello degli Esteri e molti organismi sovietici, soprattutto l'Unione degli artisti teatrali, nata con la perestrojka.

Sarà Dario Fo a inaugurare la rassegna nella sala del Taganka, con «Mistero buffo», il monologo che da più di vent'anni egli va con grande successo interpretando. Franca Rame reciterà «Monologhi sulla donna», Claudio Remondi e Riccardo Caporossi allestiranno «Sacco», uno dei loro primi spettacoli di ricerca. Seguiranno «Opera dei magazzini» di Giorgio Barberio Corsetti, del gruppo «Krypton», della compagnia «Attori e tecnici» del Teatro del Carretto, delle marionette di Carlo Colla, di Laboratorio Nove e di Franco Passatore.

Successivamente, al teatro Vachtangov, Ferruccio Soleri esibirà ritratti di commedia dell'arte, poi il Piccolo Teatro di Milano metterà in scena «La grande magia» di Eduardo De Filippo, con regia di Strehler. In chiusura verrà rappresentato al teatro Majakovskij «Pentesilea», lo spettacolo che Carmelo Bene ha ricavato dall'opera di Kleist.

Completano la rassegna alcune iniziative collaterali che il direttore dell'Eti, Bruno D'Alessandro, e Valerij Shadrin, segretario generale dell'Unione degli artisti sovietici, hanno enumerato a Roma, nel corso di una conferenza stampa. Anzitutto una rassegna di video-teatro con opere di Luca Ronconi, Giorgio Strehler, Eduardo De Filippo, Carmelo Bene, ecc.; poi un confronto tra docenti e allievi dell'accademia «Silvio D'Amico» e dell'Accademia di Mosca; un incontro tra burattinai italiani e sovietici.

Sono previste anche una conferenza di Donato Sartori, «Dalla maschera al mascheramento», un confronto tra critici italiani e sovietici, un incontro tra personalità del teatro dei due Paesi, un dibattito, il 17 dicembre, sul tema «Autore, attore, regista nel teatro italiano di oggi» e alcune mostre, tra le quali «I Sartori: la maschera teatrale italiana» ed «Erol: mostri e maschere», sul repertorio nel teatro di animazione italiano.

Shadrin ha insistito lungamente sulla curiosità, sull'interesse estremo che gli appassionati di teatro russi hanno, in questa fase della perestrojka, per la cultura italiana; si prevede che lunghe file di appassionati sosteranno fuori delle sale teatrali, mentre le mostre e tutto il materiale di documentazione inviato saranno attentamente esaminati e studiati.

Carlo Rosati, IL GIORNALE D'ITALIA 10 OTTOBRE 1990

FESTIVAL per iniziativa dell'Eti 10.10.90

TEATRO ITALIANO A MOSCA

Dario Fo, il «Piccolo» di Milano, il Teatro del Carretto e Carmelo Bene caratterizzeranno il primo «Festival del teatro italiano» in Urss, che si svolgerà a Mosca dal 10 di ottobre sino alla fine dell'anno

di CARLO ROSATI

Dal 10 di ottobre si aprirà a Mosca il primo «Festival del teatro italiano» in Urss, promosso dal ministero del Turismo e dello Spettacolo e dal ministero degli Affari Esteri, organizzato dall'Ente Teatrale Italiano che si ricollega all'Unione degli Artisti Teatrali dell'Unione Sovietica: l'organizzazione culturale nata con la «perestrojka» avviata da Gorbaciov.

Il Festival sarà aperto dalla Mostra «Le maschere dei Sartori» al Museo delle arti applicate e popolari di Mosca, mentre sulla scena Dario Fo e Franca Rame presenteranno sia «Mistero buffo» che due monologhi al Teatro Taganka, il celebre teatro moscovita che accoglierà tutti gli spettacoli ad eccezione de «La grande magia», del Piccolo di Milano, che verrà presentato nel più capace Teatro Vachtangov.

Tra gli spettacoli che saranno proposti al pubblico sovietico vi sono «Sacco» di Remondi e Caporossi (18-21 ottobre), «Hamletmachine» dei Magazzini (25/28 ottobre), «Descrizione di una battaglia» di Giorgio Barberio Corsetti (3/5 novembre), «L'Iliade» del Teatro del Carretto (22/25 novembre), il «Ballo Excelsior» (29 novembre/2 dicembre), «Teorema» dei Krypton (4/7 diocembre), mentre chiuderà le manifestazioni spettacolari «La grande magia» di Eduardo nella messa in scena di Giorgio Strehler per il Piccolo di Milano; uno spettacolo che durante la stagione verrà riproposto a Roma, al Teatro Quirino. Dovrebbe far parte di questo «Festival» anche Carmelo Bene, che è in contatto diretto con l'«Unione» degli artisti sovietici per una tournèe a Mosca e Leningrado della sua «Pentesilea».

E' una rassegna che si svolgerà a Mosca in un arco di tempo abbastanza vasto e porterà dall'Italia un panorama di spettacoli di ricerca e di sperimentazione, oltre che del teatro di figura, indubbiamente interessanti, ma credo poco illustrativi per rappresentare all'estero il nostro teatro e la nostra migliore drammaturgia, soprattutto nel primo impatto con un pubblico esigente come quello moscovita. L'unico autore esportato dall'Eti mi sembra Eduardo, oltre l'istrionico Dario Fo, però manca un certo Pirandello e quel suo «teatro della relatività» che è alla base del teatro italiano. Ricordo a caso, tra gli ultimi spettacoli messi in scena, «I sei personaggi» allestiti da Patroni-Griffi o «I giganti della montagna» di Carlo Quartucci, che avrebbero proposto a Mosca un Pirandello tra alta tradizione e sottile sperimentazione, come credo che per un simile «Festival», che non nasce da ieri ad oggi, ma sarà stato pensato qualche tempo fa, poteva essere riallestito «Marionette, che passione!» di Rosso di San Secondo, proposto sino alla fine della scorsa stagione dalla Tieri-Lojodice per la regia di Giancarlo Sepe, oppure «L'intervista» di Natalia Ginzburg per l'interpretazione di Giulia Lazzarini ed Alessandro Haber. Ma queste non sono che opinioni, esempi discutibilissimi, comunque indicativi per presentare una vetrina del nostro teatro, sia pure limitata, comunque, vista tra tradizione di scrittura e creativa innovazione registica.

Questo primo Festival sarà completato da due Laboratori, tre mostre, una rassegna video; mentre un incontro tra la critica italiana e quella sovietica avrà luogo al Teatro Taganka il 12 ottobre sul tema: «Il ruolo della critica nel sistema dell'informazione».

Sergio Sergi, L'UNITA`11 OTTOBRE 1990

Teatro

Fo inaugura il Festival di Mosca

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

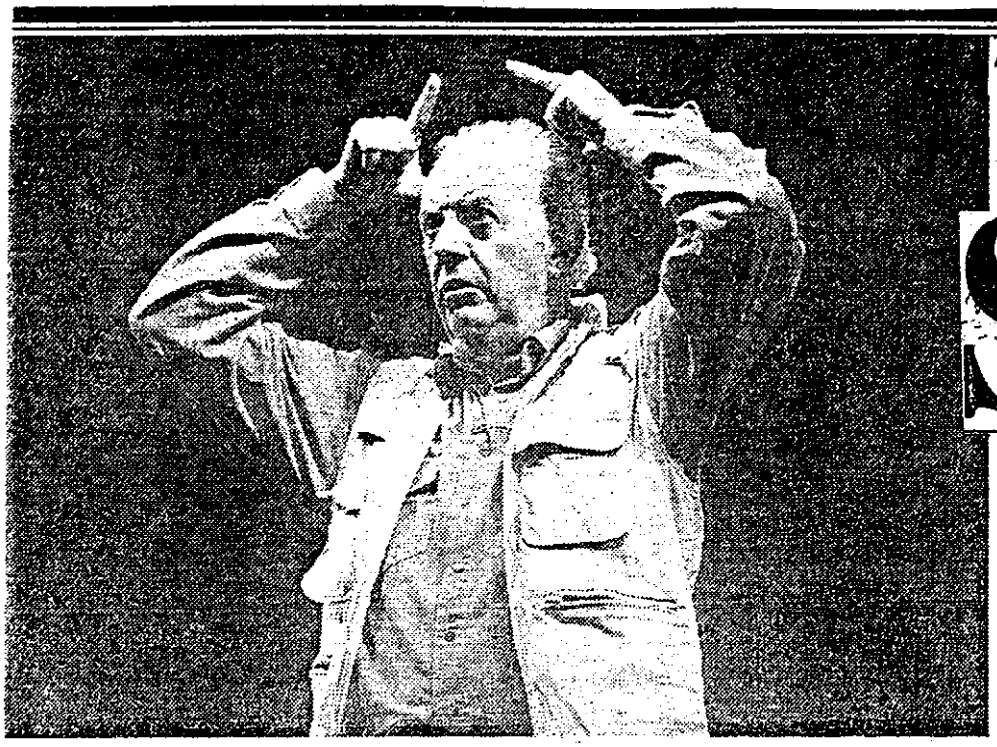
MOSCA. Dario Fo e Franca Rame da oggi e per quattro sere daranno spettacolo a Mosca nel famoso teatro Taganka, quello di cui fu direttore Jurij Liubimov, costretto dal breznevismo a rifugiarsi all'estero. Con *Mistero buffo* si aprirà nella capitale sovietica il «Festival del teatro italiano» che impegnerà varie compagnie del nostro paese sino al 31 dicembre di quest'anno. Il festival è stato organizzato dall'Ente teatrale italiano (nonché dai ministeri degli Esteri e del Turismo e Spettacolo) e dall'Unione degli artisti teatrali dell'Unione Sovietica.

In tre mesi ci si propone di rappresentare a Mosca, per la prima volta, una organica e massiccia programmazione che spazierà dal duo Fo-Rame a Giorgio Strehler, da Ferruccio Soleri a Carmelo Bene, quest'ultimo in scena con *Pentesilea* e *Achilleide*, definito ieri sera dal critico della televisione come «il più strano regista italiano». Nel corso della conferenza stampa di presentazione Aleksej Bartoscevic, critico teatrale e uno degli organizzatori, ha espresso la speranza che il Festival aiuti anche il teatro sovietico ad uscire dalla crisi in cui si trova. «È un modo di partecipare alla costruzione della casa comune europea» ha affermato, rispondendo anche alle critiche di quanti a Mosca hanno criticato la manifestazione, dicendo che prima di pensare al teatro bisogna dar da mangiare alla gente.

In ottobre, sulla «nuova scena» del Taganka, si esibiranno anche il teatro di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi con *Il sacco* (dal 18 al 21) e i Magazzini che dal 25 al 28 offriranno ai sovietici *Hamletmachine* di Heiner Müller per la regia di Federico Tiezzi. A novembre sono invece in programma *Descrizione di una battaglia* di Giorgio Barberio Corsetti, tratto da Kafka; poi il gruppo di ricerca multimediale Krypton con *Teorema* di Marcello Bruno e Giancarlo Cauteruccio, anche regista; il gruppo Attori e Tecnici del Teatro Vittoria con *Vita e morte di Cappuccetto Rosso* di Ludwig Tieck per la regia di Attilio Corsini; il Teatro del Carretto con l'*Iliade* diretta da Mariagrazia Cipriani; la compagnia di Marionette Carlo Colla e figli con *Ballo Excelsior*, regia di Eugenio Monti-

La rassegna sarà completata da due laboratori-spettacolo, tre mostre, incontri e dibattiti. Ieri, nel corso di una conferenza stampa, Dario Fo ha raccontato che sino a poco tempo fa le sue opere venivano regolarmente censurate in Unione Sovietica. Per esempio, hanno sempre vietato la rappresentazione di *Settimo, ruba un po' meno*. «Mi sono spesso chiesto il perché – ha detto Fo – poi ho capito. In quello spettacolo si vedeva una critica feroce alla burocrazia, ai ladri di Stato, ed evidentemente dava grande fastidio non solo in occidente ma anche qui». L'artista italiano ha raccontato di aver rappresentato *Mistero buffo* in Cina quando ancora era vivo Mao. Ma già due anni e mezzo fa, l'ultima volta che Fo si recò in Urss, fu possibile mandare in scena *Gli arcangeli* che ottenne un successo trascinante. Fo è sembrato colpito dalle trasformazioni in atto in Unione Sovietica, ma è sbalordito, ha detto, da certi aspetti che caratterizzano l'ansia del cambiamento, come la ricerca di tutti i valori distruttivi dell'occidente.

Enrico Franceschini, LA REPUBBLICA 13 OTTOBRE 1990



Accanto, Dario Fo ha presentato a Mosca il suo "Mistero buffo";

la Repubblica

Spettacoli

L'attore e Franca Rame hanno aperto con successo la rassegna italiana al Taganka

Mosca ride e piange con il Mistero di Fo

di ENRICO FRANCESCHINI

MOSCA – «Che cos'è l'Unione Sovietica d'oggi, se non un colossale "mistero buffo"?» Seduto nella platea deserta del Teatro Taganka di Mosca, tra una prova e l'altra dello spettacolo che sta per andare in scena, e che lo ha reso celebre in mezzo mondo, Dario Fo si prepara mentalmente alla sua «prima serata» davanti a un pubblico dell'Urss. «Io spero, e penso, che quando i russi vedranno la mia commedia, crederanno che l'abbia scritta apposta per loro, crederanno che il brano sulla fame, quello sul Papa, sul miracolo di Lazzaro, parlino dell'Urss di questi tempi, non di un altro pianeta, lontano nel tempo e nello spazio. La verità è che questi testi, vecchi di secoli, queste storie circolate in decine di varianti per tutta l'Europa, contengono uno spirito di universalità che non muore mai».

Risate e applausi

Tre ore dopo, col teatro pieno, Dario Fo riempie il palcoscenico con il suo repertorio di piroette, balzi, avvitamenti, recita la sua moderna «commedia dell'arte» fatta di canti gregoriani e sberleffi al potere. E la gente ride, applaude, come se riconoscesse in **Mistero buffo** i drammi e le angherie che la fanno soffrire: la carestia alimentare, l'odiosità ottusa dei burocrati, l'ipocrisia dei miracoli di regime. Poi sulla scena sale Franca Rame, e il suo **Risveglio** di una frustrata casalinga-operaia sembra raccontare, ancor più di un dramma italiano, la misera vita di tutti i giorni negli immensi casermoni del proletariato di Russia, con l'appartamento di una singola stanza in cui deve trovar posto tutto, la catena di montaggio sognata anche di notte, il marito che guarda la tivù, e il treno dei pendolari che li aspetta, fuori, anche di domenica.

Dario Fo e Franca Rame hanno inaugurato così, giovedì sera, il Festival del Teatro Italiano, che per tre mesi occuperà il cartellone del Taganka, tempio dell'avanguardia sovietica, seguiti da Giorgio Strehler, Carmelo Bene, e una dozzina di altri artisti. «Tre mesi di felicità», secondo il titolo che ha dedicato ieri alla manifestazione il quotidiano "Moskovskie Komsomoletz", presentando i «geniali interpreti» del teatro italiano ai suoi lettori.

Fo e la Rame si distinguono però per la decisione di offrire al pubblico una sorta di traduzione simultanea: alle loro spalle, sulla parete del palcoscenico, scorrono rapidamente grandi sottotitoli in cirillico. «Ci sono attori che ritengono un peccato mortale fare il "doppiaggio" in te: tro» commenta Fo «ma second noi è una forma di snobism Non c'è niente di male a cercar di farsi capire fino in fondo L'idea dei sottotitoli, «che è v nuta a Franca», sottolinea Dari fu usata con successo anche ne le loro tournée in America.

Come in America, anche i Urss le commedie di Fo sono a rivate prima del commediogr fo: i suoi testi e quelli della Ran erano già stati in parte tradotti messi in scena da compagnie s

vietiche. «Ma molte cose che ho scritto me le hanno censurate per anni» dice Fo «perchè dicevano che erano contro gli ideal del socialismo. E dire che io le avevo scritte contro la borghesia e il capitalismo...». Questa volta, nell'esplosione di democrazia che travolge il Paese, non solo è scomparsa la censura, ma Fo e la Rame sono stati ricevuti al Cremlino dal Ministro della Cultura Gubienko, che di professione fa l'attore, e continua a recitare al Taganka, fra una riunione con Gorbaciov e un discorso in Parlamento.

«Strani tempi, questi, in cui attori, scrittori, artisti, diventano leader politici» osserva Fo «peccato che io non abbia il carattere adatto, se no mi sarei candidato in qualche lista». Con Gubienko hanno discusso più di politica che di teatro: «Abbiamo parlato del problema della fame in Urss, delle incertezze della fase di riforme che sta vivendo la nazione, dei pericoli all'orizzonte. Ma ci siamo trovati d'accordo nel negare il luogo comune che quando la gente ha fame, la cultura è un sovrappiù. In tutto il mondo, in ogni tempo, i governi con la scusa dell'indigenza abbattono la cultura».

E nell'Urss di oggi, che mette sotto accusa leninismo e comunismo, che riscopre la libertà di religione, il teatro di Dario Fo e Franca Rame offre una singolare provocazione. «Abbiate pazienza, io sono marxista» dice Fo a un certo punto del suo dialogo col pubblico. E la gente, dopo un attimo di incertezza, comprende che Fo è un marxista-giullare, libertario, dissacrante, così diverso dagli ideologhi che per tanto tempo hanno occupato le stanze del Cremlino. «Io ho sempre criticato certi atteggiamenti dell'Urss» riflette Fo «e capisco che adesso vi sia, per reazione, la tendenza a criticare tutto quello che c'è stato prima. L'importante è non arrivare alla banalità del "si stava meglio quando si stava peggio", non credere che democrazia significhi rimpiangere lo zarismo. C'è grande confusione in questo momento, qui come in Europa, ma io mi sento di citare Mao: grande è la confusione sotto il cielo, dunque la situazione è eccellente».

La quercia di Pinocchio

Ma come si sente lui, l'attore-politico per eccellenza del teatro italiano, il grande capocomico del progressismo, davanti alla crisi della sinistra? «La sinistra ha subito una sconfitta enorme, a vantaggio della socialdemocrazia più bieca. Io dico che non si può buttare via tutto, ci sono stati movimenti di straordinaria importanza, come il '68, che non vorrei certo seppellire. Noi comici, per fortuna, ci siamo risparmiati la "débacle" morale perchè abbiamo sempre giocato con l'ironia, abbiamo difeso il diritto di farci beffe di ogni cosa». E quando sente che il Pci ha un nuovo nome, e un nuovo simbolo, una quercia, Dario Fo inventa subito l'ennesimo sberleffo: «Prima o poi a quell'albero ci impiccheranno un nuovo Pinocchio...».

Andrea Bonanni, CORRIERE DELLA SERA 13 OTTOBRE 1990

Al Taganka di Mosca tragicomico impatto di Dario Fo e Franca Rame

con il pubblico «neoborghese» della perestrojka

«Vi vedo vi vedo, avete paura di ridere»

Ma scrosciano gli applausi sul Mistero buffo

Le irresistibili battute hanno avuto effetto «destabilizzante» sulla piccola ufficialità sovietica presente all'apertura del Festival teatrale italiano - Ovazioni alla fine

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — «Vi vedo, vi vedo, sapete — sbotta Fo dall'alto della scena —, c'è gente in sala che ha paura di ridere. Che istintivamente scoppia ad applaudire, ma poi si trattiene. Che pensa: "Io sono marxista, ma queste cose non mi piacciono"». Nel più celebre teatro di prosa sovietico, il «Taganka», va in scena un doppio spettacolo: sul palcoscenico si svolgono gli straordinari monologhi di «Mistero buffo»; in platea si assiste al tragicomico impatto dell'«effetto Fo» sul pubblico neo-borghese della perestrojka.

Gli studenti della scuola teatrale, i ragazzi che dopo ore di attesa sotto la pioggia sono riusciti a imbucarsi in sala per vedere sin dalla prima rappresentazione quello che anche qui è considerato un maestro della scena, si lasciano prendere facilmente dalla magia, dalla mimica straordinaria, dalla comunicativa irresistibile di Fo e della Rame. Danno appena uno sguardo alle battute scritte in cirillico che si srotolano su uno schermo luminoso e si spanciano dalle risate, applaudono a scena aperta, come avviene ormai da anni in tutte le piazze teatrali del mondo.

Ma per la piccola ufficialità sovietica che riempie le prime file delle poltrone, per la mini-nomenklatura della perestrojka venuta a questa prima rappresentazione che apre il Festival del teatro italiano, Dario Così le battute, ironiche, sui meriti del paleocapitalismo e delle banche strappano applausi senza ironia da chi, con l'entusiasmo benpensante del neofita, si sta preparando per «la storica transizione all'economia di mercato». Le risate suscitate dall'esilarante rievocazione del commercio medievale di reliquie e di salme di santi muoiono in gola al pensiero delle polemiche infuocate che circondano l'ultima vera reliquia del XX Secolo: il cadavere di Lenin imbalsamato nel Mausoleo.

E l'irresistibile parodia di Papa Wojtyla non può non prendere in contropiede gente che vede nella riabilitazione della Chiesa un segno del rinnovamento in corso, e che ha salutato la visita di Gorbaciov in Vaticano come il crollo di un altro muro dietro cui stava soffocando l'URSS.

«Un pubblico duro», commenta Franca Rame in camerino al termine della prima rappresentazione, che pure alla fine ha strappato un'ovazione. E invece, paradossalmente, è proprio nella patria della rivoluzione comunista or-

Darlo Fo: un'accoglienza trionfale dopo anni di censura

mai al tramonto, davanti a un pubblico alla ricerca di diverse certezze e di nuova rispettabilità che la carica eversiva e anti-borghese del teatro di Dario Fo ritrova tutta la forza provocatoria originale, quella che le platee occidentali, fattesi via via più ciniche e smaliziate, hanno in gran parte disinnescato.

Alle prossime rappresentazioni, di fronte a una platea meno ufficiale e più in sintonia con l'arte di Fo, gli applausi saranno certo più scroscianti. Ma difficilmente i due artisti potranno riprodurre con altrettanto successo l'effetto destabilizzante del loro teatro come è accaduto alla «prima» di giovedì sera.

È la prima volta che Fo e la Rame portano il loro lavoro in URSS. «Per anni — ricorda l'artista — qui le mie opere venivano messe in programma e poi tolte dal cartellone all'ultimo momento, perché la censura le trovava "antisocialiste". E pensare che io le avevo scritte contro la borghesia».

Questa volta invece Dario Fo e Franca Rame hanno ricevuto un'accoglienza trionfale. Sono stati ricevuti al Cremlino dal ministro della cultura Gubenko. I giornali hanno dedicato al loro arrivo articoli e fotografie. Le loro opere cominciano ad essere pubblicate fuori dal circolo ristretto degli appassionati di teatro. E trovare un posto al Taganka è divenuto una vera caccia al tesoro.

«Da quando sono arrivato — spiega l'artista — sento parlare della carestia, dei pericoli della fase di transizione, della minaccia d'un colpo di Stato militare. C'è molta confusione. Certo tutto è cambiato: il bastone si è stortato dall'altra parte. Ma l'importante, mi sembra, è che non si arrivi al "si stava meglio quando si stava peggio"».

Fo non ha apportato cambiamenti al copione di «Mistero buffo» per adattarlo alla situazione sovietica: «Non ce ne è stato bisogno. Certi pezzi sembrano scritti apposta avendo in mente quello che sta succedendo oggi in URSS. Il che dimostra che questi testi, che hanno secoli di vita, si sono tramandati proprio grazie alla loro universalità». E la conferma, in quel gioco di specchi che è ormai l'Unione Sovietica, dove le categorie del potere e della politica, della «destra» e della «sinistra» si accavallano e si negano a vicenda, è venuto proprio dalla reazione d'una platea che, nonostante la «glasnost» e la «perestrojka», continua ad avere «paura di ridere».

Andrea Bonanni

. Gian Luca Favetto, L'INDICE DEI LIBRI OTTOBRE 1990

...ia follia e la ragio-...; *intervista di Luigi Allegri, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 163, Lit 18.000.*

Una lunga chiacchierata in libertà sul presente e sul passato del teatro italiano, sull'arte del comico, sulla provocazione, sulla satira, sull'impegno e sul disimpegno di cui soffrono o mancano le scene di casa nostra. L'inarrestabile Dario in presa diretta come in uno dei suoi monologhi: partigiano, tribuno, maestro d'arte e, più di tutto, fabulatore. Lo riconosce lui stesso: "Io sono nato per la fabulazione". È sufficiente che Allegri gli dia il via e lui corre sulle parole e sulle idee con abilità consumata. Attacca il regista, se la prende con gli autori e rilancia la figura dell'attore; osteggia lo sfottò e la presa in giro ed elogia il paradosso e la satira; combatte il teatro senza denunce, quello delle fughe e della grande estetica, e sostiene un teatro politico che inietti pensieri e metta in moto la fantasia del pubblico; difende Carmelo Bene, esalta Eduardo e critica Ronconi. Parla di Molière, Shakespeare e Pirandello, della comicità figlia della tragedia, della commedia dell'arte, del medioevo, delle tecniche drammaturgiche, del suo essere scrittore di teatro e non solo attore. Mentre parla, ricorda. Mentre ricorda, confeziona storie, ripesca aneddoti, propone favole e leggende crudeli: quella della caccia alla lumaca veloce, quella del paese che sprofonda sott'acqua, quella dei tre preti, del maniscalco e della giovane moglie, quella della *Parpaia topola*... Uno spettacolo, non solo un libro.

Gian Luca Favetto

SPETTACOLI A MILANO ANNO VIII N° 76 OTTOBRE 1990 *SPECIALE STAGIONE TEATRALE 1990/91*

Teatro Nuovo

Glenda Jackson: una diva a Milano. La grande danza con Bejart e David Parson. Una novità e un classico del geniale Fo e la satira del trio Solenghi-Marchesini-Lopez.

Un nome su tutti brilla nel cartellone del Teatro Nuovo: Glenda Jackson. La grande attrice inglese sarà al Teatro Nuovo, probabilmente in gennaio, con una vera e propria commedia, *Scenes from an execution* e non con il solito recital ricucito oper le *tournée* volanti all'estero. Potrà sembrare anche fatuo divismo, ma vedere dal vivo "una romantica donna inglese" (titolo di uno dei suoi film di successo) e soprattutto una protagonista del *Marat Sade* di Peter Weiss, messo in scena a teatro e diretto al cinema da Peter Brook, sarà sicuralmente una grande emozione. Ma le emozioni non sono finite. In ottobre va in scena Nijinsky, *Clown de Dieu* uno spettacolo "sognato", come dice la locandina, dal grande Maurice Bejart in omaggio a uno dei miti della danza del Novecento. Ad interpretarlo ci sarà il duo Lincovky-Donn. Dall'emozione alla satira politica e di costume con Dario Fo. Il geniale artista presenterà un nuovo spettacolo assieme a Franca Rame tra novembre e dicembre mentre in gennaio, per una settimana, riproporrà a grande richiesta del pubblico *Mistero Buffo* uno dei suoi cavalli di battaglia che l'hanno reso celebre in tutto il mondo. Il cartellone del Nuovo, in queste ultime stagioni ha sempre avuto interessanti presenze nel campo della danza. Quest'anno ospita in apertura di stagione le nuove coreografie di Bill T. Jones, Arnie Zane & Co. nell'ambito di "Milano Oltre"; in gennaio ritorna The Parson's Dance Company, con un programma da definirsi (in scena al Lirico), in giugno, il corpo di ballo e i solisti del Teatro alla Scala presentano "Work-Shop '913". Per il teatro consueto appuntamento con Paolo Poli che sarà protagonista e regista di *Il coturno e la ciabatta*, due tempi tratti da Alberto Savinio e con quello che sarà il *best-seller* della stagione: *In principio era il Trio*. La Marchesini, Solenghi e Lopez sono pronti a sbancare il botteghino con la storia riletta da loro. Debuttano il 5 febbraio e non si sa quando smontano le scene. Per il periodo natalizio non mancherà l'operetta. La Compagnia del Teatro Bellini di Napoli con Rosalia Maggio e Antonio Casagrande presenterà *Scugnizza* di Lombardo e Costa. L'orchestra dal vivo sarà diretta dal maestro Sinagra. Infine appuntamento con Omella Vanoni in concerto.

dal 9 al 14 ottobre
Bill T. Jones, Arnie Zane & Co. ("Milano Oltre")

dal 23 al 28 ottobre
Nijinsky, Clown de Dieu
Duo a gran spettacolo, recitato,
ballato e cantato da C. Lincovky e J. Donn
sognato e realizzato da Maurice Bejart

dal 6 al 25 novembre
Il Coturno e la ciabatta
due tempi di I. Omboni e Paolo Poli
da Alberto Savinio
regia e interpretazione di Paolo Poli

dal 27 novembre al 16 dicembre
Compagnia Dario Fo - Franca Rame
in uno spettacolo dal titolo da definire

dal 28 dicembre al 6 gennaio
Scugnizza
di C. Lombardo e M. Costa
con Rosalia Maggio e Antonio Casagrande
Compagnia del Teatro Bellini - Napoli
orchestra diretta da A. Sinagra
regia di T. Russo

dall'8 al 13 gennaio
Mistero Buffo
di e con Dario Fo
(tagliando optional)

dal 22 al 25 gennaio (al Teatro Lirico)
The Parson's Dance Company
direttore artistico David Parson

dal 29 gennaio al 3 febbraio (al Teatro Lirico)
Omella Vanoni in concerto

dal 5 febbraio
In principio era il trio
con A. Machesini, M. Lopez, T. Solenghi

dal 13 al 16 giugno
Work-Shop '913
Corpo di ballo e Solisti del Teatro alla Scala

data da stabilire
Scenes from an execution
con **Glenda Jackson**

Teatro Nuovo piazza S. Babila tel. 76000086/7
MM1 S. Babila; bus 54, 61
abbonamenti
vip 160.000 per 4 spettacoli (tagliando optional + 40.000)
poltronissima 120.000 x 4 (tagliando optional + 30.000)
Cral 88.000 x 4 (tagliando optional + 22.000)

Anna Bandettini, (a cura di)
LETTERA DALL'ITALIA OTTOBRE/DICEMBRE 1990

Cartellone teatrale

Il momento non è dei più allegri. Anzi, per certi versi, il clima teatrale si sta facendo pesante. È una volta tanto la colpa non è della noia che tanti spettacoli in giro per i palcoscenici suscitano nel pubblico. Il fatto è che il governo italiano, stretto tra un bilancio ormai atavicamente in rosso e le notizie che arrivano dalla crisi del Golfo, ha deciso di recuperare i propri soldi anche dal teatro. Questo vuol dire che l'investimento finanziario ogni anno fissato per le attività di prosa subirà quasi sicuramente un giro di vite, una stretta abbastanza marcata (si parla del 25% in meno sul fondo unico per lo spettacolo, ovvero sulla cifra globale destinata ai vari settori del cinema, teatro, danza e musica, che certamente si farà sentire sulle casse delle compagnie, delle sale teatrali, dei centri sperimentali. Anzi, gli osservatori più attenti, gli specialisti più illuminati sono pronti a giurare che, se la manovra finanziaria governativa andrà in porto, a rimetterci saranno proprio quelle attività che più dovrebbero o avrebbero bisogno di essere aiutate dallo Stato: in sostanza non le compagnie di giro che fanno spettacoli facili e soprattutto facilmente vendibili, ma le formazioni più giovani e gli artisti che per scelta e non per necessità fanno lavori di lunga preparazione e per poco pubblico.
Fin qui, ovviamente, si parla di uno scenario prevedibile, ma ancora di là da venire. Nel frattempo la stagione teatrale è già entrata nel vivo: i grandi spettacoli commerciali hanno già debuttato in autunno (manca ancora all'appello quello forse più curioso e cioè una *Lulu* di Wedekind con Milva, in prima-rodaggio al Bonci di Cesena dal 10 marzo), e verrebbe da dire, meno male, perché questo permette allo spettatore di potersi concentrare su alcuni progetti apparentemente minori, ma invece molto interessanti.
Uno di questi, ad es., inizia il 28 febbraio al Teatro Verdi di **Milano** (tel. 02/6880038). È una rassegna dedicata alla città e al teatro, un tema ampio, forse generico ma allettante, che sarà svolto attraverso spettacoli anche molto diversi tra loro, firmati però da artisti o gruppi di artisti tra i più vivaci e creativi delle nuove generazioni. Si parte da *Libera nos a malo* realizzato dal Fiat Teatro Settimo con la regia di Gabriele Vacis, si prosegue con *Lunga vita all'albero* del Teatro delle Albe e con *Rahel*, un lavoro del Centro per la Sperimentazione Teatrale di Pontedera messo in scena da François Kahn, per finire con *Romeo e Giulietta* di Cesar Brie e Naira Gonzales. Non c'è male per la stagione milanese che già inizia bene l'anno nuovo con la sempre apprezzatissima riproposta di *Mistero buffo*, lo spettacolo più bello di Dario Fo (al Teatro Nuovo dall'8 gennaio, tel. 02/72000086) e che per primavera, forse a cavallo tra marzo e aprile, dovrebbe anche vedere il varo della seconda tappa spettacolare sul *Faust* di Giorgio Strehler, ma soprattutto l'arrivo dello spettacolo dell'anno e cioè *La Tempesta* di Shakespeare allestita da Peter Brook (entrambi gli appuntamenti sono al Piccolo Teatro, tel. 02/8690631).
Intanto c'è un'altra bella curiosità in giro: *Peymann*, è un testo di Thomas Bernhard, un po' serio, un po' parodia, dedicato al regista tedesco Klaus Peymann, che ora viene allestito da Carlo Cecchi, uno dei migliori attori e registi italiani, molto antiaccademico, allievo ideale di Eduardo. Lo si potrà vedere dal 22 gennaio al Teatro Adua di **Torino** (tel. 011/2482276). Molto più giù al Petruzzelli di **Bari** (tel. 080/218132) c'è l'occasione dal 19 marzo di seguire, tutto in blocco, il progetto dei Magazzini, il gruppo diretto da Federico Tiezzi, intorno a Dante. Si intitola semplicemente *Commedia* e ripropone in una interessante e visionaria versione le tre cantiche dantesche ritradotte teatralmente da tre diversi poeti italiani contemporanei, Edoardo Sanguineti, Mario Luzi e Giovanni Giudici.
Sempre su questa linea di preziose rivisitazioni non è da perdere Leo De Berardinis nel suo *Totò, principe di Danimarca*, al Teatro della 14esima di **Milano** (tel. 02/55211967), dove l'attore, ormai riconosciuto anche dal teatro cosiddetto ufficiale, rilegge l'*Amleto* shakespeariano.
A Roma al Teatro Valle (tel. 06/6543794), una ripresa dalla scorsa stagione che vale la pena di seguire dal 6 febbraio è *Le serve* di Jean Genêt, in una edizione abbastanza irriverente di Massimo Castri con una brava Lucilla Morlacchi che già si è guadagnata molte lodi. Ancora a Roma, per simpatia verso l'interprete, va citato il ritorno di Walter Chiari in scena con un testo molto significativo del drammaturgo tedesco Dorst. Si intitola *Sogno d'artista. Io Feuerbach* e debutta il 5 marzo al Teatro Vittoria (tel. 06/5740170). Infine, due appuntamenti per gli irriducibili, ovvero due spettacoli già visti e rivisti ma che hanno sempre successo: *La grande magia* di Eduardo, diretta da Giorgio Strehler al Teatro Bellini di **Napoli** (tel. 081/216155) dal 19 gennaio, e *Onnagata* di e con Lindsay Kemp dal 19 marzo al Goldoni di **Venezia** (tel. 041/5205422).

(a cura di Anna Bandettini)

Al centro, due tipiche espressioni di Dario Fo, colte durante una rappresentazione di *Mistero buffo* (foto Sciotto)

Isabella Innamorati, L'UNITA`17 NOVEMBRE 1990

Il teatro delle Laudi ritorna in pista

ISABELLA INNAMORATI

FIRENZE. Inaugurando la stagione con un attore di chiara fama come Enrico Maria Salerno, il teatro delle Laudi viene ad affiancarsi alle sale teatrali fiorentine già in azione, in un'annata un po' minacciosa che le ha viste scendere di numero. Al secondo giro di boa, le Laudi presentano un programma che accanto ai nomi di richiamo nazionale presta anche un ascolto particolare a formazioni non professionali. Si parte con il recital che Enrico Maria Salerno sta portando nelle varie piazze italiane dal titolo molto meditativo: *Il silenzio di Dio* con poesie di Pascal, Dante, Leopardi, Dostoevskij, l'1 e il 2 dicembre.

All'altro capo del cartellone c'è Giancarlo Sbragia, ad aprile, in un suo riadattamento da Pirandello dal titolo *Notizie dal mondo*. Poi ci sono figure e formazioni con spettacoli più innovativi: da Pupi e Fresedde che si spostano dalla loro sede ufficiale di Rifredi per chiudere le rappresentazioni fiorentine di *Carmelà e Paolino*, a marzo; a Gianpiero Frondini del Gruppo Fontemaggiore di Perugia che ritorna alle Laudi con uno spettacolo tutto parole e affabulazione, un rovesciamento di campo rispetto al lavoro dell'anno scorso fatto solo di gesti ed espressioni, molto bello, *Pantomima su una porta aperta*. Frondini presenterà dal 4 al 6 gennaio, *Movelarconto* con frammenti del *Mistero buffo* di Fo e testi di Ruzante. Nel cartellone delle Laudi ricompaiono anche spettacoli già ben collaudati, come *Mi voleva Strehler* di Maurizio Micheli o *Lettera al padre* di Franco Francescantonio (rispettivamente il 19 e il 20 aprile; e il 22, 23 e 24 febbraio), un'occasione utile per chi non li ha ancora visti.

Quasi una festa di bentornato saranno le tre serate di Alfredo Bianchini, anche lui con un recital di prose e poesie di D'Annunzio, Pirandello, Giusti, Collodi e Campanile, dal 18 al 20 gennaio. E infine una nutrita schiera di gruppi amatoriali, alcuni dei quali premiati al festival d'Arte drammatica di Pesaro. Una scelta rischiosa ma che può riserbare qualche piacevole sorpresa. Fra questi la compagnia Teatro studio di Lucca con *Vincent Van Gogh*, dal 7 al 9 dicembre e il Gad Città di Pistoia con *Questo strano animale* di Gabriel Arout da Cechov.

Eugen Galasso, L'ADIGE 11 DICEMBRE 1990

A Bolzano Andreas Wellano interpreta l'opera di Fo

Un bel «Mistero buffo»

di EUGEN GALASSO

BOLZANO — Dirottata per motivi vari nella saletta interna del dopolavoro postelegrafonici, in via Firenze a Bolzano, quindi in realtà vicino alla Fiera dove era originariamente prevista la rappresentazione del «Mistero buffo» di Dario Fo, tradotto da Renate Kotiewicz, regia di Angelika Sieburg, interprete «assoluto» (unico e, alla lettera, sciolto) da ogni altro legame) Andreas Wellano, è stata accolta con entusiasmo dal pubblico presente.

Il testo di Fo, come è noto, nasce dallo studio sui testi del teatro popolare padano, medievale soprattutto, ricollegabile poi, per storie di partenza e situazioni, a tutto il teatro europeo. Ecco allora che la storia della nascita del giullare assume valore sintomatico, nel senso di rimandare al problema complessivo della genesi del teatro, ma anche al ruolo sociale del giullare, sfida vivente ai potenti della terra. Così ancora, nella storia di papa Bonifacio VIII, crudele e autodefinitosi spesso «Cesare imperatore», vero rappresentante del papismo teocratico e d'altra parte pienamente mondanizzato, si esemplifica il contrasto totale e irrimediabile, che secondo Fo sussiste tra Cristo ed i suoi rappresentanti temporali, ieri ed oggi. Ecco allora che, nella versione datane da Wellano, altamente «mimica», con espressioni diverse eppure anche analoghe a quelle di Fo (con una certa somiglianza fisica, specie di profilo), l'attore di Basilea, svizzero-alsaziano di formazione, sceglie ancora una volta la via della «personalizzazione» alternando alle storie di Fo le proprie. Un'autobiografia fatta di massicce iniezioni di Chiesa cattolica da ragazzo, poi coll'uscita dalla Chiesa stessa, quindi prima «coperta di preti» (per dirla con Brel) poi invece fatta di polemica anticattolica (dal '76 in poi, per la precisione cronachistica), arrivando a paragonare l'attuale Papa con Bonifacio VIII...

La storia dello storpio e del cieco, «miracolosamente guariti» e scontentissimi del miracolo, che li obbligherà a lavorare, come anche quella della resurrezione di Lazzaro (dove bisogna pagare per assistervi) completano il quadro di una religiosità irreligiosa (o viceversa) adatta alle corde particolari dell'ex chierichetto infuriato con le sopraffazioni subite da parte clericale (e l'educazione religiosa preconciliare, ancora molto «spagnola», era veramente terribile, inquisitoria).

E a livello di traduzione e poi di adattamento, si è scelto di non duplicare il «gramelot», quella lingua straordinaria, che è un po' il plurilinguismo padano dell'originale di Fo, ma, per esempio per la storia del miracolo a pagamento si è fatto ricorso a più dialetti, in particolare sudtedeschi (viennese, bavarese) che per una sensibilità propriamente «germanica» sono «da ridere», mentre da noi si ride più dei «Piefken» (tedeschi del Nord, talora del centro) coi loro eccessi preziosistici, la loro inflessione già tendente al danese, al nordico...

Nessuna volontà di duplicare Fo (sarebbe comunque impossibile, in un'altra lingua) ma invece di «renderlo» con mezzi propri, in una chiave di fedeltà al testo anche nelle «improvvisazioni», comunque con strumenti particolari ed irriducibili a formulette definitorie.

Andreas Wellano è stato l'applaudito protagonista a Bolzano del «Mistero buffo» di Dario Fo nella versione in tedesco.

Anonimo, CORRIERE ADRIATICO 24 DICEMBRE 1990

Il due e tre aprile, in ballottaggio palasport e «Lauro Rossi»

Dario Fo ci regala due serate Sarà in scena con «Mistero buffo»

Dario Fo sarà in scena a Macerata il due ed il tre aprile prossimi con una sua produzione che è entrata nella storia del teatro: «Mistero buffo».

L'impegno assunto in sede di presentazione della stagione di prosa da parte dell'Amministrazione comunale è stato quindi mantenuto con l'ufficializzazione delle date che scateneranno presumibilmente la caccia al biglietto.

Dario Fo si è detto disponibile a portare il suo «Mistero Buffo» in città ed ha anche indicato le date (appunto il due e tre aprile prossimi) mettendo in moto l'apparato organizzativo locale.

C'è un problema legato all'individuazione del contenitore in quanto la quantità delle richieste potrebbe far dirottare lo spettacolo verso il palasport dal «Lauro Rossi» che però appare il luogo deputato per una rappresentazione che deve pour volgersi in una situazione di visibilità ottimale, lontano quindi dai probabili problemi di acustica del palazzetto dello sport.

Vedremo quale sarà la scelta finale. Di sicuro c'è un appuntamento di grande prestigio che conferma la qualità del prodotto finora offerto al pubblico del «Lauro Rossi» dal direttore artistico Claudio Orazi.

Ultima considerazione: a Cosca, al festival del teatro, sono andati Dario Fo ed il «Piccolo» di Milano con due produzioni che sono presenti nel cartellone della stagione di prosa maceratese.

Anonimo, CORRIERE ADRIATICO (Ancona) 24 DICEMBRE 1990

Il due e tre aprile, in ballottaggio palasport e «Lauro Rossi»

Dario Fo ci regala due serate Sarà in scena con «Mistero buffo»

Dario Fo sarà in scena a Macerata il due ed il tre aprile prossimi con una sua produzione che è entrata nella storia del teatro: «Mistero buffo».

L'impegno assunto in sede di presentazione della stagione di prosa da parte dell'Amministrazione comunale è stato quindi mantenuto con l'ufficializzazione delle date che scateneranno presumibilmente la caccia al biglietto.

Dario Fo si è detto disponibile a portare il suo «Mistero Buffo» in città ed ha anche indicato le date (appunto il due e tre aprile prossimi) mettendo in moto l'apparato organizzativo locale.

C'è un problema legato all'individuazione del contenitore in quanto la quantità delle richieste potrebbe far dirottare lo spettacolo verso il palasport dal «Lauro Rossi» che però appare il luogo deputato per una rappresentazione che deve pur volgersi in una situazione di vibilità ottimale, lontano indi dai probabili problemi di ustica del palazzetto dello ort.

Vedremo quale sarà la scelta ale. Di sicuro c'è un appuntaento di grande prestigio che nferma la qualità del prodotfinora offerto al pubblico del auro Rossi» dal direttore artico Claudio Orazi.

Ultima considerazione: a osca, al festival del teatro, no andati Dario Fo ed il «Picolo» di Milano con due produni che sono presenti nel carlone della stagione di prosa aceratese.

Dario Fo in "Mistero buffo"

Anonimo, LA PROVINCIA PAVESE 24 DICEMBRE 1990

Proposte in occasione del festival del teatro a Mosca

In viaggio con gli attori

Ecco un week end con spettacolo

FINO A DICEMBRE si tiene a Mosca il 1° Festival del Teatro Italiano. Si tratta di una manifestazione di notevole spessore culturale, voluta e realizzata dalle autorità governative e artistiche italiane e sovietiche nell'intento di fare conoscere al pubblico moscovita l'ottimo livello culturale del teatro italiano, sia per quanto attiene ad autori e testi, sia per l'interpretazione e le capacità di messa in scena.

Il cartellone si è aperto l'11-14 ottobre con «Mistero Buffo» e «Monologhi» della Compagnia di Dario Fo e Franca Rame, e si chiuderà il 25-31 dicembre con l'«Achilleide» di Carmelo Bene; in mezzo un intenso susseguirsi di altre otto compagnie, tra cui il Piccolo Teatro di Milano, la Compagnia Colla, Kripton, Laboratorio 9 e il Teatro del Carretto.

La realizzazione logistica delle trasferte e dei soggiorni moscoviti per artisti, tecnici e accompagnatori è stata affidata a «Planetario», tour operator di Reggio Emilia che ha già curato la recente trasferta in Urss di Luciano Pavarotti e dell'Orchestra Sinfonica Emiliana. Sempre «Planetario», che cura in esclusiva la vendita in Italia dei biglietti per le varie rappresentazioni, ha deciso di offrire ai propri clienti presenti a Mosca nei giorni delle rappresentazioni l'ingresso gratuito al teatro. In considerazione dell'importanza culturale di tale evento, il tour operator emiliano ha poi intensificato il proprio programma di viaggi turistici a Mosca e in Unione Sovietica, riportato nei catagoghi disponibili presso tutte le agenzie turistiche. In particolare, fino a dicembre, sono stati previsti decine di viaggi con soggiorni individuali o di gruppo della durata di 5, 8 e 10 giorni a Mosca, Mosca-Leningrado, Mosca-Zagorsk-Suzdal, Budapest-Mosca, Budapest-Leningrado-Mosca e Kiev-Leningrado-Mosca, in partenza con voli di linea da Milano e Roma nonchè con voli speciali da Bologna.

Le quote partono da 1.100.000 lire e comprendono viaggio aereo, trasferimenti e spostamenti in loco, sistemazione in hotel di 1ª categoria a pensione completa, un intenso programma di visite e escursioni guidate, l'assistenza di un accompagnatore italiano per tutta la durata del viaggio, assicurazione, l'ottenimento del visto consolare e un ingresso a teatro. In parecchi casi si avrà l'occasione di viaggiare o di soggiornare in albergo a Mosca assieme agli attori italiani.

Maggior informazioni si possono ottenere presso le agenzie di viaggi.

Anonimo, IL RESTO DEL CARLINO 6 GENNAIO 1991

Mistero buffo

Dario Fo a Macerata con «Mistero buffo» il 2, 3, 4 e 5 aprile. «Manca solo la firma del contratto, ma siamo d'accordo su tutto», fa sapere il vicesindaco Mandrelli. Uno spettacolo che ha trionfato in tutti i teatri del mondo e recentemente anche in Russia, e che ogni volta richiama folle di spettatori. Forse sarà rappresentato nel palasport.

Francesco Tei, LA GAZZETTA DI SIENA 6 GENNAIO 1991

'Movelarconto' di e con Giampiero Frondini in scena (anche oggi) a Le Laud

L'arte di raccontare, da Dario Fo alle storie dimenticate dei vecchi

☐ FIRENZE - Dopo il successo di «Pantomima su una porta aperta» presentato, per la prima volta a Firenze nella stagione scorsa, Giampiero Frondini è tornato ora a Le Laudi con un altro assolo, «Moverlarconto» (sottotitolo "L'ultimo dei ciarlatani"), esatto contraltare - al di là della presenza di una fugace, e benissimo padroneggiata, parentesi mimica - dello spettacolo dell'anno passato. E' tutto fondato, infatti, «Movelarconto», sulla parola, sull'arte e sulla "presa" immediata del raccontare orale, quanto la «Pantomima su una porta aperta» rinunciava, del tutto, alla parola come forma di comunicazione e di espressione.

Mai, forse, come in questo «Movelarconto» (scritto e costruito insieme da Giampiero Frondini e Sergio Ragni, utilizzando anche testi di Dario Fo e del Ruzante, ritradotti - per l'occasione - in dialetto umbro) mai, dicevamo, a dispetto dell'apparente semplicità della narrazione 'facile' e popolaresca di questo «ultimo dei ciarlatani», ci è sembrato di avvertire di più la magia ed il magnetismo, a cui davvero non ci si può sottrarre, del racconto verbale: una maniera di comunicare tanto naturale ed ineguagliabile quanto oggi, purtroppo, dimenticata. Eppure basta poco (e l'ascoltare, e il vedere lo spettacolo di Frondini bene lo dimostra) per ritrovare in pieno - e in un attimo - il gusto ed il piacere di stare a sentire, e di assaporare una storia, di lasciarsi trascinare dal filo di una narrazione (anche se improbabile); meglio - naturalmente - se accattivante, vivace ed animata. Nell'arte di fabulatore di Frondini non c'è spazio, quasi, per compiacimenti, per virtuosismi vertiginosi e in ultima analisi estetizzanti alla Dario Fo. Anche se il livello di qualità e di professionismo artistico resta elevato, Frondini non perde mai di vista l'obiettivo di un linguaggio diretto, chiaro, rivolto ad un pubblico più ampio possibile, tipico di uno spettacolo 'da piazza' e non riservato al pubblico "colto" dei teatri. La comunicativa, la simpatia, la capacità di tenere in mano senza sforzi l'ascoltatore sono le doti maggiori del nostro barbuto mattatore, che sa, talvolta, investire il pubblico di una cascata travolgente di parole, di esclamazioni, di situazioni (vedi il racconto del 'Reduce' ruzantiano, che è anche la parte più corposa e concretamente teatrale della pièce); oppure dar forma a un colorito e trascinante affollarsi di personaggi, pittoresco e ritmato (come ne 'La resurrezione di Lazzaro' dal «Mistero Buffo» di Fo). Il percorso di Frondini è eterogeneo, e non sempre - forse - ben legato, sul piano dei contenuti, e dei generi di fabulazione qui riportati in vita: nei due brani di «Mistero buffo», per l'appunto, non si va troppo più in là della festosa, e gustosa, godibilità del racconto, e non affiorano gran che la struggente ed umanissima poesia e la commozione sincera che riemergevano in Fo dalla rievocazione (sia pur ironica) del Miracolo. Al contrario, però, Frondini tocca nel suo percorso personale momenti di grande intensità, e partecipazione emotiva, quando passa a ricostruire e a narrare le "sue" storie: quelle, vere, di persone da lui davvero conosciute, frammenti di realtà appena enunciati, ridetti in palcoscenico perchè la memoria di queste persone non si perda almeno per un altro po'. E poi ci sono gli assoli che hanno come loro protagonisti i vecchi, vecchi di cui il nostro Frondini riesce a cogliere come pochi l'anima, il respiro dolente e quasi faticoso del vivere, il soffio di un sopravvivere flebile e sofferente eppure non rassegnato, non piegato del tutto dall'ingiustizia degli 'altri' che emarginano gli scomodi' anziani (un'ingiustizia di cui questi sono consapevoli—

Delicatissimo, quasi incidentalmente, diventa allora il ritratto del vecchietto centenario che risponde ad un'intervista su Garibaldi (ecco un collegamento con il fortunato «W Garibaldi» di Frondini); e toccante, e patetico (nel senso buono), è il discorso dell'anziano dell'ospizio in cui è come se l'intero universo della "terza età", con mente lucida e insieme con voce debole appannata, mette tutti, noi stessi, la società civile, perfino coloro che sembrano volere assicurare ai vecchi condizioni di vita tranquille e serene davanti alle loro responsabilità e alla colpa di un'insensibilità nascosta ma feroce. Applausi meritati.

Francesco Tei

Anonimo, L'UNITA`8 GENNAIO 1991

Al Teatro Nuovo ritorna il «precipizio» di Dario Fo

«Zitti! stiamo precipitando!», l'ultimo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame ritorna da questa sera al Teatro Nuovo per una serie di repliche che si concluderanno il 13 gennaio. Dal 15 al 27 gennaio Dario Fo riproporrà il suo ormai celeberrimo «Mistero Buffo». «Zitti! stiamo precipitando!» sviluppa una satira sull'Aids mettendo in mostra l'alone di ipocrisia e di cinismo che circonda tutto ciò che ha a che fare con la «peste del secolo». In scena un ingegnere talmente ossessionato dal timore di essere contagiato dal virus dell'Aids da portarsi a casa e nel letto una matta che dovrebbe contagiarlo alla rovescia, passandogli dei fortissimi anticorpi che si sono sviluppati nei pazienti di un certo manicomio.

Gilberto Bazoli, L'UNITA`10 GENNAIO 1991

INCONTRI/ MILANO E LA COMICITA'

Bossi non fa ridere quindi non durerà

Lo ha affermato Dario Fo al Circolo della Stampa
Interventi anche di Nichetti, Bisio e Angela Finocchiaro

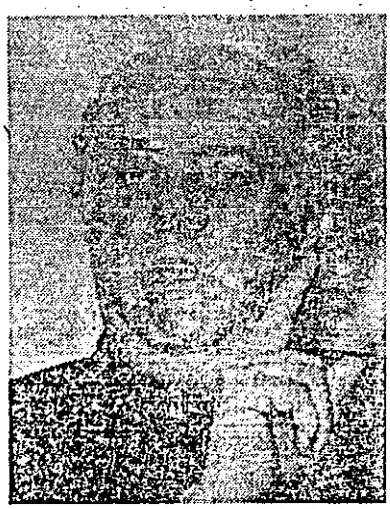
di Gilberto Bazoli

Pare proprio che non ci sia più convegno, dibattito, tavola rotonda, appuntamento mondano nei quali prima o dopo non si finisca per parlare di Bossi e della Lega lombarda anche se il tema da discutere è tutt'altro. E' successo di nuovo ieri al Circolo della stampa; è successo anche se i protagonisti della serata erano quattro dei più famosi comici italiani invitati dal teatro Litta a confrontarsi sul loro mestiere e sul rapporto tra Milano e l'arte della risata.

Pubblico delle grandi occasioni, soprattutto giovani e giovanissimi, ma non mancano gli anziani. Tutti gli occhi sono per Dario Fo, il modello, il maestro degli attori comici compresi i tre che gli siedono vicino: Angela Finocchiaro, Maurizio Nichetti e Claudio Bisio. Presentato dallo scrittore Umberto Simonetta, Fo parla per ultimo. L'autore di "Mistero buffo" e di tante altre graffianti commedie comico-politiche illustra la sua stravagante analisi sulla Lega lombarda. Stravagante perchè mentre i partiti temono una storica avanzata elettorale dei leghisti, mentre i sindacati si scervellano per bloccare il consenso del Carroccio anche nelle fabbriche, invece Fo pronostica per Bossi e compagni un sicuro tramonto: «**Non andranno troppo lontano**». E perchè? «**Perchè ai lumbard manca il senso dell'umorismo, il senso dell'ironia**».

In sala applausi, sconcerto e qualche risata. Fo, invece, rimane serio. E salda la sua previsione sulla sconfitta della Lega a ragioni storiche. «**La Lombardia ha dato poco alla filosofia e molto alla satira perché è una regione amante della risata, con un linguaggio dominato dal gusto dello scherno e del gioco. Lo dimostra anche la civiltà dei Longobardi. Mentre tutti gli altri popoli si sono scelti come propri padri divinità varie, i Longobardi, i nostri avi, posero all'origine della loro nascita una prostituta. E quasi con la stessa severità punivano l'uomo che in duello toglieva la vista a un altro come l'uomo che al suo rivale spaccava un incisivo. Senza un dente, infatti, la risata non sarebbe più stata una risata, ma un ghigno**». Conclusione: «**I Longobardi avevano senso e rispetto dell'ironia e sono durati, Bossi no e presto si fermerà**».

Ma la comicità sembra vivere momenti molto duri anche dove la Lega non è ancora arrivata e l'autonomismo non ha messo radici. Claudio Bisio, la nuova stella nel firmamento della risata, già noto al pubblico televisivo come avventore di "Zanzibar" e per le frequenti apparizioni al "Cistanzo show", racconta che i direttori di più di un teatro dell'Emilia Romagna hanno chiuso le porte alla sua ultima commedia perchè spaventati dalla seconda parola di quel titolo: "Aspettando godo".



L'attore teatrale Dario Fo

E Milano? Al Litta, invece, "Aspettando godo" sta raccogliendo successo e da cinque sere registra altrettanti "esauriti". A Milano, dicono Nichetti e conferma Angela Finocchiaro, tanto timida da nascondere il volto tra le mani ai fotografi, la comicità piace, anche quando essa serve per riflettere, anche quando, come sintetizza Simonetta, «**ridere è davvero ridere e non deridere**». «**Ma allora - riprende Fo - è ancora più scandaloso e triste che nella nostra città gli spazi creativi siano così limitati. Tutti i teatri sono asserviti ai giochi politici, all'ufficialità. Meno gli amministratori si occupano della cultura e meglio è**». Patata calda per Giuseppe Tarozzi, scrittore e anche capufficio stampa del Comune. «**E' vero**», risponde Tarozzi che prima, tanto per rimanere in tema, aveva detto: «**E' comico, e quindi tragico che Fo e la sua compagnia non abbiano a Milano una loro sede; com'è comico, e quindi tragico, che stiano uccidendo l'orchestra della Rai; e Brera sia chiusa**».

F.M., CORRIERE DELLA SERA 10 GENNAIO 1991

Dario Fo (a sinistra) mantiene la promessa di dieci anni fa e ripropone il «Mistero buffo»

NUOVO ● DARIO FO NEL «MISTERO BUFFO»

Torna giullare

Dario Fo riprende «Mistero buffo» dal 15 gennaio al teatro Nuovo (tel. 76.00.00.86, prezzi 30/23 mila). Mantiene così una promessa fatta almeno dieci anni fa quando lo fece in Italia per l'ultima volta alla televisione. La ripresa è del resto più che motivata. Innanzitutto perché è uno degli spettacoli più riusciti di tutta la sua lunga carriera, quello dove l'attore e l'autore trovano una sintonia più armoniosa. Poi perché, anche se in tutto il mondo è ormai un classico, molti tra i giovanissimi non l'hanno ancora visto. L'ultima ma ben corposa ragione, è che per i più quel titolo significa un pezzo di storia.

Creato nel 1969, portato nelle fabbriche, nelle case del popolo, nelle assemblee politiche, «Mistero buffo» è stato un po' la bandiera di una nuova coscienza sociale. Ispirandosi ai giullari del Medioevo, Fo ricostruisce i misteri sacri così come il popolo li avrebbe vissuti e raccontati.

Come i cantastorie rovesciavano le sacre rappresentazioni in forma grottesca così la resurrezione di Lazzaro e la passione di Cristo lasciano l'ascetismo abituale e si appropriano della fisicità del sentire popolare. Per meglio sottolineare il cambio di prospettiva Fo inventa per alcuni pezzi una lingua tutta speciale, un impasto di termini latini, provenzali, dialettali. Ma soprattutto fa vivere quei materiali con un'inimitabile presenza d'attore, una assoluta padronanza dei tempi comici, una vivissima attenzione agli umori del pubblico.

f. r.

Anonimo, BRESCIA OGGI 12 GENNAIO 1991

DA PISOGNE A PONTE

Da Breno a Milano per 'Mistero buffo'

Ad una rappresentazione del notissimo «Mistero buffo» di Dario Fò, al teatro Nuovo di Milano, parteciperà anche un gruppo di appassionati camuni. Il Circolo Arci di Breno e la Biblioteca civica di Cividate (in collaborazione con le biblioteche di Breno e Cerveno) promuovono una trasferta a Milano per domenica 27 gennaio. Gli interessati possono rivolgersi entro giovedì 17 al bar Arci di Breno (tel. 21839) o alla Biblioteca di Cividate. La partenza avverrà dal piazzale del comune di Breno alle ore 12.30 (ore 12.40 da Cividate).

L'incredibile mimica di Dario Fo

Anonimo, BRESCIA OGGI 13 GENNAIO 1991

Da Breno a Milano per Mistero Buffo

Ad una rappresentazione del notissimo «Mistero buffo» di Dario Fò, presso il teatro Nuovo di Milano, parteciperà anche un gruppo (che gli organizzatori si augurano numeroso) di appassionati camuni di teatro. Il Circolo di Breno dell'Arci e la Biblioteca civica di Cividate, in collaborazione con le Biblioteche civiche di Breno e di Cerveno, promuovono una trasferta a Milano per domenica 27 gennaio. Gli interessati potranno ottenere ulteriori informazioni entro giovedì 17 gennaio, presso il bar Circolo Arci di Breno (tel. 21839) o la Biblioteca di Cividate.

Anonimo, LA PROVINCIA PAVESE 15 GENNAIO 1991

ANCORA «prime» sui palcoscenici milanesi. Ecco gli appuntamenti da ricordare.

Un classico per Fo

MISTERO BUFFO di e con Dario Fo, Franca Rame. Da oggi al 27 al Teatro Nuovo di Milano.

Spettacolo più amato di Fo e Rame, ed anche momento più alto del loro teatro, «Mistero buffo» ritorna in tutto il suo splendore di stupenda giullarata. La nascita di questo testo (1969) era stata per il suo autore-interprete la comunione dei suoi svariati interessi: la ricerca alquanto libera sui «misteri» medioevali, sulla tradizione dei cantastorie, e il ricongiungersi in modo molto personale alla tradizione della Commedia dell'Arte. Il risultato lo si conosce: uno spettacolo divertentissimo, in cui le sacre rappresentazioni vengono illustrate con taglio ironico e grottesco come il popolo le avrebbe raccontate, utilizzando quel linguaggio inventato che è il «gramelot», imposto di termini latini e dialettali.

P.Toc., LA REPUBBLICA 15 GENNAIO 1991

Il Metastasio si scusa e "regala" Dario Fo

IL METASTASIO si scusa con gli abbonati e fa loro un gradito omaggio, il «Mistero buffo» di Dario Fo, fuori programma e gratis per gli abbonati, dal 23 al 26 aprile. La stagione dunque va avanti al Fabbricone (stasera debutta «Nijinski clown de Dieu» di Bejart). Unica eccezione, «Scacco pazzo», saltato definitivamente. Al suo posto il direttore artistico Fulvio Fo ha scelto «Cuccioli» del Teatro di Porta Romana di Andrea Jevà da un testo di Vargas Llosa, con la regia di Giampiero Solari: debutterà il 23 gennaio, repliche fino al 27. Il presidente del Consorzio Mazzoni ha inoltre assicurato che i lavori per il rinnovo degli arredi e dell'impianto elettrico saranno conclusi entro la metà di luglio. Il Metastasio riaprirà quindi per la stagione 1991-92. A inaugurare il prossimo cartellone dovrebbe essere un avvenimento nazionale, il «Cyrano» di Belmondo.

(p. toc.)

Paolo Toccafondi, IL TIRRENO 15 GENNAIO 1991

Il Consorzio all'attacco, chiede fiducia a spettatori e abbonat

Metastasio rilancia

Un dono inatteso, "Mistero buffo" di Dario Fo

«Lavori a luglio, a settembre il teatro riaprirà»

LO SPETTACOLO continua. Il Metastasio non si dà per vinto, anzi apre una campagna di sollecitudine nei confronti di abbonati e spettatori per ristabilire con loro un buon feeling e lo fa ridefinendo il cartellone, sostituendo "Scacco pazzo" con un altro spettacolo e offrendo in più un omaggio fuori programma: il ritorno di Dario Fo a Prato, con "Mistero buffo".

E' questa la novità principale annunciata dal presidente del Consorzio Marco Mazzoni, dal direttore artistico Fulvio Fo e dal direttore del Fabbricone Mario Rellini nella conferenza stampa convocata al giro di boa di questa tormentata stagione che si appresta a traslocare dal Metastasio al Fabbricone. Stasera infatti, il cartellone ha il suo secondo battesimo dopo la traumatica interruzione e l'annullamentò di "Scacco pazzo". Al Fabbricone debutta, nella data prevista, "Nijinski clown de dieu" di Maurice Bejart.

Il Consorzio Metastasio vuol dare un segnale chiaro che lo smarrimento nelle proprie file è superato, la ritirata è finita; ora il Consorzio si rimette in moto, tura le falle e non modifica di una virgola gli ambiziosi programmi di rilancio per la stagione 1991-92. Che si svolgerà regolarmente al Metastasio. «I lavori di rinnovo degli arredi e dell'impianto elettrico — ha detto Mazzoni — saranno realizzati entro la metà di luglio. Abbiamo chiesto al Comune la delega, sarà il Consorzio stesso ad appaltare i lavori. Il teatro sarà pronto per l'apertura della prossima stagione che segnerà il rilancio del teatro a livello europeo». C'è da ristabilire un rapporto di fiducia con gli spettatori e gli oltre 1400 abbonati, penalizzati dai cambiamenti al programma. «Mettiamo a disposizione degli abbonati — ha aggiunto il presidente del Consorzio — la possibi-

Un momento della conferenza stampa al Metastasio

lità (che speriamo resti solo teorica) di venire rimborsati per gli spettacoli annullati. A chi vorrà accordarci la sua fiducia, facciamo un regalo di Pasqua: "Mistero buffo" di Dario Fo, che gli abbonati potranno vedere gratis».

Anche il direttore artistico Fulvio Fo, dopo aver illustrato le novità del cartellone che da stasera riprende il suo corso al Fabbricone, ha sottolineato l'importanza del rapporto con gli spettatori. «Finora abbiamo ricevuto solo un paio di richieste di rimborso, forse pilotate — ha detto Fo — Per contro in tanti ci hanno telefonato per invitarci ad andare avanti, a non chiudere». Fo è stato fortemente polemico con le posizioni espresse nei giorni scorsi dalla Dc: «La chiusura del teatro si è resa necessaria per una serie di circostanze sfortunate. E anche per un atteggiamento della Commissione provinciale di vigilanza più rigido che altrove. Un atteggiamento che va messo in relazione anche con la conflittualità politica, con la virulenza con cui l'opposizione si è scagliata contro il Metastasio. Chiudere il teatro fino a quando tutto sarà perfetto — come qualcuno ha chiesto — è pura follia, significa affossare il teatro. L'esperienza dice che quando i teatri hanno chiuso per un anno sono poi rimasti chiusi per cinque o sei. E' il caso del Comunale di Pisa, di Orvieto e del "Fraschini" di Pavia».

Intanto al Fabbricone si lavora per migliorare l'ospitalità e il comfort in vista dell'arrivo di un pubblico più esigente, abituato a comode poltrone. Le sventure del Metastasio recheranno almeno qualche vantaggio al secondo spazio teatrale cittadino. Sono in arrivo nuove poltroncine imbottite, o meglio un sistema modulare, mobile, di poltroncine telescopiche, che dovrebbe essere pronto a primavera. «Con questa soluzione — ha spiegato Rellini — offriremo un servizio migliore agli spettatori; ma soprattutto avremo una maggiore flessibilità nell'uso dello stesso spazio teatrale. Questo consentirà così anche una ripresa del progetto di collaborazione con l'Università e l'uso del Fabbricone anche come luogo di convegni».

Paolo Toccafondi

Anonimo, IL MANIFESTO 15 GENNAIO 1991

Lo spettacolo della settimana è senza ombra di dubbio un grande ritorno: quello di *Mistero buffo*, che Dario Fo ripropone in versione riveduta e corretta da questa sera al Teatro Nuovo. *Mistero buffo* ha segnato un'epoca (le sue prime versioni sono datate 1969). È stato al centro di scandali e polemiche. Resta un vertice nella carriera di Fo, sia dal punto di vista drammaturgico che soprattutto attoriale. È uno spettacolo divertente e godibile, ma anche grandissimo e purissimo teatro: per la reinvenzione di un medioevo concreto e vivo, in cui lo spirito finisce sempre per perdersi nella carne, per il gioco mimico, per le invenzioni linguistiche implacabili e torrenziali, per i ritmi «cinematografici», per il virtuosismo dell'interprete (senza dimenticare Franca Rame, che in *Mistero buffo* si è ritagliata un cammeo).

Anonimo, L'UNITA`15 GENNAIO 1991

«Mistero buffo» al Nuovo con Dario Fo

Un'occasione da non perdere per i molti giovanissimi che non l'hanno mai visto e per tutti coloro che se lo fossero lasciato sfuggire: Dario Fo ritorna da questa sera sul palcoscenico del teatro Nuovo con *Mistero Buffo* (sino al 27 gennaio, ore 21, ingresso lire 30-23.000). L'opera, sicuramente una tra le più rappresentative dell'attore, ritorna in scena per raccontare un pezzo della nostra storia. I giullari del Medioevo ed i misteri della passione di Cristo trovano la loro armonia grazie al racconto di un grande interprete che fa della lingua un gioco mimico-sonoro internazionale. Riproponendo così la nostra antica cultura come il popolo dell'epoca l'avrebbe vissuta e comunicata, Dario Fo con maestria ed ineguagliabile spontaneità ritorna sulle scene con la stessa forza di quando il Mistero debuttò diventando una vera propria bandiera sia nelle fabbriche che durante le assemblee e nelle università occupate. Quindi anche se dal 1969, anno in cui fu creato, molte cose sono cambiate, *Mistero Buffo* continua ad essere una

Anonimo, BRESCIA OGGI 16 GENNAIO 1991

Per il teatro è meglio Milano

Una trasferta milanese per seguire un Dario Fo di televisiva memoria, con il suo «Mistero buffo». La propone la libreria Rinascita di via Calzavellia per domenica 27 gennaio,a 38.000 lire comprensive di viaggio in autopullman, prenotazione e posto nella platea del Teatro Nuovo. La partenza è fissata alle 13 dal piazzale antistante la Camera del lavoro e le prenotazioni si raccolgono in libreria. Da febbraio a giugno Rinascita ha in programma la prenotazione di altri spettacoli teatrali nel capoluogo lombardo: «La donna del mare», «Memorie»

Giovanni Raboni, CORRIERE DELLA SERA 17 GENNAIO 1991

«Mistero buffo» al Nuovo di Milano

Ritorno trionfale del «giullare» Fo

Nuovi «inserimenti» nello spettacolo (che è del '69) - Applausi scroscianti

MILANO — Un autentico trionfo (anche nei teatri milanesi, dove pure c'è l'abitudine di applaudire tutto e tutti, non capita spesso di sentire applausi tanto unanimi e scroscianti) ha accolto l'altra sera al Nuovo la riproposta di «Mistero buffo», l'ormai leggendario spettacolo ispirato alla comicità giullaresca del Medioevo che Dario Fo ha creato nel 1969 e che da allora — via via modificandosi e crescendo su se stesso, ma rimanendo esemplarmente fedele al primo originario — ha girato i palcoscenici di tutto il mondo. Mancava da parecchi anni, invece, da quelli milanesi; e questa ripresa costituisce dunque un evento di rilievo, soprattutto perché segna presumibilmente l'incontro fra «Mistero buffo» e una nuova generazione di spettatori.

Più che uno spettacolo nel senso consueto e canonico del termine, «Mistero buffo» è diventato nel tempo un nucleo spettacolare dirottabile e variabile in un numero praticamente infinito di combinazioni, una «serie» aperta i cui segmenti possono essere accostati a seconda dell'estro e delle sollecitazioni d'ogni stagione e quasi d'ogni sera. Lo spirito dell'improvvisazione, del gusto preziosamente effimero, convive così sulla scena con quello del «repertorio», ossia della memoria e della ripetizione celebrativa, mentre nello spettatore il piacere di ritrovare e riassaporare il già noto si alterna e si integra con il gusto e l'emozione della sorpresa.

Nelle due parti della consistente serata (circa due ore e mezzo, intervallo compreso) si ritrovano alcuni dei numeri o capitoli più famosi: «La fame dello Zanni», «La resurrezione di Lazzaro», «Bonifacio VIII» e, accanto ad essi, altri un po' meno frequentati, come l'irresistibile e, ahimè, nuovamente attuale conferenza in «grammelot» dello scienziato americano sui progressi del volo e della sua potenzialità distruttiva.

Ma dagli anni Settanta a oggi, altri spunti si sono aggiunti, dando vita a nuovi nuclei mimico-narrativi: basti citare la lunga «striscia» ricca di trovate esilaranti, dedicata all'attuale Pontefice.

Fra i vari momenti portanti dello spettacolo (fra i quali va naturalmente ricordato anche l'episodio di Maria ai piedi della croce, affidato per intero a Franca Rame) si insinuano, a collegarli e prepararli, le divagazioni «didattiche» di Fo.

Guai a prenderlo alla lettera quando ci spiega da quali preziosi codici altomedievali ha tratto le sue invenzioni giullaresche: ci si priverebbe di un ulteriore piacere, quello di sapere che tutto — anche ciò che sembra più antico e più «filologico» — è interamente farina del suo sacco, e che presentandosi, a tratti, nei panni del ricercatore e studioso di manoscritti rari, l'autore-attore aggiunge in realtà anche se stesso, beffardamente, alla sua galleria di personaggi...

Lo stato di salute artistica dello spettacolo in quanto tale e di Fo personalmente mi è sembrato, l'altra sera, eccellente; e la constatazione mi ha tanto più rallegrato in quanto, come qualche lettore ricorderà, la sua ultima commedia — replicata peraltro con successo sino alla scorsa settimana — mi aveva invece tristemente deluso e quasi sconcertato.

Niente paura, insomma: sull'intelligenza e la bravura di Fo possiamo sempre contare; e non c'è davvero da preoccuparsi se esse tendono evidentemente a riprodursi e rinnovarsi, in questo momento, soprattutto a partire da un'ipotesi espressiva già collaudata. Che Fo sia diventato ormai un «classico» e si manifesti al meglio nello spazio e nei modi che ne conseguono, non è davvero un limite, secondo me; e mi auguro che lui stesso non lo avverta come tale.

Giovanni Raboni

Maria Grazia Gregori, L'UNITA`17 GENNAIO 1991

Dopo dieci anni Dario Fo ripropone al Nuovo di Milano il suo spettacolo più famoso e rappresentato nel mondo

Una performance eccellente aperta da alcune battute fulminanti sulla guerra e sui nostri uomini politici

Il buffo del mistero

Anche *Mistero buffo*, forse il più grande successo di Dario Fo, è «sbarcato» nel Golfo Persico. Al Teatro Nuovo, di fronte a una platea folta e attentissima, l'attore ha parlato di paure, di tensioni, di preoccuppazioni. Naturalmente l'ha fatto a modo suo, riproponendo e satireggiando le dichiarazioni dei nostri uomini politici. Ma Fo sa bene quanto il riso sia figlio della riflessione.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Siamo proprio sicuri che sia bello morire per la patria? Vestito di scuro, solo al proscenio di fronte a una platea strapiena, Fo parla delle sue paure – che sono quelle di molti – ora che i venti di guerra si sono messi a soffiare fortissimi, ora che lo scadere dell'ultimatum ha reso palpabile e reale la minaccia. C'è un gran silenzio nella sala di questo teatro che per tradizione mescola sempre pubblico popolare a quello altoborghese. Così, accanto a quegli spettatori progressisti e di sinistra che da sempre seguono Fo, c'era gente che con lui non aveva nulla a che spartire ma che – come spiegava un'elegante signora nel foyer – lì era andata perchè pur stando «dall'altra parte» è un grande attore. E anche chi rappresentava tra gli spettatori la voglia di divertirsi aggressiva nell'esibizione di Milano, città sprecona e ricca, egoista e arrampicatrice ha avuto l'altra sera una pausa di riflessione.

Parla dunque Fo dal proscenio. La partenza è fulminante: la frase detta dal presidente della Repubblica a proposito dell'eccidio di Bologna in cui sono morti i tre carabinieri: «è bello morire per la patria» a confronto con un'altra affermazione del nostro governo: l'Italia non fa la guerra ma partecipa a un'operazione di polizia internazionale. Così, conclude ironicamente amaro Fo (che sottolinea la posizione del Papa e che si sente vicino alle affermazioni di Achille Occhetto contro la guerra): chi andrà a combattere è avvisato, «non si morirà eventualmente per la patria, ma da poliziotti, per un'operazione di polizia».

Dario Fo ha riproposto a Milano il suo «Mistero buffo»

Partendo da questa drammatica realtà Fo ci chiede, oggi, di guardare a *Mistero buffo*, a questo excursus in tempi e situazioni diverse, a questa contrapposizione fra fame e abbondanza, fra poveri e ricchi, fra potere e ribellione, con occhi bene aperti e contemporanei.

Il resto è teatro. Un teatro interrotto di tanto in tanto da riflessioni, divagazioni, satira che colpisce un po' tutti. Un teatro didascalico e poetico insieme, fra *grammelot* e puntigliose ricostruzioni filologiche. Ma *Mistero buffo* è soprattutto il mistero dell'attore, della sua capacità di assumere su di sè l'intera struttura dello spettacolo, in una gran carrellata popolare e blasfema e, come dice il titolo, buffa. Non perché il buffo sia una categoria assoluta ma perchè, come diceva anche Majakovskij, il buffo fa riflettere.

Dopo dieci anni e più di assenza l'altra sera, dunque, *Mistero buffo* ritornava sulle scene italiane e contemporaneamente si recitava negli Stati Uniti, in Inghilterra, in una prigione scozzese, in Bolivia, in Argentina, a Barcellona, in Jugoslavia, a Bolzano, in Israele, dove lo interpretavano un attore palestinese e una attore israeliano. Eppure, nel nostro imamginario di spettatori, *Mistero buffo* è, soprattutto, lui, Dario, con l'ineguagliabile capacità di raccontare, appresa fin da ragazzo da un fabulatore di Porto Val Travaglia sul Lago maggiore *Dighel no* (non dirglielo). Lo zanni affamato, lo scienziato americano che racconta le tappe del volo umano, la resurrezione di Lazzaro, l'incontro fasullo fra papa Bonifacio VIII e Gesù Cristo: tutto questo c'è nel *Mistero buffo* di Fo attore epico, esagerato e libero e c'è nell'applauditissimo monologo di Franca Rame, madonna sotto la croce che piange suo figlio. Ma c'è anche lo smarrimento di «un marxista che è stato anche leninista e che adesso cerca la sua identità», di un uomo che sa che la guerra è terribile. *Give peace a chance*, diamo una speranza alla pace come cantava John Lennon: non è vero, Dario?

Ugo Volli, LA REPUBBLICA 17 GENNAIO 1991

Trionfale accoglienza per la ripresa di 'Mistero buffo' al Nuovo: con qualche battuta sul Golfo

Un Dario Fo sempre smagliante

Dario Fo in «Mistero buffo»

di UGO VOLLI

Erano molti anni che Dario Fo non rappresentava più a Milano *Mistero buffo*, e il successo del rientro per questo spettacolo era certamente assicurato, soprattutto dopo l'ottimo esito dell'ultima commedia, *Zitti sto precipitando*. Ma sono state al di là del previsto, davvero entusiastiche, le accoglienze di un pubblico molto variato, tra gli abiti eleganti degli abbonati del Teatro Nuovo e i giovani con facce da movimento, e il simbolo della pace sul volto.

All'inizio Fo prende come di consueto qualche minuto per parlare in forma ironica ma con evidente serietà di pensiero sul tema politico del giorno. «Sono molto preoccupato», ha detto. «Il presidente della Repubblica ha affermato che è bello morire per la patria. Ci sono degli altri che dicono di voler morire per Allah. Io, per una volta tanto, sono d'accordo con il papa e anche con certi movimenti su cui non sono mai stato molto tenero, ma che oggi sono mobilitati per la pace (è probabilmente un'allusione a Comunione e Liberazione, ndr) del resto ci sono anche quelli che hanno accusato in questa occasione sia il papa di fare il comunista sia Occhetto, che si è detto d'accordo con lui, di mettersi a fare il chierichetto. Ma è importante stare uniti adesso perché quando le guerre si scatenano ci rimettono sempre i più deboli».

Un lungo applauso liberatorio, e lo spettacolo può incominciare, con tutti i piccoli rituali cui Dario Fo ci ha abituato. Si parte con la spiegazione di che cos'è *Mistero buffo*, quindi una signora ritardataria cerca di guadagnare la sua poltrona, ma Fo la vede e interviene per farle fretta, poi si accorge che è una sua vecchia amica e la saluta, prosegue infine raccontando che ha sempre avuto una passione per il ruolo della mascherina, quindi si butta in una spiegazione piuttosto arruffata sul rapporto fra origini del capitalismo italiano, esplosione della prostituzione a Venezia nel '300 e nascita della maschera di Zanni, il progenitore di Arlecchino. Sarà perché il materialismo storico un po' semplificato su cui si basano da sempre le sue analisi storiche è uno strumento che oggi appare decisamente arrugginito, oppure per via di una certa emozione che lo coglie senza dubbio all'inizio dello spettacolo; sarà infine per il lungo tempo in cui Fo ha praticato questo lavoro solo per pubblici stranieri, con l'impaccio ma anche la tregua data dai tempi di un traduttore. Fatto sta che le spiegazioni che introducono come sempre i vari brani, appaiono oggi meno lucide del solito, a tratti perfino un po' prolisse.

Ma quando poi Fo fa un passo indietro per prendere la luce bene in faccia, ripete il titolo del pezzo, come a crearsi una cornice, e poi si lancia in uno dei suoi vertiginosi gramelot, oppure si mette a parlare in quel linguaggio padano arcaico che ha reinventato, il miracolo di *Mistero buffo* si rinnova immediatamente. C'è una nettezza del gesto, una ricchezza di particolari, un'immaginario grottesco vivido ed essenziale, che non possono non colpire chi vi assista. Il sogno dello Zanni affamato, per esempio, che si immagina in una cucina piena di cibo ma non rinuncia a mangiare l'ago con cui cuce una gallina da arrostire e perfino un suo stesso dito che si è tagliato per errore: tutto ciò è rappresentato con i dettagli vividi di un quadro fiammingo, ma usando solo dei borbottii al microfono e i piccoli gesti apparentemente quotidiani delle mani. C'è una grande lezione di montaggio negli assolo di Fo, che usa modi semplicissimi, ma straordinariamente efficaci, per mettere in scena un mondo di oggetti e di personaggi inesistenti. È molto interessante fra l'altro il paragone con il lavoro di Franca Rame, cui Fo ha lasciato spazio anche nello spettacolo più suo. Bravissima, efficacissima, piena di forza drammatica, l'attrice è perciò molto diversa dalle tecniche espressive di Fo che restano la cosa davvero unica di lui. *Mistero buffo* è un grande testo, che si rappresenta in molti paesi del mondo. Ma, interpretato da Fo, diventa un'altra cosa, forse il più bello spettacolo italiano che la nostra generazione possa vedere.

Anonimo, CORRIERE ADRIATICO 17 GENNAIO 1991

«Mistero Buffo» Ancora un successo dopo 20 anni

MILANO — C'erano molti giovani l'altra sera al Teatro Nuovo di Milano alla «Prima» di «Mistero buffo», lo spettacolo forse più rappresentativo di Dario Fo che l'autore-attore ha deciso di riproporre dopo quasi vent'anni dal debutto e dopo averlo fatto conoscere in tutto il mondo. Sono proprio i ventenni di oggi gli unici a non aver mai visto dal vivo o nella ripresa televisiva di 15 anni fa questo spettacolo che è ormai diventato un «classico» teatrale e che rappresenta l'esempio più riuscito del lavoro di riesumazione e rivitalizzazione della commedia dell'arte compiuto dalla coppia Fo-Rame.

La reazione di giovani e giovanissimi è sembrata positiva: hanno applaudito, si sono divertiti, sono riusciti a sopperire con la fantasia alla difficoltà di comprendere la lingua dialettale inventata di sana pianta da Fo.

Ed in effetti Dario Fo è ancora bravissimo quando parla in Grammelot - una lingua onomatopeica che trasmette più che con le parole con l'apporto di gesti, ritmi e sonorità particolari -, quando reinventa i misteri medievali e le sacre rappresentazioni trasformandole in moderne giullarate dove la satira, il grottesco, la burla sono in sintonia con il gusto contemporaneo.

E' brava, e straziante, anche Franca Rame quando interpreta il famoso episodio di Maria che ai piedi della croce di scaglia contro l'arcangelo Gabriele che l'ha ingannata e non le ha rivelato quale fine atroce avrebbe fatto suo figlio.

Tito Saffioti, LA PROVINCIA-COMO- 17 GENNAIO 1991

Teatro Torna la pièce che lo incoronò re della comicità

Dario Fo in imbarazzo: «Mistero» è un classico

«Mistero buffo» di e con dario Fo, al teatro Nuovo, p.zza S. Babila 76000086. Inizio spettacoloi h 21. Biglietti L. 30/23.000. Fino al 27 gennaio.

MILANO — Con il termine "mistero" si indicavano, già dall'Alto medioevo, alcune forme di rappresentazioni religiose di soggetto sacro. «Mistero buffo» significa dunque rappresentazione sacra con contenuti grotteschi. Questo è il titolo che Dario Fo ha dato, già dal 1969 (uno degli anni chiave per la comprensione dell'evoluzione della nostra società), al suo spettacolo di maggior prestigio che, dopo aver ottenuto lusinghieri successi nelle piazze e nei teatri di tutto il mondo, viene riproposto in questi giorni al Teatro Nuovo di Milano.

Su «Mistero buffo» si è detto e scritto molto, anche a seguito delle riprese televisive del 1977 e del 1988, e la complessità dei riferimenti sociali e culturali che in 21 si sono affastellate in esso —al punto da renderlo uno dei classici del teatro contemporraneo — sono difficili da sintetizzare, mentre sarebbe riduttivo limitarsi al semplice resoconto di che cosa sia avvenuto la sera di questa nuova "prima"milanese.

Fo ai tempi del pimo «Mistero buffo» negli anni settanta

Invece lo spettacolo ormai si è a tal punto trasformato in un "classico" che la cosa mette lo stesso Fo in una condizione di sottile imbarazzo, e la rappresentazione ha assunto forme di una curiosa estraneazione. Più che allo spettacolo in sé ormai si assiste all'esegesi dello stesso: i prologhi ai vari brani — che hanno lo scopo di attualizzarli ponendoli a confronto con la realtà attuale, e in questo caso i riferimenti alla crisi del Golfo non potevano mancare — occupano ormai una dimensione temporale più ampia rispetto alla durata dei brani stessi. Fo ha provato a giustificare a se stesso e agli altri questo atteggiamento affermando che è un procedimento è comune nella tradizione teatrale. Egli ha ripetuto più volte che lo scopo del prologo è quello di annullare la frattura tra attore e spettatore, e infatti nella realtà il suo spettacolo comincia già quando il pubblico si sta ancora sistemando nella poltrona ed egli prende amabilmente in giro quelli che egli chiama i "forzati delle prime".

Ma la mania e l'incanto della sua straordinaria bravura, sia pure concentrata in piccoli cammei, produce sempre effetti di scintillante comicità. Il pubblico ha vissuto questi momenti in stretto contatto con l'attore e con l'uomo Fo, partecipando con affetto alla "riprova" teatrale di cui egli stesso si sentiva partecipe, e anticipando i momenti già noti quasi pregustandoli negli istanti della loro preparazione, esattamente come lo Zanni (uno dei suoi personaggi più noti e protagonista di uno dei brani rappresentati) pregustava il cibo che il suo delirio di affamato gli faceva credere di star cucinando.

Tito Saffioti

Mario Rinaldi, LA GAZZETTA DI FORLI`17 GENNAIO 1991

Lo spettacolo riproposto a Milano dopo vent'anni

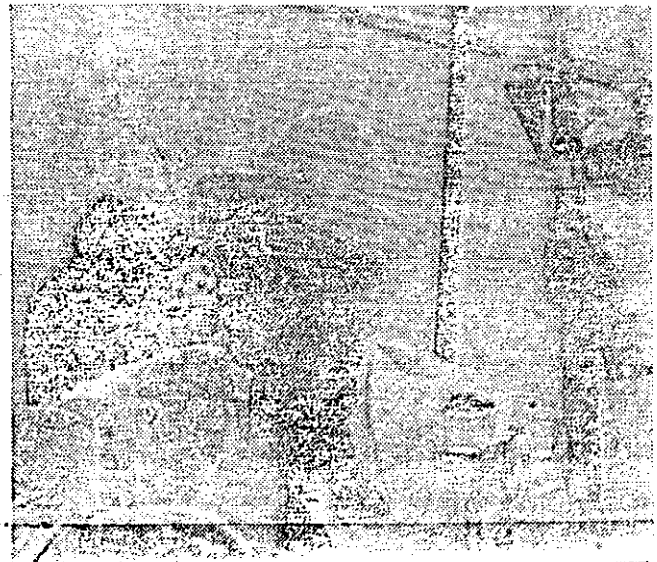
Il mistero buffo di Fo

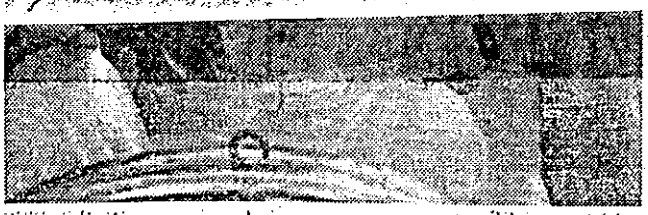
Come una commedia dell'arte

Nostro servizio

MILANO - C'erano molti giovani al Teatro Nuovo di Milano alla «prima» di *Mistero buffo,* lo spettacolo forse più rappresentativo di Dario Fo che l'autore - attore ha deciso di riproporre dopo quasi vent'anni dal debutto e dopo averlo fatto conoscere in tutto il mondo. Sono proprio i ventenni di oggi gli unici a non aver mai visto dal vivo.o nella ripresa televisiva di 15 anni fa questo spettacolo che è ormai diventato un «classico» teatrale e che rappresenta l'esempio più riuscito del lavoro di riesumazione e rivitalizzazione della commedia dell'arte compiuto dalla coppia Fo - Rame.

La reazione di giovani e giovanissimi [illegible] hanno applaudito, si sono divertiti, sono riusciti a sopperire con la fantasia alla difficoltà di comprendere la lingua dialettale inventata di sana pianta da Fo. Ed in effetti Dario Fo è ancora bravissimo quando parla in grammelot - una lingua onomatopeica che trasmette più che con le parole con l'apporto di gesti, ritmi e sonorità particolari -, quando reinventa i misteri medievali e le sacre rappresentazioni trasformandole in moderne giullarate dove la satira, il grottesco, la burla sono in perfetta





sintonia con il gusto contemporaneo.

E' brava, e straziante, anche Franca Rame quando interpreta il famoso episodio di Maria che ai piedi della croce si scaglia contro l'arcangelo Gabriele che l'ha ingannata e non le ha rivelato quale fine atroce avrebbe fatto suo figlio.

Sembrerebbe tutto perfetto, eppure qualcosa non quadra. Il ritmo dello spettacolo, forse, rallentato eccessivamente dalle lunghissime introduzioni di Fo, che oltre a cercare di ricostruire un minimo la ricerca filologica che sta alle spalle dei brani, ne dà quasi la traduzione italiana. Certo i ragazzi di oggi non sono più avvezzi al dialetto, ma Dario Fo dovrebbe sapere bene che più delle parole sono i gesti, i suoni, la mimica facciale degli attori a comunicare con efficacia al pubblico. In uno spettacolo di due ore e mezzo sarebbero insomma potuti entrare più episodi, oltre ai pezzi forti «La fame dello zanni», «il tecnocrate americano», «Maria sotto la croce», «la resurrezione di Lazzaro» e «Bonifacio VIII». Perchè, tutto sommato, i racconti sulle reliquie di San Giorgio, sull'avarizia dei genovesi, su Papa Woytila, non sono certo riusciti a divertire il pubblico quanto l'episodio dello Zanni che sogna di abbuffarsi e poi si trova costretto a cibarsi di un minuscolo insetto, o quanto il brano in cui un gruppo di personaggi attoniti, increduli, speranzosi, aspettano che Gesù compia il miracolo e per questo sono persino disposti a pagare il biglietto. Forse non è il «Mistero buffo», gioco irriverente con il passato, ad avere perso il suo fascino; è la satira sui personaggi politici e dell'attualità che, nella nostra società, ha cessato ormai da tempo di essere veramente provocatoria e graffiante.

Mario Rinaldi

Paolo A.Paganini, LA NOTTE 17 GENNAIO 1991

teatroprime

DARIO FO IN 'MISTERO BUFFO'

Prendi due, paghi uno

L'attore, in realtà, fra monologhi e introduzioni, fa due spettacoli in uno

di Paolo A. Paganini

Dario Fo è al Teatro Nuovo con l'ormai famoso «**Mistero buffo**», un classico della satira, una delle più alte, fascinose, difficili performance attoriali di teatro d'autore. Solo un'intelligenza sarcastica e giullaresca come quella di Fo, credo che, oggi, sia in grado di riproporre un simile testo, puntando, da una parte, sui caratteri d'una non databile e sempre fresca attualità che sfugge alle rughe del tempo e, dall'altra, evitando il vezzo d'una compiaciuta celebrazione della propria mostruosa bravura.

Le riserve, semmai, sono nell'eccesso di generosità. Dario Fo si propone di fare uno spettacolo di due ore e mezzo con l'intervallo. Ma (se si accetta il discorso della qualità e non della quantità) basterebbe da solo il monologo su «**Bonifacio VIII**», oppure «**Il miracolo della resurrezione di Lazzaro**», oppure ancora - fuori tema rispetto a «Mistero buffo», ma sempre altissima prova di irta bravura in «gramelot», un linguaggio inventato - «**La fame dello Zanni**» o «**Il tecnocrate americano**», per ripagare il prezzo del biglietto con una serata assolutamente eccezionale. A tutto ciò si aggiunga che lo spettacolo potrebbe essere presentato, sotto parafrasi, con «prendi due, paghi uno», nel senso che, in realtà, si tratta di due spettacoli in uno.

Ci sono i monologhi, qui sopra indicati, più il monologo (da brividi) «**La Madonna sotto la Croce**», interpretato da Franca Rame; e, inoltre, su un altro piano parallelo, ci sono le relative «Introduzioni» ai monologhi, che sono altrettante performances di satira «di giornata» (la Guerra del Golfo, le nevrosi di Woityla eccetera), talmente autonome da essere, per durata, addirittura prevaricanti (per esempio, il «Miracolo di Lazzaro», che dura dieci minuti, ha una introduzione che ne dura venti).

Inutile dire che, l'altra sera, a teatro esaurito, c'è stato un delirio di risate e di applausi. E, in verità, questo «Mistero buffo», che esibisce momenti d'insuperabile magistero attoriale (da contorcersi le budella con la lezione di canto gregoriano di Bonifacio VIII!), è un avvenimento teatrale assolutamente da non perdere.

Maria Grazia Gregori, L'UNITA`17 GENNAIO 1991

Dopo dieci anni Dario Fo ripropone al Nuovo di Milano il suo spettacolo più famoso e rappresentato nel mondo

Una performance eccellente aperta da alcune battute fulminanti sulla guerra e sui nostri uomini politici

Il buffo del mistero

Anche *Mistero buffo*, forse il più grande successo di Dario Fo, è «sbarcato» nel Golfo Persico. Al Teatro Nuovo, di fronte a una platea folta e attentissima, l'attore ha parlato di paure, di tensioni, di preoccupazioni. Naturalmente l'ha fatto a modo suo, riproponendo e satireggiando le dichiarazioni dei nostri uomini politici. Ma Fo sa bene quanto il riso sia figlio della riflessione.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Siamo proprio sicuri che sia bello morire per la patria? Vestito di scuro, solo al proscenio di fronte a una platea strapiena, Fo parla delle sue paure – che sono quelle di molti – ora che i venti di guerra si sono messi a soffiare fortissimi, ora che lo scadere dell'ultimatum ha reso palpabile e reale la minaccia. C'è un gran silenzio nella sala di questo teatro che per tradizione mescola sempre pubblico popolare a quello altoborghese. Così, accanto a quegli spettatori progressisti e di sinistra che da sempre seguono Fo, c'era gente che con lui non aveva nulla a che spartire ma che – come spiegava un'elegante signora nel foyer – lì era andata perchè pur stando «dall'altra parte» è un grande attore. E anche chi rappresentava tra gli spettatori la voglia di divertirsi aggressiva nell'esibizione di Milano, città sprecona e ricca, egoista e arrampicatrice ha avuto l'altra sera una pausa di riflessione.

Parla dunque Fo dal proscenio. La partenza è fulminante: la frase detta dal presidente della Repubblica a proposito dell'eccidio di Bologna in cui sono morti i tre carabinieri: «è bello morire per la patria» a confronto con un'altra affermazione del nostro governo: l'Italia non fa la guerra ma partecipa a un'operazione di polizia internazionale. Così, conclude ironicamente amaro Fo (che sottolinea la posizione del Papa e che si sente vicino alle affermazioni di Achille Occhetto contro la guerra) chi andrà a combattere è avvisato, «non si morirà eventualmente per la patria, ma da poliziotti, per un'operazione di polizia». Partendo da questa drammatica realtà Fo ci chiede, oggi, di guardare a *Mistero buffo*, a questo excursus in tempi e situazioni diverse, a questa contrapposizione fra fame e abbondanza, fra poveri e ricchi, fra potere e ribellione, con occhi bene aperti e contemporanei.

Il resto è teatro. Un teatro interrotto di tanto in tanto da riflessioni, divagazioni, satira che colpisce un po' tutti. Un teatro didascalico e poetico insieme, fra *grammelot* e puntigliose ricostruzioni filologiche. Ma *Mistero buffo* è soprattutto il mistero dell'attore, della sua capacità di assumere su di sè l'intera struttura dello spettacolo, in una gran carrellata popolare e blasfema e, come dice il titolo, buffa. Non perché il buffo sia una categoria assoluta ma perchè, come diceva anche Majakovskij, il buffo fa riflettere.

Dopo dieci anni e più di assenza l'altra sera, dunque, *Mistero buffo* ritornava sulle scene italiane e contemporaneamente si recitava negli Stati Uniti, in Inghilterra, in una prigione scozzese, in Bolivia, in Argentina, a Barcellona, in Jugoslavia, a Bolzano, in Israele, dove lo interpretavano un attore palestinese e una ttore israe-

liano. Eppure, nel nostro imamginario di spettatori, *Mistero buffo* è, soprattutto, lui, Dario, con l'ineguagliabile capacità di raccontare, appresa fin da ragazzo da un fabulatore di Porto Val Travaglia sul Lago maggiore *Dighel no* (non dirglielo). Lo zanni affamato, lo scienziato americano che racconta le tappe del volo umano, la resurrezione di Lazzaro, l'incontro fasullo fra papa Bonifacio VIII e Gesù Cristo: tutto questo c'è nel *Mistero buffo* di Fo attore epico, esagerato e libero e c'è nell'applauditissimo monologo di Franca Rame, madonna sotto la croce che piange suo figlio. Ma c'è anche lo smarrimento di «un marxista che è stato anche leninista e che adesso cerca la sua identità», di un uomo che sa che la guerra è terribile. *Give peace a chance*, diamo una speranza alla pace come cantava John Lennon: non è vero, Dario?

Dario Fo ha riproposto a Milano il suo «Mistero buffo»

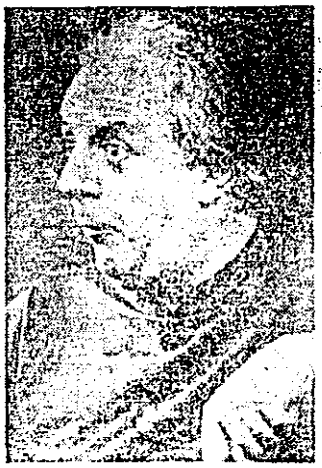
Franco Cornara, LA PROVINCIA PAVESE 17 GENNAIO 1991

Fo ritorna giullare

Di nuovo in scena a Milano "Mistero buffo" il cavallo di battaglia del grande attore italiano

di Franco Cornara

MILANO — Dario Fo torna a riproporre il suo cavallo di battaglia: "Mistero buffo", spettacolo ormai celebre che rappresenta una data del teatro italiano. Non tanto perchè inchiodato, lì, al 1969, ma perchè segnò l'interesse di una generazione per il dialetto ritrovato, per il popolare, per il teatro "alternativo" e di impegno politico. L'operazione fu di alta qualità e segnò il punto di incontro di un attore con il suo essere autore. Fu una vera "rivoluzione", non tanto in senso tematico, quanto per il fatto che Fo cambiò "identità tecnica" alla sua drammaturgia. Ritrovò radici più genuine del suo "popolare" ed incontrò la Commedia dell'Arte. E di questa, quasi l'atto di nascita, la carta di identità: la piazza come luogo della rappresentazione e l'attore solo che narra, fabula, improvvisa. Egli ne fa il saltimbanco, il



Dario Fo di nuovo a Milano

giullare, il narratore epico. E cosa raccontare se non i "misteri"? Cioè quella forma di spettacolo medievale, che univa sul sagrato il popolo a parlare di Dio in interpretazioni fantasiose e accese dei Vangeli illustrate da giullari mescolati alla gente e ricettivi, quindi, del linguaggio più aperto e anticonformista; vere e proprie "cantate e sceneggiate" di dissacrazione dei miti religiosi, di satira dell'oppressione del padrone e dei potenti, di denuncia delle placide assicurazioni dei prelati premurosi verso chi comanda? Fo ha fatto un calcolo opportunistico recuperando questo materiale sconosciuto o dimenticato. Ma ha messo in evidenza come nelle pagine del Vangelo la povera gente del quattrocento trovava spazio per parlare dei suoi problemi e dei suoi affanni, stravolgendo con la sua rabbia e la sua sete di giustizia il linguaggio religioso colto tramite espressioni tipiche di una "cultura popolare", dialettali o regionali. Ma ciò che era stato non poteva, oggi, essere. Il mistero doveva trovare una sua lingua "altra", una sua attualità. La lingua, fu il "gramelot": un dialetto reinventato, alterato, congestionato, diverso. Soprattutto semplice, comico, buffo.

Dalla "Madonna della Croce" (una intensa Franca Rame) alla "Resurrezione di Lazzaro", da "Bonifacio VIII" a spiegazioni/divagazioni storico-aneddotiche e alle altre "giullarate" su temi contemporanei, Dario Fo narra i suoi "misteri buffi", mescolando antico e moderno, novello Arlecchino dell'età massmediologica. Un Arlecchino che non è più servitore di due padroni. Anzi, di padroni, non ne vuole neppure uno. Allora, più che contro le persone, combatte i sistemi di potere, in primo luogo la religione e la Chiesa-istituzione. Ed anche i riferimenti all'oggi la dicono bene sul Fo contro i sistemi di relazione che il potere instaura.

L'attore conferma la sua straordinaria bravura di narratore che si impone per efficacia mimica, instancabile intelligenza rappresentativa, magnetismo scenico, cloquio funambolico e ipnotico, travolgente capacità di irretire.

● *Repliche fino al 27 al Teatro Nuovo di Milano.*

Anonimo, IL GIORNALE DI VICENZA 17 GENNAIO 1991

ISTRIONI

Dario Fo un grigio ritorno

Il grande attore ripropone il suo famosissimo «Mistero Buffo» a un pubblico di giovani che faticano a comunicare con lui

MILANO — C'erano molti giovani l'altra sera al teatro Nuovo di Milano alla «prima» di «Mistero buffo», lo spettacolo forse più rappresentativo di Dario Fo, che l'autore-attore ha deciso di riproporre dopo quasi vent'anni dal debutto e dopo averlo fatto conoscere in tutto il mondo.

Sono proprio i ventenni di oggi gli unici a non aver mai visto dal vivo o nella ripresa televisiva di 15 anni fa questo spettacolo che è ormai diventato un «classico» teatrale e che rappresenta l'esempio più riuscito del lavoro di riesumazione e rivitalizzazione della commedia dell'arte compiuto dalla coppia Fo-Rame. La reazione di giovani e giovanissimi è sembrata positiva: hanno applaudito, si sono divertiti, sono riusciti a sopperire con la fantasia alla difficoltà di comprendere la lingua dialettale inventata di sana pianta da Fo.

In effetti Dario Fo è ancora bravissimo quando parla in «grammelot» — una lingua onomatopeica che trasmette più che con le parole con l'apporto di gesti, ritmi e sonorità particolari —, quando reinventa i misteri medievali e le sacre rappresentazioni trasformandole in moderne giullarate dove la satira, il grottesco, la burla sono in simbiosi con [illegible]

E brava (e straziante) anche Franca Rame quando interpreta il famoso episodio di Maria che ai piedi della Croce si scaglia contro l'arcangelo Gabriele che l'ha ingannata e non le ha rivelato quale fine atroce avrebbe fatto suo figlio.

Sembrerebbe tutto perfetto, eppure qualcosa non quadra. Il ritmo dello spettacolo, forse, rallentato eccessivamente dalle lunghissime introduzioni di Fo, che oltre a cercare di ricostruire un minimo la ricerca filologica che sta alle spalle dei brani, ne dà quasi la traduzione italiana. Certo i ragazzi di oggi non sono più avvezzi al dialetto, ma Dario Fo dovrebbe sapere bene che più delle parole sono i gesti, i suoni, la mimica facciale degli attori a comunicare con efficacia al pubblico. In uno spettacolo di due ore e mezzo sarebbero insomma potuti entrare più episodi, oltre ai pezzi forti «La fame dello zanni», «Il tecnocrate americano», «Maria sotto la croce», «La resurrezione di Lazzaro» e «Bonifacio VIII». Perché, tutto sommato, i racconti sulle reliquie di San Giorgio, sull'avarizia dei genovesi, su Papa Woytila, non sono certo riusciti a divertire il pubblico quanto l'episodio dello zanni che sogna di abbuffarsi e poi si trova costretto a cibarsi di un minuscolo insetto, o quanto il brano in cui un gruppo di personaggi attoniti, increduli, speranzosi, aspettano che Gesù compia il miracolo e per questo sono persino disposti a pagare il biglietto.

Forse non è il «Mistero buffo», gioco irriverente con il passato, ad avere perso il suo fascino; è la satira sui personaggi politici e dell'attualità che, nella nostra società, ha cessato ormai da tempo di essere veramente provocatoria e graffiante.

Nella foto: Dario Fo.

Anonimo, QUOTIDIANO-LECCE 17 GENNAIO 1991

Dario Fo e Franca Rame al Nuovo di Milano

«Mistero buffo» torna sulle scene applaudito dai giovani

MILANO - C'erano molti giovani l'altra sera al Teatro Nuovo di Milano alla «prima» di «Mistero buffo», lo spettacolo forse più rappresentativo di Dario Fo che l'autore-attore ha deciso di riproporre dopo quasi vent'anni dal debutto e dopo averlo fatto conoscere in tutto il mondo. Sono proprio i ventenni di oggi gli unici a non aver mai visto dal vivo o nella ripresa televisiva di 15 anni fa questo spettacolo che è ormai diventato un «classico» teatrale e che rappresenta l'esempio più riuscito del lavoro di riesumazione e rivitalizzazione della commedia dell'arte compiuto dalla coppia Fo-Rame.

La reazione di giovani e giovanissimi è sembrata positiva: hanno applaudito, si sono divertiti, sono riusciti a sopperire con la fantasia alla difficoltà di comprendere la lingua dialettale inventata di sana pianta da Fo. Ed in effetti Dario Fo è ancora bravissimo quando parla in grammelot - una lingua onomatopeica che trasmette più che con le parole con l'apporto di gesti, riti e sonorità particolari -, quando reinventa i misteri medievali e le sacre rappresentazioni trasformandole (in moderne giullarate dove la satira, il grottesco, la burla sono in sintonia con il gusto contemporaneo.

È brava, e straziante, anche Franca Rame quando si scaglia contro l'arcangelo Gabriele che l'ha ingannata e non le ha rivelato quale fine atroce avrebbe fatto suo figlio.

Sembrerebbe tutto perfetto, eppure qualcosa non quadra. Il ritmo dello spettacolo, forse, rallentato eccessivamente dalle lunghissime introduzioni di Fo:

Anonimo, IL TIRRENO 17 GENNAIO 1991

Lo spettacolo al Nuovo di Milano

Mistero buffo vent'anni dopo

E Dario Fo istruisce i giovani

MILANO - C'erano molti giovani l'altra sera al Nuovo di Milano alla «prima» di «Mistero buffo», lo spettacolo forse più rappresentativo di Dario Fo che l'autore-attore ha deciso di riproporre dopo quasi vent'anni dal debutto e dopo averlo fatto conoscere in tutto il mondo. Sono proprio i ventenni di oggi gli unici a non aver mai visto dal vivo o nella ripresa televisiva di 15 anni fa questo spettacolo che è ormai diventato un «classico» teatrale e che rappresenta l'esempio più riuscito del lavoro di riesumazione e rivitalizzazione della commedia dell'arte compiuto dalla coppia Fo-Rame. La reazione di giovani e giovanissimi è sembrata positiva: hanno applaudito, si sono divertiti, sono riusciti a sopperire con la fantasia alla difficoltà di comprendere la lingua dialettale inventata di sana pianta da Fo. Ed in effetti Dario Fo è ancora bravissimo quando parla in «grammelot» — una lingua onomatopeica che trasmette più che con le parole con l'apporto di gesti, ritmi e sonorità particolari —, quando reinventa i misteri medievali e le sacre rappresentazioni trasformandole in moderne giullarate dove la satira, il grottesco, la burla sono in sintonia con il gusto contemporaneo.

E' brava, e straziante, anche Franca Rame quando interpreta il famoso episodio di Maria che ai piedi della croce si scaglia contro l'arcangelo Gabriele che l'ha ingannata e non le ha rivelato quale fine atroce avrebbe fatto suo figlio.

Sembrerebbe tutto perfetto, eppure qualcosa non quadra. Il ritmo dello spettacolo, forse, rallentato eccessivamente dalle lunghissime introduzioni di Fo, che oltre a cercare di ricostruire un minimo la ricerca filologica che sta alle spalle dei brani, ne dà quasi la traduzione italiana. Certo i ragazzi di oggi non sono più avvezzi al dialetto, ma Dario Fo dovrebbe sapere bene che più delle parole sono i gesti, i suoni, la mimica facciale degli attori a comunicare con efficacia al pubblico. In uno spettacolo di due ore e mezzo sarebbero insomma potuti entrare più episodi, oltre ai pezzi forti «La fame dello Zanni», «Il tecnocrate americano», «Maria sotto la croce», «La resurrezione di Lazzaro» e «Bonifacio VIII».

Anonimo, IL GIORNALE DI BERGAMO 17 GENNAIO 1991

Dario Fo ha ripresentato dopo quasi vent'anni il suo spettacolo a Milano

"Mistero buffo" ha fatto bis

Qualche dettaglio però non ha funzionato Troppo lento il ritmo

MILANO - C'erano molti giovani l'altra sera al Teatro Nuovo di Milano alla "prima" di "Mistero buffo", lo spettacolo forse più rappresentativo di Dario Fo che l'autore-attore ha deciso di riproporre dopo quasi vent'anni dal debutto e dopo averlo fatto conoscere in tutto il mondo. Sono proprio i ventenni di oggi gli unici a non aver mai visto dal vivo o nella ripresa televisiva di 15 anni fa questo spettacolo, che ormai è diventato un "classico" teatrale e che rappresenta l'esempio più riuscito del lavoro di riesumazione e rivitalizzazione della commedia dell'arte compiuto dalla coppia Fo-Rame. La reazione di giovani e giovanissimi sembra positiva: hanno applaudito, si sono divertiti, sono riusciti a sopperire con la fantasia alla difficoltà di comprendere la lingua dialettale inventata di sana pianta da Fo. Ed in effetti Dario Fo è ancora bravissimo quando parla in grammelot - una lingua onomatopeica che trasmette, più che con le parole, con l'apporto di gesti, ritmi e sonorità particolari -, quando reinventa i misteri medievali e le sacre rappresentazioni trasformandole in moderne giullarate - la satira, il grottesco, la farsa sono in sintonia con il mondo contemporaneo.

Bravissima, e straziante, anche Franca Rame quando interpreta il famoso episodio di Maria che ai piedi della croce si scaglia contro l'Arcangelo Gabriele che l'ha ingannata e non le ha rivelato quale fine atroce avrebbe fatto suo figlio.

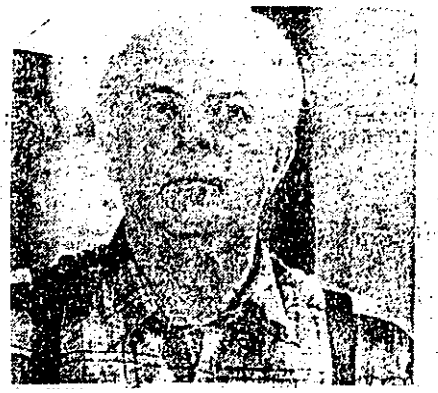
Sembrerebbe tutto perfetto, eppure qualcosa non quadra. Il ritmo dello spettacolo, forse, rallentato eccessivamente dalle lunghissime introduzioni di Fo che, oltre a cercare di ricostruire un minimo la ricerca filologica che sta alle spalle dei brani, ne dà quasi la traduzione italiana. Certo i ragazzi di oggi non sono più avvezzi al dialetto, ma Dario Fo dovrebbe sapere bene che più delle parole sono i gesti, i suoni, la mimica facciale degli attori a comunicare con efficacia al pubblico. In uno spettacolo di due ore e mezzo sarebbero insomma potuti entrare più episodi, oltre ai pezzi forti "La fame dello Zanni", "Il tecnocrate americano", "Maria sotto la croce", "La resurrezione di Lazzaro" e "Bonifacio VIII", perché tutto sommato, i racconti sulle reliquie di San Giorgio, sull'avarizia dei genovesi, su Papa Woytila, non sono certo riusciti a divertire il pubblico quanto l'episodio dello Zanni che sogna di abbuffarsi e poi si trova costretto a cibarsi di un minuscolo insetto, o quanto il brano in cui un gruppo di personaggi attoniti, increduli, speranzosi, aspetta-

Dario Fo con "Mistero buffo" al Nuovo di Milano non ha ottenuto lo stesso successo di circa vent'anni fa

no che Gesù compia il miracolo e per questo sono persino disposti a pagare il biglietto.

Nonostante tutto questo, comunque, forse non è il "Mistero buffo", gioco irriverente con il passato, ad avere perso il suo fascino ma la satira sui personaggi politici dell'attualità che, nella nostra società, ha cessato ormai da tempo di essere veramente provocatoria e graffiante. Tutto bene, quindi, anche se il successo non è stato lo stesso di vent'anni fa.

Anonimo, LA STAMPA 17 GENNAIO 1991



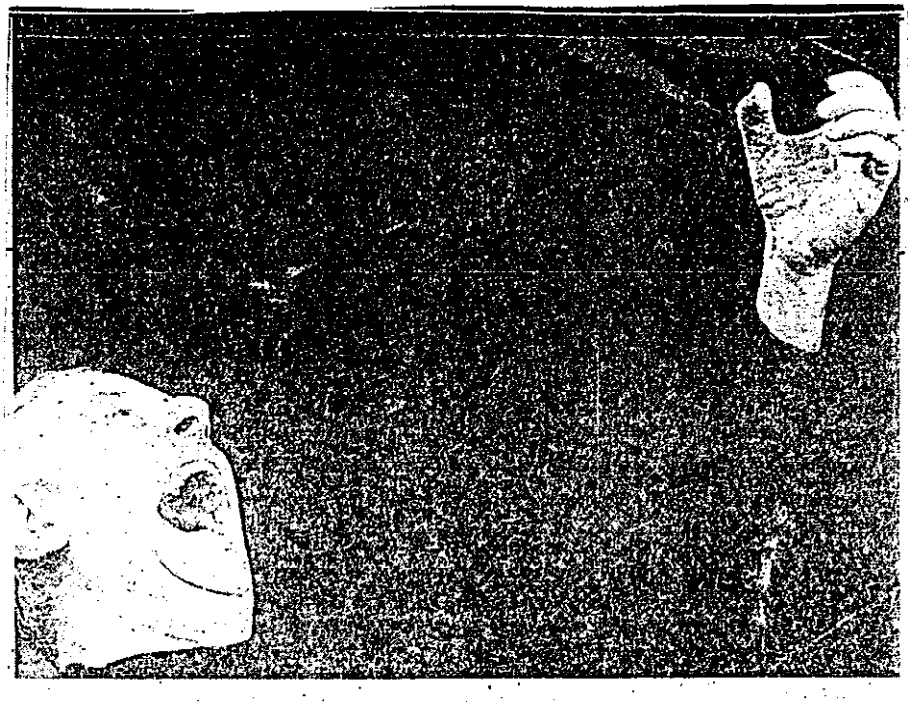
MISTERO BUFFO DOPO 20 ANNI

Molti i giovani l'altra sera al Nuovo di Milano per «Mistero Buffo», che Dario Fo (foto) ha fatto conoscere in tutto il mondo e deciso di riproporre dopo vent'anni dal debutto. Il pubblico s'è divertito a seguire, con qualche difficoltà, il «grammelot», la lingua onomatopeica inventata dall'attore.

Paolo Morando, L'ADIGE 19 GENNAIO 1991

Spettacoli & TV

l'Adige



Dopo 14 anni, Dario Fo riporta in scena a Milano uno dei suoi più famosi lavori trasformando in un richiamo attuale un episodio che dissacra la logica della guerra

Il «mistero» continua

E dopo 14 anni è ancora più buffo

di PAOLO MORANDO

MILANO — «Disgustoso, grossolano ed avvilente» così nel 1977 il Vaticano aveva definito «Mistero buffo» di Dario Fo, trasmesso allora dalla Rai tra le polemiche dopo 14 anni di ingiustificata censura nei confronti dell'attore; «È la prima volta — affermava la Santa Sede — che su una rete televisiva nazionale si trasmette un programma così dissacrante e degradante da quando esiste la televisione nel mondo».

Sono passati altri 14 anni da allora, ma sembrano secoli: i toni da «guerra santa» usati dal Vaticano nel 1977 appartengono si può ben dire, ad un passato sempre più remoto, soprattutto dal punto di vista culturale. E così può succedere che, nell'esatto ventennale della «prima» teatrale, Dario Fo e Franca Rame decidano di riproporre il loro spettacolo più rappresentativo, «Mistero buffo» appunto, senza che nessuno si scandalizzi, neppure le frange più integraliste del mondo cattolico.

Smessi i panni dell'ingegner Riversi e di Madame Curie, i due personaggi principali dell'ultimo spettacolo della coppia, dal titolo «Zitti! Stiamo precipitando!», Dario Fo e Franca Rame hanno messo in scena martedì sera alcuni degli episodi più famosi di «Mistero buffo» proprio quelli che nel '77 avevano sollevato le ire del Vaticano e di una parte del mondo cattolico; questa volta, però davanti ad un pubblico «secolarizzato» ed in qualche modo complice, quella ricca borghesia milanese che ha riempito in ogni ordine di posto il «Teatro nuovo» di piazza San Babila.

Ma che cos'è «Mistero buffo»? Si tratta in poche riduttive parole, di una rilettura grottesca e popolare delle rappresentazioni sacre, un genere di antica tradizione medioevale, ricreato di sana pianta dalla penna e dalla mimica di Dario Fo. Nato nel 1969 come una «giullarata» popolare, lo spettacolo ha via via subito negli anni molti cambiamenti, assestamenti ed aggiunte, sempre comunque attorno alla geniale trovata del «grammelot» l'uso cioè di una forma linguistica (meglio sarebbe dire semiotica) che non ha radici né nelle forme dialettali antiche, né tanto meno nel Medioevo: «grammelot» sta infatti ad indicare tutto un complesso di gesti, ritmi e sonorità particolari in grado di trasmettere un intero discorso compiuto.

«Il trionfo dell'ignoranza» ha detto Fo in apertura di spettacolo a proposito di questa forma teatrale popolare, introducendo così il pubblico in un mondo grottesco fatto di affamati contadini della Bassa alla disperata ricerca di qualche cosa da mettere nello stomaco («La fame dello Zanni») e di tecnocrati americani guerrafondai: proprio questo vecchio episodio, che una ventina d'anni fa aveva come obiettivo satirico Nixon e la «sporca» guerra del Vietnam, è stato la grande sorpresa dello spettacolo, con Dario Fo scatenato nel ruolo di uno scienziato geniale esaltato dal progresso della civiltà umana e inebriato dalla potenza distruttrice delle moderne macchine da guerra: il tutto in venti minuti di improbabile inglese (un po' come le «supercazzole» del Tognazzi - conte Mascetti di «Amici miei») venti minuti di esilaranti fonemi anglosassoni che l'attore ha deciso di eseguire solo pochi minuti prima di entrare in scena su suggerimento di Franca Rame, interpretando così a modo suo la preoccupazione di tutti per la guerra nel Golfo.

Il bello doveva però ancora venire: dopo la toccante interpretazione di Franca Rame nei panni della Madonna di fronte al Cristo crocefisso (una Madonna non più regina e signora ma semplice donna del popolo, che non accetta il sacrificio del figlio ed accusa Dio per questo) Fo ha presentato i due episodi forse più famosi di «Mistero buffo», «Il miracolo di Lazzaro» e «Bonifacio XIII» graffianti satire contro chi, grazie alla religione fa soltanto i propri bassi e volgari interessi, e non un insulto generalizzato alla fede popolare. E questo, nel '77 il Vaticano non l'aveva affatto capito. Il quarto d'ora finale di applausi che il teatro ha tributato a Dario Fo non basta a testimoniare la grandezza dell'attore e la vitalità dello spettacolo, ormai uno dei grandi classici teatrali del nostro tempo. Per chi ancora non lo conosce, «Mistero buffo» è in scena; fino al 27 gennaio. Non è mai troppo tardi.

Anonimo, GAZZETTA DI PARMA 21 GENNAIO 1991

L'attore e regista Dario Fo.

Al Nuovo di Milano

Il «Mistero buffo» è ormai invecchiato

La riproposta di Dario Fo

MILANO - *C'erano molti giovani al Teatro Nuovo di Milano alla «prima» di* Mistero buffo, *lo spettacolo forse più rappresentativo di Dario Fo che l'autore-attore ha deciso di riproporre dopo quasi vent'anni dal debutto e dopo averlo fatto conoscere in tutto il mondo. Sono proprio i ventenni di oggi gli unici a non aver mai visto dal vivo o nella ripresa televisiva di 15 anni fa questo spettacolo che è ormai diventato un «classico» teatrale e che rappresenta l'esempio più riuscito del lavoro di riesumazione e rivitalizzazione della commedia dell'arte compiuto dalla coppia Fo-Rame.*

La reazione di giovani e giovanissimi è sembrata positiva: hanno applaudito, si sono divertiti, sono riusciti a sopperire con la fantasia alla difficoltà di comprendere la lingua dialettale inventata di sana pianta da Fo. E in effetti Dario Fo è ancora bravissimo quando parla il grammelot — una lingua onomatopeica che trasmette più che con le parole con l'apporto di gesti, ritmi e sonorità particolari —, quando reinventa i misteri medievali e le sacre rappresentazioni trasformandole in moderne giullarate dove la satira, il grottesco, la burla sono in sintonia con il gusto contemporaneo.

E' brava, e strazziante, anche Franca Rame quando interpreta il famoso episodio di Maria che ai piedi della croce si scaglia contro l'arcangelo Gabriele che l'ha ingannata e non le ha rivelato quale fine atroce avrebbe fatto suo figlio.

Sembrerebbe tutto perfetto, eppure qualcosa non quadra. Il ritmo dello spettacolo, forse, rallentato eccessivamente dalle lunghissime introduzioni di Fo, che oltre a cercare di ricostruire un minimo la ricerca filologica che sta alle spalle dei brani, ne dà quasi la traduzione italiana. Certo, i ragazzi di oggi non sono più avvezzi al dialetto, ma Dario Fo dovrebbe sapere bene che più delle parole sono i gesti, i suoni, la mimica facciale degli attori a comunicare con efficacia al pubblico. In uno spettacolo di due ore e mezzo sarebbero insomma potuti entrare più episodi, oltre ai pezzi forti La fame dello Zanni, Il tecnocrate americano, Maria sotto la croce, La resurrezione di Lazzaro, e Bonifacio VIII.

Perché, tutto sommato, i racconti sulle reliquie di San Giorgio, sull'avarizia dei genovesi, su Papa Wojtyla, non sono certo riusciti a divertire il pubblico quanto l'episodio dello Zanni che sogna di abbuffarsi e poi si trova costretto a cibarsi di un minuscolo insetto, o quanto il brano in cui un gruppo di personaggi attoniti, increduli, speranzosi, aspettano che Gesù compia il miracolo e per questo sono persino disposti a pagare il biglietto. Forse non è il Mistero buffo, *gioco irriverente con il passato, ad avere perso il suo fascino; è la satira sui personaggi politici e dell'attualità che, nella nostra società, ha cessato ormai da tempo di essere veramente provocatoria e graffiante*

Paolo A. Paganini, CORRIERE DEL TICINO 22 GENNAIO 1991

Vecchio Fo e nuova drammaturgia

Dopo vent'anni, Dario Fo ripropone, al Teatro Nuovo, lo «storico» famosissimo *Mistero buffo* (con qualche infarcita contaminazione di «grammelot», un linguaggio fasullo, inventato, che ha la particolarità di sembrare fornito di significato, ma che invece è solo una giocosa accozzaglia di suoni).

La particolarità dei monologhi di Fo è di essere sempre preceduti da illuminanti introduzioni esplicative. Anche qui non si smentisce, con il risultato di offrire agli spettatori non uno, ma due spettacoli, ciascuno con caratteristiche sue proprie.

Le «introduzioni», estemporanee e umoralmente spazianti su più argomenti socio-politici, diventano il pretesto per le scatenate bordate satiriche di Dario Fo, che, senza pietà, mette sarcasticamente alla berlina vizi e vezzi, tagliando panni e creste a re e cortigiani (da Andreotti, a Woytila eccetera). E dopo ogni «introduzione» attacca il monologo (ch'è quello che a noi interessa di più).

Ebbene, dei quattro monologhi (due fuori repertorio: *La fame dello Zanni* e *Il tecnocrate americano*, e due appartenenti più propriamente a *Mistero buffo: Il miracoloo della resurrezione di Lazzaro* e *Bonifàcio VIII;* più *La Madonna sotto la croce*, recitato da Franca Rame in un'interpretazione da brividi), ne basterebbe uno solo, per far grande un autore e consacrare un attore. Nell'ultimo, per esempio, *Bonifacio VIII* c'è una lezione di canto gregoriano, nei vari registri, tonalità e note tenute, che, a parte la mostruosa bravura di Dario Fo, ha una pertinenza filologica musicalmente ineccepibile. Ma – quel che più conta – ha una carica di comicità così incontenibilmente esplosiva, da costringere l'indifeso spettatore a sbellicanti contorsioni sulla poltrona.

Parlare di successo, alla fine, è dir poco. Si replica fino a domenica 27.

Al Teatro di Porta Romana, Ugo Chiti ha presentato la seconda commedia della sua trilogia, dedicata a *La Terra e la Memoria*, che ripercorre gli ultimi cinquant'anni della storia patria italiana, vista senza incantamenti e senza illusioni. È pertanto una storia di vinti, con l'affetto dovuto a dei poveracci.

La prima commedia è stata, l'anno scorso *Allegretto* (per *bene... ma non troppo*): grigia e burattinesca storia d'una Italietta fascista Anni Trenta. Questa, *La provincia di Jimmy* è la storia d'una famiglia, ideologicamente lacerata e sentimentalmente inaridita, vista emblematicamente come impetuoso spaccato d'una Italia provinciale Anni Cinquanta. La terza tratterà invece dei nostri più vicini Anni Settanta.

La *Provincia* in questione è, qui, quella dei nostri vent'anni, quando cantavamo «Buongiorno tristezza»; sospiravamo con «Jony Guitar» e sognavamo di essere come Jimmy, vale a dire James Dean. I nostri contenuti ideologici (ebbene, sì) non andavano più in là.

Ugo Chiti (che collabora anche alla sceneggiatura dei film di Francesco Nuti) procede drammaticamente per flash, che sembrano avere più le scansioni del cinema che non quelle del teatro. Ma il racconto diventa ugualmente attanagliante, con questo padre, ex partigiano, che vive ancora nei miti del passato; con questa figlia che vive i nuovi miti dell'effimero; con questo figlio che scopre l'angoscia della diversità; con tutti gli altri personaggi della provincia toscana, che invadono, con le colorite incursioni d'una affannosa mediocrità provinciale, questa famiglia, così simile alle nostre di allora. Con un andamento di naturalistica espressività, la Compagnia dell'Arca Azzurra Teatro offre uno spettacolo di convincente e smagliante suggestione, mettendo particolarmente in evidenza Massimo Salvianti, Marco Natalucci, Patrizia Corti, Lucia Socci. Si replica fino a domenica 27.

* * *

In un momento di angoscianti e tremende tensioni, un teatrante eclettico e smaliziato con Massimo De Vita, nel suo teatrino di periferia (un magazzino tra case popolari), che porta il nome storico e valoroso di Teatro Officina (fino ad alcuni anni fa era là, in Viale Monza, dove adesso c'è lo Zelig), ha messo in scena i Vangeli. Pescando dall'Ecclesiante, Luca e Matteo, con il titolo *Una voce per i Vangeli*, in poco più di un'ora, insieme con Antonio Bozzetti (L'anziano), Katia Pontrandolfo (La donna) e un gruppetto di bambini, Massimo De Vita non vuole andare più in là di una testimonianza, non di fede, ma di amore e di fiducia negli uomini. Dio sa quanto oggi ce ne sia di bisogno. Repliche fino al 27.

PAOLO A. PAGANINI

Ugo Volli, LA REPUBBLICA 22 GENNAIO 1991

LA SCELTA

Dario Fo torna con «Mistero buffo»

TEATRO

Mistero buffo *di Dario Fo, con Dario Fo e Franca Rame. Al teatro Nuovo.* L'aspetto più straordinario di *Mistero buffo* è la capacità di Fo di reinventare col corpo e con la voce il suo spazio teatrale. Prima Fo spiega, in maniera colloquiale, il significato del brano che eseguirà. Poi fa un passo indietro, si mette alla luce, modifica appena la posizione del corpo, e incomincia a parlare più in fretta, con un volume più alto e alternando voci di altezza molto diversa. Il suo corpo pare snodarsi, con le mani che manipolano con grande precisione oggetti inesistenti; la colonna vertebrale che si inarca per segnalare le passioni, le paure e gli appetiti dei vari personaggi; le braccia e le gambe si divincolano secondo orbite improbabili, come se fossero arti meccanici. I mezzi sono infantili: pernacchiette per indicare macchine in movimento, bocche spalancate per fare la fame, giravolte per indicare il cambio dei personaggi. Ma il risultato è assolutamente straordinario, oggi come vent'anni fa. *(Ugo Volli)*

Anonimo, QUI GIOVANI 24 GENNAIO 1991

MISTERO BUFFO
di e con Dario Fo
Un classico del più popolare interprete dei mali vissuti dalla nostra civiltà. Il manifesto della sua satira, irriverente e anarchica; una sacra rappresentazione alla rovescia che reinventa i misteri medioevali. Una lezione di comicità del giullare-drammaturgo che all'estero ci invidiano tutti.
Milano - Teatro Nuovo

Dario Fo ripropone il suo «Mistero buffo»

Rino Bertoni, CORRIERE PADANO 25 GENNAIO 1991

Dario Fo trionfa a Milano

Con il suo intramontabile «Mister Buffo»

Dario Fo e Franca Rame

Mentre nei restanti ritrovi milanesi l'effetto «guerra del Golfo» ha provocato un tracollo del 60% circa della già esigua presenza del pubblico a teatro, Dario Fo e Franca Rame, di scena al Teatro «Nuovo», registrano il tutto esaurito sino a domenica prossima.

Mistero buffo *rimane probabilmente il vero capolavoro dell'attore-autore italiano.*

Fo incontra un pubblico consueto ma anche un pubblico giovane che nella stagione 68/69 - anno della prima rappresentazione pubblica ufficiale del Mistero buffo *- viveva solo di rimando gli scenari di guerra evocati dal più celebrato attore contemporaneo italiano.*

Gli scenari di una nuova guerra sono ora vissuti direttamente, sono ancor più vicini della tragica guerra che l'America soffrì contro il Vietnam.

Fo improvvisa, dialoga con il pubblico: «non si è uomini andando a combattere per i secolari falsi valori che in questi giorni vengono proposti come unici ideali in cui credere.

Così come non ci sono mostri creati a puntino eda sconfiggere, da abbattere. Se di mostro si vuol parlare questo è uno solo: una guerra che come tutte le guerre vede sconfitti i valori morali della dignità umana».

Il dolore espresso da Franca Rame recitando l'episodio di Maria ai piedi della croce è il dolore di tutte quelle madri che vedono i propri figli partire per il Golfo, per una guerra in cui solo i potenti credono.

Lo spettacolo di Fo va ben oltre le due ore

Chi si aspettava la pièce completa recitata dall'inizio alla fine per poi applaudire l'ancora eccezionale bravura dell'attore-autore, forse rimane deluso.

Ciò nonostante gli episodi principali previsti del testo vengono rispettati, così come viene rispettata, così come viene rispettata un'idea di teatro che attraverso l'abbattimento della quarta parete vuole spingere l'attore-spettatore ad una presa di coscienza sociale. La mimica; la gestualità, l'indubbia capacità vocale di Fo nell'uso del grammelot sono ancora coinvolgenti ed ammirevoli.

Ancora oggi in Fo rivive la sostanziale importanza dell'andare in giro a 'raccontar fole' che fu la caratteristica dominante dei giullari medioevali. Fo rende omaggio alla Commedia dell'arte, ad una cultura popolare soprattutto che è indiscutibilmente alla base del nostro teatro.

La prima scena è come di consueto dedicata alla 'Fame dello Zanni'. E' dalle maschere dello Zanni che discendono i vari Pulcinella, Arlecchino. E' dalle maschere dello Zanni dalla sua cultura bassa che discende tutto quanto il teatro dell'improvviso. il grottesco diventa il modulo principale del suo dire.

Introducendo l'episodio di 'Bonifacio VIII' - il papa che anche Dante condannò duramente - Fo, chiede scusa a Woytila.

Rino Bertoni

Ugo Volli, EPOCA 30 GENNAIO 1991

IL TEATRO

Resta un Mistero

Vent'anni dopo, Dario Fo ripropone il suo «Mistero buffo». E a Milano, un miracolo.

Uliano Lucas

A fianco: Dario Fo, 65 anni. Sotto: l'attore nella versione d'esordio di «Mistero buffo», anno 1969.

Se si potesse allestire un museo immaginario dei grandi spettacoli teatrali del nostro secolo, incominciando dalle prime rappresentazioni di Cecov firmate da Stanislawskij, passando per Copeau, per Brecht, Grotowski, Stein, Peter Brook, fino a Kantor e a Chereau, pochissimi lavori italiani meriterebbero di entrarvi. Un posto però sarebbe certamente assicurato al *Mistero buffo* di Dario Fo, autore italiano più rappresentato all'estero dopo Pirandello e interprete genuino di una stagione importante della vita italiana. In questi giorni Fo rappresenta di nuovo regolarmente *Mistero buffo* in un teatro italiano (il «Nuovo» di Milano) dopo aver evitato per quasi dieci anni di riproporlo. Ed è l'occasione buona per comprenderne il successo fuori dall'atmosfera accesa della militanza teatrale sessantottina in cui era nato. Com'è noto l'idea di base è quella di riprendere una forma di spettacolo popolare scomparso da molti secoli, e forse mai effettivamente realizzata, vale a dire la rappresentazione di piazza dei giullari medievali. In esso Fo ha rifuso, e abbondantemente reinventato, documenti letterari che vanno da test religiosi a canzoni e storie molto laiche e perfino blasfeme, fino a testimonianze assai indirette dei divertimenti di piazza del tempo. La lingua che usa in genere è un dialetto padano reinventato, la cui comprensione sarebbe assai problematica per qualunque pubblico se non fosse per la straordinaria mimica dell'attore, e per le introduzioni che egli fa precedere a ogni brano; alcuni di essi anzi sono pura onomatopea, «gramelot» come si dice in termine tecnico, che mimano l'inglese, il francese o il bergamasco medievale. L'aspetto più straordinario di questi spettacoli, che ne spiega il successo e il valore a vent'anni e passa dalla prima esecuzione, è la capacità di Fo di ripensare, col corpo e con la voce, il suo spazio teatrale e di animarlo in maniera sorprendente e vivacissima. L'attore è sempre solo su una scena vuota, il suo costume è un indumento neutro e comodo, insomma non ci sono appoggi di sorta, né strumenti scenici, a parte un microfonino a spilla.

Prima Fo spiega, in maniera colloquiale, il significato e l'origine del brano che eseguirà. Poi fa un passo indietro, si mette alla luce, modifica impercettibilmente la posizione del corpo, e incomincia a parlare più in fretta, con un volume più alto e alternando voci di altezza molto diversa. Il suo corpo pare snodarsi, con le mani che descrivono con grande precisione oggetti inesistenti; la colonna vertebrale che si inarca per segnalare le passioni, le paure e gli appetiti dei vari personaggi; le braccia e le gambe che si divincolano secondo orbite improbabili, come se fossero arti meccanici, o pennelli, o decorazioni sceniche. I mezzi sono infantili: pernacchiette per mimare macchine in movimento, bocche spalancate per indicare la fame, giravolte per segnalare il cambio dei personaggi. Ma il risultato è assolutamente straordinario, oggi come vent'anni fa: la dimostrazione del potere creativo della fantasia e di quello evocativo del corpo, una capacità di osservazione grottesca assolutamente straordinaria, una narrazione concretissima fatta di niente. Sì, in un museo del grande teatro del Novecento *La fame dello Zanni* o *La resurrezione di Lazzaro* non potrebbero proprio mancare.

Ugo Volli

Chi è di scena

LUCA RONCONI Terminata la macchina teatrale apocalittica di «Gli ultimi giorni dell'umanità», l'infaticabile Ronconi già presenta a Torino «La pazza di Chaillot», favola di Jean Girardoux tratta dalla tradizione boulevardier parigina. In scena dal 23 gennaio al Carignano di Torino con Mauro Avogadro e Annamaria Guarnieri.

TADEUSZ KANTOR Lo spettacolo che stava allestendo si chiama «Oggi è il mio compleanno». Il lavoro interrotto del regista, morto da poco a Cracovia alla fine di una prova, si può vedere in questi giorni a Parigi per il Festival d'Automne (in primavera sarà in Italia). In scena, anche un sosia di Kantor.

MASSIMO CACCIARI Ha esordito il 21 gennaio a Modena con «Amoretto» di Arthur Schnitzler. La storia è apparentemente lieve, con un amore adulterino che provoca un duello e un «amoretto» vicino che ne subisce le conseguenze. Ma sotto la narrazione leggera e ironica, simboli profondi e universali come la pulsione di morte.

Paolo Rocco, LA GAZZETTA DI PESARO 30 GENNAIO 1991

Il 7 aprile con 'Mistero buffo'

Fo e la Rame al teatro Sanzio

A primavera l'evento più atteso della stagione
La commedia rifà il verso a Bonifacio VIII

☐ Tra i grandi eventi che caratterizzeranno l'edizione 1991 di "Teatrorizzonti, festival di primavera", la prestigiosa presenza di Dario Fo si sottolinea come il motivo di più alto interesse nel programma del 'Centro studi di Teatrorizzonti'. «Una felice coincidenza di diversi fattori - afferma Massimo Puliani, condirettore culturale insieme a Gualtiero De Santi - ha offerto a Teatrorizzonti '91 la possibilità di accogliere uno dei più grandi interpreti del teatro italiano ed internazionale. Dario Fo è, insieme con Pirandello, l'autore più rappresentato in Europa». Per Urbino e per Teatrorizzonti, appuntamento annuale di ricerca sul teatro che ha ricevuto sensibili ed autorevoli riscontri critici e di pubblico, la presenza di Dario Fo non si legge come una occasione ma come espressione dell'alto livello qualitativo raggiunto dalla manifestazione. Al Teatro Sanzio il 7 aprile, ad interpretare con Dario Fo l'acclamatissima nuova versione di "Mistero Buffo", ci sarà anche Franca Rame: insieme, hanno recentemente trionfato a Milano proprio nella messinscena di 'Mistero Buffo', liberamente tratto da testi del '500.
«La rappresentazione di Mistero Buffo - dice l'assessore alla Cultura di Urbino, Liviana Feligiotti Giombini - si inserisce nell'ambito degli 'Spettacoli apocrifi', per il progetto del 'Teatro rinascimentale', una

delle due sezioni nelle quali si articola il centro studi di Teatrorizzonti '91".
Ancora per "Teatro rinascimentale" i direttori culturali dell'iniziativa hanno elaborato una serie di incontri con registi, attori, studiosi. Grandi nomi del teatro contemporaneo: Maurizio Scaparro, regista e direttore dell'Expo '92 di Siviglia, Mario Scaccia, Marcello Bartoli (Gruppo della Rocca), Elio De Capitani, regista del Teatro dell'Elfo. Saranno questi ultimi a dar vita al laboratorio di teatro per il progetto di allestimento de "La Calandria".

Paolo Rocco

Anonimo, VIE DEL MONDO GENNAIO 1991

Milano. Nello scintillante cartellone della Scala, due proposte irresistibili: *Le comte Ory* di Rossini diretto da Bruno Campanella, nell'allestimento del Festival di Pesaro firmato da Pier Luigi Pizzi e con una straordinaria compagnia di canto (dal 12 al 30 gennaio, ma lo spettacolo verrà ripreso in marzo e in aprile). E *La fanciulla del West* di Puccini in una nuova produzione – regia di Jonathan Miller, scene di Stefanos Lazaridis – con Lorin Maazel sul podio e un cast di stelle fra cui Giovanna Casolla e Placido Domingo (dal 29 gennaio al 5 marzo).

Un grande ritorno al Teatro Nuovo dove, dall'8 al 13, Dario Fo ripropone il suo ormai mitico *Mistero buffo*. Al Carcano, per tutto il mese di gennaio, la Compagnia del Teatro Eliseo con Umberto Orsini presenta *Il piacere dell'onestà* di Pirandello, regia di Luca De Filippo.

Continua allo Smeraldo la bella e seguitissima stagione dedicata all'operetta: fino al 6 con *Grand Galà*, dal 10 al 15 con *La vedova allegra* messa in scena dalla compagnia La Belle Epoque.

Al Teatro del Pierlombardo la Cooperativa Franco Parenti affronta la prima produzione della nuova stagione: *Peter Pan* di James Matthew Barrie, regia di Andrée Ruth Shammah, con Flavio Bonacci. È una favola per adulti che può incantare, con la trasparenza dei suoi simboli e con la sua poesia, anche i bambini.

Più direttamente rivolto ai piccoli è lo spettacolo in scena al teatro delle Marionette di Gianni e Cosetta Colla: *Il segreto del Bosco vecchio* di Dino Buzzati.

Efisio Loi, IL LAVORO 11 FEBBRAIO 1991

Dario Fo sta per riportare in scena il suo lavoro più richiesto:
«Ma non è un pezzo da museo»

La guerra è un mistero. Buffo, no?

Meno politica e più teatro: per svegliare il pubblico

MILANO — «Siamo un popolo di mammoni che divengono guerrieri quando ce lo ordina papà...». Anche nel bar del Teatro Nuovo, in piazza San Babila, la guerra è al centro delle conversazioni.

A parlarne con caustica ironia ad un gruppo di giovani è però, questa volta, un improvvisato ed inconsueto conferenziere, Dario Fo, che nella sala milanese, al fianco di Franca Rame, ha recentemente riproposto — insieme al suo ultimo lavoro, «Aiuto, stiamo precipitando» — un suo «antico» cavallo di battaglia, da lunghi anni assente dalle scene: «Mistero buffo».

L'intervista era fissata per le 15 ma mezz'ora dopo siamo ancora lì a bere caffè — lo offre Dario a tutti — ed a parlare del conflitto.

«Cosa farei se ricevessi la cartolina precetto?. Fo sorride alla nostra battuta. «Intanto, vista la mia età, penserei che è un evento meraviglioso. Poi ne farei a mia volta di false e le spedirei a tutti i ministri, ai figli dei grossi capoccioni, uno anche a Bocca...».

Ma non è l'attualità dell'argomento bellico, purtroppo drammaticamente indiscutibile, ad interessarci nell'occasione particolare, quanto quella stessa di Fo, del suo teatro, della sua irriducibile «opposizione al potere», da alcuni salutata come vitale «voce nel deserto», da altri criticata come una sorta di inerte abito mentale legato a vecchi e stanchi miti ormai condannati dall'evolversi dei tempi e della società stessa.

Chi ha ragione? A rispondere ad una simile domanda riuscirà forse la storia ma intanto la stessa riproposta di «Mistero buffo» stimola a provocare Dario su questa riflessione.

Perché riportare questo testo in palcoscenico dopo tanti anni? domandiamo. Sei convinto della sua attualità o è una sorta di revival?

«Intanto va detto che è uno spettacolo che mi viene richiesto da anni, da teatri di tutta Italia, tanto che se dovessi esaudire ogni richiesta impegnerei diverse stagioni nelle repliche. E' una domanda che viene non solo da un'intera generazione di giovani, che non ha avuto mai modo di vederlo, ma dalla mia stessa generazione, a quei tempi refrattaria ad entrare in teatro o refrattaria a Fo».

Non è lo stesso che riesumare un bel pezzo da museo? «Niente affatto. "Mistero buffo" è invece attuale intanto perché è un contenitore di argomenti e poi per il tipo stesso di spettacolo: pezzi come quello del tecnocrate, ad esempio, richiedono una presenza attiva del pubblico provocandolo, stimolandone le reazioni, spezzando quell'umanità passiva che i mass-media hanno ormai creato».

Non temi però di essere tu stesso troppo unanime con te stesso? E' un appunto che, a proposito del tuo ultimo lavoro, ti è stato mosso da alcuni giornali, che ti hanno rimproverato un certo immobilismo.

Darìo Fo ripropone «Mistero Buffo»

«Qualche osservazione era senz'altro giusta: i nostri spettacoli non vengono scritti con l'imprimatur, hanno bisogno di un certo tempo per perfezionarsi ed io stesso, per primo, non ho avuto difficoltà a riconoscerne lacune, approssimazioni, problemi irrisolti. Ma il tema che trattiamo e l'andamento stesso dell'azione creano reazioni, risentimento, discussioni. Dov'è il teatro che fa altrettanto? Io vado a teatro e vedo la gente inchiodata alla poltrona senza reagire, sino alla fine, reprimendo noia e sbadigli. In mezzo a questo addormentamento generale di un pubblico che subisce ciò che gli è imposto, spesso senza neppure sapere ciò che va a vedere, mi sembra significativo che ai miei spettacoli venga invece un pubblico che ha scelto di venire, non costretto dall'abbonamento e consapevole che lo provocherò frontalmente. In questi stessi giorni, per il timore di disordini, numerose sale sono in crisi mentre qui si è conservato il tutto esaurito».

Proprio in tema di aspetto provocatorio del tuo teatro, rilevava però anni fa Martin Hoyle sul Financial Times, a proposito delle «Nozze di Cana», che il pubblico inglese aveva giudicato la tua ironia più bonaria che audace, senza troppo scandalizzarsene... «Ma io infatti non identifico la provocazione con lo scandalo. Proprio questa era la chiave di volta di un testo come "Morte accidentale di un anarchico": far comprendere come il gioco dello scandalo sia alfine innocuo, anzi salutare. Lo scandalo non è altro che un digestivo, una purga; sollecita la creazione di anticorpi».

Non voglio dunque insistere nel convertirti in un pentito. Tuttavia, visto il mutare dei tempi, il crollo dei muri ed il Pci stesso che cambia nome, non ti senti sfiduciato dalla politica? Sei sempre, come ti definì Rogert Page sul Times, maestro del comunismo comico? «Da anni sono sfiduciato del modo di concepire la politica e non mi riconosco in alcuna etichetta, neppure in quella di Page. Dallo stesso Pci, del resto, non mi sono mancate grosse manifestazioni di disaffetto: ricordo, ad esempio che, quando allestii uno spettacolo al porto di Genova, facendo l'elogio del Pci delle origini, mi ritrovai osteggiato proprio dai comunisti, che distribuivano volantini contro lo spettacolo».

Tirate le somme, come definiresti dunque il tuo pubblico: una elite di sinistra? O sei ormai preda della borghesia bene?

«Un grosso quotidiano ci ha definiti un classico del teatro italiano, una sorta di piccolo monumento, insomma, e questo, ti confesso, un po' mi rode perché non amo finire in un mausoleo. Il nostro pubblico, per fortuna, è variegato e vitale: non manca quello piccolo borghese che si risdente e si indigna ed è bene sia così. Il teatro muore quando diventa il luogo della digestione».

Per concludere, soddisfa qualche mia piccola curiosità: che pensi, ad esempio, della comicità televisiva? «Che è un ridere cialtrone, il classico sfottò, cioè la presa in giro giocata sull'esteriorità, fine a se stessa. Cosa ben diversa è la satira, che muove da un'indignazione profonda, dalla rabbia, dal risentimento. Ve ne è un esempio bellissimo, "La pace" di Aristofane, che da anni sogno di poter mettere in scena».

Anche tu dunque ai ancora qualche sogno nel cassetto? «Quello che ti ho appena detto e poi quello di tenere dei corsi, lezioni aperte e libere. Recentemente abbiamo aperto, qui a Milano, un nuovo spazio e spero quindi che almeno questo sogno si realizzi».

Se non teatralmente, almeno fisicamente ha paura di invecchiare? che farà Darìo Fo ottuagenario? «Non lo so; spero solo che conservi il ritmo che ho adesso».

E ci sarà un domani, per i posteri? «Non me ne curo assolutamente. Non me ne frega niente di avere un monumento».

Efisio Loi

Dario Fo, IL LAVORO 21 FEBBRAIO 1991

«Dico cose tremende ma non credeteci...»

Chiamatemi clown

Quando la Tv mi cacciò

di Dario Fo

Quando più di vent'anni, sulla prima rete televisiva, nel superspettacolo «Canzonissima» fu rappresentato «Il dialogo della Casellante» recitato da Franca Rame scoppiò una grana di dimensioni inaudite. La direzione della tv aveva accordato tranquillamente il proprio nulla osta per la messa in scena del brano. I censori di guardia non avevano assolutamente intuito il gioco satirico che il pezzo nascondeva; limitando l'osservazione al solo dialogo e leggendo il testo con la logica dell'ovvio burocratico, avevano trovato che il discorso e l'andamento scenico, per quanto paradossali fossero del tutto accettabili.

I censori erano stati presi in contropiede anche dal particolare che, per la prima volta, si trovavano dinnanzi ad un testo che trattava argomenti di cronaca, fatti reali legati allo sfruttamento dei salariati, dove si illustravano, con dati tratti dalle istanze sindacali, condizioni inumane in cui quelle categorie di avventizi (i cantonieri e i casellanti) erano costretti. Il tutto rappresentato con l'aria quasi bonaria e pacioccona... del clown: «si, le cose che diciamo sono terribili, ma mica son vere... si scherza!».

Soltanto che nella progressione del racconto rappresentato emergeva chiaramente la veridicità angosciante di quella condizione. Si sa, i censori sono un po' lenti di riflessi...; così il pubblico arrivò molto prima di loro a capire. Il pubblico reazionario reagì con urla di indignazione, quello democratico e progressista applaudì entusiasta. Alla Rai arrivarono valanghe di lettere e telegrammi, con insulti, denunce (le lettere plaudenti, per quanto in maggioranza, non contavano); i censori distratti furono sospesi, in particolare uno di loro, un burocrate «zerbino» fu sacrificato con il licenziamento in tronco. Certo oggi, rileggendo il testo che ripubblichiamo, ci si può solo meravigliare della ottusa illiberalità degli uomini di potere.

I tempi sono proprio cambiati: oggi anche le rappresentazioni satiriche dove si sparano denunce le più violente su scandali strepitosi, s'imburrano nella più ovattata delle disattenzioni. Ma, sia ben chiaro, è una disattenzione ben «giocata», anzi recitata dal potere con grande maestria. Il potere ha imparato a non reagire davanti a qualsiasi provocazione, digerisce tutto come il *boa constrictor*. Come diceva un noto satirico, oggi si può ben affiggere lo slogan «Attenti, il nemico non ci ascolta!». Ma non bisogna lasciarsi scoraggiare. Bisogna continuare imperterriti. Testi come quelli che qui raccogliamo non sono stati collocati in archivio. Noi continuiamo a riproporli.

Petrolini diceva: «Non serve un trapano per bucare il marmo, bastano copiose gocce di limone, è questione di insistere». Abbiamo prove evidenti che il resistere nel «tormontone» arriva spesso a buon effetto. Importante è anche azzeccare la trasmissione, cioè il contenitore televisivo in cui si inserisce il pezzo. Tanto è vero che quando Franca andò a recitare il *Monologo dello stupro* nello spettacolo-lotteria condotto da Celentano con 13 milioni di ascolto, la risposta del pubblico e dei giornali fu «sconcertante»; nel calore delle polemiche che seguirono anche il potere fu coinvolto, qualche giornale reazionario e più di un pezzo grosso politico non riuscirono a «giocare» l'indifferenza e sbottarono sbraitando. Era fatta!

Eguale reazione si ebbe una settimana dopo con il pezzo *Il primo miracolo di Gesù Bambino*. In quel caso, nella polemica, intervenne anche il Vaticano, con il Sinodo completo dei cardinali. Proponendovi questa raccolta di monologhi ed atti unici, Franca Rame ed io ci permettiamo di farvi osservare il loro particolare taglio di scrittura: sono monologhi e dialoghi pensati e sceneggiati quasi tutti per essere rappresentati in televisione; dentro una ripresa veloce ad inquadrature strette, con il volto degli attori quasi sempre in primo piano, in base ad un montaggio rapido e nervoso.

Quando poi c'è capitato di rappresentare gli stessi brani sul palcoscenico, all'interno di un allestimento del tutto teatrale, ci siamo resi conto che quella sceneggiatura veloce, stringata, essenziale, riusciva molto vantaggiosa anche per la nostra recitazione. Questa scoperta è diventata fondamentale nello scrivere e pensare i testi dell'ultima produzione mia e di Franca. Nello stendere testi come *Una giornata qualunque* ed *Il papa e la strega*, per non parlare del nostro ultimo copione *Dialogo con i matti*, l'esperienza dello sceneggiare televisivo ci è stata di enorme aiuto; ormai il pubblico, bombardato com'è dagli spettacoli televisivi cinematografici, è aggredito a ritmi sempre più scatenati e li ha tradotti in un proprio codice di lettura, che occorre tenere nel massimo conto quando si scrive e si allestisce un lavoro teatrale.

Tutto sta nel non cavalcare, con il ritmo, anche il banale, l'ovvio e il triviale imbecille.

Andrea Porcheddu, LA GAZZETTA DI PESARO 22 FEBBRAIO 1991

«TeatrOrizzonti» riscopre le opere del Cinquecento

Rinascimento in scena

«Mistero Buffo» con Dario Fo

All'attore, che proporrà la commedia con Franca Rame, verrà assegnato il Premio Drammaturgia 1991 - Laboratori e intense attività di ricerca

☐ Un ruolo molto importante, nella vita culturale della nostra provincia, è giocato dalla città-teatro Urbino, dove ogni anno i sipari del Sanzio e quello invisibile dell'intera città, si alzano sul festival TeatrOrizzonti.

La giovane rassegna feltresca in pochi anni ha bruciato molte tappe e si pone, ormai, come uno dei momenti più vivi ed intensi di studio e approfondimento della tematica teatrale in Italia.

Dopo la felice edizione dello scorso anno, quando tra le mura del Palazzo ducale abbiamo visto spettacoli di rara forza scenica - ricordiamo volentieri lo «Stabat Mater» del Teatro Settimo, e Luca Ronconi, orgoglioso vincitore del premio «Drammaturgia 90» - quest'anno il Festival si aggiorna e perfeziona la formula.

Ponendo maggiore attenzione allo slogan «Città teatro», gli organizzatori del festival - Massimo Puliani e Gualtiero De Santi - hanno pensato di dare maggiore risalto a quell'elemento storico-artistico che da sempre contraddistingue Urbino, e hanno puntato la loro attenzione sul teatro Rinascimentale.

L'elemento caratterizzante di TeatrOrizzonti, e cioè l'unione tra momento di studio e spettacolarità, prenderà vita quest'anno grazie a numerose e valide iniziative, che serviranno a riportare in auge proprio quel teatro del '500 che tanto ha dato alla drammaturgia mondiale.

Si partirà subito con un laboratorio teatrale (durante il quale un gruppo di lavoro formato da giovani e studenti studierà le procedure di analisi del testo, regia ed interpretazione) su un progetto di allestimento dell'interesante e stimolante «La calandria» - un «classico» del teatro rinascimentale -, per la cui direzione sono stati contattati Elio De Capitani, il bravo regista del Teatro dell'Elfo, e Marcello Bartoli del Gruppo della Rocca.

Gli allievi di questo corso, che partirà il prossimo martedì per un primo ciclo di sei lezioni, potranno anche seguire dei seminari tenuti da «mostri sacri» del teatro. E', peraltro, ancora da definire la data dell'incontro con Maurizio Scaparro: il regista, attualmente direttore dell'Expo 92 di Siviglia, interverrà ad Urbino per parlare delle sue regie di opere teatrali del '500.

Sono invece sicuri gli incontri del 4 Aprile con Mario Scaccia, e del 7 Aprile con Dario Fo. Proprio il sessantacinquenne attore e regista rappresenterà l'evento staordinario di TeatrOrizzonti, dove proporrà - insieme alla compagna di sempre, Franca Rame, che sarà eccezionalmente in scena ad Urbino - l'ultima straordinaria versione de «Il mistero buffo», il lavoro che da anni Fo rappresenta ovunque con enorme successo.

«Il mistero buffo», tragicomica rivisitazione dell'uomo e della vita, è liberamente ispirato a testi rinascimentali, e in quest'ottica si inserisce appieno nel progetto urbinate. A Dario Fo, inoltre, verrà consegnato il premio «Drammaturgia 91», già assegnato, oltre che a Ronconi, anche ad Aldo Trionfo e Giorgio Gaber.

Dario Fo - L'attore animerà Urbino «Città Teatro»

Ma il progetto di Puliani e De Santi non si ferma qui: sono ancora intensi i contatti con gli organizzatori del Teatro di Roma per portare ad Urbino l'ultimo allestimento de «La Mandragola», annullato quest'anno per problemi tecnico-artistici dello Stabile.

L'aspetto «spettacolare» del festival, poi, riserverà come sempre tante sorprese: dal 16 al 20 Aprile, il «festival di primavera» porterà sulla scena i migliori artisti della drammaturgia contemporanea, nazionale ed estera. Mentre già si fanno grossi nomi per quello che dovrebbe essere un evento staordinario per il nostro teatro.

Non ci resta che attendere il primo «sipario».

Andrea Porcheddu

Tinin Mantegazza, AVANTI 1 MARZO 1991

Sulla poliedrica figura un libro di Saffioti

Dalle corti medievali lo sconosciuto giullare

Il singolare personaggio svolse in quel periodo storico una funzione importante per la conoscenza delle arti e la diffusione delle idee

di Tinin Mantegazza

Il giullare è una delle figure dello spettacolo medievale italiano tra le più citate, ma anche tra le meno conosciute. Ambulante tra Corti nobiliari e piazze plebee, fu giocoliere e affabulatore poliglotta, musico, ballerino e cantastorie, ma anche, all'occasione, messaggero diplomatico e intermediario di matrimoni aristocratici.

Libero come l'aria, ma compiacente con i potenti, il giullare fu una sorta di anello di congiunzione tra gli spettacolanti analfabeti e i colti trovatori.

Interprete del repertorio anonimo popolare, ma anche delle composizioni d'autore, considerato dal clero come figura demoniaca portatrice di tentazioni e di peccati, tenuto in seria considerazione dai potenti, ma anche esecrato e non raramente perseguitato, il giullare ha in realtà svolto una funzione importante nel medioevo per la conoscenza delle arti e la diffusione delle idee.

Per comprendere certi meccanismi si pensi alla storia di quei due giullari, uno inglese, l'altro francese che avevano deciso di recarsi ciascuno nel Paese dell'altro.

Incontratisi a metà strada e avendo fatto conoscenza, i due si fermarono il tempo necessario per scambiarsi reciprocamente il repertorio di barzellette e canzoni; poi, ricchi di tante novità, fecero dietrofront e ritornarono in patria, senza nessuna ulteriore curiosità turistica.

Questo episodio è citato nel bel libro di Tito Saffioti "I Giullari in Italia - Lo spettacolo, il pubblico, i testi". (Xenia edizioni, L. 46.000), un'opera di 510 pagine dove all'interessante lettura si somma una ponderosa serie di documentazioni (85 pagine di bibliografia e discografia, 254 con 61 testi giullareschi, cioè tutto ciò che si è tramandato).

Saffioti s'è valso di una mastodontica quantità di antiche testimonianze, non facili da reperire e da individuare nella loro frammentarietà e casualità: con un lavoro senza dubbio molto faticoso ha ricostruito la figura del giullare dandogli una fisionomia che certamente è aderente alla realtà e che ci fa riconoscere quanto ancora oggi certo modo di far spettacolo sia direttamente ereditato dai giullari, in particolare mi sembra molto interessante il nono capitolo: "I giullari e la cultura contemporanea" dove ci si sofferma a considerare con acume il "Mistero buffo" di Fo, il giullare Jof del "Settimo sigillo" di Ingmar Bergman, Bung: buffone alcolista nel fumetto americano "Il mago Wiz", sino a rammentare lo stereotipo del buffone - che - deve - far - ridere anche se ha la morte nel cuore, come Rigoletto o Tonio de "I pagliacci", o Chaplin-Calvero di "Luci della ribalta" sino alle delicate figure dei Pierrot sorridenti, ma con la lacrima dipinta sulla gota. Su questo volume si potrebbe scrivere a lungo, tante sono le scoperte che si fanno pagina dopo pagina: quello che è certo è che il "Saffioti" è destinato a diventare, da subito libro testo, con l'auspicio che venga ben recepito dalle future generazioni di teatranti alle quali è - mi auguro - riservato il compito di saldare definitivamente spettacolo popolare e spettacolo colto.

Anonimo, IL RESTO DEL CARLINO 7 MARZO 1991

LAURO ROSSI

Viene Dario Fo con il trionfale «Mistero buffo»

Dario Fo

Il Comune conferma le nostre anticipazioni di qualche mese fa: Dario Fo porterà a Macerata il suo trionfale «Mistero buffo», che va ad arricchire la già intensa stagione di prosa al Lauro Rossi. Lo spettacolo andrà in scena ad aprile e per più serate: nei prossimi giorni l'Amministrazione comunicherà le date e tutti dettagli della manifestazione. Questo «Mistero buffo» al Lauro Rossi, uno spettacolo applaudito in tutta Europa e recentemente a Mosca, rappresenta un grande avvenimento artistico e culturale per Macerata, che non ha mai ospitato, tra l'altro, Dario Fo e la sua compagnia. Sabato e domenica, intanto, sarà rappresentata «La rigenerazione» di Italo Svevo con Gianrico Tedeschi, mentre c'è grande attesa per la «Donna del mare» di Ibsen, che sarà rappresentata al Lauro Rossi, dal 10 al 14 aprile, dagli attori del prestigioso Piccolo Teatro di Milano.

Dario Fo, IL MANIFESTO 7 MARZO 1991

FAVOLE DI GUERRA

Misteri buffi nel Golfo

Dario Fo

Dov'è Saddam? Qualche giorno fa lo davano fuggito in Algeria ma poi c'è stata la smentita. L'ultima immagine pervenutaci è quella di lui in ginocchio, che si inchina fino a battere la fronte sul pavimento... si tira su come ad esclamare: «Dio in che casino mi sono cacciato!». E sta proprio in un gran casino: i kurdi dal nord gli sparano; gli sciiti dal sud gli sparano. A Baghdad una setta non meglio identificata, che ha ripristinato l'impalazione, scorazza per la città brandendo un palo della luce appuntito, e vanno gridando: «Saddam in alto a tutti ti vogliamo appuntare!».

Questo dopoguerra sta diventando la sarabanda delle frottole. In testa alle balle da impunito ci sta senz'altro l'immagine-sequenza del cormorano inzuppato nel petrolio scaricato nel Golfo da Saddam. Dunque, prima verità: i cormorani se ne vanno via in settembre e ritornano a primavera inoltrata. E allora che ci stava a fare 'sto povero pellegrino? Ha perso il contatto con la banda in partenza? E poi come han fatto gli operatori a riprendere l'uccello impantanato nel petrolio quando la chiazza si trovava nel Kuwait, ancora nelle mani degli iracheni?

Un pentito della troupe che riprese la tragica sequenza ha sputato il rospo: «Mica eravamo tanto scemi da rischiare la pelle e andarcene magari su un gommone a riprendere la marea di catrame fin lassù... Non abbiamo fatto altro che rovesciare un paio di bidoni di nafta sulla spiaggia di Riyad... tanto schifezza più, schifezza meno... Uno della troupe va di corsa allo zoo della capitale saudita e ci trova soltanto un Marippo-rosa, l'unico che assomigli vagamente a un cormorano. Lo intingono nella schifezza».

E la storia delle galline? No, questa non è una balla... Le foto le abbiamo viste e sono autentiche. Come mai 'sti formidabili guerrieri se ne vanno all'attacco con la gallina sottobraccio? Per la semplice ragione che il volatile in questione ha una straordinaria sensibilità ai gas di tutte le speci. Quando arriva anche solo una bava di gas, il pollo starnazza come impazzito, fa uova a grappolo... è il segnale: c'è il gas! Velocissimo il marine s'infila la maschera... naturalmente il pollo crepa. I polli sono come i palestinesi: per loro niente maschere!

Ma l'impiego delle galline mica finisce lì. Le adoperano anche per disinnescare le mine; meglio, per farle brillare. Le più terribili sono le nostre: Valsella, capitale Fiat al 50%. E qui, veramente, io mi sento gonfio di orgoglio. Basta trattarci a pesci in faccia... basta, caro Bush, prendere a schiaffi il nostro ministro De Michelis, che ogni giorno che passa ha sempre di più un faccione rigonfio e gli occhi più piccoli e pesti. Noi italiani, è vero, abbiamo partecipato a questa operazione di polizia con pochi uomini, ma con grande quantità di mezzi: 9 milioni di mine a misura d'uomo abbiamo venduto a Saddam. A misura d'uomo, nel senso che al passaggio di un carro armato non scoppiano, son così intelligenti che scoppiano solo per pressione di un piede... Evviva il genio italico!

segue a pagina 4

DALLA PRIMA

Misteri buffi nel Golfo

Dario Fo

I campi minati vengono (ancora oggi) preparati all'atterraggio delle galline brillabomba. Prima passa un elicottero apposito che va seminando quintali di mangime per tutto il campo. E lì c'è stato il primo shock degli iracheni in trincea: «Ma che ci stanno a sfottere... ci buttano il mangime per polli?»

Poi, dopo la semina, arrivano altri elicotteri stracolmi di galline, i famosi Apaches-Vallespluga: si spalancano gli sportelloni di pancia... e giù galline a migliaia, che per lo spavento sparano uova al volo!

A 'sto punto gli iracheni hanno dato davvero fuori di testa: «Ci bombardano di galline!» E hanno cominciato ad arrendersi. Le galline arrivavano a terra, perdendo penne e piume come cuscini sventrati. E affamate come si ritrovavano, cominciavano a becchettare... bum! Saltavano per aria sbrindellandosi a tocchetti. Finalmente gli iracheni riuscivano a mangiarsi qualche brandello di pollo già arrostito, anzi bruciacchiato.

E la storia delle sagome di carri armati in vetroresina? Anche quella è autentica, un altro momento di orgoglio per noi italiani. Ce ne ha parlato per la prima volta lo Schwarzkopf, il più grande generale dell'armata americana. A proposito, non so a voi... ma a me manca. Ci era diventato così familiare con quel faccione e il corpaccione rassicurante. E che stazza! Due metri e cinque d'altezza senza tacchi, un quintale e dieci chili senz'osso. Era il generale americano più ferito nel Vietnam. Per forza, come sparavano lo beccavano!

Ebbene, proprio lui, il Schwarzkopf, il terzo giorno del conflitto ci aveva avvertiti piuttosto abbacchiato: gli iracheni, figli di buona donna, gli avevano fatto bombardare sagome di carri armati, false rampe missilistiche. Centinaia di bombe intelligenti buttate al cesso! E chi gliele aveva procurate 'ste sagome fasulle al Saddam? Ancora noi italiani! Precisamente una ditta di Torino, che ha avuto l'idea di comporre centinaia di carri armati in vetroresina. Sagome componibili, leggerissime. In un container ci stanno, smontati, 40 carri armati. Allegato ci sta un depliant con tutti i numerini, le cifre indicanti gli incastri per l'assemblaggio, un gioco da ragazzi: A con B, la fiancata R si incolla con la C... che spasso!

Il proprietario della ditta è stato intervistato dal Tg2: «Ma come avete potuto gabbare i piloti della coalizione... e soprattutto i rilevatori computerizzati degli aerei da guerra che leggono ogni oggetto meccanico prima di colpirlo?», «Ah, è semplice, – ha risposto tranquillo il direttore della Union-plastik-bidon! – noi la fonte calorica gliela diamo eccome: una stufetta elettrica a serpentina».

È incredibile che possa riuscire un bidone del genere. L'avrete viste anche voi le immagini dell'interno della carlinga di un aereo tank-killer dell'aeronautica americana: sembra davvero un cruscotto da videogame. Un grande quadrante tutto spirali: «Ci sei figliolo... ci stai sopra... su con la vita, sveglio! ok, l'hai centrato... ora abbassati... schiaccia sto' bottone». Se ritarda, un'altra mano meccanica gli afferra il dito indice e lo preme sul tasto apposito. Ecco, parte il razzo: intelligente, s'intende.

Una ditta inglese ci ha battuti: hanno fabbricato falsi carri armati in gomma. In una normale valigia da viaggio ci sta dentro ben ripiegato un carro armato gonfiabile: come un normale gommone, con tanto di pompa a mano da usare all'istante. Ecco, si pompa.... appare il pallone a forma di tank, con cingoli, torretta. Ecco, appare anche il cannone che si rizza. Forza!

È straordinario il commento di un pilota inglese imbattutosi in uno di questi pallo-tank: «Una volta colpiti, certi carri degli iracheni non esplodono come al solito ma sobbalzano qua e là rimbalzando impazziti; poi emettono uno strano sibilo e si rimpiccioliscono a vista d'occhio scomparendo».

I vincitori si sono divisi il malloppo che viene dalla ricostruzione. Eccolo: agli americani tutto l'appalto per il ripristino dei pozzi incendiati; agli inglesi l'appalto per la ricostruzione degli stabili; alla Francia l'appalto per il ripristino delle vie di comunicazione. All'Italia l'appalto dei gelati.

Questo testo fa parte del prologo di Mistero buffo che Dario Fo sta recitando in questi giorni al Teatro Quirino di Roma.

Anonimo, CORRIERE DELLA SERA 8 MARZO 1991

QUIRINO / Indisposta la Rame Fo propone «Mistero Buffo»

Dario Fo, a causa di una indisposizione di Franca Rame, riprende sino al 24 marzo al Teatro Quirino «Mistero Buffo», uno dei suoi spettacoli più famosi. Il testo è stato aggiornato con riferimenti all'attualità e alla cronaca della guerra del Golfo.

Anonimo, CORRERE MARZO 1991

"Se eccito le ghiandole, che mi danno euforia, con dell'attività fisica, ho più presenza nervosa e psicologica prima di esibirmi in teatro. È mio costume svolgere qualche seduta di jogging per ritrovare i "fiati giusti" dell'attore, distensione e lucidità per i più impegnativi momenti durante la recitazione". **Dario FO**, attore ed ex corridore nei 400, 800 e 1.500 metri. *(da Correre n. 26, pag. 60 - 1983)*

Anonimo, CIAK SI GIRA MARZO 1991

10

Mistero buffo
di Dario Fo, con Dario Fo. 12.230 spettatori (incasso lire 300.394.000) in 12 repliche.

I dati, ricavati dal «Giornale dello Spettacolo», sono aggiornati fino al 2/2/91

L.F., SETTEGIORNI 9 MARZO 1991

Posti nei teatri di Milano con la Biblioteca di Mesero: Strehler, Fo e Milva

MESERO - Continuerà in aprile la proposta di partecipazione ad alcuni fra gli spettacoli teatrali più importanti messi in scena nei teatri di Milano organizzata dalla commissione biblioteca di Mesero, in collaborazione con l'assessorato alla cultura del comune di Arconate.

Sabato 20 aprile, alle ore 20,30, andrà in scena, al Piccolo teatro, lo spettacolo "La grande magia" di Eduardo De Filippo, con la regia di G. Strehler e con la partecipazione di R. De Carmine e G. Dettori (il prezzo del biglietto è fissato a lire 33 mila).

Ci saranno poi altri spettacoli: il 7 maggio, al Teatro Lirico, "Mister Buffo" di e con Dario Fo (costo del biglietto lire 33 mila) e il 1 giugno al Teatro Manzoni "Lulu" di F. Wederkind, con la regia di M. Missiroli e con la partecipazione di Milva (prezzo di entrata lire 42 mila).

Il prezzo del biglietto è comprensivo di ingresso (poltronissima) e del trasporto in pullman.

La partenza avverrà 90 minuti prima dell'inizio dello spettacolo.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi alla biblioteca comunale.

L. F.

Emanuela Castellini, L'ADIGE 9 MARZO 1991

La provocazione continua

Intervista a Fo Il Mistero Buffo non tramonta mai

Oggi a distanza di 22 anni «Mistero Buffo» può ritenersi ancora attuale? Dario Fo, 65 anni appena compiuti, parla del suo lavoro che sta riproponendo in scena proprio in questi giorni. «Mistero Buffo è stato sempre un pretesto per inserire la "cronaca" in teatro».

▶ PAGINA 51

Fo terno ino che continua a intrigare

di EMANUELA CASTELLINI

ROMA — Ci sono uomini che sembrano bambini, giovani dentro, ironici, pungenti, intriganti, provocatori ed istrionici. Dario Fo è tutto questo insieme. Ha compiuto 65 anni domenica, ma appare sempre più longevo. Si concede una pausa durante il «Mistero buffo», in questi giorni al teatro Quirino della capitale, in sostituzione di «Zitti stiamo precipitando», il suo ultimo lavoro sospeso a causa di una indisposizione di Franca Rame. Ma soprattutto perché, come precisa Fo «il testo, con la fine della guerra del Golfo, non è per fortuna più valido». Da qui la riproposta del suo «spettacolo-cronaca», un classico.

Ma oggi, a distanza di 22 anni, «Mistero buffo» può ritenersi ancora attuale? «Certo, e proprio per come è stato concepito — afferma sicuro Dario Fo — il "Mistero buffo" è talmente legato a quel periodo, per cui se funzionava nel 1969 non c'è dubbio che funzioni anche oggi. È stato comunque sempre un pretesto per inserire la "cronaca" in teatro. Un esempio — continua Fo, quasi facendo una lezione di teatro —: prima ancora di entrare nello spettacolo vero e proprio, faccio una introduzione di circa tre quarti d'ora sul "Golfo", sulla pace, sulla follia di questa guerra, sul grottesco-tragico. Durante i "pezzi", poi, ci sono continue allusioni al quotidiano».

Molte sono le battute dedicate ai «media», che hanno trattato il conflitto del Golfo come una sorta di avvenimento spettacolare. «Nel raccontare questa beffa — prosegue Fo — io dò una dimensione, un colore, che diventa la deformazione dello "specchio", come si dice in gergo. E poi non ci vuole mica tanto sforzo per scoprire delle infamità come la guerra. Questa guerra — dice quasi sconsolato — pazza, criminale, idiota. Dietro c'è stato il problema degli "affari", quello del petrolio, e ora quello della ricostruzione». Dario Fo continuerebbe per ore a parlare sul conflitto da poco concluso.

Cerchiamo di cambiare discorso: la matrice popolare del suo teatro può essere veicolo di denuncia sociale? «Ma lo è sempre stata — risponde Fo —; comunque questa non è soltanto patrimonio del teatro popolare, ma anche di un certo tipo di teatro, di letteratura satirica, quella che viene anche da un mondo più "elevato", non so, dalla borghesia, per esempio, o dall'aristocrazia. Penso che tutta la dimensione della satira, se ha un minimo di attinenza con la realtà, possa decisamente essere utile alla società». Dunque per Fo l'ironia è molto importante. Ma qual è il modo migliore per esternarla: il non senso, il grottesco, il paradosso o i giochi di parole? «Io uso sempre il grottesco e il satirico, mai la parodia, che limita il valore e il peso delle cose. Il grottesco, invece, si sviluppa attraverso la tragedia. Quando tu prendi i fatti tragici e li "trasponi" nel grottesco — spiega il "prof" Fo — li metti davanti al paradosso, allo svolgimento dell'assurdo. Ecco allora che ottieni qualcosa di valido, qualcosa che fa ragionare la gente, oltre che ridere».

Dario Fo ora parla del teatro italiano, lamenta che nel nostro Paese non vi sia rinnovamento «culturale», che vi siano pochi autori. Denuncia «l'assurdità dell'impacchettamento degli abbonamenti e degli abbonati alle varie stagioni teatrali». E conclude, sicuro: «Si è creato un pubblico asinino, che non sceglie, che compra a scatola chiusa il «pacchetto» con compagnie diverse, teatri diversi ma con temi sempre ripetitivi. Non ragiona, non discute. E purtroppo, se si continua così, si arriverà presto alla distruzione del teatro».

Anonimo, GAZZETTA DI PARMA 11 MARZO 1991

Il 29 marzo al Palasport

«Mistero buffo» con Fo e la Rame

Un ritorno dopo dieci anni

Venerdì 29 marzo, al Palasport di Parma, il Centro culturale Edison e la Cooperativa Cabiria presentano Dario Fo e Franca Rame in *Mistero buffo*.

Dopo dieci anni e più di assenza, Mistero buffo ritorna sulle scene e questa ripresa costituisce un evento di rilievo, soprattutto perché segna presumibilmente l'incontro fra *Mistero buffo* e una nuova generazione di spettatori.

Fra i vari momenti portanti dello spettacolo quali lo zanni affamato, lo scienziato americano che racconta le tappe del volo umano, la resurrezione di Lazzaro, l'incontro fasullo fra papa Bonifacio VIII e Gesù Cristo e tra i quali va naturalmente ricordato anche l'episodio di Maria ai piedi della croce affidato per intero a Franca Rame, si insinuano a collegarli e prepararli le divagazioni «didattiche» di Dario Fo, attore epico, esagerato e libero.

Un avvenimento teatrale assolutamente da non perdere in un Palasport che facilmente si prevede esaurito.

Mauro Grespini, IL RESTO DEL CARLINO 12 MARZO 1991

GRANDE PROSA / 'MISTERO BUFFO' E 'LA DONNA DEL MARE'

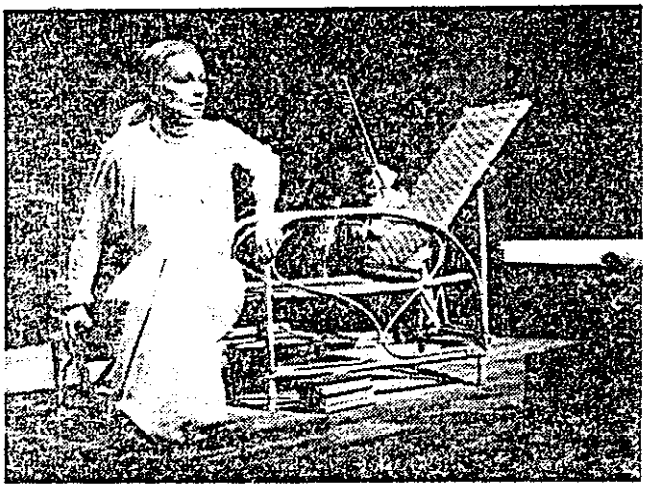
Dario Fo, poi il Piccolo

Spettacoli per più serate. I biglietti (abbonati e prelazioni)

Servizio di
Mauro Grespini

Il 3, 4 e 5 aprile Dario Fo e Franca Rame porteranno al Lauro Rossi «Mistero buffo», la loro più celebre opera teatrale, in trionfo in tutto il mondo da oltre venti anni. Un grande lavoro di reinvenzione in chiave moderna della Commedia dell'arte e dei suoi antenati. Alla base, infatti, sta una lettura dei misteri medievali e delle sacre rappresentazioni, ricreate dal genio di Dario Fo nei termini di una «moderna giullarata», dove il grottesco, il riso e il gioco della burla sono espressioni di sentimenti a noi contemporanei. I brani più famosi sono «La fame dello Zanni», «La lezione di Scapino», «Arlecchino...», «Il miracolo di Lazzaro», «Bonifacio VIII»... Lo spettacolo di venerdì 5 aprile sarà riservato agli studenti universitari.

Dopo il «Mistero buffo», il Comune propone un altro appuntamento di notevole interesse culturale: «La donna del mare», di Henrik Ibsen, per la regia di Henning Brockhaus, nella suggestiva scenografia di Josef Svoboda. E' l'ultimo grandioso spettacolo della stagione di prosa in abbonamento. E a proporlo sarà il prestigioso «Piccolo Teatro» di Milano di Giorgio Strehler, che ha firmato un gemellaggio con Macerata, e che torna in città dopo avere inaugurato la «stagione» di quest'anno con «Voci dell'Europa». «La donna del mare» andrà in scena per cinque serate: 10, 11, 12, 13 e 14 aprile (in abbonamento solo i due primi spettacoli).



Questo spettacolo è stato illustrato ieri dal vice sindaco Bruno Mandrelli e dal direttore della stagione di prosa, Claudio Orazi, con un collegamento telefonico da Milano con il regista tedesco Henning Brockhaus. L'opera di Ibsen, che alla suggestione delle leggende popolari nordiche unisce una sottile analisi psicologica dell'animo femminile, è un dramma incentrato sulla misteriosa attrazione di una donna, Ellida, verso il mare: metafora di un desiderio di libertà e di insoddisfazione per il proprio presente.

Le repliche di questa opera saranno affiancate a una serie di manifestazioni collaterali che coinvolgeranno l'Università, l'Accademia di Belle Arti, il Provveditorato agli studi e gli Istituti medi superiori. Cinque incontri al Lauro Rossi: due al mattino, giovedì 11 e venerdì 12, ore 12, con la facoltà di Lettere dell'Ateneo, sul tema «Il paradosso sull'attore»; tre incontri il pomeriggio, giovedì, venerdì e sabato, ore 17: il primo su «La donna del mare: temi e personaggi» insieme al regista e agli attori; gli altri su «Architetture dell'immaginario» e «Compositori intorno a Henrik Ibsen», con l'Accademia di Belle Arti e la cattedra di Storia della musica dell'università.

I due spettacoli sono in esclusiva per Macerata, come esclusiva, in Italia, è la collaborazione del «Piccolo» con il «Lauro Rossi». I biglietti. Per Dario Fo godranno del diritto di prelazione i possessori dell'abbonamento alla stagione di prosa: nei giorni 15, 16, 18 marzo potranno recarsi al botteghino per i tagliandi d'ingresso. Il 19 marzo, invece, inizierà, in contemporanea, la prevendita normale dei biglietti serali per «Mistero buffo» e «La donna del mare».

(Nelle foto, Dario Fo a sinistra; a destra Andrea Jonasson, protagonista de «La donna del mare).

M.Tamb., IL TEMPO 14 MARZO 1991

L'aula magna della «Sapienza» affollata dagli studenti di sinistra per una performance dell'attore-regista

MONOLOGO DI FO ALL'UNIVERSITÀ

Ha parlato di guerra del Golfo, cormorano, politici italiani e profughi albanesi

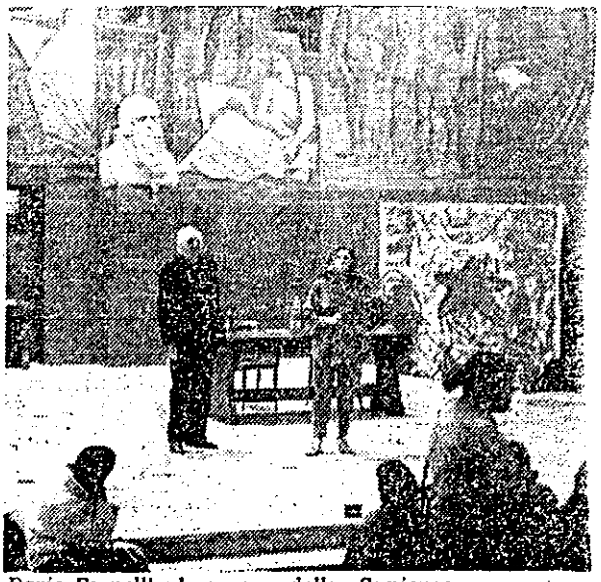
DARIO Fo in un monologo a briglia sciolta è l'evento che fa pienone, in un teatro come nell' aula magna dell'università La Sapienza. I giovani lo sentono che l'attore-regista-autore la pensa come loro, che è dalla loro parte contro tutte quelle entità che a nominarle appaiono astratte. Istituzioni, i benpensanti, la morale corrente.

Ma questo forse c'entra poco mentre c'entra l'entusiasmo di ascoltare i fatti nostri in satira, ironia arguta delle cose e delle persone, un modo di ridere anche su avvenimenti che lasciano perplessi. Appuntamento alle 15 precise, con i ragazzi in fila, stile sportello bancario, dietro le porte a vetri. I cancelli si aprono e l'ordinata coda deposita l'obolo dovuto a fini umanitari, nelle capaci scatole in cartone. E' una sottoscrizione, spiegano. In cinque minuti, gli unici posti disponibili rimangono quelli a terra, mentre i meno fortunati resteranno fuori ad ascoltare applausi e risate. Gli universitari di sinistra vestono tutti uguale, come in divisa, dove non può mancare la kefiah usata come simbolo e riconoscimento. Una a toni rossi e una blu, coprono il volto di due busti in finto marmo: Leonardo da Vinci e Dante stravisati come nel Far West, non sembrano imbavagliati «perchè la cultura non può più esprimersi», sembrano dei rapinatori scesi male da cavallo.

Dario Fo appare rilassato. Gli piace scherzare coi ragazzi e sul palco non ha l'aria di quello che tiene un comizio, ma dell'amico che racconta storielle tratte dalla realtà. Lo presenta una studentessa dall'aria battagliera: «C'è insofferenza nei nostri confronti, i nostri referenti non possono essere solo i celerini che poi ci caricano. I centri sociali per una cultura diversa e antagonista sono stati sgomberati». Alle sue spalle uno striscione parla chiaro: «La storia la fanno i popoli ma la scrivono i padroni».

L'attore comincia a dire e sono bordate che risparmiano pochi. Si parla di guerra e soprattutto di quello che lui definisce «falsa pace ancora più sporca della guerra», il monologo volge in grottesco, Saddam viene vilipeso ma non sono risparmiati i nostri politici, naturalmente gli americani, non una parola sugli israeliani mentre sui palestinesi c'è l'unico accento sinceramente accorato. Si racconta degli appalti per la ricostruzione, si parla del povero cormorano immerso più volte nel pantano ad uso e consumo dei fotografi, si parla anche degli albanesi e della latitanza del Governo. Asciutto, divertente, si guadagna ovazioni a non finire. Neanche un'ora ed è tempo di dibattito che però poco c'è stato. Ha preso il microfono un poeta iracheno raccontando la storia del proprio paese attraverso le sue poesie. Poi altri interventi, ma nessuno domanda a Dario Fo diligentemente seduto da una parte. L'idea è quella di bissare l' incontro-spettacolo al più presto. E i soldi della sottoscrizione, questa volta agli arabi del Golfo.

M. Tamb.



Dario Fo nell'aula magna della «Sapienza»

Micaela Bongi, IL MANIFESTO 14 MARZO 1991

Dario Fo, gli studenti e il mistero buffo della guerra

Micaela Bongi

Una *drole de guerre*, una beffa, per quanto tragica, ma per questo carica di quei meccanismi pirandelliani che provocano il comico. E a far sfogare nella risata le drammatiche e ridicole vicende dell'ultima *drole de guerre* – termine con cui i francesi definivano la prima guerra mondiale – quella nel Golfo, è arrivato Dario Fo, il giullare del tragico quotidiano, che ha trasferito nell'aula magna del rettorato della Sapienza alcuni brani del suo «Mistero buffo», in scena al Quirino. Un incontro organizzato dagli studenti del movimento per ricordare non solo la guerra finita, come ha ricordato Fo appena salito sul palco, in una pace ancora più sporca del conflitto perchè camuffata da pace, ma anche le contraddizioni che questa pace apparente ha portato con sè: le repressioni, l'intolleranza, la negazione di spazi per poter comunicare il dissenso. E gli studenti, che hanno riempito il rettorato come ai tempi delle occupazioni, hanno voluto riaffermare con forza la loro protesta, dopo la recente carica della polizia contro 15 studenti, con l'aiuto di un intellettuale che ha usato lo spettacolo per rendere pubblico e allargare il dissenso.

La guerra delle immagini artefatte, delle notizie costruite: «Ricordate il cormorano? – ironizza Fo – quel povero uccello imbevuto nel mare di petrolio? era un falso. Alcuni fotografi sono andati allo zoo, hanno cercato un cormorano, visto che a causa delle migrazioni in questi mesi il Golfo ne è sprovvisto, ma non lo hanno trovato. Allora hanno preso un uccello simile, gli hanno tagliato qualche ciuffo di troppo e lo hanno invitato a seguirli per fargli qualche foto dopo averlo accuratamente appozzato nel petrolio. Sorrida prego, è la stampa». «E le galline? Ogni marine aveva la sua gallina, il Golfo ne era pieno perchè sentono in anticipo i gas. Così il soldato poteva indossare per tempo la maschera antigas. Ma la gallina no, le galline sono come i palestinesi, a loro la maschera non è stata fornita». E ancora tutti gli spunti ridicoli della guerra e di quello che le ha gravitato intorno: i fucili muniti di preservativo, non perchè i marines identificassero nell'arma la propria prorogativa virile, ma per evitare che la sabbia ne inceppasse il meccanismo; e ancora la ridicola serietà dei politici italiani, dal presidente Cossiga «che ormai dà i numeri», a De Michelis, «sempre più unto, forse è lui il vero cormorano». Gli studenti applaudono, ridono, sfogano la loro indignazione, ma poi il dibattito non esplode.

Qualche intervento condotto sul filo dell'ironia per non compromettere il clima che si è creato, ma forse non basta. Un iracheno legge le sue poesie, qualcuno ricorda che bisogna continuare a tener viva la mobilitazione e a riempire le aule anche nelle assemblee. Dario Fo promette comunque di tornare all'università per parlare anche di altro, di tutto quello per cui gli studenti continuano a mobilitarsi. E per continuare nella beffa e nella simulazione come forma di protesta, gli studenti del movimento hanno deciso di presentarsi alle elezioni dell'ateneo con una lista per l'astensione che chiederà di non votare per mettere in ridicolo il meccanismo delle elezioni.

Giorgio Serafini, IL TEMPO 20 MARZO 1991

Le esilaranti movenze del bambino Fo

VIDI per la prima volta Dario Fo nel 1979 in «La storia della tigre ed altre storie». Allora, poco più che bambino, m'innamorai a tal punto della carica fanciullesca di Fo — che sentivo mio coetaneo — da acquistare il disco dello spettacolo e da ascoltarlo tante volte che, alla fine, i miei genitori esasperati dovettero nasconderlo. Da quel giorno sono passati molti anni, ma è incredibile come la sensazione della prima volta si ripeta in me ancora oggi, con la stessa irrazionale ammirazione e lo stesso genuino coinvolgimento. Deve essere perché Fo, bizzarro esegeta di storie a sfondo cattolico, è in fondo un «pais» da teatro, un fanciullo che danza sul palcoscenico con una consapevolezza atavica ed una naturalezza «sovrannaturale».

Un bambino — dicevo —, non a caso è questa l'immagine che mi si materializza nella mente, perché Fo ha alcuni degli atteggiamenti tipici dei bambini nei confronti dell'arte, e soprattutto del teato. La speculazione dei bambini — si sa — è principalmente imitativa, tesa a riprodurre vocalmente e gestualmente il mondo degli adulti. Mi è capitato infatti di osservare che più di un bambino cantasse, in maniera esclusivamente onomatopeica, canzoni, magari straniere, che aveva sentito; e che imitasse, con una discreta dovizia di particolari, conversazioni di adulti, senza in realtà dire nulla di sensato.

La ricerca di Fo è — sostanzialmente — la ricerca di una totale coagulazione di suono ed immagine visiva, di parola e gesto, usando solo strutturalmente la tematica della Commedia dell'arte, che viene asciugata dalle cialtronerie che la contraddistinguono, per diventare semplicemente tessuto narrativo, abito esteriore. «Mistero Buffo», quindi, nella sua veste di «classico» del repertorio di Fo, pur avendo perso con gli anni la sua valenza iconoclasta, è emblematico di un autore che, per me, resta soprattutto attore. Mistero Buffo, se ancora ci fosse bisogno di ripeterlo, è una giullarata irresistibile che si propone di parodiare la tradizione del «mystery play», antico come il cattolicesimo, fornendo delle singolari interpretazioni di situazioni sacre o miracoli.

Stranamente però sono due monologhi «intrusi» ad essere i più divertenti: quello dello Zanni, il contadino lombardo che, vinto dalla fame, fa sogni di disperata autotrofia; e quello dell'avvocato inglese elisabettiano che difende lo stupratore, ovviamente nobile. Il resto dello spettacolo è una prova di «one man show» in bilico tra graffiante comicità quotidiana e radicato qualunquismo, reso però egualmente godibile dall'irrefrenabile talento di Fo. Un uomo che non avrebbe potuto fare altro che l'attore: con una faccia assolutamente cangiante; degli occhi piccoli, ma brillanti e profondi; una gestualità goffamente atletica.

Alla fine della prova — per lui estenuante — applausi da trionfo per il fanciullo teatrale Fo, che finge, gongolante, emozione. Proprio come i bambini.

Giorgio Serafini

Americo Carissimo, IL CENTRO 20 MARZO 1991

Dario Fo, un mattatore delle scene all'Università

La guerra di Dario Fo

L'attore rivela l'ennesimo "mistero buffo"

Un po' affaticato, ma sempre tagliente l'istrionico mattatore di tanti lavori teatrali ha incontrato tremila studenti riuniti nell'aula magna della Sapienza Un faccia a faccia riuscito in parte e finito tra qualche provocazione e un tentativo di fuga. Il Golfo, gli eroi nostrani, i "poveri albanesi" -ma soprattutto i politici nel mirino

di Americo Carissimo

ROMA — Nell'aula magna della "Sapienza" troneggia la scritta «La storia la fanno i popoli, ma lo scrivono i padroni» a caratteri cubitali sul drappo rosso che copre lo stendardo dell'Università. Ai piedi di questo motto, Dario Fo, vestito di nero, cattura gli occhi arrossati dal fumo di quasi tremila studenti. L'attore, un po' affaticato, ma sempre guizzante nella mimica e nella vis comica, ha rivelato qui il suo ennesimo «mistero buffo» ovvero la guerra con l'Iraq secondo Dario Fo.

«Persino gli svizzeri, guardie del Papa incluse, e San Marino hanno fornito armi a Saddam, embè che erano più scemi degli altri!».

Continuano ad arrivare studenti per lo più classificabili, almeno in base all'abbigliamento, in simpatizzanti, griffati e stirati, attivisti, aggrinziti, spettinati oppure rasati a zero. Per accedere all'aula magna è sufficiente versare un obolo di poche migliaia di lire a due ragazze rigorosamente in viola, profumate e ammiccanti nonostante il look metropolitano: alle loro spalle un gigantesco figuro che ripete a ogni intervenuto: «Pensate alla Pantanella!».

«Comunque, già si sapeva come sarebbe andata a finire, le percentuali degli appalti se l'erano già giocate a Monopoli, e a noi toccherà l'appalto dei gelati. Non ridete, per carità, il gelataio è un libero professionista. Gli americani si pappano tutto e noi gli facciamo mangiare i gelati, la fetta più buona degli appalti».

Dario Fo scatena le risate anche dei più provati dalla guerra televisiva e soprattutto dai postumi strappalacrime sul ritorno dei nostri guerrieri a casa.

«Pensate al cormorano intinto nel petrolio: poveraccio, quante volte ha dovuto posare per le televisioni di tutto il mondo, non andrà più in vacanza nel Golfo. A proposito da dove l'hanno preso, secondo me quelli della Cnn hanno spennacchiato il macuto rosa — l'ho chiesto a un ornitologo — che passava da lì per caso: quello è abituato a gare nel fango dalle paludi, chiaramente gli hanno tagliato i ciuffi ed ecco lo scoop, finito poi su tutte le copertine dei giornali».

Sullo sfondo campeggiano i busti di Dante e di Leonardo da Vinci che gli studenti hanno reso irriconoscibili coprendo il naso aquilino dell'uno con un kefja grigio e il viso imperturbabile dell'altro con un kefja rosso: scherzi della pantera.

«Sono completamente afono, in questi giorni ho urlato tanto», ma un impianto di amplificazione degno di un concerto sostiene la voce non meno accattivante dell'attore. Una scritta sul lato destro della sala recita «Immaginate se il Kuwait producesse broccoli»; e, poco lontano, «Andreotti c'ha il buker e tu?».

A questi grotteschi interrogativi risponde Dario Fo: «Come dite voi qui a Roma, l'impunitaggine, l'impunità... l'impunitezza è una virtù: Andreotti è il re degli impuniti, con quell'aria da cardinale stanco. E le orecchie? Quelle hanno preso la forma del confessionale».

Scrosci di risate, applausi, colpi di fischietto, l'attore beve qualche sorso d'acqua, poi con un scatto d'ira: «Smettetela di fumare, manca l'aria, dove avete nascosto le maschere antigas, la guerra non è ancora finita. No, per favore ragazzi siamo in tanti, — il tono si rasserena — non facciamo altre vittime».

L'intento degli organizzatori era quello di offrire uno spettacolo-dibattito; consenso di pubblico c'è ne stato davvero tanto nel corso di un'ora e mezza con un epilogo grottesco in tono con la comicità di Dario Fo.

«E i poveri albanesi dove li mettiamo? Andreotti ha fatto il caritatevole, ha suggerito "ogni politico si prenda una famiglia". Domani prendo un pulmino, ci carico quattordici albanesi, una famiglia intera, e la porto a casa sua. Così si arrampica sul primo lampione che trova, aiutandosi con le orecchie onnipotenti, e ci resta fino alla prossima legislatura!».

Nuove grandi verità sulla guerra non si fanno attendere: «Ma quale atomica potevano avere gli iracheni, solo gli americani che sono un po' coglioni e si bevono ogni notizia dei grandi inviati, ci potevano credere. L'ho sentito dire da un esperto di fisica: è come se gli aborigeni dell'Australia, che pure non sono scemi, con le conchiglie i ramoscelli costruissero un computer della quinta generazione».

Sulla sinistra dell'aula magna un'enorme bandiera palestinese fa bella mostra di sé, lacerata tra una cucitura e l'altra, rivelando un burrascoso passato; adesso invece l'atmosfera della manifestazione è serena, qualche sparuto autonomo non trova neppure la spensieratezza e il cinismo necessari per sorridere.

«250 mila galline, rendetevi conto, sono state portate via da Cesena; li avete visti i marines, M 35 in una mano e sottobraccio la gallina, pazzesco. Poi si infilano la maschera antigas appena l'animale mostra segni di cedimento, se la portano dietro apposta, e alla gallina niente maschera, come ai palestinesi».

Urla di consenso: «Avete capito, povere galline! Ma non è finita: sapete che tutti i paesi hanno venduto all'Iraq le loro mine: gli americani le sanno far esplodere tutte tranne quelle "Valsella", 50% capitali Fiat, le più temibili. Per quelle non bastano i carri e i camion antimina, ci sono gli elicotteri Cobra Valle Spluga. Prima si butta il becchime in abbondanza sui campi minati, poi con i Cobra si buttano le galline. Gli iracheni, a quella vista, pensando chissà a quale arma chimico-organica segreta, si sono arresi subito. Ma erano soltanto galline: quelle cominciano a beccare come delle dannate ed esplodono. Così i soldati finalmente mangiano, le gallinelle arrivano sui nemici un po' abbrustolite, ma già cucinate e fatte a pezzettini. L'impatto è sicuro».

Alla fine Dario Fo sottolinea che l'Italia ha poco da lamentarsi, perché tra galline e armi finte, ha sì impiegato pochi uomini, ma tanti mezzi e di quale portata per l'esito della guerra!

«E Schwarzkopf, così bello pienotto, grande, rassicurante, viene voglia di andare a comprare due etti di fegato e mezzo chilo di costatine quando te lo vedi davanti così bello e in carne. E' stato il generale più ferito nella guerra in Vietnam: è ovvio, quando sparavano, beccavano sempre lui, tanto è grosso!».

Tocca poi ai politici nostrani finire nel mirino implacabile di Fo. «De Michelis ha quel faccione gonfio perché ogni volta che passa in mezzo agli altri ministri degli Esteri viene preso a schiaffi; un momento: ma è lui il cormorano, pieno di grasso, bello lercio con quel capello incatramato; alla fine di questa guerra tutto è intelligente tranne i politici e i generali».

Il monologo satirico scivola prevedibilmente sulla gloriosa produzione nostrana di armi e bersagli finti: «Piacevano tanto ai bambini iracheni, come si faceva a non venderglieli, con quelle istruzioni così precise. E' la concorrenza dell'Inghilterra che ci ha messo in ridicolo: si tratta dei temibili carri armati gonfiabili, grandi come una valigetta che quando li colpivi saltellavano qua e là sibilando, e facevano più effetto dei nostri in vetroresina». L'attore riprende alcune battute da «La Pace» di Aristofane, notando come la vaniloquenza dei discorsi militari suoni così attuale. Ma gli studenti non sembrano gradire la citazione; si torna sulla politica che va bene per tutte le stagioni.

«Dovevano mandarci i nostri zelanti politici: Spadolini come mezzo da sbarco con i marines sopra, occupa tutto il Golfo; Forlani, che è cor sabbia, nudo non lo vede nessuno, può fare il sabotatore; Craxi... a quello basta fare una riga nera in testa e sembra che porti l'elmetto. Andreotti, invece, è un mezzo scientifico di terrorismo, scatta fuori da una trincea e stende tutti; ma la precauzione più commovente verso gli iracheni è stata quella di mettere i preservativi su fucili e mistragliatori per non infettare i sederi dei nemici colpiti; e adesso smettetela davvero di fumare, non si respirà più, chiamo Andreotti!».

Siamo agli sgoccioli, l'attore è sudato, sembra aver esaurito le argomentazioni, ma con un ultimo guizzo si avvia a concludere il brillante ma sofferto monologo: «Sono preoccupato per Cossiga, dà proprio i numeri: prima disquisisce sull'origine delle puttane e dice "scusate, ma sono uscito un po' fuori dalle righe". Poi gli prende la fissazione di parlare dalla tolda di una nave per farsi rispettare — gliene hanno montata una in giardino con sotto un grande ventilatore e un corazziere che ogni tanto gli tira una secchiata d'acqua — "Per l'Italia si può anche morire", appena l'ho sentito mi sono toccato dappertutto. Quando poi ha augurato "buon viaggio" ai nostri piloti, si è subito staccato il carrello di un aereo; e ancora, gli unici a beccare la tempesta sono stati gli italiani che sono pure stati abbattuti: ho il dubbio che Cossiga non porti bene!».

L'atteso dibattito tra gli studenti e l'attore non si è sviluppato come previsto, interventi a singhiozzo, luoghi comuni sulla decadenza politica del movimento studentesco, piccoli sfoghi per gli studenti manganellati qua e là nei giorni passati, perché sospettati di spalleggiare i temutissimi autonomi.

Il poeta iracheno Thea Laitef, recente ospite del Florian Espace di Pescara, ha poi letto due brevi poesie sulla guerra, certo migliori di quelle che «Tutto Libri» di qualche settimana fa aveva raccolto, commissionandole a poeti «di mestiere». Finale a sorpresa. Dario Fo, vittima di un paio di provocazioni partite dagli studenti, fugge dichiarandosi terrorizzato da quella straripante assemblea. Mentre gli organizzatori annunciano un secondo incontro con l'attore, Fo — inciampando per le scale, miracolosamente sorretto da due studentesse — arranca verso il taxi. «D'accordo, ho riproposto il materiale già offerto al Quirino, ma gli studenti hanno le idee alquanto confuse, alcuni di loro almeno, i media hanno dato alla testa un po' a tutti».

Anonimo, IL RESTO DEL CARLINO 28 MARZO 1991

S. Marino e Circondario

«MISTERO BUFFO» IN CARTELLONE:

LA DCS PROTESTA IN CONGRESSO

Il Dario divide il governo

Accuse all'ufficio attività culturali: «E' una sfida al sentimento religioso»

Altro che buffo. L'hanno preso come vilipendio alla religione. I fulmini della democrazia cristiana sono piovuti come un castigo di Dio sull'Ufficio attività sociali e culturali quando hanno visto l'ultimo spettacolo sul cartellone della stagione ufficiale di prosa. E' il «Mistero buffo» di Dario Fo, il pomo della discordia, programmato per il primo aprile al teatro Nuovo. Fosse capitato in un altro momento forse non avrebbe sollevato troppa polvere. Ma il lunedì di Pasqua no. «E' una grave provocazione e una sciocca sfida al sentimento religioso dei sammarinesi», si legge nel comunicato diramato dalla sede dello scudo crociato. Il provocatore nella fattispecie sarebbe Manlio Gozi, curatore del cartellone di prosa per l'Ufficio attività sociali e culturali che dipende dal dicastero della cultura. Di cui è titolare un deputato di governo, Fausta Morganti del Ppds. «E' una polemica pretestuosa - ha detto Gozi - Come si fa a demonizzare un'opera che ha ottenuto recensioni entusiasmanti da parte dei critici più accreditati»? Ma forse poco adatta alle festività pasquali. «L' avrei posticipato di qualche giorno senza problemi, ma il tre aprile dobbiamo consegnare il teatro ai tecnici di «Piacere Rai uno» per l'allestimento della diretta. Non c'erano alternative». L'alternativa in realtà era Franca Rame con «Zitti, stiamo precipitando», che sul piano della provocazione aveva poco da invidiare al «Mistero buffo», da parecchi anni cavallo di battaglia del suo compagno di vita. Ma lo spettacolo è stato smontato a metà tournè. Guerra ideologica o rivalse personali? Nella microcosmo sammarinese non è facile separare le due facce della medaglia. Lo sa anche Manlio Gozi che si è visto togliere sui due piedi la poltrona di direttore dell'Ufficio che aveva diretto per nove anni. «E' l'arretratezza culturale che mi preoccupa di più - ha commentato - ma non è escluso che si volesse colpire me e l'ufficio». Sulla seconda ipotesi non c'è dubbio, poichè nella nota Dcs si invita l'ufficio attività sociali e culturali, e in ultima analisi il dicastero della cultura, a spendere meglio i denari dei contribuenti in iniziative che favoriscano la crescita culturale e rispettino le tradizioni. La questione è finita in Congresso di Stato. Un'altra grana per Fausta Morganti.

Anonimo, LA GAZZETTA DI RIMINI 28 MARZO 1991

San Marino

ventotto marzo '91

Il Pdcs accusa l'opera di Dario Fo

«Mistero Buffo è una vera offesa»

La commedia in scena lunedì

☐ Pur senza entrare nel merito della rappresentazione, il Pdcs contesta la programmazione di «Mistero buffo» di Dario Fo per la serata del primo aprile, Lunedì di Pasqua. «E' un oltraggio ed una grave provocazione al sentimento religioso dei sammarinesi», dice una nota ufficiale di Piazzetta Bramante diffusa ieri. Ad essere accusato è l'Ufficio Attività Sociali e Culturali della Repubblica, non attento alla scelta delle opere che inserisce nel cartellone della stagione teatrale.

«E' ora che tale ufficio - continua la nota - cominci finalmente ad investire i tanti fondi a disposizione in iniziative che favoriscano la crescita sociale e culturale dei sammarinesi, nel rispetto delle tradizioni e dei sentimenti anche religiosi». A tale proposito, la delegazione di governo ha già formulato al Congresso di Stato la propria protesta per una scelta ritenuta grave ed inaccettabile. Nel frattempo, la Dcs sta preparando la conferenza sulla Rerum Novarum, in programma per il 18 aprile prossimo, alla presenza di Padre Sorge.

Emanuela Castellini, IL GIORNALE DI CALABRIA 29 MARZO 1991

Intervista all'ironico, pungente, intrigante, provocatore Dario Fo

«Mister Buffo»

Roma — Ci sono uomini che sembrano bambini, giovani dentro, ironici, pungenti, intriganti, provocatori ed istrionici. Dario Fo è tutto questo insieme. Ha compiuto 65 anni domenica, ma appare sempre più longevo. Si concede una pausa durante il "Mistero Buffo", in questi giorni al teatro Quirino della Capitale, in sostituzione di "Zitti stiamo precipitando", il suo ultimo lavoro sospeso a causa di una indisposizione di Franca Rame. Ma soprattutto perchè, come precisa Fo "il testo, con la fine della guerra del Golfo, non è per fortuna più valido". Da qui la riproposta del suo "spettacolo-cronaca", un classico.

Ma oggi, a distanza di 22 anni, "Mistero Buffo" può ritenersi ancora attuale?

"Certo, e proprio per come è stato concepito - afferma sicuro Dario Fo - il Mistero Buffo è talmente legato a quel periodo, per cui se funzionava nel 1969 non c'è dubbio che funzioni anche oggi. È stato comunque sempre un pretesto per inserire la "cronaca" in teatro. Un esempio - continua Fo, quasi facendo una lezione di teatro -: prima ancora di entrare nello spettacolo vero e proprio, faccio una introduzione di circa tre quarti d'ora sul "Golfo", sulla pace, sulla follia di questa guerra, sul grottesco-tragico. Durante i "pezzi", poi, ci sono continue alluzioni al quotidiano".

Dario Fo

Molte sono le battute dedicate ai "media", che hanno trattato il conflitto del Golfo come una sorta di avvenimento spettacolare. "Nel raccontare questa beffa - prosegue Fo - io dò una dimensione, un colore, che diventa la deformazione dello "specchio", come si dice in gergo. E poi non ci vuole mica tanto sforzo per scoprire delle infamità come la guerra. Questa guerra - dice quasi sconsolato - pazza, criminale, idiota. Dietro c'è stato il problema degli "affari", quello del petrolio, e ora quelle della ricostruzione". Dario Fo continuerebbe per ore a parlare sul conflitto da poco concluso.

Cerchiamo di cambiare discorso: la matrice popolare del suo teatro può essere veicolo di denuncia sociale?

"Ma lo è sempre stata - risponde Fo -; comunque questa non è soltanto patrimonio del teatro popolare, ma anche di un certo tipo di teatro, di letteratura satirica, quella che viene anche da un mondo più "elevato", non so, dalla borghesia, per esempio, o dall'aristocrazia. Penso che tutta la dimensione della satira, se ha un minimo di attinenza con la realtà, possa decisamente essere utile alla società".

Dunque per Fo l'ironia è molto importante. Ma quale è il modo migliore per esternarla: il non senso, il grottesco, il paradosso o i giochi di parole?

"Io uso sempre il grottesco e il satirico, mai la parodia, che limita il valore e il peso delle cose. Il grottesco, invece, si sviluppa attraverso la tragedia. Quando tu prendi i fatti tragici e li "trasponi" nel grottesco - spiega il "prof" Fo - li metti davanti al paradosso, allo svolgimento dell'assurdo. Ecco allora che ottieni qualcosa di valido, qualcosa che fa ragionare la gente, oltre che ridere".

Dario Fo ora parla del teatro italiano, lamenta che nel nostro Paese non vi sia rinnovamento "culturale", che vi siano pochi autori. Denuncia "l'assurdità dell'impacchettamento degli abbonamenti e degli abbonati alle varie stagioni teatrali. E conclude, sicuro: "Si è creato un pubblico amorfo, che non sceglie, che compra a scatola chiusa il "pacchetto" con compagnie diverse, teatri diversi ma con temi sempre ripetitivi. Non ragiona, non discute.

E purtroppo, se si continua così, si arriverà presto alla distruzione del teatro".

Emanuela Castellini

Giovanni M.Zangoli, IL RESTO DEL CARLINO 29 MARZO 1991

«MISTERO BUFFO» TRA MORALE RELIGIOSA E

RISSA POLITICA

Infine, che male Fo?

Fausta Morganti:«Abbiamo agito nei limiti di bilancio consentiti»

Servizio di
Giovanni M. Zangoli

Quanta pubblicità gratuita per quel satiro impenitente di Dario Fo. Non ne aveva tanta da quando tornò sul video di mamma Rai dopo il lungo purgatorio al quale lo condannarono i dirigenti di viale Mazzini. Eppure cavalcava lo stesso di cavallo di battaglia: quel «Mistero buffo» che ha oggi mette zizzania tra i compagni della cordata governativa. L'indignazione democristiana ha toccato la vetta. «Proprio il lunedì di Pasqua dovevano metterlo in scena»? Ma a questo punto le esigenze di programmazione spiegate dal responsabile del cartellone Manlio Gozi (il tre aprile il teatro Nuovo deve essere a disposizione dei tecnici di Piacere Rai uno) passa in secondo ordine. Non è più una polemica paesana rivolta a chi non lascia stare i Santi invece di scherzare coi fanti. Sotto accusa, nel comunicato rovente uscito dalla sede Dc, c'è la politica di Fausta Morganti, titolare del dicastero della cultura, invitata a «investire i molti denari a sua disposizione in iniziative che favoriscano la crescita sociale dei sammarinesi nel rispetto dei sentimenti religiosi». La risposta non si è fatta attendere. «La delegazione di Governo della Dc si preoccupa solo del denaro destinato al settore della cultura - replica Fausta Morganti - Mentre è poco attenta a quanto si spende per soddisfare interessi che culturali non sono e che possono mettere in gioco la propria immagine di partito di governo». Dalla casa del popolo rincarano la dose. «Siamo d'accordo sul fatto che i soldi pubblici vanno spesi meglio da tutta la pubblica amministrazione, compresi i duecento milioni dati ogni anno al Meeting di Rimini», si legge nel comunicato diramato ieri da Alberto Mino.

Il deputato dice: 'Non è blasfema è piaciuta anche a molti cattolici'

Di annullare lo spettacolo programmato per l'uno e il due aprile, non si parla neppure. Sui manifesti, lo sguardo istrionico e beffardo del mattatore riesce solo in parte a sdrammatizzare il clima rovente. «Fra l'altro il lunedì di Pasqua non è una festa religiosa, ma laica», aggiunge il deputato alla cultura. E aggiunge. «E' in un clima aperto e attento ai diversi apporti culturali che l'Ufficio attività sociali e culturali del Dicastero alla cultura ha operato; dentro i limiti di bilancio consentiti, facendo scelte di prestigiosa qualità come la stagione teatrale di quest'anno. Inaugurata, non a caso con «Processo a Gesù» di Diego Fabbri, scrittore cattolico per eccellenza». Per Manlio Gozi c'è la consolazione di non essere stato immolato sull'altare dell'alleanza dopo il sacrificio che gli è già costato la poltrona di direttore dell'ufficio attività sociali e culturali. «Ufficio - ha precisato la Morganti - che non ha dato in pasto alla gente sottoprodotti culturali, ha rischiato e scommesso sulle potenzialità del territorio; non ha chiamato venditori di fumo e di opere false dall'esterno e non ha speso soldi in stupide demagogie per tenere tutti buoni».

A.T., LA REPUBBLICA 31 MARZO 1991

"E' blasfemo" scontro Dc-Pds

Per Dario Fo in scena a Pasquetta San Marino rischia la crisi

SAN MARINO *(a.t.)* – Sono passati quasi trent'anni da quando Dario Fo è stato censurato e cacciato dalla Rai. Ma le sue battute irriverenti e dissacratorie fanno ancora paura, almeno nella Repubblica di San Marino, e rischiano di creare una mezza crisi fra i due partiti di governo, la Democrazia cristiana e il Partito progressista democratico, ex comunista.

Il caso è scoppiato in occasione della rappresentazione di «Mistero buffo», uno dei classici di Dario Fo, programmato per il lunedì di Pasqua al Teatro Nuovo di Dogana di San Marino. Questa «sospetta coincidenza» di uno spettacolo giudicato «blasfemo» con la ricorrenza religiosa ha scatenato le reazioni dei democristiani: «Pur senza entrare nel merito della rappresentazione del lavoro che comunque è discutibile – scrive la Dcs – riteniamo che la data prescelta costituisca una grave provocazione ed una sciocca sfida al sentimento religioso dei sammarinesi».

Dario Fo «scippato» dei suoi «Misteri»

Alle accuse risponde per le rime il Partito progressista democratico sammarinese. «Siamo preoccupati di questo atteggiamento perchè dimostra insofferenza verso la libera scelta dei cittadini – spiega Alberto Mino –. Tutti sono liberi di andare o meno a teatro ed esprimere opinioni e giudizi dettati dalla loro coscienza spirituale che noi, partito laico, rispettiamo in assoluta tranquillità: siamo d'accordo che i soldi pubblici vanno spesi bene, ma questo vale anche per i 200 milioni dati attualmente al Meeting di Cl di Rimini».

Nella rovente querelle l'unico a scherzare è Dario Fo, che per lunedì promette battute anche su questo singolare duello fra politica e morale.

Anonimo, IL RESTO DEL CARLINO 2 APRILE 1991

«MISTERO BUFFO»

Per Dario Fo tutto esaurito

Tutto esaurito, come era stato facile prevedere, per «Mistero buffo», l'atteso spettacolo che Dario Fo e Franca Rame presenteranno al Lauro Rossi di Macerata mercoledì, giovedì e venerdì prossimi (ma l'ultima serata è riservata agli studenti universitari). Per soddisfare tutte le richieste del pubblico non sarebbe forse bastata una intera settimana di rappresentazioni. Richieste di biglietti continuano infatti ad arrivare da ogni parte della provincia e della regione.

«Mistero buffo» è in piedi da moltissimi anni: dalla prima edizione ad oggi ha subito diversi cambiamenti, aggiunte e aggiornamenti, pur rimanendo inalterati alcuni pezzi forti dell'antologia, legati ad argomenti biblici diventati celeberrimi, come «Le nozze di Cana», «La strage degli innocenti», «La resurrezione di Lazzaro». Questo lavoro, che ha trionfato in tutti i maggiori teatri del mondo (recentemente è stato applaudito anche a Mosca), è una rivisitazione popolare dello spettacolo grottesco, che risale ai primi secoli dopo Cristo. Basato sull'ironia e la satira, «Mistero buffo» è senza dubbio, secondo il giudizio di gran parte della critica, il più incisivo spettacolo realizzato dalla coppia Dario Fo e Franca Rame (per la prima volta a Macerata), messo in scena la prima volta nel lontano 1969 e trasmesso qualche anno fa anche in Tv.

«Mistero buffo» è il penultimo spettacolo della intensa stagione di prosa 1990-91 programmata dal Comune al «Lauro Rossi», che forse mai come quest'anno ha suscitato un così alto interesse nel pubblico, per l'originalità e ricchezza dei lavori presentati e la bravura delle compagnie in campo, sostenute dai più importanti nomi della prosa nazionale.

La stagione, dopo il «Mistero buffo», si chiuderà entro il mese con l'attesissima «La donna del mare» di Ibsen, che sarà rappresentata dal 10 al 14 aprile dal Piccolo Giorgio Strehler. La regia è di Henning Brockhaus, le scene di Josef Svoboda, i costumi di Luisa Spinatelli. Nel cast degli attori figurano Andrea Jonasson, Massimo Foschi, Umberto Ceriani, Per Frisch, Vanessa Gravina, Franca Marchesi, Roberto Pescara e Piero Sammataro. Le rappresentazioni del 10 e 11 sono in abbonamento.

Dario al bis

Replica questa sera di «Mistero buffo» nel teatro Nuovo e replica di proteste negli ambienti cattolici del Titano. L'ultima è dell'Azione cattolica sammarinese-feretrana che ha ribadito l'inopportunità di mettere in scena lo spettacolo 'dissacratorio' di Dario Fo nel periodo pasquale. Nel mirino è ancora l'Ufficio attività sociali e culturali

Anonimo, LA GAZZETTA DI MACERATA 2 APRILE 1991

Domani al L.Rossi

«Mistero Buffo»: già tutto esaurito

Tutto esaurito per 'Mistero Buffo', lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame, in programma domani e giovedì al teatro 'Lauro Rossi' di Macerata, penultimo appuntamento della Stagione di Prosa, che si chiude con 'La Donna del mare' di Ibsen, allestita dal 10 al 14 aprile dal 'Piccolo Teatro' di Milano. 'Mistero buffo' si ispira alla tradizione popolare dello spettacolo grottesco, che risale ai primi secoli dopo Cristo. Basato sull'ironia e la satira, è senza dubbio il più bello e celebre lavoro della coppia Fo e Rame, messo in scena per la prima volta nel 1969 e trasmesso qualche anno fa anche in TV. 'Il Mistero Buffo' sarà replicato il 5 aprile per gli studenti dell'Università di Macerata.

S.R., IL GIORNALE 3 APRILE 1991

San Marino Il «Mistero» di Fo divide i partiti

San Marino – Dario Fo con il suo «Mistero buffo» rischia di creare frizioni all'interno della coalizione governativa fra democristiani e comunisti, a San Marino. Lo spettacolo in cartellone, organizzato dal Dicastero della cultura di San Marino, retto da Fausta Morganti, comunista, è stato criticato dalla Dc sanmarinese. «Opera blasfema», ha denunciato la Dc, criticando anche la scelta della programmazione a cavallo della Pasqua. «L'opera non è blasfema ed è piaciuta a molti», ha replicato la Morganti.

Per questa sera, dopo la recita del lunedì di Pasqua, Dario Fo replica il suo «Mistero buffo», ma è di ieri un comunicato delle Acli di San Marino che rincara la dose: «Il denaro pubblico – scrivono fra l'altro le Acli – va speso diversamente e nel rispetto dei sentimenti religiosi». Ora il Partito comunista concorda sul fatto che i soldi pubblici vadano spesi meglio, «compresi i 200 milioni dati ogni anno al Meeting» di Comunione e liberazione.

s.r.

A.V., LA GAZZETTA DI RIMINI 3 APRILE 1991

Successo scontato delle rappresentazioni teatrali di Dario Fo

«Mistero buffo» entusiasma il Titano

«L'opera è contro coloro che speculano sul sacro»

☐ Lui che con la provocazione ci è sempre andato a nozze, non poteva rispondere alla nota ufficiale Dcs e al volantino dell'Azione Cattolica, che provocando a sua volta.

«*Mi hanno detto* - attacca Dario Fo tra il serio e il faceto lunedì sera al Nuovo di Dogana, misurando a grandi passi il palcoscenico vuoto - *che il mio spettacolo può far saltare il governo.... Io spero tanto che sia quello italiano*».

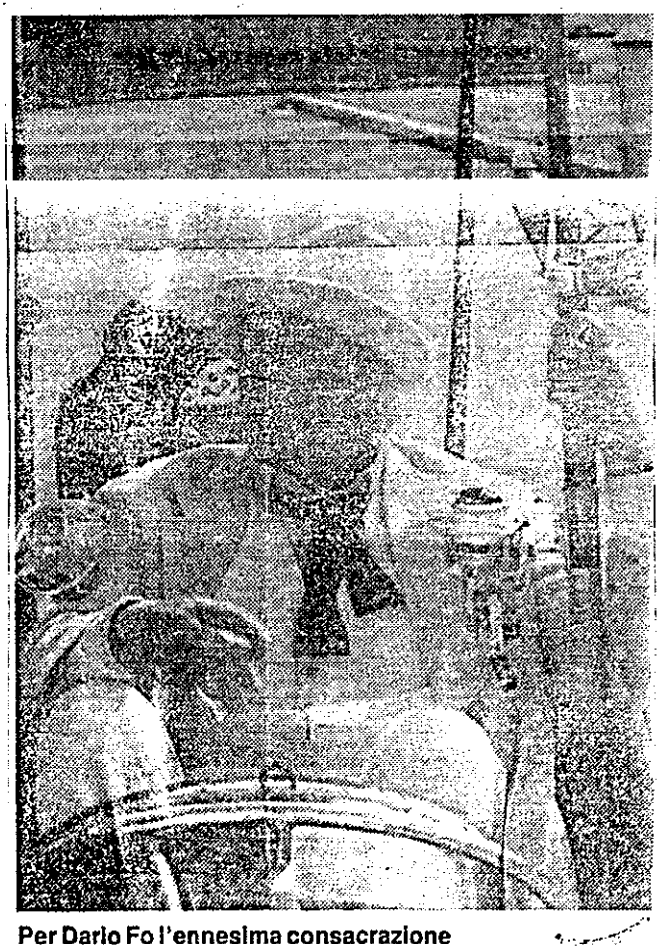
Certo è che «Mistero buffo» di polemiche ne ha scatenate a iosa, e continua ancora a scatenarne anche se è ormai diventato un classico del teatro italiano, rappresentato in tutta Europa e perfino in America.

«*Ricordo* - continua Dario Fo con la sua inesauribile dialettica - *che 15 anni fa, prima della messa in onda televisiva, lo spettacolo fu visionato da quattro gesuiti che avevano il compito di verificarne la conformità.*

Beh, si sono sganasciati dalle risate e se ne sono andati tutti compunti come erano venuti, rammaricandosi che tra i cattolici non ce ne fossero di così spiritosi.

Non è vero, qualcuno ce n'è. Poi ci sono i democristiani.... Dimenticavo Andreotti: lui è straordinario. Un'eccezione».

Come a dire che, forse, alla Dcs manca proprio un Andreotti. E il pubblico si spella le mani per applaudirlo.



Per Dario Fo l'ennesima consacrazione

Anche quei pochi Dcs presenti in sala, tanti quanti se ne possono contare sulle dita di una mano, tutti della corrente di sinistra (se così possiamo definirla) e sicuramente tutti amanti del teatro. Per il resto, assenze eccellenti e sala piena di simpatizzanti progressisti e socialisti, moltissimi curiosi e tantissimi provenienti da circondario. Per forza, qualcuno mormora, con tutta la pubblicità che c'è stata. C'è chi giura ci fosse anche un prete, uno di quelli che la mattina di pasquetta, durante l'omelia, aveva scagliato anatemi contro i buoni cristiani che si fossero azzardati ad assistere ad una tale rappresentazione. Ma Dario Fo, che forse neppure sapeva di quella presenza, ne ha avute anche per lui.

«*'Mistero buffo'* - spiega - *riprende un po' quei misteri che, nella religione, significano rappresentazione sacra. Quindi, non contro la sacralità, ma contro coloro che del sacro fanno speculazione*».

E del tanto contestato testo ha poi riproposto il famoso monologo di Maria davanti alla Croce, interpretato dalla sempre bravissima Franca Rame; l'episodio di Bonifacio VIII con l'immancabile ovazione finale e bis a sorpresa, dissacrante, ironico, provocatorio. Forse, proprio per non deludere né la Dcs né l'Azione Cattolica.

a.v.

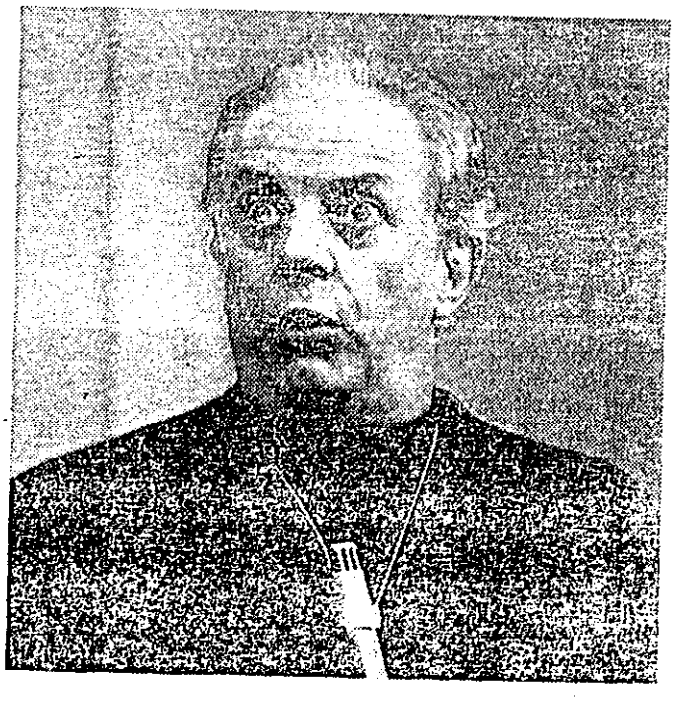
Maria Laura Platania, LA GAZZETTA DI MACERATA 3 APRILE 1991

Al botteghino si registra il tutto esaurito per le serate della 'premiata ditta Fo'

Dario 'giullare del popolo' racconta ancora il 'Mistero'

Uno spazio è riservato alla brava Franca Rame

Prevista una recita straordinaria per gli universitari maceratesi. La dimostrazione del valore di un teatro che 'significa' l'Italia



Approda questa sera al 'Lauro Rossi' Dario Fo e il suo 'Mistero Buffo': cronaca di un trionfo annunciato, almeno al botteghino che - nonostante le 35.000 lire a poltrona - registra il tutto esaurito. Del resto il testo è di quelli che chi ha già visto, vuole rivedere e per i più giovani è un'occasione da non perdere. Il lungo percorso del teatro italiano dal dopoguerra a oggi può essere riassunto dall'attività di un attore-clown - quale è Dario Fo - passato attraverso varie esperienze teatrali fino al recupero delle forme popolari e alla milizia politica. Una lunga pratica di palcoscenico per questo giovanottone lungo sessantacinque primavere: dal 1953, anno del suo esordio con 'Il dito nell'occhio' a 'Sani da legare', 'Gli arcangeli non giocano a flipper', 'Isabella tre caravelle e un cacciaballe', 'Settimo ruba un po' meno', 'La colpa è sempre del diavolo', 'Ci ragiono e canto 1, 2, 3', 'La signora è da buttare', 'Grande pantomima con bandiera e pupazzi piccoli e grandi', 'Mistero Buffo' del 1969 fino al più recente e applauditissimo 'Zitti sto precipitando'. Tempra forte d'uomo, Dario Fo rinuncia a un destino d'architetto per debuttare in cabaret: è con Parenti e Durano che mette in scena il 'Dito nell'occhio' felice e fortunata satira del falso eroismo e della retorica. Poi, Dario tenta per un po' la strada del cinema: solo una parentesi in una carriera all'insegna del teatro. Lavora intorno alla tradizione tecnica della commedia dell'arte, per, poi, immettersi - insieme a Franca Rame sua compagna nella vita e nella scena - in quello che lui definirà il suo 'periodo borghese'. Una borghesia - quella che assiste ai suoi spettacoli - più di portafoglio che di mente. Eppure, è proprio nell'ambito di questa esperienza che tenta una comicità diversa clownesca, anticonvenzionale, fortemente critica dei pregiudizi e delle contraddizioni sociali. Anche per Fo è il 'sessantotto' lo spartiacque naturale: abbandona il teatro istituzionale, forma l'Associazione nuova scena che presenta i suoi spettacoli nel circuito alternativo dell'Arci. E' una dichiarazione di intenti il suo battezzarsi 'giullare del popolo in mezzo al popolo' inventando quello che, a tutt'oggi, resta il suo capolavoro, 'Mistero Buffo'. Quale la differenza tra il 'mistero' di ventidue anni fa e quello di questa sera? Allora Fo occupava da solo la scena e rappresentava la sua lunga giullarata medievale, coacervo di voci liriche e teatrali della tradizione popolare italiana, oggi con lui in scena a dividere il continuo successo è Franca Rame.

Maria Laura Platania

Anonimo, LA GAZZETTA DI PESARO 4 APRILE 1991

Urbino

Premio drammaturgia conferito a Dario Fo

☐ Non è stato facile assicurarne la presenza per i numerosi impegni che lo vedono occupato in un tour di grande successo, ma grazie all'importanza dell'occasione e alla costante attenzione dei curatori (i direttori Massimo Puliani e Gualtiero De Santi, coadiuvati da Elisabetta Marsigli, responsabile dell'Ufficio stampa), TeatrOrizzonti aggiungerà una perla al suo già ricco carnet: Dario Fo sarà a Urbino domenica 7 aprile. E' un grande evento per Urbino e per l'anteprima del «Festival TeatrOrizzonti»: il Centro Studi internazionale della manifestazione conferirà a Dario Fo il «Premio di drammaturgia Città di Urbino 1991». La cerimonia si svolgerà al Teatro Sanzio luogo della rappresentazione, la sera del 7, di «Mistero Buffo», interpretato dallo stesso Fo, con la partecipazione straordinaria di Franca Rame. Il prestigioso riconoscimento sarà consegnato a Dario Fo dal sindaco di Urbino, Giorgio Londei e dall'assessore alla Cultura Liviana Feligiotti Giombini, membri del Comitato d'onore che ha scelto di premiare l'artista. Il premio, per l'Attore/Autore la cui fama e le cui commedie sono conosciute e apprezzate in tutto il mondo, consiste in una preziosa opera di Renato Bruscaglia, pittore, tra i maggiori esponenti della nota scuola d'incisione urbinate. Le previsioni di una grande mobilitazione di pubblico per «Mistero Buffo» sono confermate: lo spettacolo segnerà il tutto esaurito.

Anonimo, CORRIERE ADRIATICO 5 APRILE 1991

Premio «Città di Urbino» a Dario Fo

URBINO - Grande evento per l'anteprima del Festival Teatrorizzonti: domenica 7 aprile il Centro Studi Internazionale conferirà il premio di drammaturgia «Città di Urbino» a Dario Fo. Il prestigioso riconoscimento sarà consegnato dal Sindaco della città Giorgio Londei e dall'assessore alla Cultura Liviana Giombini Feligiotti in occasione della ripresa dello storico spettacolo «Mistero Buffo» che Fo presenterà proprio domenica al Teatro Sanzio di Urbino con la partecipazione straordinaria di Franca Rame. Più che uno spettacolo nel senso consueto e canonico del termine, Mistero Buffo è diventato nel tempo un nucleo spettacolare dirottabile e variabile in un numero praticamente infinito di combinazioni. Lo spirito dell'improvvisazione convive sulla scena con quello del «repertorio», della memoria e il piacere del pubblico di ritrovare il già noto si alterna e si integra con il gusto e l'emozione della sorpresa di un opera in continuo «movimento». Il premio Città di Urbino che consiste in un'opera di Renato Bruscaglia, pittore della scuola urbinate, è un ulteriore riconoscimento all'Attore/Autore la cui fama ha raggiunto livelli internazionali e le cui commedie sono oggi rappresentate in tutto il mondo. Negli anni scorsi sono stati premiati ad Urbino: Aldo Trionfo, Franco Quadri, Giuseppe Bartolucci, Giorgio Gaber e Luca Ronconi.

Barbara Capponi, CORRIERE ADRIATICO 5 APRILE 1991

Finisce stasera la tre giorni maceratese di un maestro del teatro

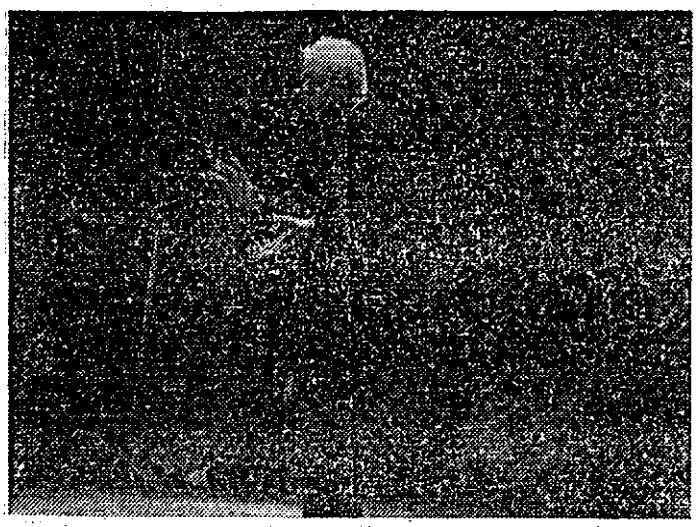
Pubblico entusiasta alla prima di "Mistero buffo"

E Fo disse «alzati e cammina»

Dario Fo, un successo già scritto (Foto Picchio)

Ricevimento ufficiale ieri in Comune Il saluto della città è stato porto all'artista dal sindaco Carlo Ballesi e da Mandrelli

Fo con Ballesi in municipio (Foto Picchio)



In scena al Lauro Rossi

di BARBARA CAPPONI

«Alzatevi e camminate». Anche fuori dal palcoscenico Dario Fo è fulminante. L'altra sera, a cena «da Silvano» con un gruppo di amici e di politici, l'artista non ha certo evitato il contatto con il suo pubblico parlando con un gruppo di disabili ai quali ha fatto la battuta iniziale, in tema con la «resurrezione di Lazzaro». Un episodio con il quale aveva poco prima presentato in teatro il suo «Mistero Buffo».

Una entrata in scena fatta in modo informale con le luci in sala lasciate accese per quasi tutta la durata dello spettacolo («voglio vedere il volto dello spettatore anche se questo mi crea maggiori difficoltà di concentrazione»). Prima di «Mistero Buffo» Fo si è concesso una introduzione sulla guerra del Golfo che andrebbe tramandata come «il de bello ballico» per «tutte le frottole che ci hanno propinato». Felicissimo il passaggio del cormorano il cui volo era stato bloccato da una doccia di petrolio: in realtà quell'uccello che in Irak non si era mai sognato di passare ci ha detto Fo essere stato il nostro ministro degli Esteri che in effetti ha anche lui qualche problemi con i voli (ha perso recentemente quello per gli Usa visto che Bush non lo ha ricevuto).

Dario Fo ha sottolineato la straordinaria bellezza del «Lauro Rossi» facendo rilevare però come siano fuori luogo e tempo le pitture del soffitto.

Ed essendosi accorto che il suo «Mistero Buffo» era approdato - dopo qualche decennio - nella «Civitas Mariae», Dario Fo ha spiegato i significati di «Mistero Buffo»: «uno spettacolo satirico grottesco contro chi si approfitta della religione per gesti insani tipo il mercato delle cose sacre».

La prima situazione proposta è stata quella della visite alle tombe per assistere alla resurrezione di Lazzaro. Grande la partecipazione e Fo ha avuto modo di osservare come la capacità del pubblico di ricezione delle battute «è cresciuta dopo un momento di stasi iniziale».

La tre giorni maceratese ha permesso un contatto con un autore che dimostra grande sensibilità e profonda conoscenza del nostro patrimonio letterario ed artistico. Ricevuto ieri in Municipio dal sindaco Carlo Ballesi e dall'assessore Mandrelli, Dario Fo ha parlato - la sala del Consiglio era gremita - della situazione del teatro. «Un teatro che non parli del proprio tempo è un teatro cadavere e quello che viviamo è un teatro che per sciatteria ed ipocrisia mentale è comodo, pacioccoso ed inutile, che non ha nessun ruolo ideologico di rottura e contestazione. E' diventato un passatempo decorativo in un mondo dove quello che conta è solamente la televisione». «Mi ritrovo a fare una satira sui nostri tempi quasi da solo... Il problema del rinnovamento del teatro è costituito dagli spazi per sviluppare idee, il coraggio per realizzarle, una lotta dura verso coloro che detengono il potere e cercano di stroncare una rinascita reale del teatro».

Maria Laura Platania, LA GAZZETTA DI MACERATA 5 APRILE 1991

Ieri nella sala Consiliare dopo il saluto e l'omaggio del primo cittadino

«Viviamo fuori dalla storia» Ammonisce e soffre Fo

Affollata conferenza per il popolare Dario

L'occasione - l'incontro con Dario Fo - per ripensare al teatro italiano d'oggi. Alle ragioni di una sua rifondazione, alla 'necessità' del teatro. Un teatro non 'necessario', ma che si progetta alla luce della verifica di una necessità sua propria, come mezzo di comunicazione diverso dagli altri mezzi di comunicazione, in rapporto a un determinato ambito sociale e a precisi problemi. E Dario Fo - nella scintillante Sala Consiliare, dopo i saluti di rito di un sindaco memore di giovanili entusiasmi dialettici e la consegna di una ricerca sugli 'Sferisteri d'Italia' - sciorina subito con straordinaria dialettica la trama della sua visione 'politica' del teatro. Fo, peraltro, rappresenta una fascia larga dell'esperienza teatrale italiana dal dopoguerra in poi, incarnando egli stesso, suo malgrado - dichiara, infatti, la sua riluttanza a 'farsi ingessare il sedere' una parte di storia patria. La gloriosa storia di un gruppo - quello formato con Franca Rame, Parenti e Durano - e delle sue esperienze; di una visione di teatro di denuncia che non ha mai abdicato a una sua precisa connotazione artistica. Una condizione, la sua, che gli consente di parlare dall'alto del pulpito della sua personale esperienza e della sua profonda conoscenza del teatro come fenomeno di costume, come oggetto storico, come progettualità futura. Un teatro che naviga in una crisi spaventosa che non è solo d'identità - la 'mise en crise' riguarda ormai il nostro passato, sia pure prossimo - ma anche e, soprattutto, di intenti e di coerenza. Un teatro che ha abdicato alla sua funzione provocatoria, al suo spazio di giudizio per appiattirsi fino a sparire nella latrina di una mercificazione vergognosa. Un teatro 'prostituito' alle sovvenzioni di Stato, incapace di pensare e, soprattutto, di suggerire pensiero. L'accusa di Fo non è solo alla struttura e alle compagnie dalle solidi basi, ma anche e, soprattutto, al proliferare ingiustificato di compagnie giovani e furbastre: «Ipocrisia, sciatteria mentale, mancanza di onestà culturale dominano nel fittissimo panorama culturale del teatro d'oggi la mentalità di gruppi che si preoccupano solo di accaparrarsi una fetta della grande torta, barcamenandosi, arrangiandosi pur di non mutare niente, di non sollecitare nulla di diverso dal grande museo di morti e, che è ancor peggio, morti viventi che è oggi il nostro teatro - si lagna l'attore - e allora ben vengano i tagli e le decurtazioni che eliminano i furbastri». L'accusa ai pacchetti 'compra tre paghi due' che stanno «ingessando, bloccando la possibilità di innovarsi», a un pubblico che interpreta la provocazione teatrale come occasione d'incontro e di sfilata di moda nel foyer, a registi che propongono la noia : «Ho finto malori per cavarmi d'impaccio in serate che a me, del mestiere, apparivano insopportabili» si confida. A fronte di questo 'teatro pantofolaio, comodo, paciocconе' la proposta è ai politici perchè abbandonino l'ottica dell'ignavo che 'si prende a tavolate in testa: la mancanza di una produzione intelligente è deteriore per tutti». A rapide falcate il confronto scivola dalle denunce sociali della satira aristofanesca, alla shakespeareana fino alla connivente complicità dei tempi nostri che peccano di amorfismo e volontà di anonimato: «Se prendessimo uno scatolone e mandassimo sulla luna tutta la produzione di oggi, sarebbe impossibile identificarne la provenienza: il teatro oggi non sta svolgendo una funzione storica importante, nessuno fa satira tranne me e, di tanto in tanto, Grillo».

Claudio Orazi, direttore artistico, con Dario Fo e Ballesi

Un onesto dubbio della ragione passa attraverso la considerazione che un teatro vuoto bene rappresenti questa nostra Arcadia culturale che, soprattutto nei più giovani, vive un'ansia di effimero e un appiattimento sconcertanti. Dove Dario Fo trova un positivo stimolo al progresso è - e non sorprende - nel mondo cattolico «che - dice - si sta muovendo con un'intelligenza di gran lunga maggiore dei partiti: gli scrittori cattolici hanno una vivacità ormai ignota ai marxisti in stato di coma». Così Dario, onesto giullare della verità.

Maria Laura Platania

Il sindaco consegna un omaggio a Dario Fo

Ultima recita stamani

Così cambia il Buffo di quell'antichissimo Mistero che è la vita. E piace ancora tanto

Una carrellata nella storia del teatro. Una bella lezione per capire le ragioni di una rifondazione e la necessità di risvegliare i nostri tempi 'piatti'

«Vent'anni fa in scena faticavo: adesso ho raggiunto un'economia che significa misurare i tempi, conoscere il proprio corpo. A sessant'anni Eduardo mi redarguiva: 'Fatichi troppo'. Oggi ho capito che aveva ragione: un attore è come un nuotatore, meno spruzza acqua, più scivola leggero». E leggero Dario Fo è scivolato attraverso le tre ore del suo 'Buffo' mistero interpretando i nostri tempi e coinvolgendo il pubblico in una carrelata storica sempre al confine tra l'attualità di oggi e quella di ieri. Uno ieri storico che veste i panni dello Zanni, che conosce il polilinguismo tipico della Commedia dell'Arte, espresso nei generici delle parti buffe. Una carta linguistica estremamente estesa, non aliena dal contemplare idiomi stranieri, che Dario traduce nel personalissimo gramelot, autentico abito d'Arlecchino che può coprire con funzioni ridicole la lingua letteraria. Un gusto del gioco, che è soprattutto gioco della memoria dilatato a dimensioni parossistiche, un eloquio straripante che veste sempre i panni arlecchineschi sia nella satira politica ai nostri politici, sia nell'attualità di una satira atemporale ai vizi e alle corruzioni dell'umanità. Una vis 'logorroica', simile alle tirate delle commedie dell'arte seicentesche, che si riempie di volta in volta di un'analisi puntuale del reale nostro. E se il 'Mistero buffo' di vent'anni fa era il luogo degli esuberanti e passionali sfoghi di un militanza politica di sicura bandiera e di certa ideologia, oggi il divertissment culturale denuncia il passaggio da epoche ideali a epoche reali. E gli applausi piovono dal loggione alla platea compatti e convinti a salutare l'artista, l'uomo di spettacolo, l'inguaribile che 'ridendo castigat mores' anche se confessa 'La mia satira sul piano ideologico oggi è molto più feroce di quella di un tempo, perchè oggi mi è concesso di esprimermi con maggior libertà'. Una libertà che attraversa l'ormai storico passo della 'Resurrezione di Lazzaro', la scintillante arlecchinata della 'Papaia topola' - che è esattamente ciò che sembra! - fino all'allusivo apologo del servo fedele che beve la pozione della virilità destinata all'anziano padrone.

m.l.p.

Anonimo, L'ADIGE 6 APRILE 1991

Lo spettacolo di Fo

Mistero Buffo in scena a Trento

Il 16 e 17 aprile all'Auditorium di Trento Dario Fo porterà in scena il suo popolarissimo spettacolo: «Mistero Buffo». Lo spettacolo è inserito nella rassegna «Cenni sul teatro parallelo» organizzata dalla Cooperativa Agorà di Trento. Il prezzo dei biglietti è di lire 30.000. I biglietti si possono acquistare in prevendita nei giorni 8, 9 e 10 aprile presso la cassa dell'Auditorium S. Chiara in via S.Croce a Trento. Il 17 aprile pomeriggio si terrà presso il teatro Auditorium un incontro con Dario Fo.

Stefania Chinzari, L'UNITA`8 APRILE 1991

L'intervista

Dario Fo riprende «Mistero buffo» e parla del suo rapporto con il palcoscenico e con gli spettatori. «È il sistema teatrale che è in crisi, non io» I progetti per il futuro e il premio drammaturgia '91 ricevuto a Urbino

Viva il pubblico contestatore

Il pubblico, la guerra e la finta pace, le contestazioni ai suoi spettacoli subite di recente, il rapporto con la tv e i mass-media. Dario Fo racconta e difende il suo lavoro. «Il teatro politico non è un genere al servizio della moda, ma questo pubblico degli abbonamenti è come una saponetta». E prima di riprendere la tournée di *Mistero buffo*, ha ricevuto a Urbino il premio drammaturgia '91 per la sua attività di autore.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Lo porta sempre con sé, acceso fino ad un minuto prima di andare in scena. Con le notizie che arrivano dal piccolo televisore aggiorna ogni sera il lungo prologo che accompagna la ripresa di *Mistero buffo* nei teatri. «Durante la guerra ascoltavo le notizie, i telegiornali, con ansia e paura. Molte volte davo al pubblico informazioni che non avevano ancora sentito. Adesso che ci illudiamo di aver raggiunto la pace, parlo della crisi di governo, delle follie di Cossiga, della tragedia dei Curdi, colpiti dall'ipocrisia di un Occidente che dice di aver combattuto una guerra per la libertà». Dario Fo non ha perso lo smalto di sempre. E mentre parla aggiusta con qualche tocco di colore alcuni disegni. Domenica sera, a Urbino, ha ricevuto il premio drammaturgia «Città di Urbino '91», ulteriore riconoscimento per la scrittura scenica dell'attore-autore consegnatogli dal Comune e da Teatrorizzonti. «Sono contento, soprattutto perché ho con Urbino un rapporto che dura da molti anni; abbiamo sempre realizzato numerosi spettacoli in città».

Anche a Urbino, al Teatro Sanzio, Fo ha presentato *Mistero buffo*, uno dei suoi testi più famosi e rappresentati nel mondo. Con questo «sempreverde», peraltro sempre molto amato dal pubblico, l'attore ha sostituito qualche settimana fa a Roma [illegible] di Zitti! *Stiamo precipitando!*, complessa macchina teatrale in cui Fo e Franca Rame affrontavano il tema dell'Aids, aggiornando sera dopo sera il copione con le notizie che venivano dal Golfo. Una tecnica di «teatro in presa diretta», strettamente legata alla cronaca e alla tragedia del quotidiano, fonte inesauribile di comicità, che è stata più volte oggetto, recentemente, di contestazioni da parte del pubblico.

Perché la gente ha apertamente protestato la tua satira? Cosa è cambiato tra Dario Fo e il pubblico degli stabili dove oggi mette in scena i suoi spettacoli?

Diceva Bernard Shaw che una delle arti più alte: che non si impara in nessuna accademia è l'umorismo: è una progressione che se non acquisisci attraverso l'educazione: la cultura: non c'è niente da fare Oggi spesso il pubblico soffre, slitta, sfugge, è una saponetta. Non ha scelto questo teatro, se lo trova nell'abbonamento insieme ad altri quindici. Ci vengono a vedere per curiosità, forse perché abbiamo ancora un marchio, anche se certo non lo vogliamo. Tra le ragioni per cui abbiamo deciso di smettere Zitti! Stiamo precipitando!, oltre al fatto che Franca non sta bene, c'è anche quella che si faceva lo spettacolo con angoscia. Era venuta la guerra, lo svuotamento, dell'Aids non si parlava più, non c'era più rapporto tra il nostro allestimento e la tragedia quotidiana dei giornali. Eravamo scivolati nel grottesco.

Questi segni di stanchezza possono essere anche il segnale di una crisi del teatro politico? E quindi anche di un rapporto con la società che è inevitabilmente cambiato rispetto agli anni Settanta?

Quando ho uno spettacolo particolarmente difficile cerco di collaudarlo a Firenze, perché lì sono abituati al gusto del [illegible] devo andare al Teatro Tenda perché se vado alla Pergola ritrovo lo stesso pubblico perbene e coltivato che ti chiede "quando comincia lo spettacolo? quando parliamo di teatro, lasciando stare la politica?" Il problema è che persiste l'idea che teatro e politica siano due cose completamente separate tra loro. Così come si continua a credere che politica sia prendere parte allo scontro partitico e non una questione morale. Invece politica è la vita, i rapporti, il mondo, perfino l'amore è far politica, proprio come nella storiella di Dio, che voglio raccontare stasera. (Intanto la racconta anche a noi, attore immediato, improvvisato e irresistibile).

Queste considerazioni non ti hanno portato a pensare che il teatro di Fo sia ormai fuori moda?

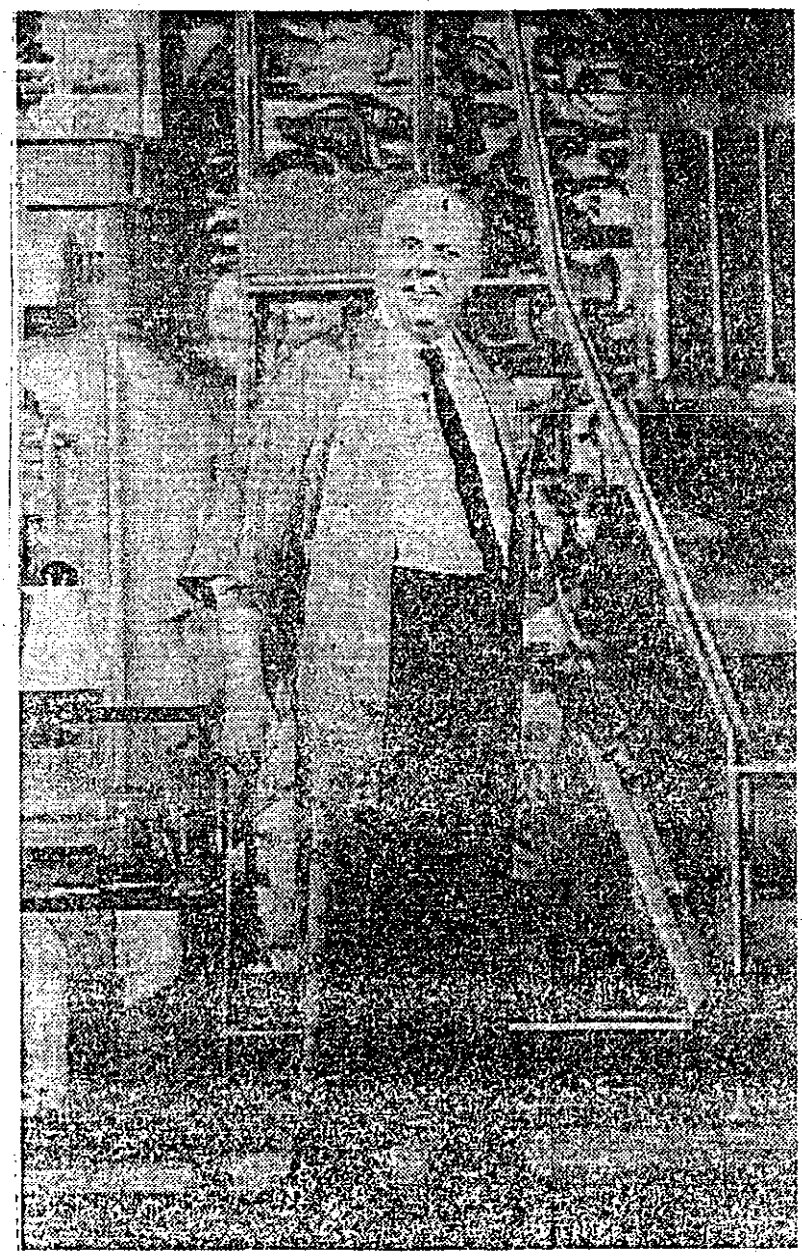
Ma non è un genere che va più o meno di moda. È un tipo di teatro a se stante, che non ha mai avuto flessioni o splendori, anche perché è limitato ai pochi attori che lo sanno realizzare. Un attore che fa Shakespeare, Pirandello e spettacoli di repertorio ha sempre una quarta parete di mezzo, la macchineria scenica, le parole. A furia di esperimenti si possono distruggere il linguaggio, il dialogo, la macchina teatrale, ma sono sempre mode, che vanno a folate. Il fabulatore, invece, era completamente sparito dalle nostre scene, c'era il comico, quello che faceva passerella, avanspettacolo, l'entertainer, ma non erano mai spettacoli compiuti e organici. E questo teatro è ancora di rottura: guarda Grillo, Paolo Rossi, Benigni, per citare solo i primi che mi vengono in mente. Quando ho cominciato io non era certo facile, ho avuto subito contrari tutti; io invece ho cercato i testi, ricostruito i ricordi dei fabulatori del mio paese, e poi è nato un modo di far teatro.

Di satira politica, però, oggi se ne fa molta anche sui giornali, in televisione...

Non c'entra niente. La tv è stato a sua volta uno strumento di rottura, ma non c'è rapporto diretto con il pubblico, che canta, parla, ride, diventa individuo, commenta. Io lo sento, quando resta impassibile, e quando è pronto a cadere nelle trappole della partecipazione, della commozione. Se abbiamo avuto contestazioni io dico "vivaddio". Perché andare a teatro e vedere il pubblico abbioccato, che digerisce, dorme o fugge è desolante. Noi non gliene lasciamo il tempo. La mia progressione è stata costante: dal Dito nell'occhio in poi siamo sempre stati sulla strada della rottura, cambiando genere, usando l'attore e i pupazzi, inventando continuamente.

Subito dopo la rinuncia di Gassman alla direzione del Teatro di Roma, si è parlato di te come di uno degli auspicabili direttori dell'istituzione.

Sono sicuro che Gassman ha rinunciato a causa della situazione economica e burocratica che c'è a monte. Il Teatro di Roma ha pendenze elefantiache, da cui non si può prescindere. Pensare a me, aver fatto il mio nome, può essere un segno di stima, ma certo è un'ipotesi utopistica. Mi chiedi se accetterei? Dovrei valutare molto attentamente la situazione. Certo, alcune idee per un teatro come quello ce l'avrei, ma, ti assicuro, con questa giunta e questi politici stiamo davvero parlando per assurdo.



Dario Fo sulla scena Il popolare attore parla del pubblico e difende il suo lavoro

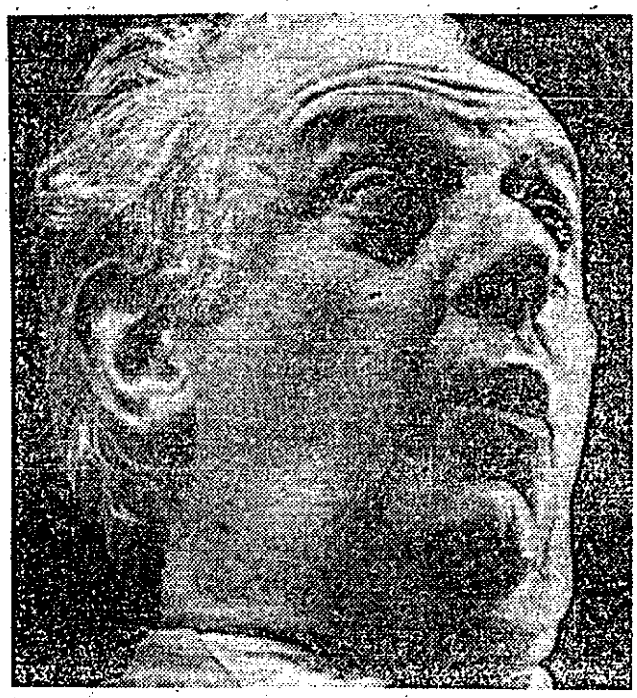
Il prossimo mese verranno a Roma le due commedie di Molière che hai diretto per la Comédie Française l'anno scorso e che hanno avuto un enorme successo in Francia. Come mai in Italia non ti propongono progetti di questo genere?

Mi hanno offerto di fare delle cose, dei testi del Cinquecento, ma non ho ancora deciso. Ci sto pensando. Per adesso sarò ancora in tournée con Mistero buffo, a Bologna, Trento, Milano e Prato. Poi Madrid e Barcellona hanno invitato Franca e me per due grossi festival di teatro: ci hanno fatto un offerta per quattro giorni di spettacolo, prospettandoci una quantità di denaro folle. Ma noi ci domandiamo: cosa andiamo a fare, che pubblico ci sarà? Comunque poi mi voglio un po' riposare, perché ho lavorato moltissimo ultimamente.

Regista, autore, attore. Quale di questi ruoli senti più tuo?

Sono una cosa dentro l'altra. Quando faccio il regista senza recitare mi riesce, ma so di poter anche scrivere. La chiave di tutto, però, è sempre il pubblico. E la gente non è cambiata, è sempre la situazione che fa il pubblico.

Anonimo, L'UNITA`9 APRILE 1991



Dario Fo

Mistero buffo di Dario Fo 22 anni dopo

BOLOGNA. Questa sera, alle ore 20.30, al teatro Duse (fino al 14), Dario Fo ripropone il suo spettacolo più famoso, «Mistero buffo», considerato ormai un classico che ha girato mezzo mondo. È la quintessenza dell'arte di Dario Fo, lo spettacolo più rappresentativo del suo lavoro di riesumazione, reinvenzione, rivitalizzazione in chiave moderna della Commedia dell'Arte e dei suoi antenati. La prima volta di «Mistero Buffo» fu nel 1969: allora si presentò come una giullarata popolare; alla base, una lettura dei misteri medievali, delle sacre rappresentazioni, ricreate di sana pianta dalla penna e dalla mimica di Fo e nelle quali il grottesco, il riso e il gioco della burla sono espressioni di sentimenti a noi contemporanei. Perfino la lingua, che è uno dei punti di attrazione di «Mistero buffo», nasce come artificio teatrale, come invenzione bella e buona di una forma verbale che non ha radici né nelle forme dialettali antiche, né tanto meno nel Medioevo. Il «Grammelot giullaresco» è la stupenda trovata di un artista che si reinventa di sana pianta una lingua giocando dentro le forme di una cultura passata. Da quella prima edizione del '69 ad oggi, molti assestamenti e aggiunte sono stati fatti al Mistero originale. Sono rimasti pressoché intoccati alcuni dei pezzi forti che compongono l'antologia, ovviamente legati ad argomenti biblici, tra cui alcuni divenuti celeberrimi: «La strage degli innocenti», il divertentissimo «Le nozze di Cana», la «Resurrezione di Lazzaro», «Bonifacio VIII», «La fame degli Zanni». Il resto è teatro. Un teatro didascalico e poetico insieme, interrotto di tanto in tanto da riflessioni, divagazioni, satira che colpisce un po' tutti. Ma «Mistero buffo» è soprattutto il mistero del Teatro e dell'Attore, della sua capacità di assumere su di sé l'intera struttura dello spettacolo, in una gran carrellata popolare e blasfema e, come dice il titolo, buffa.

C.C., IL RESTO DEL CARLINO 9 APRILE 1991

7GIORNI / PROSA

Il giullare ritorna

Dario Fo ripropone «Mistero buffo». Poli al Testoni

☐ **OGGI.** Certo, lo abbiamo ormai visto tutti almeno una volta, ma è ugualmente una bella sorpresa. L'apparizione imprevista nel cartellone del Duse (fino a domenica) del *Mistero buffo* di Dario Fo, spettacolo già consacrato anche da passaggio televisivi, appare importante per più motivi: perché dà la possibilità al pubblico più giovane di assistere ad un allestimento celeberrimo, perché è comunque fonte di divertimento, perché soprattutto dà conto della sapiente arte dell'attore. *Mistero buffo* è nato nel '69 ed ha girato mezzo mondo: Fo lo volle come testimonianza del suo lavoro di riesumazione e reinvenzione della Commedia dell'Arte e dei suoi antenati. Gran giullarata popolare e blasfema, rilettura burlesca dei misteri medioevali e delle sacre rappresentazioni, divagazioni satireggianti: il tutto raccordato dall'artifizio di un grammelot reinventato e giocato sulle forme linguistiche di una cultura passata. Rispetto all'edizione originaria qualcosa è cambiato, ma restano i pezzi forti più noti: da *La strage degli innocenti* a *Le nozze di Cana*, da

Dario Fo fino a domenica al Duse

La ressurezione di Lazzaro a *Bonifacio VIII*. Fra mimica e grottesco, sberleffo e poesia, *Mistero buffo* resta il titolo più emblematico e felice di Dario Fo. Teatro che vai, mattatore che trovi. Al Testoni (si replica in questo caso fino a domenica 21) Paolo Poli presenta *Il coturno e la ciabatta*. Lo stesso Poli con Ida Omboni è autore di questo ilare omaggio al mondo letterario di Alberto Savinio. Il vate politico alle prese con muse di sogno e di ciccia, l'antico padre della medicina che scende dal quadro per circuire una bella signora, il pianoforte di Verdi che mette al mondo tanti pianini: c'è tutto il delizioso microcosmo di questo scrittore finalmente rivalutato in queste favole surreali e metafisiche. Accompagnano Paolo Poli nella capricciosa festa d'epoca costellata di canzoni e danze quattro mimi: Alfonso De Filippis, Giorgio De Vido, Marco Magno, Daniele Vitali.

☐ **DOMANI.** Non è tanto uno spettacolo quanto un incontro. L'appuntamento è comunque ghiotto: alle 18 nella sala minore absidale di Santa Lucia Giorgio Gaber parla (e canta) sul tema *Il teatro, la canzone, la vita*. Al suo fianco è Sergio Colomba.

☐ **GIOVEDI'.** Ispirato a romanzi e racconti di Stefano Benni debutta alle Moline dove resta fino a domenica *Terra!* di e con Paola Roman. Un collage di esileranti personaggi in viaggio nello spazio. Ancora fino a domenica rimangono anche al Dehon le gag musicali di Banda Osiris in *Greatest Hits*.

☐ **SABATO.** Alla Soffitta (anche domani) arriva la coppia più intrigante del nuovo teatro nostrano: Alfonso Santagata e Claudio Morganti, attori di chiara vocazione beckettiani, interpretano *Finale di partita*.

[c.c.]

Anonimo, ALTO ADIGE 9 APRILE 1991

ALL'AUDITORIUM I BIGLIETTI DELL'AGORÀ

Fo e Bertoli da prenotare

Operazione prenotazione posti ormai avviata per due stimolanti appuntamenti proposti a metà marzo dall' ormai attivissima cooperativa Agorà. Oggi e domani infatti continuerà alla cassa dell' auditorium S. Chiara la prevendita per i due giorni con il Mistero Buffo con Dario Fo, spettacolo stupendo rivisitato e riattualizzato per l' occasione, il 16 e 17 aprile. Prenotabili anche i biglietti per il concerto di Pieragelo Bertoli, attesissimo cantautore dopo il grande successo ottenuto con una delle migliori canzoni presentate a Sanremo. Orari di prevendita: dalle 10.30 alle 12 e dalle 16 alle 19.

Giovanni Lani, IL RESTO DEL CARLINO 11 APRILE 1991

URBINO / LAMENTELE A TEATRO PER I TROPPI PORTOGHESI

Un...mistero buffo

Sul problema risponde l'assessore alla Cultura Feligiotti: annuncia una revisione per la prossima stagione teatrale. I «beneficiati»

URBINO — Chi va a Teatro, generalmente? Qualche studente, la creme di Urbino che si procura due file di poltroncine per decidere all'unisono se applaudire o russare, i soliti appassionati, e, ovviamente, le cosiddette autorità». Si tratta di un retaggio d'altri tempi quello di dare alle autorità i biglietti omaggio per il Teatro, ma molto in voga. L'abbonamento con la barra in diagonale nella quale c'è scritto «gratuito» fa gola a molti, ed è un piccolo status simbol da esibire come un piccolo trofeo. Ovviamente tutto è perfettamente legale (ma, si sa, morale e legge fanno a pugni tutti i giorni). Tornando al teatro Sanzio dei lettori ci hanno mandato delle lettere per dirci che durante l'ultimo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame «Mistero Buffo», buona parte dei posti riservati alle autorità era in realtà occupato dai parenti ed amici delle autorità. Altri posti erano invece rimasti vuoti, e c'è da dire che non si tratta di posti scomodi, relegati in un angolo da dove si vede solo il 30 per cento del palcoscenico e si prende sempre il torcicollo. Si tratta di posti centrali, nei palchi di I e II ordine. Cosa ne pensa l'assessore alla cultura, Liviana Giombini Feligiotti, di questa prassi? «La concessione di posti sarà oggetto di revisione quanto prima. Io sono diventata assessore alla Cultura con un regolamento già collaudato ormai decennale in merito di posti. E' intenzione dell'assessorato rivedere un po' tutta la disciplina, a cominciare dagli abbonamenti e così via. Vedremo se quanto viene fatto ora è ancora pertinente. Per me quest'anno è ancora la prima esperienza quindi non ho modificato nulla e mi sono attenuta alle percentuali previste dalla legge, senza attuare favoritismi di sorta».

Chi non sfrutta il biglietto omaggio, non potrebbe lasciare il posto libero alla vendita?

«Chi non va a teatro in genere avverte per tempo e lascia il posto disponibile alla vendita. Si è chiesto di collaborare proprio in questo senso. Per quest'anno io ho aspettato di poter verificare alla luce di una minima esperienza come funziona la macchina del teatro. Mi pare che i risultati siano buoni, e se ci sono delle critiche queste ben vengano purché siano costruttive».

Chi ha diritto all'abbonamento gratuito ora?

«Tutte le autorità previste per legge, gli assessori e la commissione cultura. Abbiamo concesso dei posti all'università, alla redazione de «il Ducato». La Giunta e la commissione cultura verificherà ogni cosa alla fine della stagione teatrale, e vedremo che bilancio fare in termini culturali e di bilancio. Se ci sarà da mantenere lo statu quo lo manterremo».

[Giovanni Lani]

Andrea Guermandi, L'UNITA`12 APRILE 1991

ED. BOLOGNA

«Bolognesi gaudenti vi amo». Ve lo dice Dario Fo

«Bologna "sazia e disperata"? Ma chi l'ha detto... L'edonismo emiliano, il sereno piacere di questa gente di vivere anche il sesso, mi può far dire una cosa sola: evviva Bologna». Ecco Dario Fo, in pista al teatro Duse di Bologna fino a domenica prossima col suo sempre attuale «Mistero buffo». L'attore ci ha concesso ieri mattina una lunga chiacchierata privata a 360 gradi. Nel pomeriggio ha poi partecipato al consueto incontro del giovedì al Circolo della stampa. Sentiamo cosa ha detto degli attacchi del Papa e dei giovani «meravigliosi» di Bologna. Ricordando la «Comune» di San Lazzaro e pensando ai prossimi lavori a Parigi.

Dario Fo all'hotel Roma

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. In questa terra vivace e sanguigna si trova bene. Viene sempre volentieri. Cesenatico è un suo punto di riferimento estivo e Bologna è sempre Bologna. I tempi della Comune di San Lazzaro, dei festival de l'Unità... «Mistero buffo» è infarcito di «padania», emiliana e lombarda. Di papi e contadini. Dario Fo è tornato per gettare un po' di scompiglio in questa sonnacchiosa primavera. In teatro - il Duse -non c'è un posto libero nemmeno a pagarlo a peso d'oro. E anche se fosse andato per una settimana al palasport, sarebbe stata la stessa cosa.

C'è un gran bisogno di Fo e di misteri buffi in questo paese dai misteri tragici, allora?

«C'è una gran sete di satira - dice Fo - cioè di verità».

Seduto in una poltrona dell'Hotel Roma a due passi da cuore della città, piazza Maggiore, Dario Fo racconta subito un episodio accaduto lunedì scorso in teatro.

«Alcune signore abbonate hanno rumoreggiato perché nella mia solita introduzione al «Mistero buffo» tratto di argomenti di attualità. Lunedì stavo parlando delle frottole sul Golfo, del cinismo americano,dei curdi massacrati, quando ho sentito e visto che questo gruppetto di benpensanti era seccato. Allora ho chiesto: signore, che problemi ci sono? E loro: non si potrebbe cominciare lo spettacolo? E io: ma è già cominciato... Insomma, queste signore bene hanno tentato di censurarmi. E allora sono stato felice. Non c'è nulla da fare: un teatro che conti e provochi qualcosa è sempre un teatro fastidioso. E allora m'è venuto in mente che l'altro mio spettacolo «Non si paga non si paga», è stato messo al bando in molti paesi e che una compagnia di Montevideo è stata messa in galera.

Cosa vuoi dire?

«Voglio dire che la fine del teatro in Italia e in Europa dipende proprio dal fatto che è tutto diventato un pan cotto, una ribollita generale. Che non ha più nulla che lo leghi alla quotidianità. Ma poi penso, e questo me lo hanno fatto pensare quei meravigliosi giovani bolognesi, che c'è un gran bisogno di satira e che se si scriveranno ancora cose che, sorridendo, facciano pensare, il teatro sopravviverà». E al Duse, infatti, Fo sta battendo tutti i record. Ogni sera è esaurito. Anche in piedi.

Bologna peccatrice, Bologna «sazia e disperata». Il papa che attacca. Cosa ne pensi?

«Penso che il papa ce l'avesse soprattutto con la grassa borghesia, con la trippa che si rovescia al di là dei tavoli, con lo sfacciato consumismo. Sazie e disperate sono quelle signore dell'altra sera: ottuse e potenti senza eleganza. Ben vengano i fini artistici. L'altro edonismo bolognese, il piacere di vivere, di fare del sesso è invece stupendo. Evviva Bologna».

Di fronte al «Mistero buffo» di Dario Fo, purtroppo ci sono migliaia di misteri tragici. Qui abbiamo vissuto le assoluzioni per le stragi (Italicus e 2 agosto)... Sono più di 50 anni di misteri seri.

«Mah sai, il successo di Andreotti è determinato dalla quantità di accuse che ha avuto. È un dritto da applaudire perché non s'è mai fatto incastrare. È un gangster che deve dirigere i gangsters».

Non hai una bella opinione della gente.

«No, io ho un'ottima opinione della gente che vuole la verità e le cose pulite. Purtroppo molti non hanno ancora aperto gli occhi. Col mio teatro cerco anche di mettere a fuoco i mali. Nel «Mistero buffo» l'introduzione di attualità serve a fare incazzare e a rompere quelle che sono le tranquille sicurezze. La satira ha un grande vantaggio, è una sintesi immediata. Ho ancora la speranza che si cambi davvero».

Cambiamo registro e parliamo dei progetti futuri.

«Terminata la tournée con «Mistero buffo» andrò a Parigi per riprendere il Molière e per mettere in scena due opere: Il barbiere di Siviglia e Il conte Dandi».

Tua moglie Franca Rame cosa sta facendo?

«Franca andrà in Canada a Toronto per un congresso di donne scrittrici di teatro. È l'unica italiana assieme ad altre 20 che provengono da tutto il mondo. In cantiere non abbiamo nulla».

E Cesenatico?

«A Cesenatico ci vediamo questa estate, se passi di lì».

Valeria Vicari, IL RESTO DEL CARLINO 12 APRILE 1991

INCONTRO CON DARIO FO

Altro che buffo

Il mio teatro continua ad essere una strumento di critica. Se non sono scomodo non funziono

Intervista di
Valeria Vicari

Di sera in sera, di teatro in teatro, Dario Fo ripropone il suo *Mistero buffo* diverso, aggiornato, arricchito di differenti connotazioni satiriche, attraversato dall'attualità. Con la ripetizione celebrativa di sicuro effetto, lo spirito forte e fresco della improvvisazione. Da martedì è al Duse, dove riceve il consueto successo. Tutto esaurito fino a domenica, ultimo giorno per Bologna.

Mistero buffo fu rappresentato la prima volta nel 1969 e fece molto rumore; ogni volta che è stato ripreso è apparso per nulla usurato, reinventato, tutto da godere. «Ogni sera cambio — racconta —. Se lo recitassi tutto dovrei stare in scena cinque giorni. *Mistero buffo* racchiude tre spettacoli differenti: ci sono le parti bibliche, la resurrezione di Lazzaro, Bonifacio VIII, metto dentro il primo miracolo di Gesù bambino, il lazzo scurrile di Arlecchino... Ho inserito una interruzione di 45 minuti sull'attualità, come la lettura di una ultima edizione del tiggì: la guerra, tutte le frottole che abbiamo sentito e quelle che abbiamo intuito, i curdi, gli albanesi, le fregature della Germania, le nostre storielle politiche».

Il *Mistero buffo* leggendario, ispirato alla comicità giullaresca del Medioevo, che ha girato i palcoscenici del mondo, scritto, diretto e recitato da Fo (con Franca Rame) è diventato una serie aperta a tante diverse connotazioni di satira. «Nasce dall'esigenza di stare in palcoscenico fuori dalle convenzioni e dal tedio».

Da trentacinque anni Dario Fo agisce sulla scena e fuori. Porta avanti il suo teatro che evoca la commedia dell'arte e si trasforma in rivolta. E' entrato nella storia del costume. E' l'autore italiano più rappresentato all'estero. E' l'attore politico per eccellenza del nostro teatro, capocomico del progressismo. E si trova in grande salute artistica: si può sempre contare sulla sua intelligenza e sulla sua bravura.

C'è gente che si blocca sulla satira, sulla battuta dissacratoria: forse non capisce. Forse fa finta

Ma lei ha già detto che non le importa nulla di passare ai posteri.

«Perchè un testo vive nel momento in cui viene portato alla gente. Shakespeare non pensava certamente di arrivare fino a noi. La cosa essenziale è restare legati al proprio tempo, al proprio spazio, al proprio teatro».

E' ormai classica la sua capacità di triturare qualsiasi dogma. A San Marino, il lunedì di Pasqua, qualcuno ha trovato irriverente questa sua messinscena.

«C'è gente che non sente la forza della satira, si blocca sulla battuta dissacratoria. Forse non capisce, forse fa finta».

Era considerato parecchio scomodo.

«E io mi risentivo e combattevo e si faceva di tutto. Tanto che il momento della recitazione appariva un riposo».

I tempi sono cambiati, ma lei è ancora scomodo.

Se guardo i cartelloni mi accorgo d'essere il solo autore vivente: faccio gli scongiuri

«Sì, è fondamentale, devo esserlo. Altrimenti non funziono, divento inutile. Il mio teatro deve essere strumento di critica per fatti e personaggi del nostro contemporaneo».

Ma non ha timore di restare incartato in certe definizioni, all'origine provocatorie ma poi scontate, come scomodo, graffiante, dissacratorio?

«Se guardo i cartelloni mi accorgo di essere il solo autore vivente: faccio gli scongiuri».

Qualche giorno fa, in una conferenza stampa a Macerata, ha dichiarato che oggi è peggio di quando ha cominciato, che i tempi bui della censura erano migliori. Cosa ha voluto dire?

«Che si stava meglio quando si stava peggio. Nonostante che allora la censura fosse più ottusa. Oggi esiste una forma ricattatoria da parte delle strutture economiche del teatro che, per esempio, non dà spazio alle leve più giovani, non permette a chi potrebbe di avanzare».

Mistero buffo riceve accoglienze splendide da fasce contrapposte di spettatori.

«E' vero, la gente è impressionante. Ci sono i 'vecchi' che aspettano i pezzi che conoscono: li pretendono. E l'incontro con i giovani si fa ogni volta straordinario: sono subito recettivi, entrano immediatamente. Accettano anche le divagazioni didattiche».

Non va sempre così bene, però. Quando ha portato in scena «Zitti stiamo precipitando», fra Aids e pazzi, si è detto che aveva sbagliato bersaglio.

«I primi commenti non favorevoli sono stati a Milano, quando lo spettacolo non era ancora rodato. Poi le critiche sono arrivate ottime: da Roma a Firenze».

Perchè non ha portato quella pièce a Bologna secondo il programma di partenza?

«Perchè Franca non se la sentiva, non stava molto bene. Tutto qui».

Qual è il rischio più grave che corre oggi il teatro?

«La noia, l'incontro fra livellati. Di questi anni resterà un grande vuoto».

Dario Fo in alcuni momenti del «Mistero buffo» che presenta fino a domenica sul palcoscenico del Duse

Maria Laura Platania
LA GAZZETTA DI MACERATA 16 APRILE 1991

Positivo bilancio per la stagione di prosa al 'L. Rossi' appena conclusa

'Piccolo' grande autunno Tutto all'insegna di Faust

Una collaborazione 'autentica' con Streheler

Lo spettacolo più bello è stato l'Enoch Arden. Record d'incassi al 'Mistero Buffo' di Dario Fo. Vivo interesse per i seminari

Giorgio Streheler

Claudio Orazi

☐ Un consuntivo di stagione - quella di prosa al 'Lauro Rossi' appena conclusa - sicuramente e significativamente positiva. Non solo perchè numeri e conti depongono a favore, ma, soprattutto, perchè qualcosa si è mosso nel piatto panorama culturale che ha caratterizzato gli anni precedenti. Il merito va a una riuscita collaborazione tra il direttore artistico della stagione Claudio Orazi e un assessorato alla cultura che si è fatto interprete e partecipe della voglia di rompere il chiuso provincialismo che per troppi anni ci ha contraddistinto per aprirsi a un'interpretazione vivace del fatto teatrale. Un'educazione al teatro mediata dalla scuola è sicuramente un dato significativo, una strada aperta che sarà opportuno non lasciare alle erbacce. I seminari di studio promossi in collaborazione col 'Piccolo' sono stati seguiti con un entusiasmo che va bene al di là della pur indiscussa capacità di filtrare il messaggio teatrale degli attori di Streheler. Quello che è emerso è la voglia del pubblico - specie quello più giovane - di capire quello che va a vedere per potere scegliere, criticare e chissà magari un giorno potere a ragione dichiarare il proprio scetticismo. Il 'viaggio' a Milano per incontrare Streheler, in questo senso, non è stato un inutile pellegrinaggio a uno dei massimi santuari della nostra tradizione teatrale, ma l'occasione di capire come anche un 'santone' del suo carisma creda al valore dello scambio culturale. Uno scambio che non è a senso unico, ma è fortemente fondato sulle nostre valide strutture culturali - dall'Accademia di Belle Arti all'Università - e che permette anche a chi è già grande di crescere ancora. Del resto, una compagnia teatrale si fonda su una costante ricerca e non solo su un perfezionato prodotto da proporre sempre uguale a un pubblico sempre diverso. E se Claudio Orazi è riuscito a portare una ventata d'aria fresca, che non è necessariamente sperimentalismo più o meno datato, la promessa di Streheler è di cementare questa unione con una fitta trama di iniziative. In attesa del cartellone '91-'92, il pubblico maceratese sa che potrà prenotarsi per andare a assistere al 'Faust Frammenti 2', nella prossima stagione - probabilmente ottobre - a Milano, alle stesse condizioni della precedente fortunata trasferta. E non è solo un 'se Maometto non va alla montagna' se è vera l'affermazione di Streheler per cui oggi 'viviamo un teatro immaginato, rubato alle parole dell'amico, a una furtiva scena televisiva'. Una stagione, dunque, che ha cercato di sviluppare - là dove era presente - o sollecitare un gusto allo spettacolo. E significativo è il fatto che le serate più folte di pubblico sono state proprio le 'fuoriabbonamento': dalle repliche della 'Donna del mare' al 'Mistero Buffo' di Dario Fo. L'interesse attorno al noto attore e al suo singolare sempre nuovo prodotto ha attraversato un pubblico vario creando - cosa che non disturba certamente in un contesto culturale vivo - polemica. Del resto Dario Fo ha sempre diviso in due la platea e anche se oggi è meno connotato politicamente, le lettere di protesta che invocavano per lui il fuoco del rogo' non sono mancate. Quale lo spettacolo più bello della stagione? Non ci sono dubbi, 'Enoch Arden': Giulia Lazzarini, Marisa Candeloro e la bacchetta magica di Streheler. La scena? Immaginata. Gli attori? Sognati. E che sogno.

Maria Laura Platania

Laura Mansini, ALTO ADIGE 18 APRILE 1991

TEATRO A TRENTO DUE SERATE ESAURITE PER IL RITORNO DI «MISTERO BUFFO»

Dario Fo, esilarante antropologo

Il quotidiano e la storia mescolati in una grande prova d'attore

di LAURA MANSINI

Lo spettacolo di Dario Fo inizia prima che si apra il sipario: comincia nel foyer, ai piedi del palcoscenico, mentre l' attore guarda il «suo» pubblico, lo studia come un domatore. Si aggira con modi cordiali, risponde ai saluti di chi lo riconosce, ascolta con cortesia e sorride soddisfatto mentre il teatro si riempie in ogni ordine di posti.

Da otto anni, Dario Fo non veniva a Trento e bene ha fatto la cooperativa «Agorà» a convincerlo, perché il suo teatro è la sintesi ed il compendio della storia stessa di questo genere di spettacolo. E naturalmente la storia vista dalla parte dell' attore.

Il costume di scena di Dario Fo è lo stesso da sempre, pantaloni e maglietta di tutti i giorni; la scenografia è il fondale spoglio del palcoscenico; lo spettacolo «Mistero buffo» che Fo propone, con estemporanee modifiche, ormai da una ventina di anni, è dunque soprattutto costruito sull' attore.

Si apre con un prologo fatto di attualità: il settimo governo di Andreotti, la guerra del Golfo Persico, lo sterminio del popolo curdo. Sono brevi, rapide puntate nel quotidiano, fatte con il bisturi della satira pungente e con il ritmo di un grande comico. Nulla è più difficile nel teatro che l' apparente spontaneità, l' immediatezza, che sono in realtà il frutto di una continua prova ed applicazione.

Dario Fo si muove con grande disinvoltura aiutato indubbiamente, e non siamo noi a scoprirlo, da un grande dono naturale: la capacità di comunicare. La realtà ed il suo modo di proporla gli servono per riscaldare il pubblico, per renderlo partecipe delle storie che «Mistero buffo» racconta.

E quando il racconto inizia, l' attore è una cosa sola con il teatro e la voce accompagna lo spettatore in un viaggio fantastico nella storia ed il palcoscenico, ai gesti di Fo, sembra animarsi dei personaggi: «La resurrezione di Lazzaro» con l' imbonitore, il dubbioso, la fiera dello spettacolo al cimitero; e «Bonifacio Ottavo» con il Papa vanitoso e l' incontro con Cristo nonché il dialogo con i chierici, e ancora, la Commedia di Arlecchino e l' erotismo.

Anche questo viaggio si accompagna a momenti del presente ma con il solo scopo di fornire la ennesima prova dell' immutabilità delle cose mutabili.

Ma nel testo che nasce come teatro all' improvviso ed invece è frutto di un' attenta ricerca, si scopre il vero ruolo sociale di Dario Fo: antropologo recitante.

Si possono non condividere le sue tesi e l' analisi può apparire frettolosa e troppo di parte, ma il risultato è senza dubbio divertente.

Un esempio di irripetibile teatro: una prova d' attore.

Stefano Giordano, IL MATTINO DELL'ALTO ADIGE 21 APRILE 1991

«In vent'anni e più di «Mistero Buffo» ho raccolto tanto materiale che potrei recitare ininterrottamente per una settimana». Dario Fo è stato accolto a Trento da un numerosissimo pubblico che ancora una volta ha apprezzato e applaudito la pungente satira dell'artista. (foto Agf Bernardinatti)

Dario Fo sul palcoscenico dell'auditorium

Il grande mistero

di STEFANO GIORDANO

TRENTO — Come una specie di «Mille e una notte» vivente Dario Fo racchiude in sé un'incredibile inesauribile quantità di personaggi, situazioni, riferimenti, storie, gags capaci di generarne via via sempre altre. «In vent'anni e più di "Mistero buffo" ho raccolto talmente tanto materiale che potrei recitare ininterrottamente per una settimana» dice, e c'è da crederci. Una spugna intrisa di soggetti, canovacci, forme recitative assorbite dalla commedia dell'arte, dalla tradizione popolare e dal personale repertorio. Ma è con una semimprovvisazione suggerita dall'osservazione del mondo reale, della cronaca, che apre lo spettacolo. Trequarti d'ora di «introduzione», con le luci a mezza sala — come a dire: non è questo lo spettacolo —, per un monologo - tormentone dalla guerra nel Golfo alle mistificazioni dei media, dai politici internazionali a quelli nostrani, dalle furbizie italiane agli scandali planetari. Poi via le luci e sotto con i grammelot, un'emissione di suoni simili a discorsi in una lingua senza la pronuncia di parole reali, dei quali Fo accentua il carattere farsesco aiutandosi con la personalissima mimica. Uno spadaccino francese, Pulcinella, ma soprattutto l'avvocato inglese difensore di uno stupratore sono tratteggiati con la disinvoltura e la sagacia del maestro. Nella seconda parte è poi la volta di un celebre fabliau, l'antica satira dell'ingenuo marito cornuto, raccontata a ritmo vorticoso in lombardo antico per un saggio di abilità e scioltezza recitativa assolutamente unici. E' questo il suo grande «mestiere», quello che lo riconduce ai cantastorie popolari, ai giullari, alle maschere della commedia dell'arte che soffrono dell'isolamento del palco e hanno la necessità di calarsi in un pubblico che li circonda per coglierne espressioni, reazioni e sentirsi stimolati nell'intraprendere uno dei mille itinerari recitativi possibili.

E la sala è straripante con propaggini giovanili che raggiungono e assiepano i lati del palco ricreando, quasi, quel clima di happening che caratterizzava questo spettacolo negli anni '70. Ma le cose sono cambiate, vent'anni sono passati e l'auditorium è altrettanto gremito da un pubblico dello stesso strato sociale per anni preso di mira, criticato, sbeffeggiato proprio da Dario Fo. Gente che oggi si diverte, legittimamente, allo stesso satireggiare ingenuo, sterotipato, retorico di un tempo (quello dell'introduzione), giocato sulle solite accentuazioni grottesche del fisico e degli atteggiamenti dei vari Andreotti, De Michelis, Craxi, Forlani, irridendo le metafore altrui e compiacendosi delle proprie. La stessa ironia blanda ampiamente dilagante alla tv di stato e abbondantemente superata dal surrealismo paradossale della scuola di Ricci, drammaticamente speculare alle assurdità della politica vera. In definitiva mitico, irragiungibile nel popolare per le sue assolute doti di naturalezza e appropriazione di una tradizione perseguita per tutta la carriera, Fo risulta prevedibile e datato proprio quando scende al popolaresco, restando così congelato nell'impasse della sua dimensione storico-filologica.

Cristina Bardazzi, IL TIRRENO 23 APRILE 1991

Ed. Prato

Dopo un esame delle motivazioni che hanno portato al blocco delle delibere

Un gruppo di tecnici dovrà rispondere alla bocciatura dei concorsi del Met

LE MOTIVAZIONI del Coreco per il blocco delle delibere sui concorsi interni del Metastasio, passeranno al vaglio di un gruppo di tecnici, un pool di cinque-sei persone che, a detta di amministratori comunali e impiegati del Met, dovranno prima indagare sulle mosse fatte fino ad oggi dal Coreco e poi, nel caso, controbattere le motivazioni portate a giustificazione della bocciatura delle delibere. L'idea di dar vita a un gruppo di esperti in problematiche del personale è nata nel corso di un vertice tra amministratori e dipendenti. Il bubbone della protesta degli impiegati, scoppiato circa una settimana fa dopo lo stop ai contratti imposto dal Coreco, non ha infatti lasciato indifferente il Palazzo. Ieri mattina vicesindaco, assessori al personale e alla cultura più lo staff del teatro, dopo una discussione fiume, hanno "partorito" l'idea del gruppo di lavoro. Per adesso sono stati resi noti solamente i nomi di due esperti. Si tratta di Alfredo Gracili e Fabio Zannoni. «Gli altri tecnici, che saranno pescati tra liberi professionisti — ha spiegato l'assessore Bellandi — devono ancora essere contattati. Si continua così a lavorare di concerto, tra amministratori e personale. Il Metastasio sta a cuore a tutti e poi la questione dei contratti si trascina ormai da troppi anni». Il primo risultato del summit dovrebbe essere visibile a partire già da questa sera con la messa in scena senza ritardi dello spettacolo di Dario Fo "Mistero Buffo". «Abbiamo intenzione di incontrarci con Dario Fo — spiega Luciano Sampieri dipendente del Metastasio — per decidere sul da farsi. Sappiamo infatti che il regista è molto vicino ai problemi dei lavoratori». Sampieri si dice moderatamente soddisfatto per il risultato dei "tu per tu" con l'amministrazione. Il gruppo di tecnici è considerato iniziativa interessante.

«Sulla base delle motivazioni ci sarà da decidere se ripresentare le delibere — ha aggiunto Claudio Martini — L'impegno a risolvere il problemi degli impiegati c'è non solo a causa delle agitazioni degli ultimi giorni, ma anche perché i ruoli dei dipendenti devono essere rivisti». Nel Comune, dal quale dipende il personale, non ci sono figure adatte alla gestione dei teatri e, di conseguenza i dodici impiegati del Met non ricoprono il ruolo di loro competenza, ma si muovono nei settori più diversi.

Cristina Bardazzi

Fulvio Paloscia, LA REPUBBLICA 23 APRILE 1991

LA NOTTE FIRENZE

Dario Fo e Paolo Poli Ultimi fuochi della prosa

■ **TEATRO & DANZA** – Ha ventidue anni ma non li dimostra «Mistero Buffo», forse lo spettacolo più rappresentativo della carriera di **Dario Fo**. Il monologo, da stasera al 26 al **Fabbricone** di Prato (ore 21), trae ispirazione dall'antico teatro popolare giullaresco. Un teatro che feriva tutto e tutto: potenti, alti prelati, nobiltà. Lo vollero demoniaco, immorale; lo straziarono con censure e anatemi. Per superare i mille divieti, i giullari prima, i comici dell'arte poi, inventarono una lingua propria che ornasse, con i suoi strani suoni, la loro mimica «di rottura». Si chiamava *grammelot*, gioco onomatopeico che trasmette sensi compiuti, strano miscuglio di francese, dialetti, parolacce fatto apposta per rivestire la voglia di sovversione dei comici. Che poi è la stessa di Fo, autore e protagonista di questo spettacolo «contro» per eccellenza che è ancora attuale. Perchè cela, sotto una patina di «archeologia teatrale», una spiccata vena satirica che aggredisce il mondo d' oggi.

Due teatri fiorentini presentano da stasera gli ultimi titoli della stagione. Al **Niccolini** (20.45) fino al 4 maggio torna il fenomenale **Paolo Poli** con «Il coturno e la ciabatta», raffinata storia d'Italia ispirata all' arte pittorica e letteraria di Alberto Savinio. E alla **Pergola**, alle 20.45, prima dell'ennesima produzione pirandelliana della stagione, «La ragione degli altri», tra le prime, acerbe prove drammaturgiche dello scrittore siciliano. Nel cast, **Paola Pitagora, Roberto Bisacco, Mario Maranzana**; la regia è di **Luca de Fusco**. Fino al 30 aprile. «Danza Primavera» al **Teatro della Casa del Popolo** di Grassina: stasera e domani (21.15) le nuove produzioni dei vincitori eletti a furor di popolo nell'edizione '90 della «Bottega coreografica»: Brunella Baldi, Susan Sentler, Angela Bandinelli, Rosanna Brocanello, Maurizio Modica.

Dario Fo ripropone un suo classico, «Mistero buffo» (da stasera al Fabbricone)

■ **CINEMA** – Tre imperdibili pellicole d'epoca a «Cineteca», **Spazlouno**: «Metropolis» di Fritz Lang (17, replica alle 21), «Il carretto fantasma» di Victor Sjostrom (19) e «Gli occhi senza volto» di Georges Franjin (22.30). Prosegue alla **Sala Marilyn** di San Giovanni Valdarno «Valdarno Cinema Fedic», rassegna dedicata al cinema non professionista: oltre ai film in concorso, alle 9 «Berlin um diecke» di Gerhard Klein, pellicola riesumata dopo il crollo del muro e delle censure in Germania.

■ **LOCALI & CONCERTI** – Rockafè nuovo corso: da stasera l'entrata al locale di borgo degli Albizi è gratuita eccetto il venerdì e il sabato. Dolci, cocktail e frullati più la musica dei nuovi dj fiorentini: Steve Cantini, Nico, Giacomo Louise. Al **Voltaire** (v. della Scala) Eddie & The Houserockers e al **Jazz Club** (v. Nuova de Ceccini) Blue Note trio.

(a cura di fulvio paloscia)

Anonimo, L'UNITA`

23 APRLLE 1991

«Mistero buffo» di Dario Fo in scena al Fabbricone

PRATO. É uno spettacolo che è diventato quasi un'istituzione. E che si rivede sempre volentieri. *Mistero buffo* di Dario Fo (nella foto) è tornato sulle tavole dei palcoscenici italiani e, da stasera fino a venerdì, fa tappa al Teatro Fabbricone di Prato. In questo spettacolo l'attore-commediografo-regista sfodera quel linguaggio indimenticabile che è il «grammelot», dando anima e corpo a personaggi anche questi indimenticabili.

Anonimo, LA GAZZETTA DI AREZZO

23 APRILE 1991

Teatri in chiusura di stagione: ultimi appuntamenti al Fabbricone di Prato, alla Pergola e al Niccolini

Torna il 'Mistero buffo' di Dario Fo Uno spettacolo che ha fatto storia

Gli altri debutti: un Pirandello con la Pitagora e (di nuovo) il Savinio di Poli

☐ Tre le prime teatrali in programma questa sera tra Firenze e Prato, al Fabbricone, alla Pergola e al Niccolini (anche se in quest'ultimo caso si tratta, come vedremo, di una ripresa): per tutti e tre i teatri si tratta dell'ultimo spettacolo in cartellone.

A poco più di vent'anni (1969) dal primo grande debutto, Dario Fo riprende una tournèe italiana di «Mistero buffo», forse lo spettacolo più rappresentativo delle sua carriera. E lo vedremo al Fabbricone, in chiusura della stagione del Consorzio Teatro Metastasio, per quattro giorni da stasera.

"Mistero" è il termine usato già nel II e III secolo dopo Cristo per indicare uno spettacolo, una rappresentazione sacra. Mistero buffo vuol dire, dunque: rappresentazione sacra e grottesca.

Chi ha inventato il 'mistero buffo', è stato il popolo. Sono stati i giullari, che recitavano nei mercati, nei cortili e, qualche volta, addirittura dentro le chiese: anche improvvisando su soggetti sacri. Alla loro lezione si ricollega Dario Fo, con la sua mimica d'antica scuola, e con il suo 'grammelot', lingua e dialetto di eccezionale resa scenica (almeno in bocca a lui).

Al Teatro della Pergola, da stasera a fine mese la compagnia che prende il nome di Bruno Cirino presenta un Pirandello: "La ragione degli altri". Lo spettacolo è recitato da Paola Pitafora, Roberto Bisacco, Angela Cardile, Mario Maranzana e Piero Caretto e va in scena con la regia di Luca De Fusco e i costumi e le e scene di Firouz Galdo.

Opera fra le prime del grande autori siciliano, la commedia è senza dubbio altra cosa dai capolavori della maturità: eppure annuncia di quei capolavori i temi, e certi motivi di fondo.

Il groviglio di temi che si ammassano nella trama (Livia, moglie sterile di Leonardo, reagisce in modo imprevedibile quando costui, avuta una figlia dall'amante, vuol tornare al tetto coniugale) rende complicata la realizzazione del lavoro. Ma, a quanto sembra, questo 'problema' artistico-teatrale è stato risolto dalla regia e dagli interpreti in maniera brillante.

Già proposto al Niccolini poco dopo il debutto nazionale, torna da stasera nel teatro di via Ricasoli «Il coturno e la ciabatta».

Due tempi di Ida Omboni e Paolo Poli, da Alberto Savinio. Gli attori sono Alfonso

De Filippis, Giorgio De Vito, Marco Magno, Daniele Vitali, e naturalmente Paolo Poli. Le scene portano la firma - prestigiosa - di Emanuele Luzzati, i costumi quella - di pari valore - di Santuzza Calì. Musiche della fedele e affidabilissima Jacqueline Perrotin, regia di Paolo Poli.

Il teatro diretto da Roberto Toni ripropone «Il coturno e la ciabatta» per soddisfare le numerose richieste del pubblico fiorentino. Ha avuto infatti una tenitura meno lunga del solito dei sempre affollatissimi spettacoli di Paolo Poli.

Il testo dello spettacolo, scritto a due mani con la collaboratrice di sempre, Ida Omboni, è liberamente ispirato ai ritratti storici di Alberto Savinio, del libro «Narrate, uomini, la vostra storia».

Sono anni che Paolo Poli va scrivendo una personale storia d'Italia, affondando le mani nelle letteratura che va dalla fine del secolo scorso fino agli anni '50, plasmandola alla forma dello spettacolo e offrendola al pubblico con incontenibile capacità di spaziare dalla recitazione al canto, dal ballo alla mimica.

Le repliche di questo spettacolo si protrarranno fino al 5 maggio. Riposo solo il giorno 1.

Un'immagine di Dario Fo

Anonimo, LA PREALPINA 24 APRILE 1991

INCONTRO CON DARIO FO IMPEGNATO NEL "MISTERO BUFFO"

Il primato della risata

«Soltanto chi è capace di affrontare le cose con ironia può essere davvero padrone della vita» - La difesa appassionata del poco fortunato "Zitti, stiamo precipitando", interrotto per un malore della Rame

"Mistero buffo": l'invenzione quotidiana di uno spettacolo che è sempre diverso e sempre lo stesso, con la sua tensione provocatoria colta e "vulgare", il suo spirito dissacrante e la contemporanea, costante allusione a una dimensione sacrale e, appunto, "misteriosa" della vita. Tutti elementi che Dario Fo – l'autore di teatro italiano più rappresentato all'estero – crea e rimescola quotidianamente, ispirandosi a quanto hanno proposto situazioni e avvenimenti della giornata.

È successo nelle settimane scorse a Roma e Milano e avrà luogo anche nelle prossime, in varie altre città italiane dove Dario Fo e Franca Rame, coppia terribile della cultura italiana, porteranno lo spettacolo, nel corso di un lungo tour che si dovrebbe concludere a fine giugno. Fo ha appena ricevuto un prestigioso premio ad Urbino, dove peraltro "Mistero buffo" è stato anche aspramente contestato, proprio mentre le autorità di Nairobi, in Kenya, proibivano all'ultimo momento la messa in scena di "Non si paga, non si paga", una sua caustica commedia, del 1974, perchè ritenuta "troppo politica".

Dario Fo, autore di "Mistero Buffo"

L'attore-autore dice di considerare questi ultimi mesi di storia come «straordinariamente significativi ed emblematici» per scoprire alcune coordinate sociali e politiche internazionali. Sberleffi, indignazione e commozione: la sua tastiera emotiva, che si riflette immediatamente nello spettacolo, si direbbe inesaurubile.

Dopo quasi vent'anni ha deciso di riorganizzare una tournée italiana di "Mistero buffo", e in un passaggio storico particolarmente complesso...

«"Mistero buffo" è subentrato a "Zitti, stiamo precipitando", che era alla base della tournée di quest'anno, a causa di un disturbo di salute di mia moglie Franca, ora risolto. Dovendo continuare ad andare in scena, ho richiamato "Mistero buffo", che poi si è rivelato carico di spazi e di sincronismi sorprendentemente trasversali a quanto ci proponevano le cronache quotidiane. Ho continuato in tutti questi anni a rappresentare "Mistero buffo" all'estero, in Russia, in Inghilterra come negli Stati Uniti o in Francia, adattandolo di volta in volta. In Italia il legame con l'attualità è certamente più forte, anche perchè quella italiana è una realtà che conosco meglio. Del resto, "Mistero buffo" sta in piedi proprio per questo "assurdo" intreccio tra il Medioevo e il presente storico. Senza questa peculiarità, il "Mistero" diventerebbe un'esibizione da museo delle cere».

L'arte di far ridere

Il comico, il popolare: due termini ambigui, ma certamente messi al bando da una certa tradizione culturale e dalla critica. Perchè?

«Perchè c'è questa falsa preoccupazione snob di sublimare, di trasferire sopra le righe della media, che poi viene sempre sentita come "mediocritas", quelli che sono le chiavi, il linguaggio, il lessico e sopratutto i temi in gioco. Per cui anche il tormentone, ecco l'angoscia: ridere non si può, meglio la paura, meglio il terrore. O sempre meglio i "temi alti" come la bellezza, i problemi dello spirito e la galanteria, purchè siano elevati, o peggio, "esclusivi". Una classificazione idiota, semplicistica, che si ripercuote nell'educazione scolastica dove il riso viene subito etichettato come volgarità. Solo la commozione e l'angoscia sono intoccabili, perchè sono "seri". La rabbia e l'aggressività – per non parlare del sesso ovviamente – già non sono più rispettabili e seri perchè hanno a che vedere con le viscere... Ma succede dovunque... qualche tempo fa a Parigi un professore di università mi diceva che aveva incontrato molti ostacoli per un corso su Rabelais che per molti finti eruditi è ancora uno scrittore da "basso popolo"».

Tania Cristiani, IL TIRRENO 25 APRILE 1991

ANCHE questa settimana non sono molte le proposte teatrali in Toscana. Tanti teatri hanno già chiuso i battenti mentre altri si apprestano a farlo, concludendo proprio in questi giorni le programmazioni. La stagione è invece ricca di concerti per gli appassionati di musica classica, jazz o leggera.

Cominciamo, come di consueto, da Firenze dove il 3 maggio si inaugura la 54ª edizione del Maggio Musicale Fiorentino al Teatro della Pergola, con un concerto diretto dal coreano Myyng-Whun Chung. In programma la Sinfonia n. 41 in do maggiore K. 551, 'Jupiter' di Mozart e suite dall'opera 116 «Ivan il terribile» di Prokofiev. Interpreti la mezzosoprano Elena Zaremba ed il baritono Grigorij Gritziuk.

La Pergola conclude la stagione di prosa con «La ragione degli altri» di Luigi Pirandello, di scena fino al 30 aprile. Si tratta di una delle prime opere dell'autore, andata in scena per la prima volta nel 1915 al Manzoni di Milano con l'originario titolo 'Se non così'. La commedia è interpretata dalla compagnia «Bruno Cirino», con Paola Pitagora, Roberto Bisacco, Angela Cardile e Mario Maranzana.

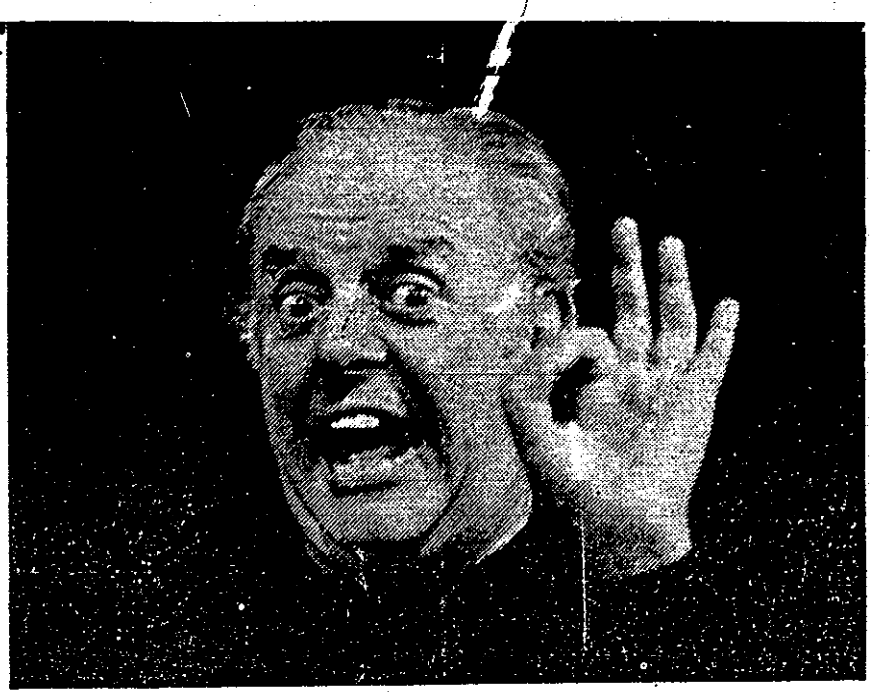
Il regista Luca De Fusco ha scelto un'opera della prima fase dell'umorismo pirandelliano, legato alla società siciliana come immagine deformante della fatua umanità, dilaniata dall'amore per la 'roba' e chiusa nella famiglia, tra pregiudizi e superstizioni. Elementi da cui nasceranno tutti i casi della drammaturgia di Pirandello.

A Firenze si inaugura venerdì 3 l'edizione numero 54 del Maggio musicale al teatro «La Pergola»

Mentre al Variety si esibiscono «Carlo Monni ed i due mondi» il Niccolini presenta, fino al 5 maggio, «Il coturno e la ciabatta» di Paolo Poli ed Id Omboni, spettacolo dedicato ad Alberto Savinio che ha fatto ormai il giro di quasi tutti i teatri toscani.

Al teatro di Rifredi continuano fino al 28 aprile le repliche di «Io è un altro», testo tratto da Rimbaud da Barbara Nativo, che ne ha curato anche la regia. Lo spettacolo è il risultato di un anno di lavoro della compagnia Laboratorio Nove.

Si tratta di un'opera di grande impatto visivo. L'impianto teatrale è stato completamente modificato, visto che lo spazio scenico prende anche parte della platea, mentre è stata co-



Dario Fo porta in Toscana il suo «Mistero buffo»

Teatro & Musica, gemme stagionali

struita una piccola gradinata per pochi spettatori. Tenendo conto che lo spettacolo ha sempre registrato il tutto esaurito è consigliabile prenotare i biglietti. Tel. 055-4220361.

Al Fabbricone di Prato intanto è previsto, fino al 26, il «Mistero buffo» di Dario Fo», l'ormai celebre giullarata popolare. in lingua padana del '400, messa in scena per la prima volta negli anni '60, e modificata nel corso di rappresentazioni successive.

Mentre all'Auditorium Centro Flog continuano fino al 9 maggio i mach d'improvvisazione teatrale, al Teatro Puccini il 27 aprile prosegue la rassegna «Giove Ridens» con la proiezione de «I fanciulli del west» con Laurel & Hardy seguita da una performance del Mago Bustric.

Gli spettacoli di prosa nella provincia di Livorno sono a Campiglia e a Cecina. Al Teatro dei Concordi il 26 è di scena «L'aumento» di Geoerges Perec. Alessandro Marinuzzi, regista dello spettacolo, si è ispirato al romanzo «La vita: istruzioni per l'uso» in cui l'autore gioca sulle infinite varietà di testi che possono essere generati sottoponendo la lingua ai più arditi vincoli formali, ed esplorando i meccanismi della creazione letteraria.

A Cecina la Compagnia Giulio Bosetti presenta due testi «La lezione» di Eugene Jonesco e l'atto unico «L'uomo del fiore in bocca» di Luigi Pirandello con Bosetti e Marina Bonfigli.

Tania Cristiani

Anonimo, IL TIRRENO 25 APRILE 1991

Domani ultimo spettacolo al Fabbricone

Fo in visita ai detenuti in segno di solidarietà

MARTEDI' scorso, Dario Fo ha presentato al foltissimo pubblico del teatro Fabbricone il suo celeberrimo "Mistero Buffo", ottenendo uno strepitoso successo. In occasione di questa sua permanenza a Prato (lo spettacolo sarà al Fabbricone fino a domani sera), Dario Fo, su invito della vicedirettrice della Casa circondariale di Prato, dottoressa Visone, questa mattina farà visita ai detenuti del carcere della Dogaia in segno di solidarietà con il mondo degli emarginati, non venendo meno così al suo continuo impegno sociale che da sempre lo vede attivo su più fronti. Non sarà fatto nessuno spettacolo per i detenuti, ma la visita rappresenta una testimonianza d'impegno civile. Dario Fo sarà accompagnato in questa sua visita dal direttore artistico del teatro Metastasio, Fulvio Fo. Anche questa è una delle tante iniziative che i responsabili della Casa circondariale della Dogaia a Maliseti stanno prendendo per rendere più sopportabile il periodo di pena a cui i detenuti sono stati condannati.

Nei giorni scorsi un ergastolano è uscito per la prima volta dal carcere ed ha potuto allestire all'interno dei locali della biblioteca Lazzerini una mostra personale con i suoi modellini di navi costruite in cella.

Sara Mamone, L'UNITA' 25 APRILE 1991

Dario Fo ha portato sul palcoscenico del teatro Fabbricone di Prato il «Mistero buffo»

Uno spettacolo di tanti anni fa eppure ancora fresco grazie alle doti dell'autore-attore

Questo «cult play» non ha età

SARA MAMONE

Mistero buffo
di e con Dario Fo e la Compagnia La Comune.
Teatro Fabbricone, Prato. Fino a domani.

Contrariamente agli spettatori di cinema che eleggono qualche volta tra i film i loro oggetti di culto e garantiscono ai loro venerati vita e fama imperiture, quelli del teatro non hanno la possibilità di dare vita a *cult plays* di qualche plausibilità, o meglio di una benché minima possibilità di verifica anche al di là della venerazione testimoniale. Poiché la memoria dura oltre il tempo effimero dello spettacolo ma lo spettacolo, appunto, si invola.

Ma spesso lo spettacolo diviene capitale nel corso dei suoi anni di repliche e allora bisogna affannarsi a ripescarlo recuperando il tempo perduto. Ma, anche così, il tempo è poco, la compagnia si scioglie in un battibaleno, o, come nella leggendaria *Trappola per topi* di Agatha Christie, che tiene le scene londinesi da cinquant'anni, troppo è cambiato perché l'oggetto di culto sia riconoscibile.

La sola possibilità di un *cult play* è affidata alla limitazione delle componenti (fino ad arrivare al grado estremo ed ottimale di un testo recitato da un solo attore, che sia scritto possibilmente dallo stesso, e che lo stesso ne faccia la regia). E che questo concentrato di forze creative sia anche longevo. Insomma che sia Dario Fo. Ed eccoci dunque a parlare, per l'ennesima volta, di quel miracolo assoluto della biologia teatrale che è *Mistero buffo* (di, da, e con Dario Fo). Quanti anni ci separano dal debutto? Non lo sappiamo più; anche noi siamo invecchiati con lui. Tutto è cambiato e ci è cambiato intorno, tranne Dario Fo, appena un po' più grasso (ma neppure tanto) o forse un po' più magro (ma rispetto a quando?), tranne la mirabile semplicità dell'eterno dialogo tra attore solista (di preferenza carismatico) e pubblico disposto all'incanto. Ed eccoci quindi ancora una volta platea gremita per uno spettacolo che non ha bisogno e non vuole servirsi di alcuna pubblicità. Eccoci quindi, ancora una volta, a seguire lo snodarsi un po' arruffato, un po' verboso e dilatato di questo incantatore di serpenti che ci propone i suoi «pezzi» trascegliendo tra i suoi possibili «frammenti» teatrali.

Una scena dal «Mistero buffo» di Dario Fo

L'altra insuperabile forza di *Mistero buffo* è quella di non aver alcun vincolo tematico temporale, di essere una serie illimitata di variazioni, consentendo a Fo di acchiappare l'estro in qualunque direzione, di montare i pezzi senza alcun vincolo. E consente, ovviamente, sempre l'invenzione di nuovi frammenti. Quali quello di apertura, già approvato con maggiore immediatezza ai tempi della guerra del golfo, sull'esercito americano e sul leader, pezzo sublime di bravura quando introduce il tema di De Michelis in veste di cormorano impeciato nel golfo («cormorano ripieno») ma più sfilacciato e forse anche discutibile quando allunga l'attualità all'immediatezza della tragedia dei curdi.

Per il resto è storia: l'altra sera è stato l'eterno discorso «scientifico» sulla giullería, l'omaggio all'arlecchino fallico di nascita pratese (Domenico Bianco Lelli) Dominic, arlecchino del Re Sole, ma assai più di Dario Fo, la storia «palestinese» dai Vangeli apocrifi. Recitato, mimato, chiacchierato con la solita dispersiva logorrea, con la capacità eccelsa delle accensioni che mai gli mancano, con le zone buie della ripetizione. Insomma, alla Dario Fo. Andare, non andare a vederlo? Certo il solista un po' appannato. ma dove lo troveremo uno così, quando lui non ci sarà più?

Sandro Damiani, LA GAZZETTA DI FIRENZE 25 APRILE 1991

E' tornato al Fabbricone di Prato con il suo «Mistero buffo», graffiante e provocatorio come vent'anni fa

Fo, l'eterno rivoluzionario

Una lezione insieme politica ed artistica

☐ PRATO - Quando più di vent'anni fa Dario Fo decise di presentarsi al cospetto del suo pubblico con 'Mistero buffo' (fino a domani sera di nuovo in scena al Fabbricone), furono in molti - e noi con loro - a trovarsi completamente spiazzati da questa scelta, compresi i suoi più stretti collaboratori.

Che c'entra, ci si chiedeva, la rappresentazione, ancorchè ironica, dei Vangeli apocrifi e per di più in un linguaggio - il granmelot - astruso con la denuncia sociale, il teatro politico, con anche la più semplice, delle provocazioni nei confronti delle classi dominanti?

C'entrava, eccome se c'entrava. Ma i sedicenti 'intellettuali impegnati' furono tra gli ultimi a capirlo: ebbero bisogno di parecchi anni prima di scoprirlo: fu infatti all'indomani della riforma della Rai nel 1976 che ci rendemmo pienamente conto di quanta carica veramente rivoluzionaria conteneva 'Mistero buffo'. Dopo, cioè, che in prima serata, sul secondo programma, la Rai portò appunto i 'pezzi' di teatro di e con Dario Fo.

Fo, con la rappresentazione del 'Mistero buffo', si era semplicemente messo a fare ricerca in ambito archeologico-culturale, andando a riannodare i fili con la più autentica cultura popolare (quella che Benedetto Croce non seppe vedere), nata dal basso: e fatta morire dall'alto.

Ma non solo. L'operazione di Fo riportava alla luce una verità storica che avremmo scoperto essere una costante nei rapporti tra le classi al potere e le classi subalterne; ovvero l'appropriazione, di quelle, di tutti gli strumenti attraverso cui consolidare l'opera di dominio.

In epoca medievale questo dominio lo si perpetrava attraverso l'appropriazione del Vangelo, attraverso una sua lettura e rappresentazione in un linguaggio quanto più e quanto mai distante dal popolo: in latino e coll'ausilio della censura, laddove il Vangelo medesimo indicava altri comportamenti e precetti da quelli perseguiti (e inculcati negli altri) dalla Chiesa.

Oggi, tale dominio viene praticato tramite i mezzi di comunicazione, ai quali è imposto di dare una determinata immagine, della realtà, una immagine falsata. Operazione a tal punto riuscita che a nessuno viene in mente di chiedersi come mai spot televisivi, spettacoli, varietà, film, serial, fumetti abbiano per protagonisti solo gente famosa o gente che famosa lo vuole diventare; donne e uomini, quando non ricchi, benestanti, belli, eleganti.

Ecco dunque che la satira dei giullari altro non è che teatro politico (non barboso, e quanto mai lontano dalle comiziesche rappresentazioni in voga dagli anni Sessanta in poi): e quello forse più consono a dare una lettura anche dei nostri tempi.

Non vorremmo esagerare, ma affermare che 'Mistero buffo' - e più in generale la ricerca di Fo su questo terreno - è stato l'unico vero atto rivoluzionario che il teatro italiano abbia conosciuto ci pare la più lapalissiana delle verità.

Sotto il profilo drammatico in virtù dell'opera di ricerca e di 'scavo', sotto quello artistico grazie alla presenza di Dario sul palcoscenico, un attore come pochi, anzi un artista unico.

Ebbene, ad alcuni anni di distanza, Fo è tornato a proporre alle platee italiane, dopo avere affascinato quelle di mezzo mondo, la sua produzione più originale, ed ai nostri occhi, migliore.

Ed è una produzione che non solo riesce ancora ad affascinare (anche chi la conosce, oserei dire, a menadito); ma anche a offrire nuovi spunti critici, momenti di ulteriore riflessione. Prendiamo il caso del 'Primo miracolo di Gesù Bambino', allorchè lo vedemmo per la prima volta ciò che più marcatamente emergeva, era il discorso sulla paura dei potenti di perdere il

proprio potere - vedi il macello scatenato da Erode, in preda al panico di fronte all'annuncio della nascita di un supposto 'detronizzatore' - ; e quello della violenza dei potenti stessi nei confronti dei più deboli.
Oggi, alla luce di una realtà che ci vede proiettati, con paure e addirittura fobie nei confronti dei 'non indigeni', verso una società inevitabilmente multietnica, l'attenzione la capta appunto l'intolleranza degli indigeni nei confronti dei nuovi arrivati, per cui nè Maria nè Giuseppe riescono a trovare uno straccio di lavoro per campare e il piccolo Gesù viene deriso e evitato dai coetanei: «Vattene via, Palestina, terrone», salvo poi scoprire che il bambino è in grado di fare giochi inusuali (il Miracolo del titolo). Ma verrà ancora una volta demonizzato, allorchè vendicatosi della protervia del figlio del padrone, lo carbonizzerà.
Il tutto Fo ce lo racconta con una gamma inverosimile di toni, gesti, giochi di voce, movimenti sincopati, cambi di registro e di velocità, vere e proprie acrobazie fisico-vocali, roteare di occhi, silenzi, pause, brevi cenni e tanta poesia nel modo di esporre, di dare corpo ai personaggi, ai caratteri, ai temperamenti, finanche alle 'comparse' (i pastori che vanno "per fare il presepe" alla capanna) ed agli animali (il cammello grigio del Re magio nero, l'asino sfiancato, "perché è tre notti e quattro giorni che coll'alito riscalda il neonato Gesù").
La stessa maestria Dario Fo la profonde nel breve monologo di Arlecchino, servitore del Magnifico, che, dopo avere per errore ingurgitato una pozione diretta al proprio padrone, perverrà ad una potenza sessuale (e relativa sovradimensione del fallo) senza pari e sarà costretto a tutto pur di nascondere il gigantesco membro dagli occhi indiscreti dei passanti: lo coprirà con una pelle di gatto, quindi lo fascerà e ninnerà neanche fosse un bambino. Alla fine, senza volerlo, scoppierà in una autodistruttiva e colossale eiaculazione.
Detta così, la favola potrà forse sembrare scurrile. Ma, credetemi, non lo è. Anzi, è la più gustosa delle ironie nei confronti di una cultura fallocratica, che oggi ha occupato tutti i campi, per cui non c'è momento della vita sociale e della rappresentazione che non preveda inquadrature di glutei, cosce, organi genitali più o meno seminascosti, doppisensi visuali e verbali.
In proposita, assai gustoso è il racconto di Fo sul cinema pornografico, dove l'unica cosa che sempre manca è la gioia del sesso e della sessualità, la sua giocosità: è tutto, invece, un insieme di giochi acrobatici, vagine in primissimo piano, gemiti e urla "non di felicità ma di dolore: per forza, si tratta di colonne sonore registrate pari pari negli ospedali, rantolii di moribondi, urla inconsulte di ammalati straziati dal dolore".
Infine, una breve sintesi della parte non teatrale dello spettacolo di Fo: la sua usuale e lunghissima introduzione: quarantacinque minuti di derisione della guerra e del dopoguerra del Golfo, che l'autore / attore / regista milanese lapidariamente definisce il 'De Bello Ballico', in relazione alle balle che ci sono state raccontate.
Poi non potevano mancare strali nei confronti di taluni nostri politici: De Michelis, La Malfa e Andreotti, Cossiga.
Giullarate? Teatro politico? o che altro?
Forse, dati i tempi, il teatro di Dario Fo esigerebbe di essere definito 'moralista': un teatro attento e rispettoso dell'intelligenza, della capacità di indignarsi della platea. Un teatro che, ahimè, è destinato a morire con Dario Fo. All'orizzonte, infatti, non c'è nulla che ci indichi il contrario.

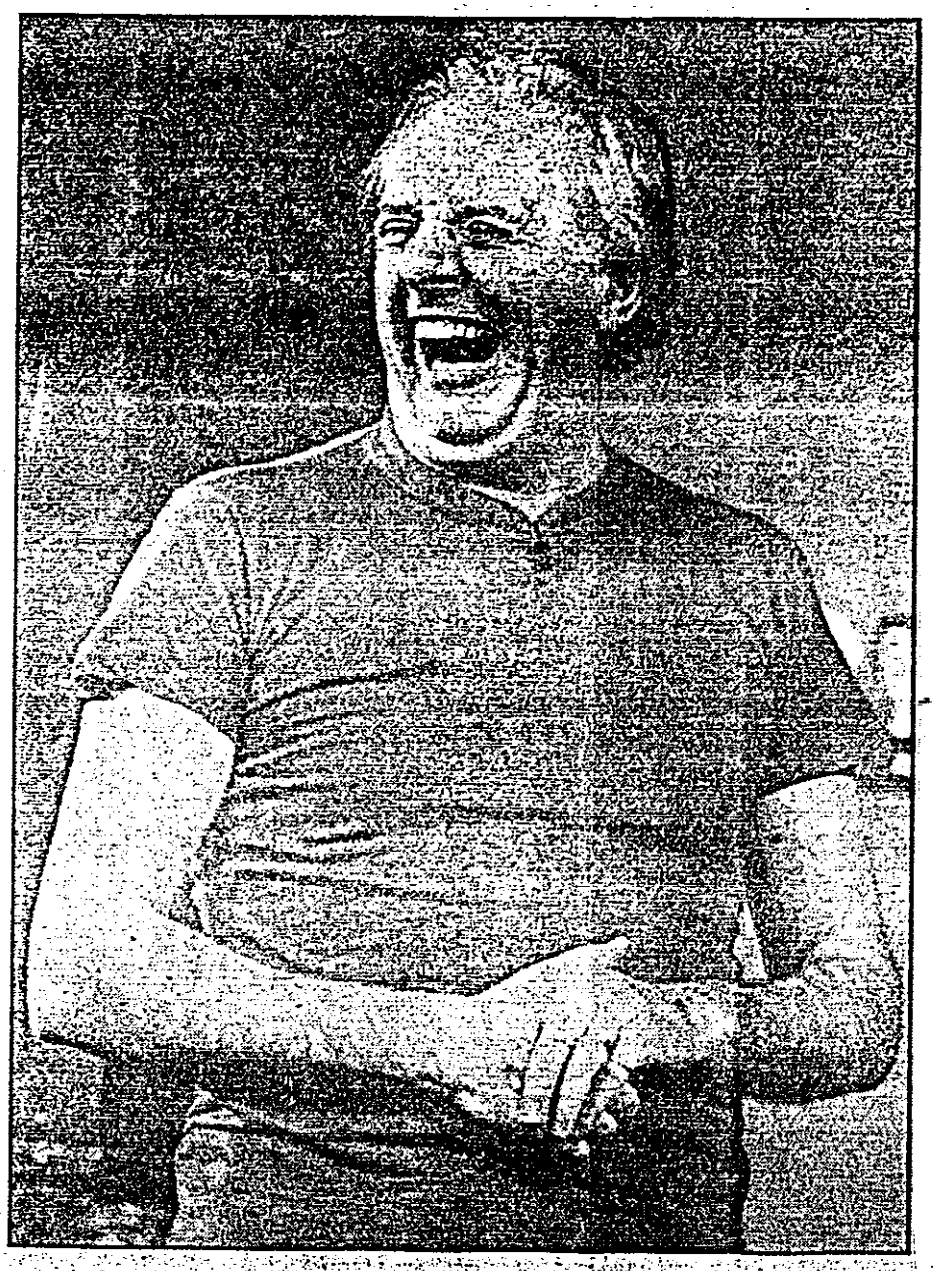
Sandro Damiani

Umberto Rondi, L'UNIONE SARDA 26 APRILE 1991

INCONTRI. L'attore-autore è in tournée con una delle sue commedie più caustiche

«Mistero buffo» non invecchia

Dario Fo: «Chi sa ridere è padrone di se stesso»



DARIO FO È IN TOURNÉE CON «MISTERO BUFFO».

Mistero buffo: l'invenzione quotidiana di uno spettacolo che è sempre diverso e sempre lo stesso, con la sua tensione provocatoria colta e «vulgare», il suo spirito dissacrante e la contemporanea, costante allusione a una dimensione sacrale e, appunto, «misteriosa» della vita. Tutti elementi che Dario Fo — l'autore di teatro italiano più rappresentato all'estero — crea e rimescola quotidianamente, ispirandosi a quanto hanno proposto situazioni e avvenimenti della giornata.

È successo nelle settimane scorse a Roma e Milano e avrà luogo anche nelle prossime, in varie altre città italiane dove Dario Fo e Franca Rame, coppia terribile della cultura italiana, porteranno lo spettacolo, nel corso di un lungo tour che si dovrebbe concludere a fine giugno. Fo ha appena ricevuto un prestigioso premio ad Urbino, dove peraltro *Mistero buffo* è stato anche aspramente contestato, proprio mentre le autorità di Nairobi, in Kenya, proibivano all'ultimo momento la messa in scena di *Non si paga, non si paga*, una sua caustica commedia, del 1974, perché ritenuta «troppo politica».

L'attore-autore dice di considerare questi ultimi mesi di storia come «straordinariamente significativi ed emblematici» per scoprire alcune coordinate sociali e politiche internazionali. Sberleffi, indignazione e commozione: la sua tastiera emotiva, che si riflette immediatamente nello spettacolo, si direbbe inesaurubile.

Dopo quasi vent'anni ha deciso di riorganizzare una tournée italiana di «Mistero buffo», e in un passaggio storico particolarmente complesso...

«*Mistero buffo* è subentrato a *Zitti stiamo precipitando*, che era alla base della tournée di quest'anno, a causa di un disturbo di salute di mia moglie Franca, ora risolto. Dovendo continuare ad andare in scena, ho richiamato *Mistero buffo*, che poi si è rivelato o carico di spazi e di sincronismi sorprendentemente trasversali a quanto ci proponevano le cronache quotidiane. Ho continuato in tutti questi anni a rappresentare *Mistero buffo* all'estero, adattandolo di volta in volta. In Italia il legame con l'attualità è certamente più forte, anche perché quella italiana è una realtà che conosco meglio. Del resto, *Mistero buffo* sta in piedi proprio per questo «assurdo» intreccio tra il medioevo e il presente storico. Senza questa peculiarità, il *Mistero* diventerebbe un'esibizione da museo delle cere».

Rispetto a «Zitti stiamo precipitando» il suo lavoro quotidiano si è trasformato?

«Anche lì si creavano continuamente delle deviazioni rispetto al testo. Si tratta di una commedia di azione che si può alimentare benissimo di modifiche e piccoli stravolgimenti: ma il *Mistero buffo* ha proprio come energia fondamentale quella di farmi lavorare su una cronaca al minuto. Molto spesso le ultime notizie del tg mi consentono innesti narrativi a pochi minuti dall'andare in scena. Senza contare che in *Zitti stiamo precipitando* non posso sempre improvvisare perché, tranne Franca, tutti gli altri potrebbero perdersi, mentre nel *Mistero* mi trovo, nel bene e nel male, completamente solo».

Ci sono stati alcuni spettatori e qualche critico che, a proposito di «Zitti stiamo precipitando», hanno mostrato insofferenza e indignazione per come avevate proposto il problema aids...

«Il riso, il saper ridere, è qualcosa ancora di inaccettabile, per un'atteggiamento moralistico molto diffuso. Non si può ridere su ciò che fa paura, la malattia e la morte, la fame e la violenza, per esempio. Un modo ipocrita di vedere la vita, un'invenzione straordinaria di chi esercita o vorrebbe esercitare un potere, serioso e fobico, sulla risata, che al potere, come sappiamo, è stata sempre profondamente invisa. Allora davanti allo sberleffo condotto per esorcizzare "la peste del secolo", che poi significa vedere e trattare il problema a mani nude e pulite e con la mente fresca, il paravento dell'ipocrisia cede e la "perbenaggine", più ancora che il perbenismo, prendono finalmente il sopravvento, suscitando una finta indignazione e puntando a una drammaticità ancora più finta. Questo succede tutte le sere».

Il comico, il popolare: due termini ambigui, ma certamente messi al bando da una certa tradizione culturale e dalla critica. Perché?

«Perché c'è questa falsa preoccupazione snob di sublimare, di trasferire sopra le righe della media, che poi viene sempre sentita come "mediocritas", quelli che sono le chiavi, il linguaggio, il lessico e sopratutto i temi in gioco. Per cui ecco il tormentone, ecco l'angoscia: ridere non si può, meglio la paura, meglio il terrore. O sempre meglio i "temi alti" come la bellezza, i problemi dello spirito e la galanteria, purchè siano elevati, o peggio, "esclusivi". Una classificazione idiota, semplicistica, che si ripercuote nell'educazione scolastica dove il riso viene subito etichettato come volgarità. Solo la commozione e l'angoscia sono intoccabili, perché sono "seri". La rabbia e l'aggressività —per non parlare del sesso ovviamente — già non sono più rispettabili e seri perché hanno a che vedere con le viscere... Ma succede dovunque... Qualche tempo fa a Parigi un professore di università mi diceva che aveva incontrato ostacoli per un corso su Rabelais che per molti finti eruditi è ancora un scrittore da "basso popolo"».

Anche Leopardi diceva che «chi ha il coraggio di ridere è il padrone del mondo»

«E peraltro Leopardi non è affatto stato quell'uomo cupo e misogino che ci hanno sempre dipinto... Si potrebbe anche dire che chi sa ridere è il padrone di se stesso e soprattutto, padrone della propria storia. Anche Bernard Shaw sosteneva che "la più squisita ed elevata delle accademie è quella che va ad apprender l'arte di ridere di se stessi, che rende sottile lo spirito e culto il gioco del ridere". E oggi è interessante vedere come la scienza stessa sostenga che il riso e il sorriso sono come due scintille di armonia, e quindi di salute, fra un mare di contraddizioni».

Il «Mistero buffo» serve dunque a questo?

«La parola è già esplicita: la buffoneria, la follia, l'ironia non sono scissi dalle vene più misteriose e complesse della nostra vita, ma ne sono parte integrante. La dissacrazione, anzi, spesso reinventa o recupera una dimensione di sacralità autentica».

Lei riconosce un valore sacro, anzi «religioso», alla creatività?

«Basta intendersi sul termine religiosità, che personalmente riscopro dentro cose che non hanno niente a che vedere con la fede legata a un Dio. Esiste per me la religiosità della natura, degli straordinari miracoli che essa produce ogni giorno, esiste la religiosità del mistero, che tende ad essere una religiosità gioiosa, e per questo buffa».

Umberto Rondi

Anonimo, IL GIORNALE D'ITALIA 1 MAGGIO 1981

DARIO FO CI RIPENSA: «IL PAPA HA IDEE MOLTO PROGRESSISTE»

PALMA DE MALLORCA. Giovanni Paolo II «è un uomo intelligente», che pur mantenendo alcuni punti di vista conservatori «ha delle idee molto progressiste»: è l'opinione di Dario Fo, che da ieri si trova a Palma de Mallorca, dove presenterà il suo «Mistero buffo» nell'ambito dell'undicesimo festival del teatro.

Il pontefice, ha proseguito Dario Fo, non ha posto alcun ostacolo alla messa in scena della sua commedia «Il papa e la strega», mentre diverse grane sono state causate dall'opposizione di ambienti cattolici che l'attore definisce «reazionari e retrogradi».

L'attore-autore ha poi respinto l'etichetta di scrittore anarchico che gli viene spesso conferita, spiegando che il suo «morte accidentale di un anarchico» non rappresenta una apologia del pensiero anarchico, ma piuttosto una denuncia della repressione poliziesca e della logica del potere; il suo, ha detto, è un teatro del paradosso, attraverso il quale si punta a rappresentare la realtà.

Dario Fo ha infine dichiarato che l'unico critico di cui si fida è sua moglie Franca Rame, che non gli ha mai lesinato le critiche più severe; l'attrice ha osservato a questo proposito che nelle opere di Dario Fo si parla di cose quotidiane con un linguaggio concreto, e che è per questo che l'accoglienza del pubblico, in tutti i paesi, è sempre tanto favorevole.

Anonimo, CORRIERE DELL'UMBRIA 1 MAGGIO 1991

Dario Fo: «Il Papa è un vero progressista»

☐ PALMA DE MALLORCA - Giovanni Paolo Secondo «*E' un uomo intelligente*», che pur mantenendo alcuni punti di vista conservatori «ha delle idee molto progressiste»: è questa l'opinione di Dario Fo, che si trova a Palma De Mallorca, dove presenterà il suo *Mistero buffo* nell'ambito dell'undicesimo festival del teatro.

Il pontefice, ha proseguito Dario Fo, non ha posto alcun ostacolo alla messa in scena della sua commedia «*Il Papa e la strega*», mentre diverse grane sono state causate dall'opposizione di ambienti cattolici che l'attore definisce «*reazionari e retrogradi*».

L'attore - autore ha poi respinto l'etichetta di scrittore anarchico che gli viene spesso conferita, spiegando che il suo «*Morte accidentale di un anarchico*» non rappresenta una apologia del pensiero anarchico, ma piuttosto una denuncia della repressione poliziesca e della logica del potere; il suo, ha detto ancora, è un teatro del paradosso, attraverso il quale si punta a rappresentare la realtà.

Dario Fo ha infine dichiarato che l'unico critico di cui si fida è sua moglie Franca Rame, che non gli ha mai lesinato le critiche più severe.

L'attrice ha osservato a questo proposito che nelle opere di Dario Fo si parla di cose quotidiane con un linguaggio concreto, e che è per questo che l'accoglienza del pubblico, in tutti i paesi, è sempre tanto favorevole.

Anonimo, L'ARENA 1 MAGGIO 199

A sorpresa Dario Fo elogia il Papa «È persona intelligente»

PALMA DE MALLORCA — Giovanni Paolo II «è un uomo intelligente» che, pur mantenendo alcuni punti di vista conservatori, «ha delle idee molto progressiste»: è l'opinione di Dario Fo, notoriamente ateo, che si trova a Palma De Mallorca, dove presenta il suo «Mistero buffo» nell'ambito dell'undicesimo Festival del teatro.

Il Pontefice, ha proseguito Dario Fo, non ha posto alcun ostacolo alla messa in scena della sua commedia «Il Papa e la strega», mentre diverse grane sono state causate dall'opposizione di ambienti cattolici che l'attore definisce «reazionari e retrogradi».

Anonimo, LA STAMPA 1 MAGGIO 1991

FO: QUESTO PAPA E' INTELLIGENTE

Darió Fo presenta a Palma di Maiorca il suo «Mistero buffo» e dice: «Giovanni Paolo II è un uomo intelligente, alcune sue idee sono progressiste. Non ha posto ostacoli alla commedia "Il papa e la strega". Le grane sono venute, invece, da alcuni ambienti cattolici.

IL GIORNALE

Dario Fo: «Il Papa? È progressista e intelligente»

Palma di Maiorca – Giovanni Paolo II «è un uomo intelligente», che pur mantenendo alcuni punti di vista conservatori «ha delle idee molto progressiste»: è l'opinione di Dario Fo, che si trova a Palma di Maiorca, per presentare il suo «Mistero buffo» nell'ambito dell'undicesimo Festival del teatro.

Il Pontefice, ha proseguito Dario Fo, non ha posto alcun ostacolo alla messa in scena della sua commedia «Il Papa e la strega», mentre diverse grane sono state causate dall'opposizione di ambienti cattolici che l'attore definisce «reazionari e retrogradi».

L'attore-autore ha poi respinto l'etichetta di scrittore anarchico che gli viene spes-

IL RESTO DEL CARLINO

FO

«Che Papa intelligente»

PALMA DI MAIORCA — Giovanni Paolo II «è un uomo intelligente», che pur mantenendo alcuni punti di vista conservatori «ha delle idee molto progressiste». E' l'opinione di Dario Fo, presente nell'isola spagnola col suo *Mistero buffo*. Il pontefice, ha aggiunto l'attore, non ha mai posto ostacoli alla messa in scena della commedia *Il Papa e la strega*, mentre diverse grane sono arrivate dagli ambienti cattolici, «reazionari e

Guido Clericetti, AVVENIRE 4 MAGGIO 1991

Martino e la tv spazzatura

E così Martino è andato in televisione. Proprio il giorno in cui in televisione c'ero anch'io, a ricordare su Rai uno una grande persona, Marcello Marchesi, mio figlio Martino ha duellato su Canale 5 con un grosso personaggio, Giuliano Ferrara. Certo un'impresa molto più gloriosa la sua, anche se non è semplice rendere testimonianza dell'uomo e del maestro che si è incontrato, come facevo io a «50 anni della nostra storia». Ma la battaglia col Leporello dell'«Istruttoria» è stata ben altra fatica.

L'argomento della serata era la «Tv spazzatura», cioè quel genere di trasmissioni televisive disposte a tutto pur di raccogliere ascolto, proprio come la puntata della settimana prima dell'«Istruttoria» dove due invitati che notoriamente si detestano erano arrivati a prendersi a schiaffi. Così il Ferrara, visto che la rissa qualcuno l'aveva notata e ne aveva scritto sui giornali, ci ha subito imbastito su una nuova puntata del suo show, invitando alcuni critici televisivi, qualche altro parlone televisivo professionista e —nella parte del benpensante ottuso e retrogrado — il Sindacato delle Famiglie. Ma gli è andata male. Sì, gli è andata male perché lui che non ha niente da dire ma lo dice con tanta prosopopea, ha incontrato gente che qualcosa da dire ce l'ha. E lo sa dire. Non tutti, a dire il vero, lo hanno saputo però dire bene, l'altra sera, dei rappresentanti del «Sindacato delle famiglie». Qualche adulto ha un po' deluso con «distinguo» senza nerbo, da conversazione fra persone colte, inadatti alla serata e al livello della controparte. Ma un paio di casalinghe han saputo ben sistemare il conduttore e alcuni suoi degni accoliti. E quando Ferrara, per salvarsi, si è messo a gridare «Noiosi! Siete noiosi!» Martino gli aveva già detto, di quei che dice e fa, che è inutile, come la spazzatura.

Trovare, a poco più di vent'anni, il coraggio e le ragioni per confutare i luoghi comuni della bonalità progressista dominante e per replicare a muso duro ai sarcasmi illuminati e agli insulti supponenti di un professionista del parlarsi addosso, beh, è stato davvero un buon lavoro. Complimenti, Martino!

Mi veniva in mente l'altra sera, guardando la registrazione, quell'altra sera di diversi anni fa, quando eri molto più piccolo, ed eravamo tutti e tre davanti alla televisione: tu, la mamma e io. Tornava in televisione per la prima volta, dopo una lunghissima assenza in parte obbligata e in parte volontaria, Dario Fo; c'era stata la riforma della Rai e la Rete due, quella degli «altri», riapriva le porte del video al Grande Escluso. E la mamma e io, genitori già allora benpensanti — a differenza di Ferrara — ma non faziosi — a differenza di Ferrara —invece di mandarti a letto presto come al solito, ti tenevamo lì alzato a veder con noi «Mistero buffo» e a conoscere un grande, geniale attore. Guardavamo anche noi Fo, ma guardavamo anche te, in piedi davanti al televisore, che sembravi bere con gli occhi il fluire di tutta quella smisurata bravura. E a un tratto ti sei voltato e ci hai detto: «Peccato che non sia un nostro amico!».

Quanto c'era in quelle poche parole di un bambino di cinque anni, eh? C'era che avevi capito, così piccolo, che quello era uno davvero molto bravo. C'era che ti eri reso conto, da solo, che ciò che stava raccontando tanto bene i tuoi genitori non potevano condividerlo. C'era, soprattutto, che fin da allora ti rendevi conto di quanto sarebbe bello che «dalla nostra parte» ci fossero anche persone così dotate, a combattere insieme a noi le nostre battaglie. Certo, può essere che oggi che hai ventitrè anni, tutto questo in quelle tue poche parole di bambino tu non riesca a sentirlo. Ma avrai letto anche tu nel libro delle Ore l'antifona delle Lodi del mercoledì: «E i vostri figli e le vostre figlie diverranno profeti».

Così è successo per me quella sera. Perché anch'io mi sono spesso stupito che a «rendere ragione della propria fede» come chiede San Pietro dovessi esserci io e non un grande, geniale umorista come Marchesi. Che dalla «nostra parte» ci debbano essere così tanti fessi e dall'altra, dalla parte di quelli, scelti «non da sangue», né da volere di carne, né da volere di uomo», che non capiscono ci sia così tanta gente in gamba. Ma, come sai, ho poi trovato la mia risposta nel misterioso gusto del paradosso che riesco a intravvedere nei disegni di un Dio che ha preferito l'infido Giacobbe al generoso Esaù, che ha fatto del ragazzino lasciato a pascolare le pecore il suo Re più glorioso, che ha voluto per suo Figlio una morte da schiavo e che ha disseminato la storia della sua Chiesa dei peggiori cattivi esempi che si potessero trovare. E allora da uno così c'è da aspettarsi di tutto, no? Compresi se stessi e che qualcosa di buono esca fuori anche da una trasmissione-spazzatura come l'«Istruttoria» di Ferrara.

GUIDO CLERICETTI

Ugo Volli, LA REPUBBLICA 7 MAGGIO 1991

LA SCELTA

Una scena di Edward mani di forbice

TEATRO

Mistero Buffo, *testo e regia di Dario Fo, con Dario Fo e Franca Rame. Al Teatro Lirico, solo fino al 12*

Un pezzo di storia del teatro, uno spettacolo famoso in tutto il mondo, che ha ventitré anni di vita ed è più bello della prima volta, la dimostrazione delle straordinarie qualità d'attore di Fo, un gioco mimico, verbale, drammaturgico spaziale così ricco da aver creato uno stile, l'incrocio della politica con il puro piacere di raccontare: «Mistero buffo» si può descrivere in molti modi diversi, per ribadire sempre la stessa cosa.

È uno dei pochi spettacoli che vanno visti, rivisti, studiati, goduti, e che in questo consumo multiplo non perdono affatto il loro gusto. Dopo il ritorno trionfale dello scorso gennaio, Dario Fo riprende ancora una volta il suo cavallo di battaglia, per un numero di repliche molto limitato. Da non perdere, dunque, anche a costo di file e di prenotazioni consigliate *(Ugo Volli)*

Dario Fo, L'UNITA' 10 GIUGNO 1991

Antipatica noiosa stupida tv

L'estate a 24 pollici

Gli ascolti televisivi sono in calo la gente riscopre cinema e teatro
La «pax» televisiva e la stagione morta della pubblicità mettono a nudo un piccolo schermo povero di fantasia. E meno male che c'è Cossiga...

«Mistero buffo» di Dario Fo è tra le poche novità tv dell'estate. Sotto, Alba Parietti, protagonista di un nuovo programma di Raitre

DARIO FO

Io senza telecomando non guardo la tv. Mi salva dai programmi ripetitivi, melensi, sempre uguali. Ormai non faccio che esclamare: «Eh no... Basta... Ma come, ancora?...», e cambio canale. Franca è disperata. Non mi sopporta più. Abbiamo comprato persino un'altra piccola televisione, così lei non deve subire le mie frenesie sul telecomando. Non sono l'unico ad avere questa piccola nevrosi, è il modo di fare tv che la fa esplodere. Credo che sia ottima l'espressione «tv spazzatura»: c'è ormai una ripetizione maniacale delle stesse formule, degli stessi quiz, delle stesse battute, persino negli sceneggiati e nei telefilm...

C'è uno, che è stato pure mio allievo, che se lo incontro lo aggredirò... mordendolo. Marco Columbro. Abbarbicato su un trespolo continua a fare domande scipite, idiote, a gente che dà risposte idiote. Sono anni che va avanti così; possono passare ancora anni, e non cambia niente. Per questo tipo di programmi il tempo non esiste. Anche se, mi pare, questo è un fenomeno soprattutto delle reti commerciali.

Blob ha incominciato a fare la tv a pezzi e adesso è diventato molto semplice per tutti fare la stessa cosa, non c'è più bisogno di cercare spezzoni particolari, col telecomando si può fare anche il «Blob in diretta». Con i quiz e i giochi è quasi scontato, ma anche con i telefilm riesce benissimo: persino le battute si incastrano le une nelle altre perfettamente...

Meno male che nella sua «follia» c'è il Presidente della Repubblica: esce dal contesto talmente bene che dà una boccata d'ossigeno a chi guarda la televisione. Il suo solo apparire porta un senso di sollievo a chi assiste allo spettacolo televisivo.

Che ci sia un calo d'ascolto mi pare inevitabile, ma spero che la televisione sia travolta da una frana ancora più ampia di quella che ha colpito i partiti, ai quali allo stesso modo si continuava a dire: «Attenti, vi ripetete...». Succederà anche alla tv. E sta già succedendo. La gente torna a uscire di casa la sera. Io e Franca siamo stati introdotti nella sfilata televisiva di teatro che andrà in onda su Raidue d'estate: sia pure centellinato, viene presentato il *Mistero buffo* e non posso che esserne contento. Ma è in platea che la gente sta tornando a sedersi. Il teatro, che pure non mostra segni di ripresa, di rinascita, affetto da ripetizioni stantie, grazie alla tv torna però a respirare, sta prendendo una boccata d'aria. E così il cinema. Guadagnano nel confronto con una televisione melensa, ripetitiva, senza idee, svuotata. Insomma, un bel pancotto.

Anonimo, CORRIERE ADRIATICO 23 AGOSTO 1991

Dario Fo in uno dei suoi capolavori

Palcoscenico '91 «Mistero Buffo»

RAIDUE ORE 21,35

Palcoscenico '91 «Mistero Buffo». Di Dario Fo. Con Dario Fo, Franca Rame.

Dario Fo propone una esilarante raccolta di testi teatrali ripresi dalla tradizione medioevale e recitati in un linguaggio inventato che raccoglie cadenze lombarde e padane, chiamato «gramelot». A «Mistero Buffo», considerata un vero e proprio capolavoro teatrale, fa seguito «Settimo: ruba un po' meno», una delle cosiddette «commedie borghesi» sempre firmata da Fo. Nella foto, Dario Fo.

Anonimo, IL SECOLO XIX 23 AGOSTO 1991

FO IN PALCOSCENICO

MISTERO BUFFO (Raidue-ore 21,35). Per Palcoscenico '91 ecco approdare Dario Fo e Franca Rame con il collettivo teatrale La Comune di Milano che negli anni settanta al suo apparire sollevò un mare di polemiche da parte dei conservatori per il taglio "rivoluzionario" sulle scene televisive ma che segnò anche una svolta nella creazione di Fo. Il "mistero buffo" del quale verrà proposto stasera il primo atto è un geniale e delirante impasto di testi ripresi dalla tradizione medioevale recitati in un linguaggio di pura invenzione, a tratti padano (l'ormai celebre Gramelot), con il quale Fo riesce ad esprimere con eccezionale capacità istrionica la propria consapevolezza dell'esigenza di una cultura diversa da contrapporre a quella vigente. Oltre a "Mistero buffo" di Fo viene presentata una commedia "borghese" ugualmente deliziosa: "Settimo, ruba un po' meno".

Augusto Abbondanza, LA GAZZETTA DEL PIEMONTE
23 AGOSTO 1991

IL COMMENTO

Grandi ritorni: il teatro sul piccolo schermo

FINALMENTE LA PROSA IN TV

Il Mistero Buffo di Dario Fo. Quando l'opera fu scritta dal grande, ma sempre contestato e contestabile artista - appunto destino dei grandi personaggi della cultura come di ogni altro campo del sapere - era il 1977. E il fatto provocò reazioni di ogni genere. Quelle più aspre, più dure, più polemiche, furono da parte di chi non ammetteva le numerose - diciamo così - «licenze poetiche» che l'attore milanese si concedeva. Gli attacchi allo Stato, alla religione, alle istituzioni - Dio, patria, famiglia -tipiche della società italiana. «Di quella borghese», avrebbe detto Dario Fo.

Rivisto il tutto adesso, a distanza di quasi quindici anni e con la consapevolezza storica di quanto è accaduto in questo lungo periodo di vita sociale, politica ed economica, il Mistero Buffo appare molto meno traumatico di allora.

Si tratta di una farsa satirica in cui l'istrionico milanese - ovviamente con a fianco la moglie-compagna-collega Franca Rame - parla a ruota libera (liberissima, anzi!) di tutto.

Teatro e televisione? La riproposta dell'opera di Daro Fo riporta, anzi continua, una tradizione da poco ripresa. Il teatro in televisione. Ciò colma una esigenza a più riprese e da più parti richiesta. C'era un periodo in cui una serata fissa era dedicata al teatro. Teatro in diretta (raramente) e, più spesso, opere teatrali ridotte, adattate o comunque registrate appositamente per il piccolo schermo. L'Auditel era ancora nel futuribile ma pare che gli indici di ascolto non fossero ovviamente altissimi. E questo può aver condizionato la decisione di cancellare per un lungo periodo i programmi teatrali. Però si trattava di un pubblico appassionato e fedele. Gente talmente vogliosa di non perdere il teatro in tv da segnarsi con la matita rossa, sull'agenda, gli appuntamenti. Da disdire ogni impegno per il lunedì sera. Anche perchè, a quei tempi, il videoregistratore non era ancora un... elettrodomestico.

E' dunque da elogiare l'inversione di tendenza della Rai? Certo, essendo una scelta, più che altro culturale e un poco anche elitaria, non darà grossi risultati in fatto di ascolto. Però non va dimenticato - e qualche volta Mamma Rai lo ha fatto - che una televisione di Stato ha anche compiti e funzioni che vanno al di là della fiction, delle partite di calcio e degli spettacoli leggeri.

Augusto Abbondanza

Anonimo, LA NAZIONE 25 AGOSTO 1991

PALCOSCENICO '91

Dario Fo svela il mistero buffo del mondo teatrale

Domani alle ore 21.35, nell'ambito di Palcoscenico '91», Raidue propone il primo dei due spettacoli di Dario Fo, «Mistero Buffo». Da trentanni nel teatro di Dario Fo si identifica una delle linee più vitali del teatro italiano, quella più naturalmente «popolare», e che maggiormente aderisce ai diversi momenti di sviluppo della nostra società. Con «Il dito nell'occhio» e «Sani da legare», negli anni '50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una forma caustica in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura corrosive. Basati sul gusto per il paradosso e sulla brevità bruciante degli sketches, quegli spettacoli di Fo riescono immediatamente a stabilire con il pubblico un rapporto nuovo, in cui il divertimento è tutt'altro che evasione ma, anzi, è un continuo riferimento alla realtà difficile di quegli anni. Alle «Riviste da camera», Fo farà seguire la stagione delle farse settecentesche, riprese e riammodernate dal repertorio dei guitti lombardi. E' il primo passo di un lungo processo di recupero della tradizione popolare, che segna contemporaneamente il sicuro impadronirsi di collaudati maccanismi teatrali, e che sfocerà anni dopo, nel «Mistero Buffo», un geniale e delirante impasto di testi della tradizione medievale, recitati in un linguaggio di celeberrimo «Gramelot» con il quale Fo riesce ad esprimere con eccezionale capacità istrionica la propria consapevolezza dell'esigenza di una cultura «diversa» da contrapporre a quella «ufficiale».

Anonimo, TV SORRISI E CANZONI 25 AGOSTO 1991

RAI DUE · 21,35 · PROSA

MISTERO BUFFO

di Dario Fo

Viene riproposta l'opera scritta da Dario Fo nel 1969 e andata in onda su Raidue nel '77 con un lungo strascico di polemiche. Si tratta di una farsa satirica in cui l'istrionico attore-mimo lombardo, affiancato da Franca Rame, parla e straparla di tutto a ruota libera. Fo, usando anche il grammelot (linguaggio fatto più di suoni che di parole), dà un saggio delle sue straordinarie capacità.

Sopra, Dario Fo (65 anni): l'attore è sposato dal '53 con Franca Rame.

PALCOSCENICO

Adnkro, LA STAMPA 25 AGOSTO 1991

LA STAMPA

Domani su Raidue alle 21,35 appuntamento con il teatro di Fo

Il mistero regge, se è buffo

Testi dalla tradizione medievale, recitati in un linguaggio di pura invenzione
Retequattro cambia l'orario di «Riviera», le nuove avventure di Derrick

ROMA. Domani alle 21,35, per «Palcoscenico '91», Raidue propone il primo dei due spettacoli di Dario Fo, «Mistero buffo». Da trent'anni nel teatro di Dario Fo si identifica una delle linee più vitali del teatro italiano, quella più naturalmente «popolare», e che maggiormente aderisce ai diversi momenti di sviluppo della nostra società.

Con «Il dito nell'occhio» e «Sani da legare», negli Anni 50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una forma caustica in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura corrosive.

«Mistero buffo» è un geniale e delirante impasto di testi dalla tradizione medievale, recitati in un linguaggio di pura invenzione, a tratti lombardo, a tratti padano (il celeberrimo «Gramelot») con il quale Fo riesce ad esprimere con eccezionale capacità istrionica la propria consapevolezza dell'esigenza di una cultura «diversa», da contrapporre a quella «ufficiale». La regia televisiva è di Guido Tosi. Il secondo appuntamento con il teatro di Dario Fo è per lunedì 2 settembre quando, alla stessa ora, Raidue proporrà «Settimo: ruba un po' meno».

Dario Fo in una scena di «Mistero buffo» domani su Raidue

Sempre per domani Retequattro ripropone la soap-opera «Riviera» con un cambiamento d'orario, non più le 12 ma le 15,30. La saga dei De Courcey ambientata sulla Costa Azzurra e nelle più famose località d'Europa promette ancora colpi di scena, intrighi e amori. Una giovane donna viene assassinata vicino a una cabina telefonica... Così inizia, per «La notte dei giaguari», una nuova indagine dell'Ispettore Derrick, in onda domani su Raidue alle 20,30. Il suocero della vittima fornisce a Derrick e al suo assistente Klein un'immagine poco edificante della donna per il suo modo stravagante di vedere la vita. Tutto ciò aveva provocato discussioni animate con il marito, Albert Trabuhr, uomo non incline, secondo il padre della donna, ad atti di violenza. Ma, chiestogli un alibi, Albert deve ammettere di non avere testimoni. [Adnkro]

Anonimo, IL LAVORO 25 AGOSTO 1991

Il Mistero di Dario

Per «Palcoscenico 91», la stagione di prosa, lirica e danza di Raidue, domani alle 21.35 andrà in onda «Mistero buffo» di Dario Fo. Celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare cui Fo aggiunge la propria eccezionale capacità istrionica, è recitato in un linguaggio di pura invenzione a tratti lombardo a tratti padano, il celebre «gramelot», in un impasto di testi tradizionali medioevali e attuali riferimenti alla realtà italiana. La regia teatrale è dello stesso fo; quella televisiva di guido tosi. Franca Rame e il Collettivo recitano con Fo.

Anonimo, LA PROVINCIA 25 AGOSTO 1991

Il gramelot di Dario Fo

Palcoscenico '91 (Raidue, 21.35) — Il programma di prosa, lirica e danza di Raidue, prosegue con «Mistero buffo» di Dario Fo. Celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare cui Fo aggiunge la propria eccezionale capacità istrionica, «Mistero buffo» è recitato in un linguaggio di pura invenzione a tratti lombardo a tratti padano, il celebre «gramelot», in un impasto di testi tradizionali medioevali e attuali riferimenti alla realtà italiana. La regia teatrale di «Mistero buffo» è dello stesso Fo; quella televisiva è di Guido Tosi. Franca Rame e il Collettivo teatrale «La comune» recitano con Fo. Sempre per «Palcoscenico '91», Raidue trasmetterà lunedì 2 settembre «Settimo: ruba un po' meno», secondo appuntamento con il teatro di Dario Fo.

Edoardo Mambella, IL TEMPO 25 AGOSTO 1991

NERETO / Dal 28 agosto al primo settembre un appuntamento culturale di alto livello

Rassegna del teatro dialettale di quattro regioni

Parteciperanno all'iniziativa gruppi in vernacolo di Abruzzo, Campania, Veneto e Sicilia

UN avvenimento culturale di notevole portata caratterizzerà il fine agosto neretese: la realizzazione di quattro serate, a cura del Comune di Nereto e della Cooperativa di progettazione culturale «Experientia» di Teramo.

Il 28, 30, 31 agosto e I settembre, difatti, al Teatro Bertolt Brecht di Nereto, I Rassegna Nazionale di Teatro Dialettale «Spassénnece», con lavori del teatro dialettale di quattro regioni: Abruzzo, Campania, Veneto e Sicilia.

«La riscoperta delle proprie radici, della proprio storia, la ricostruzione di un'identità culturale: è questo, un lavoro necessario perché lo sviluppo economico ostinatamente perseguito divenga crescita complessiva ed abbia forti fondamenta».

Così Giovan Battista Nisii, della Cooperativa «Experentia» inizia la presentazione di questa Rassegna che le note tradizioni culturali di Nereto, capoluogo storico della Valvibrata, non mancheranno di trasformare in una Rassegna annuale. Una Rassegna, aggiunge Nisii, fortemente voluta da personaggi della locale amministrazione, quali Franco D'Amario e Tito Rubini ai quali va, pertanto, il plauso per aver sostenuto la iniziativa, realizzata con il patrocinio della Regione, della Provincia di Teramo e del Centro Servizi Culturali e Pro-Loco di Nereto.

Sotto la direzione ed il coordinamento artistico di Francesca Giovannetti pure di «Experientia» ideazione D'Amario e Rubini. realizzazione grafica Interlinea — Torino, servizi tecnici «The best service» — le quattro opere del teatro dialettale sono «Campania Feli in concerto» (Teatro d' occasione), 28 agosto: «Mistero buffo» (Sicilia), di Dario Fo, con Antonio Venturino, per la regia di Claudio Folco Russo, messo in scena dall'Associazione Teatrale Acquarius, il 30 agosto: «Donna Canasta» (Veneto) del Gruppo teatrale «Il Mosaico», 31 agosto: «L lette gna tele fié» (Abruzzo), del Gruppo teatrale «Nino Saraceni», il 1° settembre.

Edoardo Mambella

Anonimo, LA PROVINCIA PAVESE 25 AGOSTO 1991

Il "Mistero buffo" di Fo

PER «Palcoscenico 91», la stagione di prosa, lirica e danza di Raidue, domani alle 21,35 andrà in onda «Mistero buffo» di Dario Fo.

Celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare recitato in "gramlò" dall'eclettico attore.

Dario Fo aggiunge alla propria eccezionale capacità istrionica proprio questo linguaggio di pura invenzione a tratti lombardo a tratti padano, in un impasto di testi tradizionali medioevali e attuali riferimenti alla realtà italiana.

Dario Fo

Quando più di 15 anni fa «Mistero buffo» apparse per la prima volta in televisione suscitò moltissimo scalpore. In particolare il brano in cui il papa Bonifacio VIII incontra Dio scatenò le ire dei benpensanti. Ma Fo non era nuovo agli scandali, in particolare televisivi.

Alla fine degli anni Sessanta, infatti, una sua edizione di "Canzonisima" venne interrotta proprio per l'immoralità.

La regia teatrale di «Mistero buffo» è dello stesso Fo; quella televisiva è di Guido Tosi.

Franca Rame e il collettivo teatrale la Comune recitano con Fo.

«Mistero buffo è stato scritto nel 1969, per la prima volta alla televizione è andato in onda nel 1977.

Sempre per «Palcoscenico 91», Raidue trasmetterà lunedì prossimo, 2 settembre, «Settimo: ruba un pò meno», secondo appuntamento con il teatro di Dario Fo.

Anonimo, NUOVA GUIDA TV 25 AGOSTO 1991

21.35 PROSA MISTERO BUFFO

Scritto e diretto da Dario Fo (65 anni, nella foto) lo spettacolo è un geniale impasto di testi ripresi dalla tradizione medievale, recitati in un linguaggio di pura invenzione, a tratti lombardo e a tratti padano, il celeberrimo "gramelot".

Anonimo, TELEPIU' 25 AGOSTO

MISTERO BUFFO 21 35

Dario Fo propone una esilarante raccolta di testi teatrali ripresi dalla tradizione medievale e recitati in un linguaggio inventato che raccoglie cadenze lombarde e padane, chiamato «gramelot». A «Mistero buffo» fa seguito «Settimo: ruba un po' meno», una delle cosiddette «commedie borghesi» sempre firmata da Fo. **Nella foto, Dario Fo.**

Anonimo, MOMENTO SERA 25 AGOSTO 1991

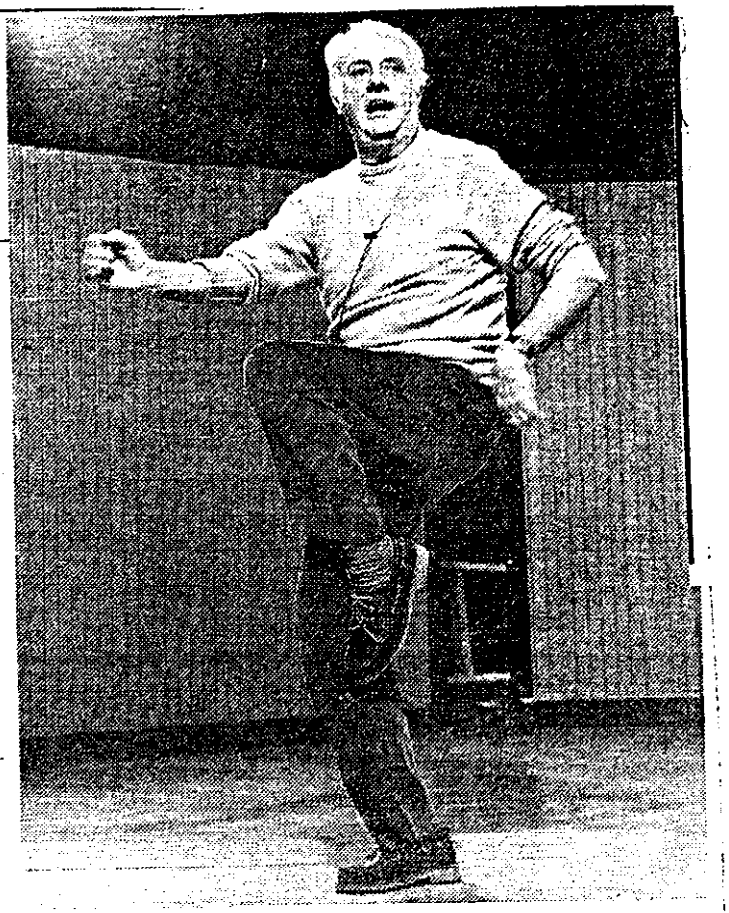
TEATRO

IL TEATRO DI DARIO FO, forte dell'esperienza trentennale nella quale si identifica una delle linee più vitali del teatro italiano, quella più naturalmente «popolare», e che maggiormente aderisce ai diversi momenti di sviluppo della nostra società; presenterà lunedì 26 agosto alle ore 21.35, nell'ambito di «Palcoscenico '91», su Raidue propone il primo dei due spettacoli di Dario Fo, «*Mistero buffo*».

Con «*Il dito nell'occhio*» e «*Sani da legare*», negli anni '50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una forma caustica in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura corrosive, basati sul gusto per il paradosso e sulla brevità bruciante degli sketches, quegli spettacoli di Fo riescono immediatamente a stabilire con il pubblico un rapporto nuovo, in cui il divertimento è tutt'altrto che evasione ma, anzi, è un continuo riferimento alla realtà difficile di quegli anni. Alle «*Riviste da camera*», Fo farà seguire la stagione delle farse settecentesche, riprese e riammodernate dal repertorio dei guitti lombardi. È il primo passo di un lungo processo di recupero della tradizione popolare, che segna contemporaneamente il sicuro impadronirsi di collaudati meccanicmi teatrali, e che sfocerà anni dopo, nel «*Mistero buffo*», un geniale e delirante impasto di testi della tradizione medievale, recitati in un linguaggio di celeberrimo «*Gramelot*») con il quale Fo riesce ad esprimere con eccezionale capacità istrionica la propria consapevolezza dell'esigenza di una cultura «diversa», da contrapporre a quella 'ufficiale'.

La regia televisiva con il teatro di Dario Fo è per lunedì 2 settembre quando, alla stessa ora, raidue proporrà «*Settimo/ruba un pò meno*».

Anonimo, LA REPUBBLICA 25 AGOSTO 1991



Accanto, Dario Fo nel "Mistero buffo" che andrà in onda domani sera su RaiDue per "Palcoscenico"

Tra i programmi di oggi "Lo spettacolo in confidenza" ed "Io e il Duce". Domani, "Nella vecchia fattoria" oppure "Palcoscenico 91"...

Il geniale Dario Fo di "Mistero buffo"

PER LA serie **Lo spettacolo in confidenza** (RaiTre, 19.45), Anna Maria Mori intervista Mario Monicelli. Il regista, che si accinge a partecipare alla Mostra di Venezia con il suo *Rossini Rossini*, racconta la sua carriera, i suoi film, i suoi ricordi, ma anche i tic e le abitudini della vita quotidiana.

Su RaiUno, alle 20.40, vengono riproposte seconda e terza puntata di **Io e il duce**, film tv di Alberto Negrin con Bob Hoskins (nel ruolo di Mussolini), Susan Sarandon, Anthony Hopkins, Barbara De Rossi, Annie Girardot, Vittorio Mezzogiorno e Fabio Testi.

Per gli affezionati della «soap», alle 20.30 su RaiDue va in onda la 352ma puntata di **Beautiful**; mentre alla stessa ora, su Italia Uno, si ride con l'ultima puntata di **Drive-in-story** (con pezzi di Enrico Beruschi, Gianfranco D'Angelo, Enzo Braschi ed Ezio Greggio).

P... assaggio a Stoccolma è la proposta delle 22 di Telemontecarlo. Il programma, a cura di Ivo Mej, sarà naturalmente incentrato sulla capitale svedese. Si parlerà tra l'altro di musica (con interviste agli *Army Lovers* e agli *Abba*, due noti gruppi musicali svedesi) e di gioielli, con la disegnatrice Ana Holtblad. Tra le curiosità, le immagini del Langholmen, prigione adibita ad albergo dove la divisa ufficiale dei camerieri è quella a righe dei

Lunedì, alle 20.30 su RaiDue il solito appuntamento con **L'ispettore Derrick**; e alla stessa ora, su RaiTre c'è il programma di Giorgio Celli **Nella vecchia fattoria**: la puntata si apre con un documentario sul pipistrello, un mammifero nato terrestre che durante l'evoluzione ci ha «ripensato», facendosi crescere le ali...

A Palcoscenico '91, il programma di RaiDue (21.35) dedicato a prosa, lirica e danza, domani viene riproposto *Mistero buffo* di Dario Fo. Celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare cui Fo aggiunge la propria eccezionale capacità istrionica, *Mistero buffo* è recitato in un linguaggio di pura invenzione, a tratti lombardo a tratti padano, in «gramelot» (ovvero in un impasto di testi tradizionali medioevali con attuali riferimenti alla realtà italiana). La regia teatrale di *Mistero buffo* è dello stesso Fo; quella televisiva è di Guido Tosi. Franca Rame e il collettivo teatrale "La Comune" recitano con Fo.

Al **Maurizio Costanzo Candid Show** (alle 23.15 su Canale 5), Alberto Silvestri fingerà di lasciare la moglie in una maniera spettacolare. A commentare la candid camera, insieme a Maurizio Costanzo al Teatro Parioli di Roma ci saranno il prof. Roche De Coppens; il dott. Edmond Herskovitz; lo psicologo Franco Barbieri; Lella Fabrizi; la cantante Melanie Villeneuve; le attrici Eliana Miglio, Alvia Reale e Anna Cimino. E, naturalmente, la «vittima» della candid camera...

Anonimo, RADIOCORRIERE 25/31 AGOSTO 1991

RAIDUE 21.35 PROSA

MISTERO BUFFO

Geniale e delirante impasto di testi ripresi dalla tradizione medioevale recitati in «gramelot», un linguaggio inventato sulla base dell'antico lombardo-padano: **Dario Fo** (foto) arriva con il suo storico *Mistero buffo*, politico e irriverente che ha girato per tutte le piazze d'Italia sempre con grande successo di pubblico e di critica.

Anonimo, LA NUOVA SARDEGNA 25 AGOSTO 1991

Ritorna sullo schermo «Mistero buffo» di Fo

PER **Palcoscenico 91**, la stagione di prosa, lirica e danza di Raidue, domani alle 21,35 andrà in onda «Mistero buffo» di Dario Fo. Celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare cui Fo aggiunge la propria eccezionale capacità istrionica, «Mistero buffo» è recitato in un linguaggio di pura invenzione il celebre «gramelot», in un impasto di testi tradizionali medioevali e attuali riferimenti alla realtà italiana. La regia teatrale di «Mistero buffo» è dello stesso Fo, quella teatrale è di Guido Tosi. Sempre per **Palcoscenico 91**, Raidue trasmetterà lunedì 2 settembre «Settimo: ruba un pò meno», secondo appuntamento con il teatro di Dario Fo.

Anonimo, ROMA 26 AGOSTO 1991

Stasera e il 2 settembre la capacità istrionica del regista e attore

Dario Fo durante la recitazione di «Mistero buffo»

A «Palcoscenico '91» la ripresa di «Mistero buffo»

Geniale Dario Fo

Recitato in linguaggio inventato

Stasera alle 21,35, nell'ambito di «Palcoscenico '91», Raidue propone il primo dei due spettacoli di Dario Fo, «Mistero buffo». Da trentanni nel teatro di Dario Fo si identifica una delle linee più vitali del teatro italiano, quella più naturalmente«popolare», e che maggiormente aderisce ai diversi momenti di sviluppo della nostra società.

Con «Il dito nell'occhio» e «Sani da legare», negli anni '50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una forma caustica in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura corrosive. Basati sul gusto per il paradosso e sulla brevità bruciante degli sketches, quegli spettacoli di fo riescono immediatamente a stabilire con il pubblico un rapporto nuovo, in cui il divertimento è tutt'altrto che evasione ma, anzi, è un continuo riferimento alla realtà difficile di quegli anni.

Alle «Riviste da camera», Fo farà seguire la stagione delle farse settecentesche, riprese e riammodernate dal repertorio dei guitti lombardi. È il primo passo di un lungo processo di recupero della tradizione popolare, che segna contemporaneamente il sicuro impadronirsi di collaudati meccanismi teatrali, e che sfocerà anni dopo, nel «Mistero buffo», un geniale e delirante impasto di testi della tradizione medievale, recitati in un linguaggio di pura invenzione a tratti lombardo, a tratti padano (il celeberrimo «Gramelot») con il quale Fo riesce ad esprimere con eccezionale capacità istrionica la propria consapevolezza dell'esigenza di una cultura «diversa», da contrapporre a quella ufficiale.

La regia teatrale di «Mistero Buffo» è dello stesso Fo, quella televisiva è di Guido Tosi. Franca Rame e il collettivo La Comune recitano con l'attore. Il secondo appuntamento con il teatro di Dario Fo è per lunedì 2 settembre quando, alla stessa ora, Raidue proporrà «Settimo/ ruba un po' meno».

Anonimo / IL GIORNALE DI BRESCIA 26 AGOSTO 1991

ORE 21.35, RAIDUE

«Mistero buffo» di Dario Fo

Alle ore 21.35, nell'ambito di «Palcoscenico '91», Raidue propone il primo dei due spettacoli di Dario Fo, «Mistero buffo». Da trent'anni nel teatro di Dario Fo si identifica una delle linee più vitali del teatro italiano, quella più naturalmente «popolare», e che maggiormente aderisce ai diversi momenti di sviluppo della nostra società.

Con «Il dito nell'occhio» e «Sani da legare», negli anni '50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una forma caustica in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura corrosive. Basati sul gusto per il paradosso e sulla brevità bruciante degli sketches, quegli spettacoli di Fo riescono immediatamente a stabilire con il pubblico un rapporto nuovo, in cui il divertimento è tutt'altro che evasione ma, anzi, è un continuo riferimento alla realtà difficile di quegli anni. Alle «riviste da camera», Fo farà seguire la stagione delle farse settecentesche, riprese e riammodernata dal repertorio dei Guitti lombardi. E il primo passo di un lungo processo di recupero della tradizione popolare, che segna contemporaneamente il sicuro impadronirsi di collaudati meccanismi teatrali, e che sfocerà anni dopo, nel «Mistero buffo», un geniale e delirante impasto di testi della tradizione medievale.

Anonimo, L'UNITA` 26 AGOSTO

PALCOSCENICO '91 *(Raiuno, 21.35)*. Lo spettacolo teatrale proposto stasera è *Mistero buffo* di Dario Fo, che ne è interprete con Franca Rame. Un geniale e delirante insieme di testi ripresi dalla tradizione medioevale e recitati in «gramelot», un linguaggio inventato, sulla base dell'antico dialetto lombardo-padano. Regia tv di Guido Tosi.

Anonimo, IL MESSAGGERO 26 AGOSTO

Raidue, 21.30. Teatro a «Palcoscenico 91»

Il «mistero buffo» di Fo

Stasera alle ore 21,35, nell'ambito di «Palcoscenico '91», Raidue propone il primo dei due spettacoli di Dario Fo, *Mistero buffo*. Da trent'anni nel teatro di Dario Fo si identifica una delle linee più vitali del teatro italiano, quella più naturalmente popolare. Con *Il dito nell'occhio* e *Sani da legare*, negli anni 50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una forma caustica in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura corrosive.

Alle «Riviste da camera», Fo farà seguire la stagione delle farse settecentesche, riprese e riammodernate dal repertorio dei guitti lombardi. E' il primo passo di un lungo processo di recupero della tradizione popolare, che segna contemporaneamente il sicuro impadronirsi di collaudati meccanismi teatrali, e che sfocerà anni dopo, nel *Mistero buffo*, un geniale e delirante impasto di testi della tradizione medievale, recitati in un linguaggio di celeberrimo «gramelot», con il quale Fo riesce ad esprimere con eccezionale capacità istrionica la propria consapevolezza dell'esigenza di una cultura «diversa», da contrapporre a quella «ufficiale». Il successivo appuntamento con il teatro di Dario Fo è per lunedì 2 settembre quando, alla stessa ora, Raidue proporrà *Settimo, ruba un po' meno*.

Anonimo, IL CORRIERE DELLA SERA 26 AGOSTO 1991

Prosa

Mistero buffo di Dario Fo

Per «Palcoscenico 91», la stagione di prosa, lirica e danza di Raidue, alle 21.35 andrà in onda «Mistero buffo» di Dario Fo.

Celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare cui Fo aggiunge la propria eccezionale capacità istrionica, «Mistero buffo» è recitato in un linguaggio di pura invenzione a tratti lombardo a tratti padano, il celebre «Gramelot», in un impasto di testi tradizionali medioevali e attuali riferimenti alla realtà italiana.

La regìa teatrale di «Mistero buffo» è dello stesso Fo; quella teatrale è di Guido Tosi. Franca Rame e il collettivo teatrale La Comune recitano con Fo.

Anonimo, GAZZETTA DEL SUD 26 AGOSTO 1991

Testi antichi per Dario Fo

Mistero buffo (Raidue, ore 21.35). Torna sul piccolo schermo lo spettacolo che Dario Fo ha portato sulle scene italiane a partire dagli anni Sessanta e che ha proposto anche in tv nel '77. «Mistero buffo» — che oltre a Fo, annovera Franca Rame tra gli interpreti — è un insieme di antichi testi recitati con un linguaggio solo apparentemente confuso, detto «grammelot», rinvigoriti da accenni satirici e spunti polemici. Segue, ancora di Fo, «Settimo: ruba un po' meno».

DURATA: fino alle 23.30 con l'intervallo del Tg2.

Anonimo, ALTO ADIGE 26 AGOSTO 1991

Prosa

Raidue, ore 21.35

L'irresistibile «Mistero Buffo» di Dario Fo e Franca Rame

Per «Palcoscenico 91», la stagione di prosa, lirica e danza di Raidue, alle 21,35 andrà in onda «Mistero buffo» di Dario Fo. Celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare cui Fo aggiunge la propria eccezionale capacità istrionica, «Mistero buffo» è recitato in un linguaggio di pura invenzione a tratti lombardo a tratti padano, il celebre gramelot, in un impasto di testi tradizionali medioevali e attuali riferimenti alla realtà italiana. La regia teatrale di «Mistero Buffo» è dello stesso Fo. Franca Rame e il collettivo teatrale La Comune recitano con Fo.

Dario Fo

Anonimo, IL CENTRO 26 AGOSTO 1991

Torna Dario Fo con "Mistero buffo"

ROMA — Per «Palcoscenico '91», la stagione di prosa, lirica e danza di Raidue, stasera alle 21.35 andrà in onda **Mistero buffo** di Dario Fo. Celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare cui Fo aggiunge la propria eccezionale capacità istrionica, «Mistero buffo» è recitato in un linguaggio di pura invenzione, a tratti lombardo a tratti padano, il celebre "gramelot", in un impasto di testi tradizionali medioevali e attuali riferimenti alla realtà italiana. La regia teatrale di «Mistero buffo» è dello stesso Fo. Franca Rame e il collettivo teatrale «La comune» recitano con Fo.

Anonimo, IL RESTO DEL CARLINO 26 AGOSTO 1991

Fo dei misteri

Uno spettacolo che ha fatto storia (del costume e del teatro) in Italia, il «Mistero buffo» di Dario Fo (nella foto) che la serie «Palcoscenico '91» di Raidue ripropone stasera alle 21,35. Gli appuntamenti con il teatro di Dario Fo proseguono il 2 settembre, sempre su Raidue, con la commedia «Settimo: ruba un po'meno».

Anonimo, L'ORA 26 AGOSTO

Dario Fo, questa sera su Raidue riproporrà il suo famoso ed esilarante "Mistero Buffo"

Il "Mistero Buffo" di Dario Fo

RAIDUE - 21,35

TORNA, questa sera alle 21,35 su Raidue, "Mistero Buffo" di Dario Fo.

Geniale e delirante impasto di testi ripresi dalla tradizione medioevale e rimaneggiati come solo Fo sa fare, recitati in "gramelot", un linguaggio inventato sulla base dell'antico lombardo-padano.

"Mistero buffo" spettacolo storico di Dario Fo, è riproposto in tv dopo avere girato per tutte le piazze d'Italia.

Anonimo, LA SICILIA 26 AGOSTO 1991

Al «Mistero» di Fo si parla in gramelot

GAZEBO (Raidue 15). Sarà l'attore napoletano Leopoldo Mastelloni uno degli ospiti di Sandra Milo; con lei anche una giovane coppia di sposi pugliesi che ha donato la somma destinata alla cerimonia nuziale ed i regali alla ristrutturazione degli apparati medici di un villaggio boliviano.

IL TG DELLE VACANZE (Canale 5 - 20.25) Il notiziario comico dei Trettrè offre curiosità, filmati, collegamenti divertenti sugli italiani in vacanza e sui rifugi dei 'vip' scovati dal duo femminile Melillo-Labate.

PALCOSCENICO '91 (Raidue - 21.35). Questa sera un appuntamento di autentica eccezione con «Mistero buffo» di Dario Fo, il celebre spettacolo di recupero della tradizione popolare a cui Fo aggiunge la sua capacità istrionica espressa, ad esempio, dal 'gramelot', un linguaggio di pura invenzione, tra lombardo e padano, in un impasto di testi medievali e riferimenti al nostro quotidiano. In scena, insieme a Fo che cura la regia teatrale, recitano Franca Rame ed il Collettivo Teatrale La Comune.

SERATA TG 1 (Raiuno - 23). «Il comunismo è morto?» è il titolo dello speciale condotto da Bruno Vespa ed Arrigo Levi che si collegheranno con Mosca dove Demetrio Volcic analizzerà con ospiti in studio la situazione in Urss. Enzo Biagi parlerà della fine del Kgb e dell'assalto dei moscoviti alla sede dei servizi segreti. Interverranno anche Lugato e Furio Colombo.

A.F., BRESCIA OGGI 26 AGOSTO 1991

2 POLLICI DI VIDEO

Per la serie "Palcoscenico" va in onda questa sera (ma potrebbe anche slittare a lunedì prossimo, fate attenzione) il "**Mistero buffo**" (Raidue, ore 21.35) scritto da Dario Fo nel 1969 e proposto per la prima volta in televisione nel 1977. La dissacrante rivisitazione dei Vangeli in versione popolare, dove storia e fantasia vanno sottobraccio, allora riuscì ad arrivare sul video grazie al coraggio di chi dirigeva la seconda rete Rai fresca di riforma (si trattava di Massimo Fichera), ma, come previsto, scatenò polemiche a non finire. Ora i tempi si sono chetati, e forse è possibile gustare con meno tensione quest'opera ancora graffiante e intensa, un misto di candore e provocazione. Le capacità clownesche ed istrioniche di Dario Fo qui brillano come non mai, grazie anche alla potenza espressiva del grammelot impetuoso ed immediato. Da non perdere, ovvio.

A.F.

Anonimo, ROMA 26 AGOSTO 1991

Stasera e il 2 settembre la capacità istrionica del regista e attore

Dario Fo durante la recitazione di «Mistero buffo»

A «Palcoscenico '91» la ripresa di «Mistero buffo»

Geniale Dario Fo

Recitato in linguaggio inventato

Stasera alle 21,35, nell'ambito di «Palcoscenico '91», Raidue propone il primo dei due spettacoli di Dario Fo, «Mistero buffo». Da trentanni nel teatro di Dario Fo si identifica una delle linee più vitali del teatro italiano, quella più naturalmente«popolare», e che maggiormente aderisce ai diversi momenti di sviluppo della nostra società.

Con «Il dito nell'occhio» e «Sani da legare», negli anni '50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una forma caustica in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura corrosive. Basati sul gusto per il paradosso e sulla brevità bruciante degli sketches, quegli spettacoli di fo riescono immediatamente a stabilire con il pubblico un rapporto nuovo, in cui il divertimento è tutt'altrto che evasione ma, anzi, è un continuo riferimento alla realtà difficile di quegli anni.

Alle «Riviste da camera», Fo farà seguire la stagione delle farse settecentesche, riprese e riammodernate dal repertorio dei guitti lombardi. È il primo passo di un lungo processo di recupero della tradizione popolare, che segna contemporaneamente il sicuro impadronirsi di collaudati meccanicmi teatrali, e che sfocerà anni dopo, nel «Mistero buffo», un geniale e delirante impasto di testi della tradizione medievale, recitati in un linguaggio di pura invenzione a tratti lombardo, a tratti padano (il celeberrimo «Gramelot») con il quale Fo riesce ad esprimere con eccezionale capacità istrionica la propria consapevolezza dell'esigenza di una cultura «diversa», da contrapporre a quella ufficiale.

La regia teatrale di «Mistero Buffo» è dello stesso Fo, quella televisiva è di Guido Tosi. Franca Rame e il collettivo La Comune recitano con l'attore. Il secondo appuntamento con il teatro di Dario Fo è per lunedì 2 settembre quando, alla stessa ora, Raidue proporrà «Settimo/ ruba un po' meno».

V. Ott. GAZZETTA DI PARMA 26 AGOSTO 1991

Stasera su Raidue appuntamento con il teatro

«Mistero Buffo» di Fo a «Palcoscenico '91»

Questa sera, su Raidue, per «Palcoscenico '91, stagione di prosa, lirica e danza», è in programma (ore 21,35) *Mistero buffo* di Dario Fo, certo il maggior successo, di pubblico e di critica, per questo autore-attore che con attenzione filologica e forza creativa insieme, ha fuso documenti storico-letterari e straordinaria teatralità, nel tentativo di dare anche una nuova definizione (e un diverso spessore) al teatro politico, inteso — proprio con la messa a punto della «giullarata popolare in lingua padana del Quattrocento» ora trasmessa in Tv — come memoria delle classi popolari oppresse, recupero di storie dimenticate dove i poveri, gli emarginati, rivelano il loro immaginario tra religiosità e sberleffo, sentimento del dolore universale e gusto dissacratorio, satirico.

Così tra lingua di sapore antico, traduzioni come straniamento ammiccante, grammelot universale, Dario Fo riesce ad essere uno e tanti, in alcuni tratti anche folla, con più voci di commento: basta un mutamento di sguardo, di atteggiamento — con magari anche qualche riflessione buffa in mezzo — ed ecco che lo spettatore può quasi dimenticare che l'attore è solo in scena e vede l'Angelo e l'Ubriaco, il Matto e la Morte...

Dario Fo

Mister buffo, realizzato nel '69 e rimasto a lungo in repertorio, è spettacolo in parte mobile: spesso c'era anche Franca Rame in scena, come Maria a piangere il Figlio sulla Croce — con frammenti che variavano di sera in sera.

Con documenti alle origini stesse del teatro, quando il sogno del Paradiso e la paura della dannazione popolavano, tra miseria e malattie, la mente di chi raccoglieva immagini, suggestioni, dagli affreschi della chiese, dalle rappresentazioni sacre, Dario Fo riesce a costruire un testo teatrale in sé coerente pur essendo composto di brani differenti. Si ricorda, come eccezionale pezzo di bravura, *Bonifacio VIII*, il Papa interpretato da un giullare che, mentre si prepara a vestirsi secondo il fastoso cerimoniale, incontrerà il Cristo ancora e sempre così povero, sofferente: è la Chiesa, l'istituzione sulla terra che si confronta, con molte trovate comiche, con il suo Principio generatore.

V. Ott.

Anonimo, L'UNIONE SARDA 26 AGOSTO 1991

PALCOSCENICO '91

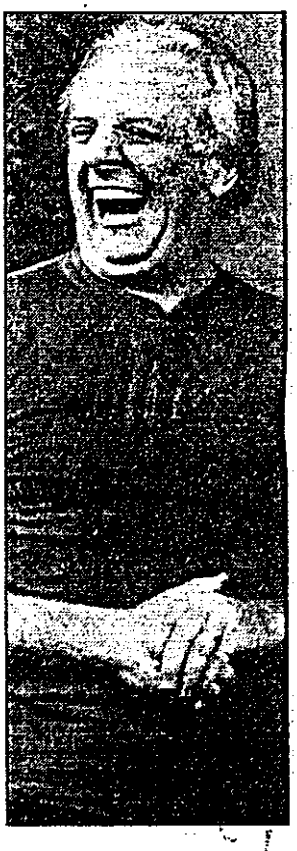
Con «Mistero buffo» torna in tv l'istrionico Dario Fo

Per **Palcoscenico '91** —stagione di prosa, lirica e danza di Raidue — stasera alle 21,35 torna in tv «Mistero buffo» di Dario Fo, celebre tentativo di recupero della tradizione popolare, cui Fo aggiunge la sua eccezionale capacità istrionica.

«Mistero buffo» è recitato in un linguaggio di pura invenzione — a tratti lombardo, a tratti padano, — l'ormai famoso «gramelot», riscoperto (e in parte inventato) dallo stesso Fo. Impasta insieme testi tradizionali medioevali, ma anche numerosi riferimenti all'attualità italiana. Fu rappresentato in teatro nel '69 e poi in tournée per anni, consacrando anche all'estero la fama dell'attore-autore.

Quando «Mistero buffo» andò in onda per la prima volta in tv — su Raidue nel 1977 — suscitò furibonde polemiche per un preteso spirito anti-religioso. La regia teatrale è come sempre dello stesso Fo, mentre quella tv è di Guido Tosi. Interpreti collaudatissimi: Franca Rame e il collettivo teatrale La Comune.

Sempre per **Palcoscenico '91**, Raidue trasmetterà — lunedì 2 settembre — un altro appuntamento con Dario Fo, «Settimo: ruba un po' meno».



DARIO FO STASERA SU RAIDUE

Anonimo, IL GIORNALE 26 AGOSTO 1991

L'opera di Dario Fo questa sera nel ciclo teatrale di Raidue

Un Mistero sul palcoscenico

Il «Mistero buffo» torna in scena: stavolta sulla seconda rete

Roma – Questa sera alle 21.35, nell'ambito di «Palcoscenico '91», Raidue propone il primo dei due spettacoli di Dario Fo, «Mistero buffo».

Da trent'anni nel teatro di Dario Fo si identifica una delle linee più caratterizzate del teatro italiano, quella politico-«popolare» che – dicono certi critici – maggiormente aderisce ai diversi momenti di sviluppo della nostra società.

Con «Il dito nell'occhio» e «Sani da legare», negli anni '50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una forma caustica in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura corrosive.

Basati sul gusto per il paradosso e sulla brevità bruciante degli sketch, quegli spettacoli di Fo riescono immeditamente a stabilire con il pubblico un rapporto nuovo, in cui il divertimento è tutt'altro che evasione ma, anzi, è un continuo riferimento alla realtà difficile di quegli anni.

Alle «riviste da camera», Fo farà seguire la stagione delle farse settecentesche, riprese e riammodernate dal repertorio dei guitti lombardi. È il primo passo di un lungo processo di recupero della tradizione popolare, che segna contemporaneamente il sicuro impadronirsi di collaudati meccanismi teatrali, e che sfocerà anni dopo, nel «Mistero buffo» (un geniale e delirante impasto di testi della tradizione medievale, recitati in un liguaggio di celeberrimo «gramelot») con il quale Fo riesce ad esprimere con grande capacità istrionica la propria volontà di formare una cultura «diversa», da contrapporre a quella «ufficiale».

La regia televisiva con il teatro di Dario Fo è per lunedì prossimo quando, alla stessa ora, Raidue proporrà «Settimo - ruba un po' meno».

R.S., IL CORRIERE MERCANTILE 26 AGOSTO 1991

ı Raidue alle 21,35 per la rassegna "Palcoscenico 91"

Fo, buffo mistero

All'Expo con la storia di "Johann Padan"

ROMA - «Ma che aspettate a battere le mani...sono arrivati i re dei ciarlatani, i veri guitti son nel carrozzone». Il guitto in questione era, nella primavera del 1977, Dario Fo che ritornava sul piccolo schermo dopo un esilio lungo quasi vent'anni. A tempi nuovamente lunghi, ecco stasera su Raidue (ore 21,35), per "Palcoscenico '91" la replica di quel "Mistero buffo" che forse meglio di qualsiasi altro suo lavoro, riesce a rappresentare il modo di fare teatro di questo inimitabile attore-autore.

Fo, con sempre al fianco la moglie Franca Rame, ha promosso l'evoluzione del teatro "popolare" italiano, quella in cui la "maschera" di turno può dire quanto pensi realmente sui diversi momenti di sviluppo della nostra società. "Mistero buffo", caustico e geniale, seppur delirante, impasto di testi che prendono le mosse dalla tradizione medievale recitato nell'ormai celeberrimo "gramelot", cocktail di parole inventate dallo stesso Fo, misto al dialetto padano. Un modo per contrapporre decisamente alla cultura "ufficiale", un'altra. "Diversa" e più libera.

La regia televisiva è di Guido Tosi, mentre il secondo appuntamento con Fo è previsto per lunedì prossimo, quando verrà proposto "Settimo: ruba un po' meno".

"Mistero buffo" resta forse una delle sue pagine meglio riuscite e tra i tanti personaggi proposti spicca un Bonifacio VIII ancor più perfido di quello raccontato da Dante e ricco di riferimenti "moderni". Probabilmente sarà proprio in questo filone che si inserirà "Johann Padan a la descoverta de le Americhe", il testo anti-colombiano che Dario Fo sta preparando per l'Expò genovese che celebrerà il cinquecentenario della scoperta dell'America.

Una piéce alla quale il gran giullare del teatro italiano ha dato gli ultimi ritocchi durante le vacanze ad Alcatraz, la comune nelle colline umbre dove vive il figlio Jacopo, uno dei più noti disegnatori di fumetti. Ma anche i giullari hanno un cuore e così ad intenerire Fo e la moglie Franca Rame ci pensa la

Dario Fo prepara un testo anticolombiano

nipotina, una bimbetta che, se il Dna non mente, dovrebbe essere l'esponente della nuovisima generazione con il maggior numero di cromosomi "satirici". Per ora i nonni Fo si comportano come tutti i nonni del mondo: ululando al telefono se all'altro capo del filo c'è la piccola erede di Jacopo o meravigliandosi per qualsiasi exploit della bimba, senza accorgersi che la stessa ripete quanto normalmente compie fisiologicamente un suo coetaneo.

Già dal nome, "Johann Padan", si capisce come lingua ufficiale, sarà il "gramelot" lombardo-veneto, arricchito, vista l'evenienza, da espressioni spagnole, portoghesi ed indios. È la storia di quella nutrita masnada di navigatori minori (l'Italia fu o non fu per secoli "terra di poeti, santi e navigatori"?) che prese la via del mare dopo la grande scoperta di Colombo. Abbacinati forse dai tesori che le nuove terre nascondevano, questi improvvisati lupi di mare, finirono con l'essere scoperti dagli indigeni, presto impegnati a soccorrere i colonizzatori pasticcioni. Per Dario Fo questo monologo - ma non è escluso che durante l'elaborazione non si trasformi - rappresenta soprattutto un altra occasione per dichiararsi esplicitamente "contro". Contro, per esempio questa Colombomania che ha preso molti e nel nome della quale si sta ripetendo quanto già successo due anni fa per i Mondiali di calcio. Contro anche chi si ostina a chiedere che la regina Isabella venga innalzata agli onori degli altari, dimenticando con fin troppa facilità gli eccidi che i Conquistatores perpetrarono "per Cristo e per la regina". E contro, oggi, anche i facili conformismi, peccato del quale la coppia Fo-Rame mai si è macchiata. Ed è forse per questo che, chiamato ad esprimere la propria opinione sugli attuali fatti di Mosca, Dario Fo ha detto: «Era inevitabile che un momento così tragico finisse nel grottesco». Proprio quello che lui, con i suoi "Misteri buffi", sta da decenni rappresentando; in attesa che su tanti misteri, per nulla buffi, finalmente venga tolto qualche velo.

R.S.

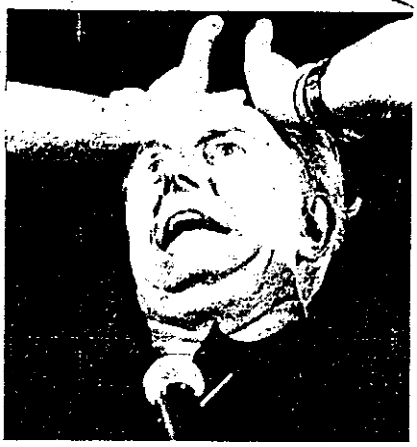
Dario Buzzolan, STAMPA SERA 27 AGOSTO 1991

TV IERI SERA a cura di Dario Buzzolani

Non invecchia il buffo mistero di Fo

Chi si ricordava il «grammelot», il linguaggio usato dagli attori della Commedia dell'Arte per potersi permettere la satira evitando la censura? E chi si ricordava lo «Zanni», il padre della maggior parte delle nostre maschere di carnevale, contadino costretto a lasciare la terra - e quindi ridotto alla miseria e alla fame - dalla concorrenza dei prodotti importati dall'Oriente? E ancora, la resurrezione di Lazzaro trasformata in un mercato, dove si noleggiano sedie per assistere meglio allo spettacolo, si vendono bruscolini, si scommette sulla riuscita o sul fallimento del miracolo? E Bonifacio VIII, «papa terribile» che faceva inchiodare i frati ai portoni per la lingua?

Erano i pezzi forti di «Mistero buffo», l'eccezionale performance di Dario Fo riproposta ieri sera da Raidue. Lo spettacolo, che all'epoca segnava il ritorno di Fo alla Rai dopo l'esilio dovuto allo «scandalo» di Canzonissima, fu a sua volta uno scandalo. Il modo in cui Fo rileggeva una tradizione popolare fatta essenzialmente di figure ed episodi religiosi, se da un lato entusiasmò la critica e gran parte del pubblico, dall'altro suscitò polemiche non indifferenti. E oggi, a più di 15 anni di distanza? L'impressione anacronistica che si è avuta ieri era dovuta più che altro ai pantaloni svasati, alle chiome fluenti e alle barbe incolte del pubblico. Sul palco, al contrario, c'era un teatro intelligente, a perfetta misura di tv, che non è parso per nulla invecchiato. Peccato che fosse soltanto un ricordo.



Dario Fo

Guido Tartoni, IL LAVORO 28 AGOSTO 1991

Fo, risate e leggende

«Mistero» immortale

di Guido Tartoni

A chi, come me, aveva un po' perduto di vista, negli anni dell'esilio Rai, la maschera cavallina di Dario Fo e la sua incomparabile bravura nel caracollare dissacrante, sui palcoscenici, nitrendo un irresistibile «gramelot», l'esperanto lombardo-veneto, sciacquato ora nel Ticino ora nell'Adige, incredibilmente eloquente e comprensibile dai pubblici di ogni lingua, la riproposta di lunedì sera su Raidue, del leggendario «Mistero buffo», ha certamente prodotto un sussulto emotivo e un'incoercibile desiderio di ribellione.

Così ridevamo, davanti ai teleschermi, negli anni Sessanta: in maniera intelligente, cogliendo senza sforzo, per virtù artistica, tra le pieghe argute di una comicità autentica, saporita, nutrita di vera cultura. E lontanissima, ancora, era la televisione spazzatura, incolta, rozza, disimpegnata e in modo vacuo e ipocrita sedicente spensierata, che sommerge da qualche anno ormai le nostre povere case indifese, anzi spalancate dal canone ad ogni oltraggio all'intelligenza.

I ragazzi, maschi e femmine, accovacciati intorno all'attore, nel suo fantastico excursus biblico e storico, gli adolescenti accovacciati al modo ottomano, che incorniciavano il suo galoppo incontenibile nelle grasse praterie della fantasia, a un quarto di secolo di distanza sono ormai passati armi e bagagli nei ranghi dei rispettabili e contegnosi padri e madri di famiglia, preoccupati, ora, semmai, di prevenire e al caso fronteggiare le eventuali trasgressioni e le intemperanze dei figlioli. Si saranno riconosciuti, forse, nelle sane risate omeriche, nelle liberatorie esplosioni di ilarità collettiva, provando magari una stretta al cuore per quel repentino e inatteso richiamo ad esperienze lontane, di contestazioni, di comunità, di fervori ribelli, ormai del tutto sopiti.

L'irriverenza insita in quella confidenza irridente, dell'attore, nei confronti dei personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento, nelle battute e nelle battutacce all'indirizzo della sacralità, intesa come fondamento di fede in larga parte del pubblico televisivo, potrà anche aver attizzato qualche vecchio rimorso, sotto la cenere dello smemorare crescente. E tuttavia, ne siamo certi, la risata, magari meno spontanea e deflagrante di un tempo, rattenuta anzi dalla presenza dei figlioli, e nondimeno irrefrenabile, sarà echeggiata nel salotto buono, ancora una volta.

Perchè la vestizione di Bonifacio VIII e il successivo incontro del suo corteo, con quello che accompagna Gesù al Golgota, continua a farci ridere, attraverso gli anni, i decenni, incuranti del fatto che il dialetto medioevale di Fo, col passare degli anni, sempre meno si concilia con gli insegnamenti a suo tempo impartiti dai Padri Maristi. Perchè la resurrezione di Lazzaro, malgrado i particolari macabri e l'aureola comica applicata al miracolo e alle sue significanze, ci squassa di risate esattamente come allora. Perchè il processo in un inglese antico, usato dai barcaioli alla confluenza del Tamigi col Mincio, trasferendo le colpe dalla vittima al violentatore, somiglia ancora di più a quel che accade nella nostra cosiddetta civiltà. Perchè, infine, l'avventura onirica dell'affamato che appaga in sogno, anche con l'autocannibalismo, appetiti pantagruelici, è sempre attuale e attende ancora risveglio sereno.

Dario Fo in una scena del suo immortale «Mistero buffo»

Dagli anni '60 a oggi, l'arte del «gramelot» non ha perso mordente e balza in primo piano l'assurda attualità tv-spazzatura

Monica Mosca, PIU`BELLA 31 AGOSTO 1991

TELEVISIONE

di Monica Mosca

Il teatro più bello arriva in salotto

Dal 26 agosto, per andare a teatro basta accendere la tivù: va in onda su Raidue una serie di spettacoli interessanti e comici da Dario Fo a Pirandello.

EFFIGE

● *Dario Fo e Franca Rame: sono sposati da 37 anni.*

Si intitola **Palcoscenico** ed è un ciclo di spettacoli dedicati al teatro, all'opera lirica e alla danza: un cartellone molto ricco, del quale per ora vi segnaliamo le rappresentazioni più interessanti che potete seguire fino al 30 settembre, il lunedì alle 22.30 su Raidue. La prima è **Mistero buffo**, scritta, diretta e interpretata da Dario Fo. È una pièce famosa, che ha ormai più di vent'anni, ma ogni volta che viene riproposta suscita nuove polemiche perché è una rivisitazione popolare e fantastica dei Vangeli. Va in onda il 26 agosto.

Anche la seconda rappresentazione è firmata e interpretata da Fo. **Settimo: ruba un po' meno** è la storia crudele e buffa di una ragazza di nome Enea (perché, dice Fo, i nomi che finiscono in «a» sono femminili) che fa il becchino ma aspira a fare «la vita» e finisce col diventare madre superiora in un convento. La protagonista è Franca Rame. La data: il 2 settembre.

Il terzo spettacolo da segnalare è una commedia in tre atti di Luigi Pirandello, **La signora Morli, uno e due**, con Marina Malfatti: storia di una moglie che vede ricomparire il marito, creduto morto... Va in onda il 30 settembre.

Gli altri spettacoli in cartellone sono: **Casacuoreinfranto**, di Bernard Shaw, il 9 settembre; **Appartamenti** e **Il calapranzi**, di H. Pinter, il 16; **Gli ultimi giorni dell'umanità**, di Karl Kraus, il 23. ●

Anonimo, PALCOSCENICO -AGOSTO 1991

STAGIONE DI PROSA, LIRICA E DANZA

1991

PALCOSCENICO

Dopo il successo di pubblico e di critica dello scorso anno, il nuovo appuntamento di PALCOSCENICO vuole essere una definitiva conferma dell'iniziativa che ha restituito al pubblico televisivo un appuntamento stabile serale con il teatro di prosa e lirico.

Si è voluto dedicare questa edizione di PALCOSCENICO a Paolo Grassi. Grande protagonista ed inestimabile animatore del teatro in tutti i suoi aspetti e manifestazioni, come segno di gratitudine e volontà di impegno professionale, oltre che testimonianza della attenzione che si deve all'alto valore civile della produzione artistica delle istituzioni culturali della città di Milano.

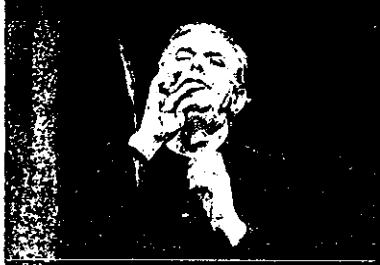
Diversi testi sono stati realizzati per la stagione di prosa negli studi di Milano e di Torino anche per compiere una ricerca di linguaggio che ci aiuti ad individuare gli stili più idonei al mezzo televisivo.

Il cartellone di prosa fa perno su un ciclo dedicato a Pirandello in cui si alternano registi di esperienza teatrale e di cinema proprio per proseguire una utile sperimentazione dei linguaggi espressivi.

Viene presentato inoltre l'evento teatrale dell'anno. Lo spettacolo che Ronconi ha tratto da "Gli ultimi giorni dell'umanità" di Karl Kraus in un'edizione appositamente preparata per la televisione dallo stesso regista.
Gli omaggi al Piccolo Teatro di Milano con una delle sue produzioni più prestigiose — "Temporale" di Strindberg — e al teatro di Dario Fo si intrecciano con due "Pinter" firmati da Altman, a uno Shaw con Rex Harrison, con testi di teatro 'leggero' da Coward a Thomas a Marino e Barzini dei quali viene presentata la novità "Il sassofono" secondo una formula produttiva film-teatro che ha già avuto notevole successo con "Italia-Germania 4 a 3" degli stessi autori.

Lirica e danza sono presenti in PALCOSCENICO con alcune delle rappresentazioni teatrali di grande prestigio degli ultimi anni registrate alla Scala di Milano, all'Opera di Roma, al Comunale di Bologna, al Festival di Martinafranca, al Bolshoi. Nel cartellone sono stati inseriti anche due film-opera: la "Butterfly" ed il "Macbeth", proprio per allargare il campo delle offerte a tutti i possibili generi musicali.

In questa ottica abbiamo anche dato spazio alla "Commedia musicale" ed alla "Operetta" con "I sette re di Roma" e "La vedova allegra".



MISTERO BUFFO

DI **DARIO FO**

CON
DARIO FO
COLLETTIVO TEATRALE
LA COMUNE
MUSICHE
FIORENZO CARPI
REGIA TEATRALE
DARIO FO
REGIA TELEVISIVA
GUIDO TOSI

ANNO DI PRODUZIONE 1977
LUNEDI 26 AGOSTO 1991 ORE 21.30

Da trent'anni nel teatro di Dario Fo si identifica una delle linee più vitali del teatro italiano, quella più naturalmente "popolare", e che più aderisce ai diversi momenti di sviluppo della nostra società. Con "Il dito nell'occhio" e "Sani da legare", negli anni '50 Dario Fo diede il via a un teatro leggero nuova formula, una formula corrosiva in cui, accanto alle risate, c'era spazio per riflessioni amare, quando non addirittura velenose. Basati sul gusto per il paradosso e sulla brevità bruciante degli sketches, gli spettacoli di Fo riescono immediatamente a stabilire con il pubblico un rapporto nuovo, in cui il divertimento è tutt'altro che evasione, ma, anzi, è un continuo riferimento alla realtà difficile di quegli anni. Alle "riviste da camera" Fo farà seguire la stagione delle farse settecentesche, riprese e riammodernate dal repertorio dei guitti lombardi. È il primo passo di un lungo processo di recupero della tradizione popolare, che segna contemporaneamente il sicuro impadronirsi di collaudati meccanismi teatrali, e che sfocerà infine anni dopo, nel *Mistero Buffo* che Raidue propone al pubblico televisivo: un geniale e delirante impasto di testi ripresi dalla tradizione medioevale, recitati in un linguaggio di pura invenzione, a tratti lombardo, a tratti padano (il celeberrimo "gramelot") con il quale Fo riesce ad esprimere con eccezionale capacità istrionica la propria consapevolezza dell'esigenza di una cultura "diversa", da contrapporre a quella vigente.

In seguito, il teatro di Dario Fo assumerà una sempre più decisa caratteristica di teatro politico; una svolta che è stata molto discussa, e che lo è ancora oggi.

Appartengono invece ormai alla storia sia il *Mistero Buffo* che le "commedie borghesi", di cui Raidue presenta uno degli esempi più deliziosi con "Settimo ruba un po meno".

Paola Mazzarelli, ENNE -NA- AGOSTO 1991

TEATRO
DANZA
TV

enne

Alcune considerazioni sul teatro di Dario Fo

Una risata che lascia il segno

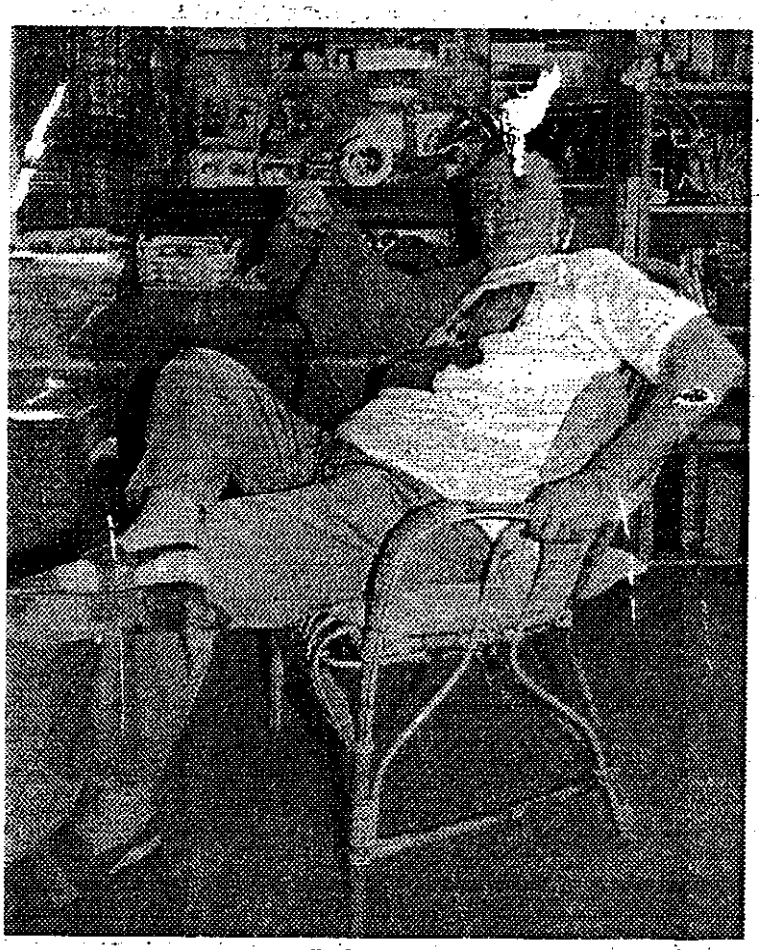
Su Raidue, ogni domenica, le repliche del ciclo dedicato al teatro di Dario Fo: un'occasione per ridere e per riflettere sulle categorie del riso e della satira, in un momento di impasse della comicità televisiva

A distanza di quattordici anni rivediamo in Tv puntate del ciclo dedicato al teatro di Dario Fo (ogni domenica sera, su Raidue, a partire dalle 20,30). Le riprese dell'attore Fo intento a far esalare succulenti fumi grotteschi con i suoi gesti evocanti e provocatori posseggono ancora una intatta fragranza. E non è tanto l'engagement programmatico (mai tradito) dell'autore a garantirne la duratura e la classicità ma la comicità di guitto e di fabulatore. Il tempo "ideologico" intercorso tra gli ultimi sgoccioli degli anni settanta e i nostri giorni ha fatto decantare alcune parole d'ordine secondo le quali anche la comicità doveva essere giustificata da una poetica dell'impegno.

E l'impostazione del teatro politico di Fo, si sa, dà molto spazio alle teorizzazioni e alle premesse: non c'è dinoccolamento surreale che Fo non tenda a riportare verbalmente, coi suoi motteggiamenti didascalici, alla luce di una coscienza ideologica. Ma al di là di questo continuo riportar la teatralità ad un breviario di estetica, è la consapevolezza della comicità in sé a salvare il Mistero Buffo ed alcune gag delle commedie di Fo dalla polvere del tempo. «L'ironia è l'ossigeno insostituibile della ragione», afferma Fo in una sua recente intervista. Altrove spiega che «nell'uso del paradosso che si fa nel comico, rispetto alle regole stabilite, definitive, c'è sempre lo squarcio che ti permette di osservare il principe ruzzolante col sedere per aria a cambiare la prospettiva delle cose, a far vedere le loro contraddizioni».

Pensiamo a tal riguardo alla celeberrima satira di Bonifacio VII, che indossando il suo pensante abito, lancia epiteti e minacce a destra e a manca, rivelando la scissura tra il suo ruolo spirituale e la sua efferatezza di uomo di potere.

E' questa una comicità grottesca che tocca le corde della ragione, insistendo sul paradosso, sull'aporia tra l'essere e l'apparire. E' una comicità che affonda le sue radici nella dissonanza, nell'orrore, nella tragedia: satira, dunque. Nonostante Fo si senta tuttora obbligato a scegliere come suo materiale l'attualità, imbevendo le sue commedie di riferimenti alla cronaca che col passar degli anni appaiono datati, nella sua idea di comicità trasluce l'intuizione che esiste un vero e proprio pensiero comico, una coscienza comica che è alle sue radici più squassante e vitale di qualsiasi coscienza di classe. Nel teatro di Fo tale coscienza comica è presente soprattutto quando l'attore si sbriglia dai doveri intellettuali verso la comunità e, attingendo alla tradizione popolare, si slancia nel realismo iperbolico della narrazione pantomimica. Memorabile, a tal proposito, è il brano in grammelot dell'atavica fame dei Zani, che immagina di mangiar se stesso, di man-



Nella foto Dario Fo

giar gli spettatori, di mangiar perfino Dio (che per sua fortuna è distante) ed infine schiaccia una mosca e la spolpa, leccandosi le dita. In questa scena denudamento e catarsi confluiscono nel riso che "rivela le viscere". A tradire la stagionatura di certo teatro politico di Fo sono alcune commedie popolate da avvocati, ispettori, ladri redenti, spazzini e contestatori lobotomizzati, dove certi colpi di scena e travestie (le monache spogliate, gli psicopatici che fanno i chirurghi) sembrano aver perso il loro mordente, o forse essersi rivelate (oramai caduto il manto protettivo dell'ideologia) per quello che erano: tirate moralistiche rimpolpate di satira. Il riso serio quello che provoca secrezioni di pensiero arazionale, pare trovarsi nell'altro Fo, quello delle giullarate (il riso serio non perdona niente a nessuno, e non parteggia, a quanto pare). E tuttavia il richiamo di Fo alla necessità di una satira che abbia come bersaglio la realtà, pare essere più attuale che mai e ci invita a meditare sulla fioritura televisiva di forme pecorecce e demenziali di umorismo di marca berlusconiana (e non solo) che applica ovunque le tecniche dell'imitazione, della caricatura lasciando tutto sotto la bonaria salvaguardia dello sfottò. «E' quasi una costante meccanica: laddove una forma satirica non possiede come corrispettivo la tragedia, tutto si trasforma in buffoneria», dice Fo. Ed è proprio lo sfottò, a quanto pare, il marchio vincente dell'ultimo tipo di comicità televisiva che dilaga anche fuori scena, diventando accessorio necessario di un frivolo bon ton.

Allenare l'occhio alla comicità seria di Fo può esser dunque un buon esercizio per difendersi dal sopore degli sfottò televisivi. Una boccata di grottesco aiuta a preservare nella ragione un certo grado di vitale pessimismo.

Paola Mazzarelli

Anonimo, STAMPA SERA 2 SETTEMBRE 1991

IL MISTERO DELLA BIBBIA

Assieme a Eduardo, Dario Fo è l'autore italiano più rappresentato nel mondo. E se qualche sua commedia, pur restando divertentissima, a volte dopo qualche anno mostra la corda, è invece sempre mirabilmente perfetto il suo *Mistero buffo*. Da non perdere quindi lunedì 26 agosto, su Raidue in seconda serata, la registrazione di quello che è diventato un vero e proprio cavallo di battaglia di Fo, che ne è autore e anche unico interprete. Recitato in grammelot - una sorta di lingua onomatopeica che mischia dialetti padani e che in bocca a Dario Fo è peraltro assolutamente comprensibile - *il Mistero buffo* racconta alcuni episodi della Bibbia. Attore sublime, mimo impareggiabile, funambolo, anche despota teatrale, Dario Fo, con un maglione blu e un paio di pantaloni di velluto, dà voce a mille personaggi, ed è assolutamente indimenticabile. Tanto che vale la pena di rinnovare l'appuntamento con lui e di non perdere anche - il 2 settembre sempre su Raidue - la sua commedia *Settimo: ruba un po' meno.*

Mario Serafin, IL GIORNALE D'ITALIA 12 SETTEMBRE 1991

Roma

MISTERO BUFFO

Caro Direttore,
il piccolo schermo di Rai 2 ha presentato, di recente, «Mistero buffo» di Dario Fo, spettacolo popolare politico-religioso che, a mio parere, aderisce al particolare momento che si sta vivendo. Mi ha colpito la forma provocatoria della recitazione sulla quale lo spettatore attento è indotto a riflettere anche se con amarezza. Frequenti i paradossi sarcastici riferiti alla realtà più che all'evasione. Indubbia la capacità istrionica dell'attore di intonazione mediovalesca che fa meditare su una particolare cultura che si diversifica da quella formale.

Mario Serafin
Roma

Nicolò Menniti-Ippolito e Carmelo Alberti

LA NUOVA VENEZIA 24 SETTEMBRE 1991

Spettacoli la Nuova

Il grande affabulatore si conferma più che mai un ribelle «Il teatro è politica Oggi però si ride solo di gobbe o di orecchie»

L'attore Dario Fo in scena durante uno dei suoi spettacoli *foto Falsini «effe quattro»*

Dario Fo racconta il suo teatro

Con la forza di una tigre

LOGORROICO, affabulatore affascinante, nostalgico senza lacrime della sinistra che fu, Dario Fo continua ad essere il prototipo del ribelle, anzi dell'antagonista della società ricca, capitalista, ben educata, ipocrita, mass-mediale. Insomma dell'occidente, senza vergogna, senza ripensamenti, con una solidità ed una fermezza che di questi tempi sorprendono. Anche quando sembra parlare di storia, di teatro, di tecnica, si è sicuri, con Fo, che dietro c'è la politica, il suo essere essenzialmente contro. Gran parlatore, dicevamo, poco controllabile, tanto che lui stesso celia dicendo «faccio come Bernard Shaw, che diceva: fatemi pure le domande che volete, tanto le risposte sono già in copione». La sua vena di raccontatore Fo la attribuisce all'origine. «Il fatto è che sono nato in un paese particolare sul Lago Maggiore dove si produceva il vetro e i vetrai venivano da ogni parte d'Europa. Ancora oggi se si prende l'elenco telefonico si scopre che ci sono più nomi stranieri che italiani. E questi stranieri parlavano tra loro in dialetto lombardo e raccontavano la loro storia, la loro terra, la sera fino a tardissimo. Questa è stata la mia scuola, da loro ho imparato i tempi del raccontare, l'arte di affabulare, il saper sempre tener conto di chi ascolta, sentirne la tensione. E' quello che accade anche sul palco, l'interazione con il pubblico. Mi ricordo che la prima volta che ho fatto la «La storia della tigre» durava circa quindici minuti, la seconda sera l'ho tagliata e già durava venti, adesso continuando a tagliarla dura 46 minuti. Il racconto è sempre improvvisato in rapporto all'ascoltatore». Come facevano gli attori della commedia dell'arte, viene da chiedere. «Sì — dice Fo — ma devo ammettere che non è stata questa la mia ispirazione, io la commedia dell'arte ho cominciato a studiarla tardi purtroppo, quando ho lavorato in collaborazione con l'Università di Roma, però poi anche girando l'Europa ho capito che la visione che abbiamo noi della commedia dell'arte è un po' distorta». Qui Fo sembra parlare di teatro, comincia a raccontare dell'Arlecchino danzato e con movenze di gatto, un po' lezioso che si afferma nel settecento e di quello rude, autentico del cinque-seicento, ma la conversione del discorso alla politica è immediata. «Biancolelli, il grande Arlecchino francese nell'età di Molière, era di una violenza inaudita, portava attacchi durissimi alla società del tempo, ho addirittura trovato un testo con Arlecchino giudice che condanna a morte gli innocenti per poter sposare la sua Franceschina. E' una presa in giro incredibile ai tribunali, alla inquisizione, e del resto questa è la vera funzione del teatro, parlare delle cose che ci accadono, parlare di noi oggi. E invece se prendiamo un programma di teatro di quest'anno e togliamo la data, nessuno saprebbe dire in che anno si è svolto. Mi ricordo che con Gaber una volta ci siamo accorti di essere gli unici due viventi in un cartellone con venti commedie. Abbiamo subito fatto gli scongiuri del caso».

Questa assenza di politica, di attualità sconvolge Dario Fo: «Non capisco, in Inghilterra, anche in Francia, quando è scoppiata la guerra del golfo molte compagnie hanno smesso il repertorio per cercare di allestire qualcosa che riguardasse quel momento particolare. In Italia niente. Quando ero a Roma l'anno scorso, prima di cominciare lo spettacolo salivo sul palco e cominciavo a dire che per cinque minuti avrei parlato delle cose che succedevano, un piccolo fuoriprogramma che in realtà durava 45 minuti. E qualcuno anche protestava, dicendo che non era venuto a sentire quello. Lo so, la gente voleva rimuovere, dimenticare, per quello era lì. Ormai si fa la satira politica ridendo delle gobbe e delle orecchie, ma dove sono gli attacchi politici veri?». C'è un po' di nostalgia in Fo, ma anche la sicurezza di chi ha fede in certi valori. «La finiremo una buona volta di sentirci sconfitti, insomma è vero che non c'è limite al peggio, ma forse il fondo lo abbiamo toccato, qualcosa deve cambiare. Negli anni settanta esisteva un grande pubblico che rispecchiava un grande movimento. La gente si organizzava, con i nostri spettacoli aprivamo spazi mai usati per il teatro, si era creato veramente un circuito teatrale diverso, e dietro a noi sono venuti tanti gruppi. Oggi non è più così, il pubblico si lamenta ma non reagisce, l'unica consolazione è che almeno quest'anno l'Eti ci ha cacciato dai suoi teatri, significa che le scatole continuiamo a romperle, cominciavo a preoccuparmi. Entrare in quei teatri pieni di abbonati veramente mi angosciava. L'abbonato è quello che va a teatro per forza, con le spalle piegate, senza neppure sapere cosa fanno, poi magari mi vede e dice: ma cosa ci fa quello lì sul palco che mi è anche antipatico. Sono la rovina del teatro. Mi ricordo che una volta a Ravenna volevo andare a vedere uno spettacolo di Brecht e al botteghino mi hanno detto che era tutto esaurito, ma che si poteva provare a farmi entrare, perché qualche abbonato magari rinunciava. Eravamo in sei in tutta la sala. Questa è la verità del teatro oggi, il pubblico non conta niente, contano solo i pacchetti con due tre spettacoli di cassetta ed altri 7 che non interessano nessuno».

Ma Fo non si rassegna, quest'anno porterà in giro il suo spettacolo sulla scoperta dell'America, ma un altro testo di assoluta attualità è già pronto. «Franca (Rame, ovviamente) ha scritto un lavoro su quello che è successo in questi ultimi mesi e presto lo porteremo in scena, perché se il teatro non parla di noi stessi cosa serve?».

Nicolò Menniti-Ippolito

Nell'incontro con il pubblico e sul palcoscenico il dialogo non s'interrompe

L'attore-sapiente in azione

Teatro 'eversivo' attraverso l'indispensabile sacralità del riso

VENEZIA — Esiste una figura forte nella storia delle vicende teatrali di tutti i tempi, un interprete in grado di agire con la stessa efficacia nei teatri o nei palazzi aristocratici, come per le strade o nelle piazze: si tratta di quell'attore-sapiente che è capace di scrivere i suoi testi direttamente sulle tavole del palcoscenico, nel momento stesso in cui sta recitando. Quell'attore si comporta come un osservatore interessato, perché valorizza la sua conoscenza e il proprio bagaglio di vita e li trasforma in concezione del mondo, cercando sempre il contatto diretto con la gente, con il pubblico: in tal senso egli è un vero sapiente. Tale modello d'attore è espresso sulla scena italiana di questi anni da Dario Fo, l'attore-autore che ha animato due incontri consecutivi nell'ambito della Mostra del Teatro, il primo dinanzi ad un foltissimo pubblico di studenti ed estimatori nell'aula magna dell'Università di Venezia, l'altro davanti agli spettatori accorsi ad applaudirlo al Teatro Goldoni.

Fo rappresenta l'attore-agitatore che è consapevole della forza eversiva del teatro, colui che ad ogni esibizione fa esaltare il contatto fra palcoscenico e pubblico, fino a renderlo necessario. Entrambi gli appuntamenti sono risultati strettamente legati fra loro, soprattutto per la straordinaria capacità che l'artista possiede nel dialogare con gli spettatori, qualunque sia la natura dei loro interessi. Egli stesso continua a ribadire l'importanza che ha l'umore della platea e la disponibilità a lasciarsi condurre dentro il labirinto della sue instancabili fabulazioni. Ogni evento possiede allora un doppio valore: da un lato tesse la trama di un racconto che attinge alla memoria dell'uomo, ai sogni di libertà, alle lotte contro la sopraffazione; dall'altro, invece, trasforma i meccanismi della comicità in un procedimento liberatorio, in una autentica catarsi laica. La sua storia artistica, come ha ricordato Osvaldo Guerrieri nel presentarlo, lo vede segnato da un «riso silenzioso» e da uno «stupore sganghérato», impegnato a compiere una vera e propria «rivoluzione» nelle vesti di un lucido giullare.

Dario Fo sa come svelare i trucchi del mestiere; egli ama dissertare sul modo di evocare stando tutto solo sulla scena, un'intera folla di personaggi: ci vuol poco; bastano un cenno, un movimento del capo, un leggero cambiamento nell'inflessione della voce. L'altra sera, al Goldoni, Fo ha esemplificato in modo diretto tale tecnica rappresentativa, facendo ricorso ad un brano classico del suo repertorio, un passaggio dell'intramontabile «Mistero buffo», quello in cui un ubriacone disputa ad un arcangelo il diritto di raccontare la verità sul miracolo delle nozze di Cana. La parodia del sacro travalica ogni pretesa di trasgressione gratuita, diventando reinterpretazione della storia umana. L'ubriaco vuol gridare alla gente che «Jesus, figlio de Deo» è il fustigatore dei ricchi sopraffattori, ma nello stesso tempo è un uomo che sa esaltarsi dinanzi a un bicchiere di buon vino: quanto meglio sarebbe stato per Adamo ed Eva se il creatore avesse fatto conoscere subito la bontà di quella dolce bevanda!

Sollecitato dalle domande degli spettatori Fo ha continuato a riannodare i fili del suo pensiero teatrale, mostrandosi disposto a manifestare, senza alcuna remora, le ragioni delle proprie scelte teatrali: se per l'attore la comicità scaturisce da fatti altamente tragici, essendo questa l'altra faccia dei grandi conflitti umani, è comunque indispensabile salvaguardare la pulizia e la sacralità del riso, è importante collegare la voce irriverente del comico all'immaginario quotidiano. Non è un caso che i registri espressivi di Fo siano mimici e linguistici; mentre racconta, l'interprete inventa una sorta di linguaggio universale in cui si fondono insieme gli effetti del plurilinguismo e i movimenti controllati del corpo. La forza comunicativa del «grammelot» espressivo di Fo poggia su un'estrema semplificazione recitativa: ciò non toglie che per raggiungere tale semplicità, occorrano lunghi anni di apprendistato.

Dario Fo ha anche anticipato la traccia dello spettacolo che sta preparando per celebrare a suo modo l'anno colombiano; «Joan Padan alla riscoperta dell'America» è, infatti, la storia di uno Zanni-Ruzante, che trovandosi a Venezia, per sfuggire ai rigori dell'Inquisizione s'imbarca sulla prima nave in partenza dalla Giudecca. Passando da una nave all'altra Joan giunge nelle Americhe, dove è catturato dagli indios, ma poi diventa il loro stratega nella resistenza contro le crudeltà dei conquistatori. Fo ci tiene a far sapere che la storia segue rigorosamente le cronache e i rendiconti d'epoca.

Dal suo vasto repertorio teatrale trae, ancora, l'autentica interpretazione di «Rosa fresca aulentissima», una ballata scritta da Ciullo d'Alcamo al tempo di Federico II, quella che i filologi hanno tentato di spacciare per un canto celestiale, mentre, invece, propone sulla falsariga dell'esibizione giullaresca un esplicito e audace contrasto d'amore. In chiusura, invece, ha riproposto una scena dell'«Arlecchino fallotropo». Lo Zanni, servo del Magnifico, bevendo per sbaglio una pozione destinata a rinvigorire sessualmente il vecchio padrone innamorato d'una cortigiana, cerca di nascondere agli occhi delle donne che lo circondano un'eccessiva protuberanza. Alla fine della serata il sorriso di Fo, commediante e maestro, appare in perfetta sintonia con la gioia dipinta sul volto del pubblico che lo applaude.

Carmelo Alberti

primeteatro □ "Passione", lungo efficace monologo di e con Laura Curino per il Teatro Settimo

E' una, sono tante donne diverse

di UGO VOLLI

FIN dal suo nome, il Teatro Settimo mostra la scelta di parlare del luogo in cui è nato e vive, quella periferia industriale della grande città "che non ha un nome suo", dato che Settimo Torinese vuol dire solo "a sette miglia da Torino". Non si tratta qui di un teatro realista nel senso banale e illusionista del termine, né di un teatro politico-propagandistico, ma piuttosto di un teatro della memoria, in cui è in gioco fortemente la sensibilità, la vita personale dell'attore, la rete di affetti che lo collega al suo passato e al suo ambiente. Far teatro, per Settimo, significa raccontare storie, magari lontane come le "Affinità elettive" di Goethe (oggetto qualche anno fa di un bello spettacolo, "Elementi di struttura del sentimento" che in questo periodo viene ripreso), come "Giulietta e Romeo", o le storie sudamericane di Aureliano Bendia e dintorni.

Ma la condizione di queste evasioni è la capacità di riportare tali vicende alle sensazioni, agli affetti, alle esperienze della piccola gente di una provincia, di cui gli attori si sentono parte. Non si tratta, beninteso, di un puro progetto estetico, ma di una condizione tecnica del lavoro, che procede alla creazione attraverso la mobilitazione di vissuti personali, che danno agli spettacoli di questo gruppo un inconfondibile sapore femminile di intimità affettiva.

Era inevitabile che su questa via si arrivasse alla dimensione più autentica della memoria, che è la solitudine, il frammento, l'immagine personale. E' quel che è accaduto con un certo numero di spettacoli personali del gruppo "storico" di Settimo, cresciuti intorno alla rassegna di *Divina* che

ogni anno esplora la dimensione femminile del teatro. Lo spettacolo che ho visto, in questa piccola serie, è **Passione** di Laura Curino: un monologo di un'ora e mezzo di grande intensità emotiva, strutturato per frammenti che ricostruiscono lo sguardo della protagonista bambina, strappata dalla campagna e portata a vivere nella periferia di quella periferia che è Settimo.

Ecco le case del villaggio Fiat, con i vantaggi e gli scempi della standardizzazione, la modernità del boiler e le pantegane che risalgono per il percorso della spazzatura; ecco le scuole con le maestre dai mille accenti regionali che passano continuamente; ecco il ritratto di una "signorina" dominatrice di una fabbrica, tutta devota al culto del lavoro, la fitta pressione alla conformità sociale di un ambiente unificato dal disagio, ecco la ragazzina intraprendente che "non fa corsi per guadagnare qualche cosa, ma si sforza di tirar su qualche soldo per frequentare corsi, stages, seminari", ecco i riti della Casa del popolo, la liturgia comunista...

A tratti, queste schegge di memoria si ampliano in un ritratto poetico. C'è per esempio una vecchia balia solitaria in una villa abbandonata, che parla in uno strano dialetto; c'è una specie di conferenza sulla libertà alla casa del popolo che si trasforma in una sorta di delirio poetico; c'è soprattutto il ricordo di una ragazza sudamericana che ricorda una recita di Franca Rame della Passione vista dalla parte della Madonna: un brano di grande bravura e straordinario impatto emotivo, la sola occasione nella mia memoria del rifacimento di un pezzo di Fo e Rame che possa rivaleggiare con l'impatto dell'originale. Laura Curino è bravissima nella capacità di caratterizzare liberamente persone diverse, insomma in quella tecnica dell'attore che potremmo paragonare al disegno dal vero a mano libera; ma l'aspetto più interessante di questo spettacolo non è la tecnica, ma la grande sincerità e libertà del ricordo, quella plasticità emotiva che rende autentica ed evocativa e importante una memoria semplicemente personale, priva di grandi eventi e senza alcuna pretesa di fare storia.

■ **al teatro Garibaldi di Settimo Torinese**

UGO VOLLI. LA REPUBBLICA, 15 DICEMBRE 1992